

STUDI E SAGGI

ISSN 2704-6478 (PRINT) | ISSN 2704-5919 (ONLINE)

- 202 -

LA CULTURA POLITICA, GIURIDICA ED ECONOMICA
IN ITALIA TRA LE DUE GUERRE

Comitato promotore

Piero Barucci, Piero Bini, Lucilla Conigliello

Comitato scientifico

Piero Bini (coordinatore), *Università degli Studi di Firenze*
Pier Francesco Asso, *Università degli Studi di Palermo*
Massimo Augello, *Università di Pisa*
Piero Barucci, *Università degli Studi di Firenze*
Marco Dardi, *Università degli Studi di Firenze*
Antonio Magliulo, *Università degli Studi Internazionali di Roma*
Michael McLure, *University of Western Australia*
Fabio Merusi, *Università di Pisa*
Manuela Mosca, *Università degli Studi di Lecce*
Piero Roggi, *Università degli Studi di Firenze*
Achille Marzio Romani, *Università Bocconi di Milano*
Irene Stolzi, *Università degli Studi di Firenze*
Juan Zabalza, *Universidad de Alicante, España*

I seminari *La cultura politica, giuridica ed economica in Italia tra le due guerre* nascono dal ricco patrimonio di monografie e riviste degli anni fra i due conflitti mondiali che la Biblioteca di Scienze Sociali dell'Università di Firenze possiede. Attorno a queste raccolte hanno preso a radunarsi mensilmente studiosi che di tale periodo si occupano, con incontri di presentazione e discussione di ricerche dedicate a personalità, fatti, questioni.

Volumi pubblicati

Piero Barucci, Piero Bini, Lucilla Conigliello (a cura di), *Economia e Diritto in Italia durante in Fascismo. Approfondimenti, biografie, nuovi percorsi di ricerca*, 2017
Piero Barucci, Piero Bini, Lucilla Conigliello (a cura di), *Il corporativismo nell'Italia di Mussolini. Dal declino delle istituzioni liberali alla Costituzione repubblicana*, 2018
Piero Barucci, Piero Bini, Lucilla Conigliello (a cura di), *Intellettuali e uomini di regime nell'Italia fascista*, 2019

Intellettuali e uomini di regime nell'Italia fascista

a cura di
PIERO BARUCCI
PIERO BINI
LUCILLA CONIGLIELLO

FIRENZE UNIVERSITY PRESS
2019

Intellettuali e uomini di regime nell'Italia fascista / a cura di
Piero Barucci, Piero Bini, Lucilla Conigliello. – Firenze : Firenze
University Press, 2019.
(Studi e saggi ; 202)

<https://www.fupress.com/isbn/9788864539584>

ISSN 2704-6478 (print)
ISSN 2704-5919 (online)
ISBN 978-88-6453-957-7 (print)
ISBN 978-88-6453-958-4 (online)

Progetto grafico di Alberto Pizarro Fernández, Lettera Meccanica SRLs

Il presente volume raccoglie i testi dei seminari *La cultura politica, giuridica ed economia in Italia tra le due guerre* dell'anno accademico 2017/2018.

Redazione: Chiara Melani


Coordinamento: Lucilla Conigliello

Certificazione scientifica delle Opere

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti a un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line (www.fupress.com).

Consiglio editoriale Firenze University Press

M. Garzaniti (Presidente), M. Boddi, A. Bucelli, R. Casalbuoni, A. Dolfi, R. Ferrise, M.C. Grisolia, P. Guarnieri, R. Lanfredini, P. Lo Nostro, G. Mari, A. Mariani, P.M. Mariano, S. Marinai, R. Minuti, P. Nanni, G. Nigro, A. Perulli.

 L'edizione digitale on-line del volume è pubblicata ad accesso aperto su www.fupress.com.

La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 International (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>). La licenza permette di condividere l'opera, nella sua interezza o in parte, con qualsiasi mezzo e formato, e di modificarla per qualsiasi fine, anche commerciale, a condizione che ne sia menzionata la paternità in modo adeguato, sia indicato se sono state effettuate modifiche e sia fornito un link alla licenza.

© 2019 Firenze University Press

Pubblicato da Firenze University Press

Firenze University Press
Università degli Studi di Firenze
via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy
www.fupress.com

*This book is printed on acid-free paper
Printed in Italy*

SOMMARIO

PREFAZIONE <i>Lucilla Conigliello</i>	VII
PRESENTAZIONE <i>Piero Bini</i>	IX
JACOPO MAZZEI, AGOSTINO GEMELLI E IL NAZIONALISMO ECONOMICO CATTOLICO TRA LE DUE GUERRE MONDIALI <i>Luca Michelini</i>	1
GIUSEPPE VOLPI DI MISURATA AL MINISTERO DELLE FINANZE: TECNOCRATE O POLITICO? <i>Luciano Segreto</i>	13
LA FINANZA LOCALE NEGLI STUDI DI FRANCESCO A. RÉPACI: IL «BOLLETTINO STATISTICO» DELLA CITTÀ DI TORINO E LA «RIFORMA SOCIALE», 1921-1936 <i>Giuseppe Della Torre</i>	41
PARETO E IL FASCISMO <i>Eugenio Somaini</i>	59
LA LEGGE URBANISTICA DEL '42 <i>Mariella Zoppi</i>	83
ALBERTO BENEDEUCE E LO STATO IMPRENDITORE <i>Marco Magnani</i>	101
LA DISOCCUPAZIONE IN ITALIA FRA LE DUE GUERRE MONDIALI <i>Manfredi Alberti</i>	117
EDOARDO MORONI E IL TRAVASO IN ARGENTINA DELL'ESPERIENZA DELLA BONIFICA INTEGRALE FASCISTA <i>Marco Zaganella</i>	149

UN COSTITUZIONALISTA TRA LE DUE GUERRE. GIUSEPPE MARANINI E IL PARADIGMA DELL'ANOMALIA ITALIANA <i>Luca Mannori</i>	165
BIBLIOGRAFIA <i>a cura di Massimo Giani e Chiara Melani</i>	181
INDICE DEI NOMI <i>a cura di Chiara Melani</i>	199

PREFAZIONE

Lucilla Conigliello

Direttrice della Biblioteca di scienze sociali
dell'Università degli Studi di Firenze

Sono lieta di vedere pubblicati i testi del terzo ciclo 2017/2018 dei seminari della Biblioteca di scienze sociali dedicati a *La cultura politica, giuridica ed economica in Italia tra le due guerre*. Il quarto ciclo di incontri si è concluso, mentre stiamo avviando il nuovo ciclo 2019/2020.

L'idea originaria era quella di creare un'occasione di confronto tra studiosi che condividono l'interesse per la ricostruzione della cultura del ventennio fascista. La biblioteca offre loro una ricchissima documentazione su cui lavorare e uno spazio per il dibattito. La pubblicazione ad accesso libero dei seminari consente di allargare i confini di questo spazio.

Nel corso di questi anni in molti hanno aderito con generosità e passione all'iniziativa, presentando temi, riflessioni e punti di vista originali, densi di spunti per la discussione.

Sono grata al professor Piero Barucci, assiduo frequentatore e conoscitore delle raccolte della biblioteca, che promuove e coltiva con tenacia il nostro progetto, e al prof. Piero Bini, coordinatore del comitato scientifico della collana, per l'impegno profuso nella programmazione degli incontri e nella pubblicazione dei contributi.

Ringrazio i relatori che hanno condiviso i risultati delle loro ricerche, e i partecipanti, che hanno aderito allo spirito dei seminari, stimolando la discussione.

Un grazie particolare al prof. Gaetano Aiello, direttore del Dipartimento di scienze per l'economia e l'impresa dell'Università di Firenze, che si è reso disponibile a cofinanziare questo volume, come i precedenti.

PRESENTAZIONE

Piero Bini

Questo volume si pone in continuità con i due che lo hanno preceduto¹. E ciò sia per l'analogo impianto metodologico e scientifico, sia per la volontà di approfondire varie tematiche relative alla cultura economica, giuridica e politica in Italia durante il periodo fascista. Come i precedenti, anche questo volume si caratterizza per la varietà disciplinare degli autori che vi hanno contribuito: in prevalenza storici economici, ma anche economisti, storici delle istituzioni politiche, dell'urbanistica, del pensiero economico e giuridico. La molteplicità di interessi culturali e scientifici testimoniata dagli autori, unita al rigore critico del loro approccio ai temi affrontati, costituisce a nostro parere la migliore garanzia affinché questa silloge possa offrire un reale avanzamento delle nostre conoscenze su un periodo così complesso della storia d'Italia.

Presenteremo brevemente i singoli saggi senza seguire l'ordine in cui sono stati qui pubblicati e soprattutto senza alcuna pretesa di completezza, ma con lo scopo di segnalare aspetti di essi che ci sono sembrati maggiormente degni di attenzione.

Iniziamo con lo scritto di Eugenio Somaini che ha come oggetto un obiettivo di alto profilo, illustrare i termini scientifico-intellettuali dei rapporti intercorsi tra Vilfredo Pareto e il fascismo in quei pochi mesi in cui egli, ancora vivo (morì il 13 agosto 1923), poté testimoniare e commentare i primi passi del nuovo regime. Le efficaci argomentazioni di Somaini sono finalizzate anzitutto a presentare l'analisi storico-sociologica effettuata da Pareto come un'analisi propriamente scientifica, sebbene la passione politica che lo caratterizzava gli abbia talvolta impedito di essere del tutto distaccato da quello stesso oggetto di indagine. Su un punto in particolare la ricostruzione di Somaini invita alla riflessione e forse farà discutere. Dopo aver enfatizzato che secondo Pareto oltre al consenso anche la forza costituisce un fondamento imprescindibile del governo, l'Autore ne ricava che la valenza dittatoriale del fascismo cominciò a dispiegarsi pienamente ancor prima del delitto Matteotti e delle leggi cosiddette fascistissime del

¹ Ricordo i loro titoli: *Economia e diritto in Italia durante il Fascismo*, FUP, Firenze 2017, e *Il corporativismo nell'Italia di Mussolini*, FUP, Firenze 2018. Anche questi due volumi sono stati curati da Piero Barucci, Piero Bini, Lucilla Conigliello.

1925 e 1926. Già allora infatti il governo di Mussolini, pur sorreggendosi formalmente su una maggioranza formata da una coalizione di partiti, cominciò a fare un uso intenso e spregiudicato delle sue prerogative di potere.

Il magistrale saggio di Luca Mannori su Giuseppe Maranini mette in evidenza non solo il percorso intellettuale di questo autore, ma anche la sua analisi volta a evidenziare i momenti di una vicenda costituzionale anomala. L'anomalia starebbe in questo: che tale vicenda, iniziata con lo Statuto del 1848 sotto il segno di un equilibrio competitivo tra la corona e il Parlamento, se ne sarebbe poi allontanata, facendo prevalere, già in età liberale, le degenerazioni di uno 'sfrenato parlamentarismo'. L'originalità di Maranini starebbe nel fatto che secondo lui l'avvento del fascismo – a cui aderì peraltro in modo convinto – non segnò affatto l'allontanamento o perfino il tradimento dello Statuto, ma semmai un salutare ritorno ad esso, cioè a un impianto costituzionale che riconsegnava il potere nelle mani del capo del governo, lasciando al Parlamento solo funzioni di sindacato esterno. Ma anche quel tentativo di ritorno al passato – dovette riconoscere lo stesso Maranini dopo la caduta del regime, pur sul filo di un'ambiguità di fondo – era destinato a fallire insieme all'autoritarismo che l'aveva caratterizzato, responsabile in definitiva della sua stessa caduta.

Mannori fa ben comprendere come, secondo il costituzionalismo atipico di Maranini, l'evoluzione della forma di governo in Italia sia raffigurabile come una interminabile degradazione prima verso il parlamentarismo e poi verso la partitocrazia, neologismo quest'ultimo coniato da lui stesso per denunciare il sistema creato dalla Costituzione del 1948.

Veniamo allo scritto di Luca Michelini. La sua ricostruzione di alcuni aspetti della biografia scientifica di Jacopo Mazzei è ricca di elementi storicamente rilevanti. Anzitutto viene presentato il tema del tentativo di Agostino Gemelli, fondatore dell'Università Cattolica di Milano, di rinnovarne l'insegnamento economico. Egli puntò su Jacopo Mazzei, un giovane allievo di Giuseppe Toniolo. Questa scelta si rivelò in un certo senso coerente con gli obiettivi di Gemelli, anche se gli impegni di ricerca di Mazzei furono poi maggiormente orientati verso la politica delle relazioni internazionali piuttosto che verso l'economia teorica. Michelini, conoscitore approfondito della storia novecentesca del nazionalismo italiano, inquadra opportunamente Mazzei in questa corrente di pensiero e dà conto dei suoi contributi volti sia al superamento del neoclassicismo e del liberalismo economico, che a inquadrare teoricamente la politica coloniale, l'autarchia e, in generale, la politica di potenza nei rapporti internazionali. Pensiamo sia di un certo rilievo la notazione di Michelini secondo cui la maggiore compromissione di Mazzei con il fascismo si verificò proprio sul terreno dell'analisi della politica di potenza di cui il regime mussoliniano cercò di farsi interprete negli anni Trenta.

Luciano Segreto offre al lettore un saggio solidamente documentato e analiticamente ben argomentato di una figura di spicco del ventennio fascista, Giuseppe Volpi di Misurata, che ricoprì la carica di Ministro delle finanze dal 13 luglio 1925 al 9 luglio 1928. Egli ricostruisce le varie tappe

dell'impegno di Volpi di cui soprattutto mette in luce le capacità negoziali al fine della liquidazione dei debiti di guerra contratti dall'Italia con Stati Uniti e Gran Bretagna; ma anche il ruolo da lui tenuto riguardo alla rivalutazione della lira tra il 1926 e il 1927, sebbene si sia trattato – almeno così riteniamo – di un ruolo secondario rispetto a quello, molto più determinato, svolto dallo stesso Mussolini.

Segreto, nel valutare i tanti aspetti dell'impegno di Volpi al Ministero delle finanze, giunge a una conclusione del tutto convincente, secondo cui egli seppe impersonare in modo eccellente la posizione di tecnico esperto, riuscendo anche a svolgere un ruolo politico grazie alle sue doti di mediatore tra interessi diversi. Tra i molti aspetti della personalità di Volpi evidenziati da Segreto non ci sembra si possano trascurare le sue ambizioni personali unite alle doti di comunicatore, volte non raramente ad amplificare la sua immagine pubblica. C'è da chiedersi fino a che punto tutto ciò fosse gradito al capo del fascismo.

Il saggio di Marco Magnani ha come centro del suo interesse Alberto Beneduce, uno dei più importanti protagonisti dello stato imprenditore nell'Italia del Novecento. Magnani ha la mano esperta nel mettere in rilievo il contesto storico, politico e culturale in cui era venuto emergendo un gruppo di uomini formati nei processi amministrativi e burocratici dell'Italia dei primi due decenni del Novecento, i quali dimostreranno poi competenze e ampiezza di vedute tali da consentire loro di passare alla vita propriamente politica. Tra questi uomini – molti dei quali facenti parte del cosiddetto fenomeno del nittismo – emerse la personalità di Alberto Beneduce. Magnani sintetizza con padronanza di dati e di conoscenze storiche il ruolo innovatore di Beneduce, di cui dette prova sia nel progettare che nel dirigere l'Istituto per la ricostruzione industriale (IRI) costituito nel gennaio 1933, con il quale di fatto venne cambiata la fisionomia giuridica ed economica dell'Italia industriale.

Un altro saggio di carattere biografico, ma avente un contenuto in certo qual modo eccentrico rispetto ai precedenti, è quello che Marco Zaganella dedica a Edoardo Moroni. Personaggio interessato a varie problematiche agricole nel corso degli anni Trenta e nominato Ministro dell'agricoltura durante la Repubblica sociale italiana, Moroni offrì un contributo di rilievo alla riforma agraria in Argentina una volta che, superato lo scoglio del processo di epurazione, emigrò in quel paese nel secondo dopoguerra. Soffermandosi su una simile figura, lo studio di Zaganella si inserisce fruttuosamente in quel filone di ricerche che, seguendo le orme della cosiddetta emigrazione fascista in Sud America, si propone anche di spiegare lo sviluppo che la cultura corporativa ebbe in quei paesi nella seconda metà del Novecento.

Il saggio di Giuseppe Della Torre ricostruisce con grande competenza il profilo scientifico di Francesco A. Répaci, al tempo uno degli studiosi più dotati in materia di statistica della finanza pubblica locale. Répaci viene considerato dalla storiografia un economista 'minore' della scuola di economia di Torino, di cui Luigi Einaudi era l'esponente più in vista.

Anche il saggio di cui si discute conferma che Répaci fu ricercatore molto serio e preparato, ma comunque fuori dal raggio dei riflettori, né quelli riguardanti gli avanzamenti teorici della scienza delle finanze, né quelli attinenti al dibattito di politica finanziaria. Al tempo stesso la ricerca di Della Torre fa comprendere che il lavoro di Répaci riguardante la raccolta, l'elaborazione e il coordinamento dei molteplici, parziali e solitamente settoriali dati empirici riguardanti la finanza locale fu non di meno prezioso, consentendo di conseguire un grado di intelligenza di tali dati in un'ottica aggregata, si potrebbe dire macroeconomica, altrimenti non conseguibile.

Il saggio di Mariella Zoppi sulla legge urbanistica del '42 si legge con grande piacere e profitto. Come nota personale, ci piace aggiungere che, in una comparazione tra il pensiero urbanistico durante il fascismo così come è stato delineato dalla convincente ricostruzione dell'Autrice, e il pensiero economico, di cui il sottoscritto è cultore, emergono, del primo, attitudini creatrici e capacità realizzatrici ben superiori a quelle dimostrate, nello stesso periodo, dal secondo. Lo studio della Zoppi ci mette al corrente delle innovazioni, dei fermenti culturali e dei collegamenti internazionali a cui il mondo italiano degli studi urbanistici dette luogo. Tutto il saggio è poi percorso da una tesi di fondo e cioè che la longevità della legge urbanistica del 1942, ancora oggi punto di riferimento nella normativa italiana su questa materia, è spiegabile col fatto che essa recepì l'esigenza di un sostanziale cambiamento della politica del territorio, ponendo al centro di questa materia «quel binomio Comune-Piano regolatore che era e resta alla base della sua filosofia e della sua struttura».

Manfredi Alberti svolge un'ampia disamina dei vari aspetti sotto cui si presentò durante il fascismo il problema della disoccupazione. In particolare: le politiche del lavoro intraprese nel periodo tra le due guerre, da cui emerse gradualmente uno specifico profilo di stato sociale; le relazioni, talvolta contraddittorie, che allora si istituirono tra l'andamento occupazionale e le politiche di antiurbanesimo e di espansione demografica assunte dal regime; l'implementazione, non sempre rigorosa o non sempre perseguita con sistematicità, delle statistiche della disoccupazione durante il ventennio. L'analisi di Alberti, oltre che interessante, è convincente sotto molteplici aspetti e converge nel sostenere un atteggiamento del regime volto a nascondere o sottovalutare l'esistenza di un ampio disagio occupazionale.

Di questo insieme così vario di saggi non è possibile ovviamente fornire una lettura unitaria. Nei loro densi contenuti essi focalizzano vicende dal peso specifico storico diverso e non sempre confrontabili tra loro. Cionondimeno, non vorremmo distaccarci da essi senza concludere con qualche brevissima considerazione. Ad esempio, alcuni saggi ci sono sembrati particolarmente interessanti perché espongono argomenti che motivano una parte degli intellettuali del tempo a vedere nel fascismo un evento positivo. In taluni casi, si arrivò anche più in là, cioè fino ad illudersi che il regime fosse in grado di compiere la missione storica di riportare l'Italia in un alveo di progresso storico, dopo certe degenerazioni trasforma-

stiche del periodo liberale e soprattutto dopo i traumi della prima guerra mondiale e le turbolenze politiche del primo dopoguerra. Altri saggi ancora, nel presentare i profili biografici di alcuni protagonisti del periodo, di fatto rivelano la capacità del regime fascista non solo di suscitare consenso ma anche di attirare e valorizzare competenze e professionalità ai fini dei propri obiettivi di governo. In tutti i saggi infine, e in alcuni in modo particolare, sono sviluppati rilievi e riflessioni che fanno emergere le attitudini dissimulanti del fascismo, un regime che non poteva permettersi di mostrare le proprie debolezze.

JACOPO MAZZEI, AGOSTINO GEMELLI E IL NAZIONALISMO ECONOMICO CATTOLICO TRA LE DUE GUERRE MONDIALI

Luca Michelini

1. È merito della più recente storiografia aver sottolineato come il fondatore della Università Cattolica di Milano, Agostino Gemelli, si ponga l'obiettivo di costruire, scomparso Giuseppe Toniolo, una vera e propria scuola che fosse aggiornata dei più recenti progressi della scienza economica¹. Il progetto culturale del francescano è all'insegna metodologica del neo-tomismo: ha cioè lo scopo di trovare un punto di incontro tra scienza e fede. Lo comprova un episodio che riguarda un docente delle materie economiche della Cattolica, nonché deputato del Partito popolare italiano, Angelo Mauri. Secondo Gemelli, per il corso di storia del pensiero economico Mauri non doveva proporre agli studenti, come invece avrebbe voluto, un programma di economia sociale cattolica, quanto una serie di lezioni che oggi diremmo istituzionali, cioè ligie alla esposizione delle differenti scuole di pensiero così come si erano susseguite nel corso della storia. La cattolicità della disciplina, insomma, doveva essere affidata più che al suo intrinseco contenuto analitico (di cui Gemelli per altro non si occupa), all'offerta didattico-scientifica *complessiva* dell'Università milanese².

A metà anni Venti, e cioè nel momento in cui l'Università Cattolica ottiene il riconoscimento da parte dello Stato, l'obiettivo di Gemelli è però ben lontano dall'essersi realizzato. Lo stato dell'arte dell'economia cattolica dopo la morte del suo moderno capostipite (Toniolo) è impietosamente fotografato dalla commissione che giudica gli aspiranti cattedratici della neonata Università. Valutando i percorsi di Antonio Boggiano-Pico, Federico Marconcini e Mauri, cioè dei tre principali studiosi di economia che vanta il neonato ateneo meneghino, la commissione, composta da Luigi Einaudi, Augusto Graziani e Umberto Ricci, scrive che «nessuno dei tre» candidati ha «ancora raggiunto quella compiuta preparazione e quella rag-

* Università di Pisa.

¹ Cfr. M. Bocci, *Agostino Gemelli Rettore e francescano. Chiesa, regime, democrazia*, Morcelliana, Brescia 2003, nota a p. 135.

² Cfr. F. Duchini, *Angelo Mauri studioso di dottrine economiche*, in A. Canavero *et al.*, *Angelo Mauri (1873-1936). Contributi per una biografia*, Vita e pensiero, Milano 1988, pp. 159-161.

guardevole attività scientifica, che la cattedra di economia politica nell'Università cattolica di Milano, a loro avviso, richiede»³.

L'economia cattolica sconta, in effetti, una duplice difficoltà: trovare un continuatore della disciplina all'altezza dell'autorevolezza di Toniolo, che per il mondo cattolico aveva rappresentato un indubbio punto di riferimento; e quella di affermarsi all'interno di un corpus scientifico che, con economisti di fama – quelli che pubblicavano la seconda serie del «Giornale degli economisti» (Maffeo Pantaleoni, Vilfredo Pareto, Ricci ecc.) e i collaboratori della «Riforma sociale» (Einaudi ecc.) –, avevano messo in un angolo, di fatto, proprio la metodologia di Toniolo, oltre che gran parte delle sue proposte analitiche e di politica economica.

Ritengo che sia molto significativo che per uscire da queste oggettive difficoltà Gemelli punti su un giovane allievo di Toniolo, Jacopo Mazzei, impegnato nei corsi universitari della Cattolica, anche se poi approdato a Firenze, nella seconda metà degli anni Venti. Il profilo intellettuale di Mazzei risulta centrale, infatti, per diverse ragioni. In primo luogo consente di ricostruire un filone fondamentale del pensiero economico cattolico tra le due guerre mondiali: è sufficiente ricordare che Gemelli non cesserà di appoggiarne la carriera e gli affiderà il laureando Amintore Fanfani. In secondo luogo, ripercorrere le opere di Mazzei consente di ricostruire un filone di pensiero economico che la stagione del corporativismo fascista rimette al centro del dibattito scientifico: alludo al filone nazionalista e neo-mercantilista. In terzo luogo l'economista fiorentino incarna il proposito di Gemelli di aggiornare la cultura cattolica anche sul piano della scienza economica all'interno di un progetto più vasto volto a formare un nuovo tipo di classe dirigente cattolica. Nuovo, perché capace di porsi il problema della rinascita e del consolidamento istituzionale della Chiesa cattolica dopo la parentesi liberale. Nuovo, perché deciso a porsi quello che in termini icastici potremmo definire il problema della conquista dello Stato. È molto significativo, per esempio, che la rivista «Vita e pensiero», co-diretta da Gemelli, abbia un deciso taglio militante, anche sul piano politico: segue le vicende politiche anzitutto del Partito popolare, con la penna dello stesso Gemelli⁴, nonché del comunismo, con la penna di un altro co-direttore e docente della Cattolica, Francesco Olgiati⁵; nel corso del 1921 la rivista promuove anche la rubrica *Cronaca politica*, poi abbandonata nel 1922, e nel 1924 prende corpo la rubrica *Fatti e commenti*.

Si tratta di un progetto scientifico e politico ad un tempo, dunque, che si articola intessendo un dialogo significativo, positivo e costruttivo con

³ Cfr. *Annuario della Università Cattolica del Sacro Cuore. Anno accademico 1924-1925*, Vita e pensiero, Milano 1925, pp. 355-356.

⁴ Cfr. A. Gemelli, *Ciò che ho sentito al secondo Congresso del Partito popolare italiano*, «Vita e pensiero», 15-30 aprile 1920, pp. 308 e sgg.

⁵ Cfr. F. Olgiati, *Il bolscevismo*, «Vita e pensiero», 20 agosto 1919, pp. 425 e sgg. e Id., *I consigli di fabbrica*, «Vita e pensiero», 15 febbraio 1920, pp. 105 e sgg.

il fascismo⁶, ma al tempo stesso entrando in competizione con esso sul piano dell'egemonia sociale e culturale.

Tracce di questo dialogo, che non si nasconde le criticità del nuovo nascente regime, sono ben visibili nelle riviste legate a Gemelli e alla Cattolica. «Vita e pensiero» segue le vicende del fascismo con diversi autori⁷; con Ulisse Pucci, in *L'ora che volge*, l'analisi della crisi del liberalismo che culmina con la marcia su Roma si conclude così: «la dottrina cattolica vuole che quando una forma di governo è legittimamente costituita – anche se essa fosse inizialmente difettosa o discutibile nelle sue origini, nel suo esercizio nei suoi rappresentanti, – è dovere sottostarle in ciò che richiede l'ordine pubblico o il bene comune della società»⁸. L'autore inneggia alla riconciliazione tra Stato e Chiesa, che la dittatura fascista, in cui già si scorge la sovrapposizione tra Stato e Partito, potrebbe promuovere, portando così alla rinascita della nazione. «Il principio cattolico è l'unico che insegna il dovere della disciplina, dell'obbedienza, della rassegnazione. Ogni politica che non armonizza la sua attività con il principio religioso è destinata alla rivoluzione ed allo sciupio delle sue forze»⁹. Il delitto Matteotti suscita molta impressione e spinge la rivista a ritrovare nell'azione di Mussolini non solo il nazionalismo, ma anche «il bagaglio materialistico e socialista» dei primi tempi: sostituita la lotta di classe con la lotta tra nazioni, «s'incontrò necessariamente con il nazionalismo: al concetto del dinamismo economico s'aggiunse quello, già implicito nel marxismo ed esplicito in Sorel, della forza-violenza come estrema realtà storica». Come «Marx aveva attinto in Hegel la vernice filosofica del socialismo, il fascismo trovò nel neo-hegeliano Gentile il giustificatore della dittatura di partito»¹⁰. Duro il giudizio su Mussolini, novello «tiranno cinquecentesco», e sullo squadristo: «accopparono impunemente e sfacciatamente, se ne vantano in nome dei diritti della rivoluzione, si circondarono di cortigiane»; «la paura, la viltà, la menzogna e il silenzio generali e della stampa facevano da paravento al bacchanale sanguinario; i venditori di fumo intanto teorizzavano sullo Stato etico e sull'Impero. L'assassinio di Matteotti buttò all'aria il paravento compiacente»¹¹. La conclusione del ragionamento è la seguente: «il problema della ricostruzione dei valori morali della nazione è un problema di totalità»: «non si può mettere insieme il crocefisso e le

⁶ Oltre al testo di Maria Bocci cfr. le osservazioni di G. Miccoli in *Padre Agostino Gemelli, Università cattolica e regime fascista*, «Studi storici», 45 (2), 2004, pp. 609-624.

⁷ Cfr., a firma Vir, *La nota politica*, «Vita e pensiero», luglio 1921, pp. 439 e sgg. e quella del novembre 1921, pp. 694 e sgg.; il testo di Filippo Meda, *Il fascismo e i cattolici*, agosto 1922, pp. 449 e sgg.

⁸ Cfr. U. Pucci, *L'ora che volge*, «Vita e pensiero», dicembre 1922, p. 711.

⁹ Ivi, p. 716.

¹⁰ Cfr. P. Bondioli, *Nell'ora della tormenta*, «Vita e pensiero», agosto 1924, pp. 452-453.

¹¹ Ivi, p. 453.

bische, l'insegnamento religioso e la filosofia di Hegel, il pensiero, la tradizione cattolica e la dottrina di Machiavelli, il tempio e la loggia, il Dio dei credenti e lo Stato-Dio degli statolatri. Bisogna decidersi: o si accetta la dottrina della Chiesa nella sua integrità come l'unica salda base su cui restaurare intimamente la nazione [...] o si continua e si perpetua la crisi secolare» della nazione italiana¹².

Se il delitto Matteotti costituisce, dunque, un momento di grave crisi del rapporto con il fascismo, assume però il tono di una posizione ufficiale dell'Università cattolica nei confronti del nascente regime la lezione di chiusura dell'anno accademico 1927-1928 di Ludovico Barassi dal titolo *La collaborazione delle classi produttrici e l'ordinamento sindacale italiano*: contro la lotta di classe «avvelenatrice e sorda ai danni dell'economia nazionale» è stata promulgata la legge sindacale del 3 aprile 1926, che «si levò in nome dell'interesse nazionale alla produzione [...] Lo Stato all'uopo si giova dei sindacati riconosciuti», divenuti così «enti di diritto pubblico»¹³.

Come dicevo, sul piano dell'egemonia culturale e sociale il cattolicesimo di Gemelli non vuole fare concessioni. Mentre in alcuni paesi europei «i cattolici hanno saputo imporsi [...] e i loro organismi di coltura sono ad un tempo focolai di indagine scientifica, strumenti di difesa della nostra fede», in Italia la situazione è differente a causa del precipuo percorso di unificazione nazionale: «le ragioni politiche hanno fatto sì che i cattolici – come tali – fossero esclusi da tutte le manifestazioni della vita pubblica: quindi anche dall'istruzione nazionale. [...] I cattolici italiani esercitano una ben scarsa influenza nella vita culturale del nostro paese»¹⁴. E per ricostruire questa influenza non ci si può affidare alle posizioni del maggiore teorico del fascismo. Gemelli prende infatti le distanze dal «panteismo» di Gentile: «Per noi cattolici lo Stato [...] è l'organizzazione politica della società umana ai fini naturali della convivenza e perciò presuppone i limiti del diritto naturale. Per questo ancora non ci è possibile con il Gentile identificare lo Stato con la nazione, lo Stato con la società, perché lo Stato, in quanto società organizzata, è diverso dalla società»¹⁵.

2. È indispensabile ricordare che sul piano del pensiero economico tra la Prima guerra mondiale e la prima metà degli anni Venti si definiscono due correnti principali all'interno del movimento nazionalista: l'una

¹² Ivi, p. 454.

¹³ Cfr. L. Barassi, *La collaborazione delle classi produttrici e l'ordinamento sindacale italiano*, in *Annuario della Università cattolica del Sacro Cuore*, Vita e pensiero, Milano 1928, pp. 75-89, la citazione a p. 76.

¹⁴ Cfr. A. Gemelli, *Perché i cattolici italiani debbono avere una loro università*, «Vita e pensiero», 20 luglio 1919, p. 368.

¹⁵ Cfr. A. Gemelli, *La riforma universitaria di Giovanni Gentile*, «Vita e pensiero», novembre 1923, p. 716. Che il tema della riconquista di una egemonia cattolica nella società italiana sia il fulcro dell'attività di Gemelli cfr. anche La Redazione, *Per la rinascita cristiana*, «Vita e pensiero», gennaio 1924, pp. 3-5.

proto-corporativa, l'altra legata, invece, alla tradizione economica liberal-liberista. I personaggi più rappresentativi di questi due filoni sono stati, rispettivamente, Alfredo Rocco e Maffeo Pantaleoni: questi egemone sul piano politico-governativo durante la prima fase di potere del fascismo, e cioè fino ai ministeri di Alberto De' Stefani, caratterizzati da quella che Pantaleoni definiva una politica economica manchesteriana, cioè neo-liberista; Rocco egemone, invece, dal momento in cui il fascismo da movimento si struttura in vero e proprio regime, a cominciare dalle leggi del 1925-1926. Ciò che accomunava queste due correnti di pensiero era la lotta senza quartiere allo Stato liberale e al movimento socialista, la ripulsa della democrazia politica e del libero sviluppo del dibattito politico, l'appoggio organico dato al fascismo, di cui si vuole indirizzare l'evoluzione rintuzzando taluni aspetti del suo programma ritenuti eversivi dell'ordinamento borghese (tendenze repubblicane, corporativismo di stampo soreliano quale quello codificato nella Carta del Carnaro), infine la creazione di istituzioni parlamentari corporative. Le due correnti erano invece divise sul piano della visione del rapporto tra Stato e mercato. I proto-corporativi volevano questo rapporto incentrato sulla attività del primo, fino al punto di prospettare un radicale cambiamento della scienza economica: in nome delle esigenze supreme della nazione, l'economia doveva abbandonare alcuni dei propri presupposti, anzitutto l'individualismo, risultando 'l'uomo economico' caro ai manuali universitari di economia 'pura', che avevano avuto in Pantaleoni un teorico di fama internazionale, un'astrazione inconcludente e spesso perniciosa sul piano della elaborazione della politica economica¹⁶. Con la stesura della Carta del lavoro queste due correnti di pensiero subiranno molteplici evoluzioni, incardinate sul contenuto da dare al neonato 'corporativismo' fascista, a sua volta continuamente sollecitato sul piano anzitutto storico, da svolte epocali: la riconciliazione tra Stato e Chiesa cattolica, la crisi del '29, l'ascesa di Hitler al potere, il consolidarsi di sistemi economici pianificati come quello sovietico, infine la Seconda guerra mondiale.

È in questo contesto che emerge l'importanza della figura di Mazzei: come dicevo, attraverso le sue opere la cultura cattolica cerca un proprio peculiare spazio tra le due correnti di pensiero ora richiamate. Il nazionalismo, d'altro canto, aveva le carte in regola per tentare di costruire una egemonia sullo stesso fascismo: è emblematica, in questo senso, una riflessione di uno dei commentatori politici della rivista di Gemelli «Vita e pensiero». L'autore, infatti, ritrova nel nazionalismo un movimento capace di imprimere al fascismo «una fisionomia programmatica». In un primo tempo il fascismo esaurì «ogni attività nell'azione violenta» e «sotto l'in-

¹⁶ Cfr. L. Michelini, *Il pensiero economico del nazionalismo italiano*, in Id., *Liberalismo, nazionalismo, fascismo. Stato e mercato, corporativismo e liberismo, nel pensiero economico del nazionalismo italiano, 1900-1923*, M&B publishing, Milano 1999, *passim*.

composto agitarsi degli squadristi turbolenti, in mezzo alle distruzioni, alle bastonate, alle spedizioni punitive, alle sparatorie, nessuna idea concreta si rivelava». Da un programma «negativo», «alimentato spesso dalle classi che per un momento pensarono di fare dei fascisti una guardia pretoriana di interessi capitalistici», Mussolini si trovò a dover elaborare un programma positivo e di governo. «Mantenuto il concetto – e la sostanza – fondamentale della forza» Mussolini, «contro il lassismo politico del liberalismo, chiuse il suo programma di governo nelle tre formule di eticità autonoma prima ed assoluta dello Stato, di antidemocrazia nazionalista nella politica interna e di nazionalismo imperialista nella politica estera»¹⁷.

3. A quale delle due correnti del nazionalismo italiano Mazzei si dimostra più vicino? E qual è lo strumento individuato per circoscrivere all'interno di questo filone una specificità cattolica?

Anzitutto è necessario specificare che l'impegno intellettuale del fiorentino non si manifesta attraverso la collaborazione diretta a testate legate al movimento nazionalista o fascista, come invece accade per altri economisti italiani che scrivono su riviste come «Politica», «La vita italiana», «Idea nazionale», «Gerarchia». A differenza di quanto avverrà negli anni successivi, come gli verrà imputato dalla Commissione per l'epurazione che, a liberazione avvenuta, stenderà un elenco di riviste variamente impegnate col fascismo con le quali Mazzei aveva collaborato, gli editori e le occasioni dello studioso rimangono, per il primo lustro degli anni Venti, quelle del mondo cattolico: «La rivista internazionale di scienze sociali», la «Rivista bibliografica italiana», «Il raccoglitore», l'Università cattolica di Milano, le settimane sociali e la casa editrice Vita e pensiero.

In secondo luogo, sul piano dell'impegno civile il fiorentino inizia la propria militanza affiancandosi al Partito popolare italiano, dal quale, però, prende le distanze agli inizi del 1921, in coincidenza con l'avvio della collaborazione con l'Università Cattolica. D'altra parte, fino alla seconda metà degli anni Venti Mazzei non ha occasione di prendere una posizione diretta e aperta nei confronti del fascismo. Molto significativa è a questo proposito l'esperienza editoriale di una rivista fiorentina sorta dalla cerchia familiare di Mazzei: alludo al «Raccoglitore». La rivista non solo pubblica numerosi testi di Mazzei, ma anche quelli di significativi esponenti del mondo cattolico. Tra gli intellettuali, gli imprenditori e i blasonati possidenti che vi scrivono si annoverano, tra gli altri, Giraldo Bruni, Giulio Guicciardini, Carlo Fabricotti, Romeo Alberto Masini, Mario Pini, Giovanni Sardi, Angelo Valdarnini. Si tratta di uno spaccato significativo delle classi dominanti e intellettuali legate al nascente Partito popolare: significativo non solo per le analisi proposte, che qui non posso richiamare se non per Mazzei, che però definisce il taglio della rivista; significativo anche per il deciso silenzio mantenuto dalla rivista sui drammatici even-

¹⁷ Bondioli, *Nell'ora della tempesta*, cit., pp. 452-453.

ti del primo dopoguerra, anche quelli che riguardano proprio il PPI (con l'allontanamento di Luigi Sturzo voluto dal Vaticano). L'evocata e argomentata «rinascita» e «reazione» cattolica nei confronti del sistema liberale che trapela da ogni pagina della rivista, non deve insomma intralciare le strategie politiche della Chiesa di Roma.

Per quanto riguarda i saggi che Mazzei pubblica fino al 1925 essi mostrano uno studioso consapevole che la vita delle nazioni è fondata sulla lotta economica e sociale. Mazzei ritiene che sul piano internazionale questa lotta sia ineludibile e che caratterizzi i rapporti tra Stati quali che siano i tentativi istituzionali di creare un pacifico ordine internazionale. I rapporti internazionali, cioè, sono dominati dai tentativi di circoscrivere ampi spazi economici funzionali alle nazioni di volta in volta dominanti o in cerca di dominio, utilizzando tanto strumenti economici che strumenti di carattere diplomatico e militare. È su questo piano che, finita la Grande guerra, si misura la distanza dell'allievo dal maestro Toniolo. Non è un caso che con la scomparsa di Toniolo Mazzei imbastisca un dialogo scientifico con un allievo dell'economista socialista Achille Loria, Marco Fanno, che aveva pubblicato nel 1906 il volume *L'espansione commerciale e coloniale degli Stati moderni* (Torino, Bocca).

Sul piano delle comunità nazionali, invece, è convinzione di Mazzei che la lotta, che è lotta tra classi sociali, debba trovare una riconciliazione e che essa debba far perno sia sullo Stato sia sull'azione delle parti sociali. Da un lato vi sono le classi sociali proletarie, i cui moti possono inevitabilmente sconfinare nella rivoluzione sociale e politica se si lasciano operare liberamente i puri meccanismi di mercato: puri in quanto intesi in senso rigidamente individualistico. Dall'altro lato vi sono le classi dominanti, cioè le classi proprietarie, che, se consapevoli del proprio ruolo dirigente, sia sul piano economico che su quello sociale e politico, e se consapevoli che un mercato inteso in senso individualistico genera destabilizzazione sociale e politica, hanno il dovere di creare coesione sociale, anzitutto sul piano distributivo. Un piano che prevede sia l'intervento dello Stato, sia la responsabilizzazione dei ceti dirigenti in tema di equità sociale. Prima della Grande Guerra Mazzei si dimostra vicino al liberalismo cattolico: simpatizza, infatti, per quei cattolici che partecipano alla vita politica dello Stato e che ritengono che le istituzioni pubbliche debbano farsi carico della questione sociale¹⁸. Nel primo dopoguerra Mazzei si dichiara apertamente vicino alle tesi nazionalistiche¹⁹, ma mantiene una certa sensibilità per la questione sociale. I suoi interventi, negli anni cruciali del primo dopoguerra, in tema di controllo operaio e di ripartizione della terra si distinguono, per esempio, da quelli di Pantaleoni perché il fiorentino non

¹⁸ J. Mazzei, *Federico Ozanam e i suoi tempi*, «Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie», 62 (248) 1913, pp. 463-496.

¹⁹ Id., *Giulio de Montemayor. Nazionalismo e diritto internazionale*, «Rivista bibliografica italiana», 24 (13-14), 10-25 luglio 1919, pp. 305-308.

è alla dichiarata ricerca di una soluzione della questione sociale *al di fuori* della cornice dello Stato liberale. Interviene nel dibattito sulla ‘rivoluzione italiana’ partendo da una critica della teoria liberale della proprietà, che ai suoi occhi ha un fondamento sociale e non naturale; Mazzei, inoltre, si dimostra favorevole a forme di compartecipazione alla direzione d’azienda²⁰ e alla distribuzione della terra²¹, anche se alla fine egli giustifica quella grande proprietà terriera, di cui egli è blasonato esponente, che investe e che contribuisce all’accrescimento del benessere di tutte le classi sociali. Per sottolineare i pericoli della rivoluzione comunista Mazzei dimostra come nel corso della Rivoluzione francese gli assegnati fossero serviti come strumento di espropriazione senza indennizzo della proprietà terriera²². Si confronta, quindi, con Marx e Smith: da un lato mostrando come il socialismo, al quale Mazzei non concede nulla sul piano dottrinario e pratico, sia il frutto inevitabile di un capitalismo inteso in senso individualistico²³; dall’altro lato sottolineando come lo scozzese possa essere letto in modo differente dalle interpretazioni liberiste, come aveva proposto la scuola storica, che vi trovava un autore attento alla politica di potenza della nazione²⁴. Infine, nel 1925 Mazzei pubblica un contributo, il primo di natura più teorica, dove dichiarato è l’intento di conciliare la filosofia sociale di J.S. Mill con i precetti racchiusi nella *Rerum novarum*²⁵. Il tentativo, insomma, è quello di conciliare politiche protezionistiche e di potenza con politiche economiche nazionali non incentrate sui bassi salari, al contrario di quanto teorizzato e avvenuto nell’Inghilterra tra Sette e Ottocento.

Mazzei, insomma, rimane vicino alle posizioni cattoliche in tema di ‘questione sociale’ e risulta avulso dal cuore della battaglia politica che imperversa nel Paese, dimostrandosi favorevole, nel 1920, ai tentativi di ridisegnare entro la cornice istituzionale dello Stato liberale il rapporto tra capitale e lavoro. Non ritroviamo nei suoi scritti la veemenza oratoria squadristica di un Pantaleoni – e basti leggere il volume Laterza *Bolcevismo italiano* del 1922 –, che certo avrebbe considerato i ragionamenti di Mazzei come bolscevichi e come tipica manifestazione di quella ‘frollezza’ delle classi dominanti italiane incapaci di resistere, come più volte sottolineato da Pareto, all’avanzata della nuova élite proletaria. È importante

²⁰ Id., *L’importanza di una riforma (il controllo operaio nelle fabbriche)*, «Il raccoglitore», 10, 1920.

²¹ Id., *Giuseppe Tanari. Senatore del Regno. Studi sulla questione agraria*, «Rivista bibliografica italiana», 24 (7-8), 10-25 aprile 1919.

²² Id., *Le crisi economico-finanziarie della Francia nel secolo XVIII*, «Il raccoglitore», 5 e 7-8-9, 1920.

²³ Id., *Studi sul Marx*, «Il raccoglitore», 11-12, 1920.

²⁴ Id., *Il pensiero di A. Smith*, «Il raccoglitore», 4, 1923.

²⁵ Id., *Principi etici ed economia*, in *Il XL anniversario della Enciclica “Rerum Novarum”*. Scritti commemorativi pubblicati a cura della Università Cattolica del Sacro Cuore con il contributo della Unione Cattolica per le Scienze sociali, Vita e pensiero, Milano 1931, pp. 304-375.

ricordare che Pantaleoni aveva duramente polemizzato con un noto e autorevole esponente del nazionalismo italiano, Filippo Carli, che, oltre che protezionista e 'antipurista' in economia, era favorevole alla partecipazione operaia alla direzione d'azienda: e la polemica ebbe come risultato l'allontanamento di Carli dal nazionalismo e l'estromissione dal programma nazionalista del dopoguerra di forme di partecipazionismo operaio²⁶.

Pur condividendo gli intenti del nazionalismo di arrivare ad una riforma corporativa delle istituzioni, Mazzei focalizza la propria attenzione sulle correnti di pensiero (americane e tedesche: Carey, List, Patten) e sulle nazioni protezioniste (Stati Uniti, Francia, Germania, l'Inghilterra mercantilista), perché capaci di dar conto dei fattori materiali dello sviluppo economico e della politica di potenza, che rimane il cuore dei suoi interessi²⁷. Come scriverà, commemorandolo, Fanfani, «non vi è dubbio che Jacopo Mazzei fra gli scrittori italiani dell'ultimo secolo è quegli che meglio ha conosciuto e descritto le guerre economiche condotte dai popoli»²⁸. Nei volumi che dedica alla politica economica e doganale degli Stati Uniti, della Francia e dell'Inghilterra, Mazzei abbraccia una metodologia diametralmente opposta a quella di Pantaleoni: le idee non sono che l'espressione dell'incessante sviluppo delle forze produttive della società e privarsi di questa consapevolezza, che in effetti spinge l'autore a considerare con una certa diffidenza la disputa dottrinale, significa rinunciare ad un importante strumento di interpretazione e di governo della realtà. La metodologia di Mazzei solleva, non a caso, le perplessità di Fanno, che continuerà a spronarlo ad occuparsi di teoria economica. Ed anche le commissioni di concorso, che comunque gli apriranno la strada dell'università, lo giudicheranno uno storico dei fatti e delle idee economiche e non un teorico. Forse non a torto le sue tesi vengono paragonate a quelle di Gustav Schmoller²⁹.

4. In conclusione, Mazzei propone una sorta di sincretismo incentrato sulla conciliazione tra le aspirazioni sociali milliane – per altro favorevoli ad un protezionismo temperato –, la più antica tradizione mercantilista e protezionista, di cui però rifiuta il classismo fondato sulla moderazione salariale, e gli insegnamenti sociali della Chiesa di Roma. Si tratta di una

²⁶ Cfr. Michelini, *Il pensiero economico del nazionalismo italiano*, cit.

²⁷ Cfr. J. Mazzei, *Della politica doganale degli Stati Uniti con speciale riguardo all'Italia*, Bemporad, Firenze 1919; Id., *Politica doganale del dopo la guerra*, Tipografia Galletti e Cocci, Firenze 1924; Id., *Politica economica internazionale inglese prima di Adamo Smith*, Vita e pensiero, Milano 1924.

²⁸ A. Fanfani, *La vita di un maestro*, «Vita e pensiero», aprile 1949, p. 181.

²⁹ C.W. Guillebaud (reviewed by), *Politica economica internazionale inglese prima di Adamo Smith*. By Jacopo Mazzei, «The Economic Journal», 36 (142), 1926, p. 262; cfr. anche C. Rosselli, [recensione a] *Jacopo Mazzei. Politica economica internazionale inglese prima di Adamo Smith*, «La riforma sociale», 32 (36/9-10), 1925, p. 486.

proposta che non offre spazio alla rivoluzione marginalista e al purismo e all'individualismo metodologico che l'aveva supportata. Si tratta di una posizione certamente incapace di mettere seriamente in crisi la tradizione pantaleoniana e paretiana; al tempo stesso, però, con la metà degli anni Venti il neo-mercantilismo di Mazzei è destinato a inserirsi in modo organico nel tentativo di una parte rilevante della cultura economica fascista di scalzare la tradizione purista. Una celebre raccolta del 1936, che ospiterà il corposo contributo di Mazzei *Schema di una storia della politica economica internazionale nel pensiero dei secoli XVII, XVIII e XIX*, segnerà l'apogeo di questo tentativo egemonico: nel terzo volume della Nuova collana di economisti stranieri e italiani intitolato *Storia economica* Gino Luzzatto includerà autori e saggi che interpretano e rivalutano il pensiero mercantilista e che tentano, in epoche diverse e da punti di vista analitici per altro molto diversi, di segnare la fine dell'epoca del *laissez-faire*. Accanto a *L'origine dell'economia politica* di Karl Bücher il volume include *Il sistema nazionale dell'economia politica* di Friedrich List, *La fine del laissez-faire e Autarchia economica* di John Maynard Keynes, *Il mercantilismo* di Eli Filip Heckscher.

Non può insomma sorprendere che durante il ventennio Mazzei assuma una posizione di vera e propria preminenza nelle istituzioni culturali e politico-culturali di Firenze, la capitale della cultura italiana. Socio dell'Accademia dei georgofili (1926), della Società colombaria (1927), diviene presidente della Società Leonardo da Vinci (1936), presiede il Gabinetto Viesseux nel periodo successivo alla estromissione di Montale (1938), è quindi fiduciario della Sezione professori universitari dell'Associazione fascista scuola (1937), presidente della sezione fiorentina dell'Istituto nazionale di cultura fascista (1937), infine membro del direttorio federale del fascio di Firenze. Incaricato di politica economica presso il Cesare Alfieri dal 1930 al 1934, dal 1929 al 1932 Mazzei è direttore della Scuola di perfezionamento di studi politici internazionali, dove insegna Teoria e pratica dei trattati di commercio³⁰. Nel 1934 è tra i fondatori della «Rivista di studi politici internazionali», emanazione del Cesare Alfieri, che il fascismo considerava istituzione di punta per la formazione della classe dirigente del Paese, più in particolare di quella diplomatica³¹. Mazzei è anche vice presidente dello Studio fiorentino di politica estera, attivo nel campo degli studi e nell'appoggio alla politica estera fascista e a cui si deve l'iniziativa della nascita della rivista³². Numerosi saranno i saggi dedicati alla politica coloniale, all'autarchia, al ruolo che la politica di potenza aveva rivestito nel pensiero fisiocratico e mercantilista e ai rapporti economici internazionali degli anni Venti e Trenta del Novecento. Tra i lavori più impegna-

³⁰ Cfr. G. Malgeri, *La nascita della «Rivista di studi politici internazionali»* (Firenze, 1934), «Rivista di studi politici internazionali», 84 (2), 2017, pp. 237-238.

³¹ Ivi, p. 234.

³² Ivi, p. 248.

tivi si ricordano *Politica doganale differenziale e clausola della nazione più favorita* (1930) e il già citato *Schema di una storia della politica economica internazionale nel pensiero dei secoli XVII, XVIII e XIX*.

Saranno poi numerosi i saggi di Mazzei dedicati all'analisi della politica economica internazionale e al tentativo dei totalitarismi di creare i propri esclusivi e 'vitali spazi economici', cioè un nuovo ordine economico mondiale. È sulla politica di potenza dell'Italia fascista degli anni Trenta e Quaranta che Mazzei propone dei contributi anche di natura più politica. Fu questa tematica, infatti, a registrare la maggior compromissione dell'economista con il regime, come dimostra, a liberazione avvenuta, il processo di epurazione a cui l'economista è sottoposto, finito con la censura e non con l'estromissione dal ruolo. Per quanto fascista 'moderato e moderatore', come testimonieranno a favore di Mazzei due personalità di assoluto rilievo civile come Giorgio La Pira e Piero Calamandrei, l'economista fu comunque fascista: tra gli altri, è sufficiente leggere il saggio *Guerra*, dell'ottobre 1939, dove l'autore inneggia all'espansione su scala europea del 'totalitarismo corporativo'³³.

C'è materiale sufficiente per riconsiderare sul piano storiografico le più complessive vicissitudini del tentativo gemelliano di rinnovare la cultura economica cattolica.

³³ J. Mazzei, *Guerra*, «Economia», nuova serie, 17 (24/4), 1939, cito dall'estratto, pp. 10-11.

GIUSEPPE VOLPI DI MISURATA AL MINISTERO DELLE FINANZE: TECNOCRATE O POLITICO?

*Luciano Segreto**

1. Da De' Stefani a Volpi

Quando Giuseppe Volpi divenne ministro delle Finanze il 13 luglio 1925 non aveva compiuto 48 anni, essendo nato a Venezia nel novembre del 1877. Solo quattro dei suoi cinquantacinque predecessori avevano assunto quell'incarico ad un'età inferiore. Volpi aveva alle spalle una carriera già molto lunga nel mondo degli affari e in quello dei *grands commis de l'État*. Giovanissimo, si era costruito da solo la fama di abile commerciante a livello internazionale, sviluppando rapporti d'affari con l'Ungheria e la Serbia, riuscendo ad avere accesso, non ancora venticinquenne, alle stanze più esclusive del potere politico ed economico di questi due paesi. Negli stessi anni – siamo attorno al 1902-1903 – divenne il punto di riferimento di un gruppo di uomini d'affari, aristocratici, *rentiers* e politici veneziani nelle iniziative volte alla penetrazione economica e commerciale nel Montenegro e nell'Impero ottomano. Grazie all'amicizia dell'allora condirettore della Banca Commerciale Italiana, Giuseppe Toeplitz, entrò in rapporti molto stretti con l'amministratore delegato della banca, Otto Joel, che lo introdusse nel complesso mondo degli istituti di credito e degli affari bancari. Nel 1905, quando aveva appena compiuto 28 anni, costituì la Società adriatica di elettricità, quella che sarebbe diventata la capofila delle sue vaste attività in campo economico, oltre che una delle prime tre imprese del settore elettrico in Italia. Nel 1912, il Presidente del Consiglio Giolitti lo inserì nel trio di negoziatori (gli altri due, Guido Fusinato e Pietro Bartolini, erano uomini politici di lungo corso, già sottosegretari e ministri in diversi governi, quasi vent'anni più anziani di Volpi) che discusse in Svizzera, a Ouchy, vicino a Losanna, i diversi aspetti del trattato di pace con la Turchia. Fu grazie a questo nuovo successo – così come lo erano state tutte le altre iniziative che abbiamo rammentato in precedenza – che Volpi acquisì, per la prima volta, visibilità pubblica in Italia. In virtù del suo contributo venne nominato ministro plenipotenziario.

Paradossalmente a Venezia questa condizione venne raggiunta solo cinque anni più tardi, in piena guerra mondiale, anzi nell'anno più dif-

* Università di Firenze.

ficile della Grande Guerra per l'Italia, quello di Caporetto. Tra il febbraio e il luglio del 1917 Volpi riuscì là dove l'insieme del mondo politico e dei maggiori tecnici e ingegneri veneziani non era riuscito nei 15-17 anni precedenti: grazie ad un'abile operazione che riunì le maggiori imprese italiane, Fiat e Ansaldo escluse, riuscì a superare i numerosi vincoli di ordine politico, amministrativo ed economico e a dare alla città lagunare un nuovo porto, con annessa – questa fu la novità voluta da Volpi – una vasta serie di attività industriali. Era l'inizio della storia del porto-industriale di Porto Marghera.

Dopo la guerra, mentre venivano avviate le complesse operazioni per la realizzazione di questa importante infrastruttura che avrebbe cambiato nei decenni successivi l'immagine stessa della città lagunare, Volpi assunse nel medesimo tempo due nuove importanti funzioni. Nel 1919 divenne presidente dell'Associazione fra le società italiane per azioni, un organismo che all'epoca aveva maggiore influenza della Confindustria, ma fece anche parte della delegazione italiana che prese parte ai lavori per la sistemazione dell'economia internazionale a seguito del Trattato di Versailles, mantenendo per due anni la carica di vice-presidente del Comitato finanziario della Commissione economica suprema. Inoltre nel 1920, in virtù dei legami e delle conoscenze che aveva accumulato negli anni precedenti, Volpi ebbe un ruolo ancora una volta decisivo nella definizione degli accordi del cosiddetto Trattato di Rapallo che stabilì i nuovi confini tra l'Italia e il neonato Regno dei Serbi, Croati e dei Sloveni. Nobiluomo dal 1913, nel 1920 gli venne conferito il titolo di conte.

Nel 1921 Giolitti lo nominò Governatore di Libia, un incarico che Volpi interpretò in maniera molto attiva e dinamica, realizzando da una parte una serie di riforme di carattere economico-sociale volte ad imprimere un nuovo corso modernizzatore degli equilibri su cui si fondava la fragile colonia italiana, dall'altra riuscendo in un'abile operazione militare, svolta anche senza il sostegno esplicito del governo di Roma e tesa a portare sotto il controllo politico e militare italiano la Cirenaica. Fu proprio in virtù di tali successi che Volpi, che era stato nominato senatore nel 1921, ottenne il 3 luglio del 1925 il predicato di Misurata¹. In più di un'occasione, peraltro, aveva espresso agli amici il desiderio di lasciare l'incarico di governatore, soprattutto per seguire da vicino i suoi interessi nel gruppo Sade, che si era notevolmente sviluppato dopo il conflitto; in maniera più formale lo aveva fatto sapere al Ministro delle colonie, il principe Pietro Lanza di Scalea, nel luglio del 1924². Un anno dopo, avendo capito che la

¹ Cfr. S. Romano, *Giuseppe Volpi. Industria e finanza tra Giolitti e Mussolini*, Bompiani, Milano 1979, pp. 7-126; L. Segreto, *Giuseppe Volpi grand commis de l'État e uomo d'affari. Note per una nuova biografia*, «Ateneo veneto», serie III, 203 (15/2), 2016, pp. 71-83.

² Archivio Volpi (AV), Venezia, 'Tripolitania', Volpi a Principe di Scalea, 22 luglio 1924.

situazione a Roma, nel governo, era in rapida evoluzione, mise in moto la rete di amicizie che aveva a disposizione, negli ambienti politici come in quelli economici, per essere eventualmente pronto ad un impegno di governo. Sapeva di avere numerosi avversari – primo fra tutti De' Stefani, ma anche Federzoni – ma pure qualche importante appoggio, di sicuro negli ambienti industriali e forse anche ai vertici del potere politico. Quel che è certo, diversamente da quanto scritto da Sergio Romano, è che in quel momento Volpi non immaginava certo di apprestarsi a prendere il posto di De' Stefani, ma semplicemente un incarico ministeriale³.

Quando Volpi arrivò al Ministero delle Finanze la situazione politica ed economica era alquanto complessa. Sul piano politico Mussolini si era rafforzato dopo la difficile gestione del delitto Matteotti di circa un anno prima, mentre sul piano economico la situazione non era più tranquilla come nei primi due anni di governo. La politica economica avviata nel 1922 ed interpretata al dicastero delle Finanze da Alberto De' Stefani, avviata sui severi binari del contenimento della spesa pubblica e di riapertura in campo commerciale, stava cominciando a mostrare alcune difficoltà che le impedivano di raggiungere tutti gli obiettivi. Poter contare sull'unificazione dei dicasteri di Tesoro e Finanze (la decisione venne presa dopo la scomparsa del ministro del Tesoro Vincenzo Tangorra nel dicembre del 1922) diede a De' Stefani gli strumenti politico-amministrativi e organizzativi per attuare con efficacia le linee guida della sua politica. Il ministro non solo interpretò in maniera rigorosa le direttive di Mussolini, ma sfoggiò anche una notevole dose di pragmatismo nell'adattare le proprie idee di carattere teorico, sulla scia degli insegnamenti del suo maestro Maffeo Pantaleoni, con il contesto politico e sociale in cui era chiamato ad operare⁴. I tagli necessari al bilancio statale erano avvenuti principalmente attraverso la privatizzazione del servizio telefonico e la riduzione dell'occupazione (con obiettivi in parte anche politici) nell'ambito delle ferrovie, oltre che con una ristrutturazione della pubblica amministrazione, un'o-

³ Ivi, Carnera (segretario particolare di Volpi) a Volpi, 1 luglio 1925; Sergio Romano cita questa lettera, ma interrompe la citazione prima della frase in cui si afferma che De' Stefani non gli «[era] amico», una affermazione che ha senso solo ipotizzando che Volpi era in corsa per un altro Ministero, magari quello dell'Economia.

⁴ Per una recente sintesi del profilo di De' Stefani, economista e ministro, corredata da una vasta e aggiornatissima bibliografia, si rimanda a P. Bini, *Austerità e crescita negli anni 1922-1925 del fascismo. Alberto De' Stefani e l'ultima controffensiva del liberismo prima della resa all'economia corporativa*, in P. Barucci, P. Bini, L. Conigliello (a cura di), *Economia e Diritto in Italia durante il fascismo. Approfondimenti, biografie, nuovi percorsi di ricerca*, Firenze University Press, Firenze 2017, pp. 27-51 (qui in particolare pp. 31-32). Secondo G. Salvemini, V. Zamagni, *Finanza pubblica e indebitamento tra le due guerre mondiali: il finanziamento del settore statale*, in F. Cotula (a cura di), *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, II, *Problemi di finanza pubblica tra le due guerre 1919-1939*, Laterza, Roma-Bari 1993, p. 186, De' Stefani «era diventato l'economista ufficiale del partito già prima della marcia su Roma».

perazione molto complessa che fece ridurre a quasi un terzo il rapporto tra spesa pubblica e Pil (dal 36 al 13 per cento), oltre a generare una riduzione del rapporto tra debito e Pil e a far sparire il deficit nel 1925. Tuttavia, la riduzione del carico tributario sulle imprese e sui loro dirigenti e l'abolizione di parecchie delle imposte di guerra comportarono un minore gettito fiscale compensato dall'istituzione dell'imposta generale sulle entrate e dall'estensione dell'imposta sulla ricchezza mobile ai salari, oltre che con l'introduzione di un'imposta sui redditi agrari più modesti. Peraltro, gli effetti di tali riforme avevano bisogno di tempo per entrare a regime, mentre nel breve periodo fecero sorgere frizioni importanti con tutti i settori della società colpiti dalla riforma tributaria⁵.

Nonostante alcuni dati più che incoraggianti (il forte calo della disoccupazione, unito a un sensibile incremento degli investimenti privati lordi, aveva prodotto le condizioni per una crescita dell'economia che arrivò nel 1925 al 6%), nel loro insieme, le misure prese da De' Stefani, dopo gli iniziali entusiasmi, suscitavano preoccupazioni, qualche perplessità, se non vera e propria ostilità in diversi settori della società italiana. Alcune grandi operazioni (il salvataggio del Banco di Roma nel 1924, che si aggiungeva a quelli precedenti dell'Ansaldo, della Cogne, del Lloyd Mediterraneo e alla costosa liquidazione della Banca italiana di sconto, oppure ancora il ritorno ai privati dell'Ansaldo nel giugno del 1925, poche settimane prima dell'arrivo di Volpi alle Finanze), per quanto fossero tutte operazioni molto impegnative sul piano finanziario, avevano accontentato solo gruppi di interesse molto ristretti, quelli direttamente coinvolti in tali vicende. Nel contempo l'avvio delle liberalizzazioni in campo commerciale (che pure provocò un aumento delle esportazioni al ritmo del 18% circa) raffreddò gli entusiasmi dei grandi proprietari terrieri nei confronti del governo (che aveva riportato l'ordine nelle campagne grazie al fatto che la sospensione dei dazi sull'importazione di cereali, instaurata durante il conflitto, era rimasta in vigore) e cominciò a preoccupare non poco anche i rappresentanti dell'industria pesante⁶.

Inoltre, nei primi mesi del 1925, erano molto aumentate le tensioni tra Stringher e De' Stefani. La Banca d'Italia non lesinava sugli aumenti della circolazione per non contrastare le tendenze del mercato e i rapporti tra banca e industria, mentre il ministro aveva più volte insistito per una sua riduzione, pena il pericolo di mettere a rischio i capisaldi del programma di stabilizzazione. Lo scontro Stringher-De' Stefani vide soccombere il ministro: questi fu costretto ad alzare il tasso di sconto tra

⁵ Sulla politica tributaria di De' Stefani vedi D. Fausto, *La politica fiscale dalla prima guerra mondiale al regime fascista*, in Cotula (a cura di), *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, cit., pp. 118-128 e G. Marongiu, *La politica fiscale del fascismo*, Marco Editore, Lungro di Cosenza 2005.

⁶ G. Toniolo, *La crescita economica italiana, 1861-2011*, in G. Toniolo (a cura di), *L'Italia e l'economia mondiale dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1994, p. 27 e Bini, *Austerità e crescita*, cit., pp. 35-36.

marzo e giugno del 1925 dal 5,5 al 7%, caldeggiato dalla Banca d'Italia. Come è stato osservato, le resistenze di De' Stefani vanno lette in relazione al piano che egli aveva in animo di realizzare, la trasformazione del debito fluttuante in titoli a lunga scadenza, convinto che un elevato debito fluttuante costituisca una minaccia costante per i conti dello Stato. Nell'ipotesi non irrealistica di un successo del piano del ministro, forse «si sarebbe potuto evitare il consolidamento forzoso e forse anche stabilizzare il cambio»⁷.

La severa politica della spesa pubblica, che aveva come obiettivo primario il pareggio di bilancio, non era però fine a sé stessa: essa era la condizione preliminare per avviare qualsiasi trattativa con Gran Bretagna e Stati Uniti sui debiti di guerra. A sua volta, un accordo su tale questione era imprescindibile per potere anche solo ipotizzare qualsiasi progetto di carattere finanziario che avesse come interlocutori i banchieri americani, lungamente corteggiati nei primi anni Venti soprattutto dall'industria elettrica italiana, alla costante ricerca di capitali per potenziare gli impianti. Per rispondere a tali pressioni De' Stefani propose la creazione dell'Istituto di Credito per le Imprese di Pubblica Utilità (ICIPU), che sotto la presidenza di Alberto Beneduce negli anni successivi svolse un ruolo importante sia nel diretto finanziamento dell'industria elettrica sia nell'opera di intermediazione per ottenere finanziamenti americani⁸.

Una valutazione dell'attività svolta dal predecessore di Volpi fino ai primi mesi del 1925 ha fatto scrivere che De' Stefani potesse essere definito più che un «restauratore finanziario» un «normalizzatore»⁹. Tuttavia, su tale giudizio pesa la parte finale del suo mandato. Infatti, per far fronte alle difficoltà nei cambi e all'aumento dei prezzi, dapprima, nel febbraio del 1925, De' Stefani aveva emanato un provvedimento contro la speculazione in borsa che venne apprezzato dagli ambienti bancari, mentre il mese dopo – contro voglia, come si è visto – dovette aumentare il tasso di sconto. In maggio Mussolini, ricordandogli il costante peggioramento dei cambi, alla base del deficit della bilancia commerciale, non colmato dal-

⁷ F. Marcoaldi, *Liberismo autoritario tra Stato liberale e regime fascista (1922-1925)*, in B. Bandini (a cura di), *Il pensiero reazionario. La politica e la cultura dei fascismi*, Longo, Ravenna 1982, pp. 149-161; Id., *Vent'anni di politica e di economia (1922-1941). Le carte di Alberto De Stefani*, Franco Angeli, Milano 1986; Id., *De Stefani, Alberto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 39, 1991, <[http://www.treccani.it/enciclopedia/alberto-de-stefani_\(Dizionario-Biografico\)>](http://www.treccani.it/enciclopedia/alberto-de-stefani_(Dizionario-Biografico)>) (07/2019).

⁸ P. Baratta, *Alberto Beneduce e la costituzione e la gestione del CREDIOP e dell'ICIPU*, in P. Armani et al. (a cura di), *Alberto Beneduce e i problemi dell'economia italiana del suo tempo*, Edindustria, Roma 1985; P.F. Asso, *Risparmio per investimenti: Crediop, Icipu e lo sviluppo del modello Beneduce*, «Imprese e storia», 41-42, 2011, pp. 83-107.

⁹ G. Salvemini, V. Zamagni, *Finanza pubblica e indebitamento tra le due guerre mondiali: il finanziamento del settore statale*, in Cotula (a cura di), *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, cit., p. 186.

le rimesse degli emigranti e dal flusso turistico, aveva scritto a De' Stefani che questa situazione rappresentava «il settore grigio su tutto il fronte della politica fascista», invitandolo a predisporre qualche misura per le settimane successive¹⁰. Nonostante una prima apertura di credito da parte della J.P. Morgan a favore delle tre banche di emissione italiane (Banca d'Italia, Banco di Napoli e Banco di Sicilia), nonostante il giudizio favorevole dello stesso istituto sul rialzo del tasso di sconto, chiedendo però in contemporanea anche quello degli interessi sui Buoni del tesoro, la situazione non migliorò, anzi¹¹. Il risultato fu un tracollo in borsa e una serie di fallimenti tra gli agenti di borsa, come aveva pronosticato Stringher in marzo e ribadito in aprile. De' Stefani resistette poco più di tre mesi. Gli ambienti industriali fecero sentire le loro preoccupazioni in un incontro con Mussolini avvenuto il 3 luglio. Qualche giorno più tardi, il 13 luglio, dopo che Mussolini tentò fino all'ultimo di convincere Alberto Pirelli ad accettare il Ministero, De' Stefani fu sostituito da Giuseppe Volpi, una decisione che venne salutata con entusiasmo negli ambienti economici¹². In borsa la notizia produsse una forte ripresa, inizialmente superiore alle aspettative. La «Tribuna», ormai schierata apertamente per il regime dopo una lunga tradizione liberale, si espresse più esplicitamente di altri quotidiani: «Uomini d'affari, industriali, commercianti attendono dall'on. Volpi allargamento di circolazione, di crediti e di protezioni: protezioni nuove»¹³. Tuttavia, nel giro di qualche mese la situazione era tornata di nuovo più difficile: rispetto a metà luglio, quando Volpi assunse l'incarico, a metà dicembre tra i titoli più importanti i bancari erano stabili o perdevano qualcosa; più marcate, in una misura variabile tra il 9 e il 20%, erano le perdite per titoli molto diffusi come Bastogi, Navigazione generale, Edison, Montecatini, Terni, Beni stabili; in controtendenza erano le azio-

¹⁰ Archivio storico della Banca d'Italia (ASBI), Roma, Carte De' Stefani, pr. 8, fasc. V, 52 bis; il documento è stato pubblicato in A. De' Stefani, *Una riforma al rogo*, il Quadrato, Roma 1963, successivamente in Marcoaldi, *Vent'anni di economia e politica*, cit. e ancora in F. Cotula, L. Spaventa (a cura di), *La politica monetaria tra le due guerre 1919-1939*, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 462-463.

¹¹ ASBI, Carte De' Stefani, pr. E, fasc. 205, Stringher a De' Stefani, 13.4.1925; pr. 4, fasc. 245, lettera dei direttori generali dei tre istituti di emissione a De' Stefani, 2.6.1925; Rapporti con l'estero cart. 8720, Thomas Lamont a Stringher, 15.6.1925. Tutte e tre le lettere sono riprodotte in Cotula, Spaventa (a cura di), *La politica monetaria tra le due guerre*, cit., pp. 453-458, 464-470.

¹² R. De Felice, *Mussolini il fascista*, vol. II. *L'organizzazione dello Stato fascista 1925-1929*, Einaudi, Torino 1995 (la prima edizione è del 1968), pp. 88-90; A. Pirelli, *Taccuini, 1922-1943*, a cura di D. Barbone, Il Mulino, Bologna 1984, pp. 70-71; Salvemini, Zamagni, *Finanza pubblica e indebitamento tra le due guerre mondiali*, cit., pp. 186-191; pochi accenni in proposito in N. Tranfaglia, *Vita di Alberto Pirelli (1882-1971). La politica attraverso l'economia*, Einaudi, Torino 2010, pp. 164-176, che fa più riferimento ai *Taccuini* che alle fonti d'archivio.

¹³ «La Tribuna», 11 luglio 1925.

ni Fiat (+10%), Viscosa (+40%)¹⁴. Smaltita l'euforia iniziale, molto restava da fare per ridare serenità al sistema economico.

Osservando a distanza di anni, poco prima di lasciare a sua volta l'incarico, Volpi leggeva l'ultimo periodo di De' Stefani alle Finanze in maniera diversa, evidentemente anche tesa a valorizzare la diversità della sua impostazione. A suo parere, infatti, nel 1924 l'eccesso di impegni monetari verso l'estero a causa dei pagamenti differiti degli importatori di grano e carbone, in attesa del miglioramento della lira, provocava un aumento dei riporti per avere a prestito sterline o dollari contro lire. Le 'inevitabili ripercussioni' di tale situazione sulla bilancia dei pagamenti avrebbero potuto essere contrastate 'dal ministro del tempo' in due modi: con la conclusione di un grosso prestito all'estero, in quel momento più facilmente negoziabile per le minori tensioni esistenti circa i negoziati per il debito interalleato, oppure con una politica di alti tassi di interesse – esattamente il contrario di quanto predicava De' Stefani – e di circolazione contenuta – proprio l'opposto di ciò che invece faceva Stringher – per attirare capitali esteri e per ridurre la speculazione in Borsa e un effetto drogato sull'economia reale. Invece – concludeva Volpi – «si sono seguiti altri criteri». L'apertura di credito di 50 milioni di dollari ottenuta presso la Casa Morgan da Stringher alla fine di maggio del 1925 per difendere la lira sul mercato di New York non doveva considerarla adeguata, come in effetti si dimostrò con l'andamento del cambio nei due mesi successivi¹⁵. A suo avviso, l'impostazione di De' Stefani, favorevole a bassi tassi di interesse, peraltro «pienamente in linea con la mentalità prevalente all'epoca»¹⁶, abbassando i rendimenti dei Buoni del tesoro, aveva indotto le banche a sbarazzarsi di tali *assets*. Ciò aveva prodotto un afflusso di liquidità in Borsa, che aveva provocato un 'innaturale' boom con effetti soprattutto psicologici: il rendimento molto basso sui titoli, sceso al 2-3%, veniva 'venduto' come una sicurezza – o quantomeno il minore dei mali – per gli investitori rispetto ad una lira che si stava svalutando. Gli effetti successivi furono ancora peggiori. Gli importatori non solo pagavano velocemente tutti i loro debiti all'estero, ma cercavano anche di procurarsi scorte di divise eccedenti le loro necessità, mentre gli esportatori lasciavano al sicuro su conti esteri il ricavato delle loro vendite. Inoltre, chi poteva, cercava di procurarsi valute straniere a base aurea, peggiorando ulteriormente la situazione della lira¹⁷.

¹⁴ Archivio Volpi (AV), Venezia, Busta Ministero delle Finanze, Allegati alla relazione.

¹⁵ F. Cotula, L. Spaventa, *Introduzione*, in Id., *La politica monetaria tra le due guerre*, cit., pp. 127-128; la lettera con cui Stringher annunciò a De' Stefani l'apertura di credito della Casa Morgan è stata pubblicata in M. De Cecco (a cura di), *L'Italia e il sistema finanziario internazionale, 1919-1936*, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 782-783.

¹⁶ A. Ripa di Meana, *Il consolidamento del debito e la stabilizzazione Mussolini*, in Cotula (a cura di), *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, cit., p. 300.

¹⁷ AV, Ministero delle Finanze, *Relazione sui provvedimenti adottati da Volpi durante la sua permanenza al ministero* (probabilmente il documento è stato redatto da Iginio Brocchi).

Questa lettura di Volpi della conclusione dell'esperienza di De' Stefani al Ministero delle Finanze non può essere attribuita allo scontro tra l'opportunismo liberista di Mussolini (infine palesatosi nella sua essenza) e la coerente visione liberista, teorica e pratica del ministro. Il paradosso tra risultati positivi, che si stavano delineando a metà del 1925, e l'uscita di scena di De' Stefani deve essere invece letto attraverso i limiti propri di un'impostazione incapace di «riordinare i mercati finanziari e di coordinare la finanza pubblica con il governo della moneta», non certo limite da poco per un ministro con i pieni poteri, almeno formali, in campo economico-finanziario. Il fatto di essere un uomo d'affari e non un professore di economia, innamorato delle proprie convinzioni, sicuramente aiutò Volpi, per natura e per esperienza più disponibile a individuare le soluzioni più consensuali¹⁸.

I vincoli di spazio di questo contributo non consentono di esaminare in dettaglio l'insieme delle iniziative assunte da Volpi durante la sua permanenza al Ministero delle Finanze. Esamineremo solo le questioni più rilevanti: i negoziati con americani e inglesi per trovare una soluzione soddisfacente al debito di guerra, la stabilizzazione monetaria connessa all'obiettivo tracciato da Mussolini con il discorso di Pesaro del 1926 – 'quota 90' – e quella finanziaria e, infine, i rapporti con la Banca d'Italia. Sullo sfondo, tuttavia, si staglia una domanda cui cercheremo di dare risposta: in che misura Volpi fu un semplice tecnico prestato alla politica e in che misura, invece, fu un vero e proprio ministro politico, un mediatore tra grandi interessi economici (il mondo bancario che, specie sul versante Banca commerciale, vedeva in lui un antico alleato; i maggiori gruppi industriali e agrari bisognosi di protezione, all'opposto dei settori esportatori), in una posizione dialettica rispetto a Mussolini, pronto a cogliere i segnali di mutamento dei suoi umori più profondi, ma anche sempre attento a preservare una propria relativa autonomia per prepararsi o un'uscita di scena dignitosa o un'ulteriore 'promozione' nel sistema politico-istituzionale fascista.

2. I debiti di guerra

Certamente Volpi non aveva inizialmente le competenze tecniche di De' Stefani. Le sue precedenti esperienze, compresa l'ultima come Governatore della Libia, non lo avevano portato mai ad occuparsi di questioni legate al bilancio statale, dato che in quella posizione non si occupava di questioni finanziarie, se non nelle richieste che doveva farsi approvare dal Ministro delle colonie. Se come segretario particolare si tenne il fidatissimo

¹⁸ I due giudizi riferiti in testo sono quelli di Salvemini, Zamagni, *Finanza pubblica e indebitamento tra le due guerre mondiali*, cit., p. 188 e Bini, *Austerità e crescita*, cit., pp. 43-49.

Ugo Carnera, che lo seguiva ormai da parecchi anni in tutti i suoi impegni, come capo di gabinetto volle al suo fianco l'avvocato triestino Iginio Brocchi, che aveva alle spalle diversi incarichi nell'amministrazione pubblica, ovviamente solo dalla fine della guerra: dapprima all'Ufficio centrale per le nuove provincie, successivamente, passato al Ministero degli Esteri, partecipò alla conferenza italo-jugoslava per Fiume e la Dalmazia (dove probabilmente conobbe Volpi) e a quella per l'Austria, e fu consigliere tecnico della delegazione italiana alla quarta assemblea della Società delle Nazioni¹⁹.

Volpi, ma anche lo stesso Brocchi, dovettero impraticarsi con le complesse questioni legate al bilancio statale e alle partite che concorrevano al miglioramento dei conti con l'estero, misura imprescindibile per rafforzare la lira e presentarsi ai negoziati per i debiti di guerra con americani e inglesi. Nelle carte di Brocchi, depositate all'Archivio di Stato di Trieste, si trovano degli appunti di suo pugno (senza data, ma verosimilmente del 1925), molto simili a quelli che avrebbe potuto prendere uno studente universitario durante una lezione di scienza delle finanze, che sintetizzano la linea da seguire per conseguire il riequilibrio della bilancia dei pagamenti²⁰. In quelle di Volpi, conservate all'Archivio centrale dello Stato (una relazione, che accompagna l'inventario, spiega in maniera molto convincente che erano un corpo archivistico unico con quelle rimaste a Brocchi), si trova un documento, probabilmente del 1926, in cui si discetta sugli aspetti teorici della contabilità statale, riassumendo la lunga discussione circa le differenze, i vantaggi e gli svantaggi del bilancio di cassa e di quello di competenza. Di certo entrambi contarono sull'illuminato e sperimentato, ma anche rigoroso sostegno del Ragioniere dello Stato, Vitantonio De Bellis, uno dei più longevi (fu alla testa della Ragioneria dal 1919 al 1923) e soprattutto uno dei più preparati funzionari che ricoprirono quell'incarico (De' Stefani disse di lui che «possedeva nell'adempimento dei propri compiti la intransigenza di un domenicano»)²¹.

Là dove Volpi aveva invece molta esperienza e notevoli competenze era nei negoziati di carattere internazionale, i quali, pur essendo quasi tutti prevalentemente di carattere politico-diplomatico (la lunga trattativa con il governo e la casa reale montenegrini, la complessa vicenda della pace di Ouchy, i lavori del Comitato finanziario della Commissione economica su-

¹⁹ Si veda Archivio di Stato di Trieste, *Archivio Iginio Brocchi (1914-1931), Inventario redatto da Pierpaolo Dorsi*, Trieste, 1997, pp. 1-2.

²⁰ Archivio di Stato di Trieste (AST), Trieste, Carte Brocchi, b. 17, fasc. 134; Archivio centrale dello Stato (ACS), Roma, Carte Volpi, b. 1, *Bilancio di competenze e bilancio di cassa*, s.d.

²¹ De Bellis contribuì in maniera determinante alla riforma della contabilità dello Stato, introdotta nel 1923 (cfr. G. Mongelli, *De Bellis Vitantonio. Il Ragioniere Generale dello Stato di "ferro"*, in G. Mongelli (a cura di), *Il Ragioniere Generale dello Stato "di ferro". Vitantonio De Bellis: storia dimenticata di un servitore dello Stato Italiano*, Aracne, Roma 2015, pp. 27-90; Id., *La Ragioneria Generale dello Stato ai tempi di De Bellis Vitantonio 1919-1932*, ivi, pp. 137-226.

prema della Conferenza di pace, il sottile lavoro svolto in vista della Conferenza di Rapallo sulla Jugoslavia), avevano evidenziato la sua capacità di spaziare su diversi terreni. Il primo anno di attività come ministro venne infatti concentrato sul doppio binario del completamento del risanamento dei conti pubblici e delle discussioni con americani e inglesi per la questione del debito interalleato. Volpi diede una forte accelerazione alle discussioni con i due paesi, andando oltre i consigli che da tante parti gli giungevano circa la tempistica dei due negoziati. Le trattative informali erano iniziate a maggio, ma il dibattito con gli alleati era in corso da diversi anni. Negli Stati Uniti, fino dai primissimi anni Venti, il governo era intervenuto a più riprese per fermare qualsiasi discussione circa nuovi prestiti agli stati o a imprese private europee senza avere trovato una soluzione ai debiti di guerra. In teoria, ma solo a questo livello, una possibilità sussisteva: legare un eventuale nuovo prestito alla clausola oro, una condizione che nessuno in Europa era in grado di accettare. Del resto, anche in Gran Bretagna guardavano con grande realismo alla situazione. Reginald McKenna, già cancelliere dello Scacchiere e dopo la guerra membro del consiglio d'amministrazione della Midland Bank, riflettendo sulla questione nel 1922, scriveva che i debiti di guerra erano troppo elevati per le capacità di tutti i debitori, ad eccezione della Gran Bretagna. Pertanto, ogni sforzo poco equilibrato rispetto alle condizioni in cui si trovavano i paesi debitori avrebbe finito per ritorcersi contro l'intero sistema economico e finanziario, oltre che creare delle drammatiche tensioni tra gli alleati²². Era dunque in questo stretto passaggio tra rispetto delle norme (diventate più stringenti dopo che il Congresso americano vietò per legge, nel 1924, qualsiasi nuovo credito all'estero in assenza di un accordo sul debito di guerra) e solidarietà politica interalleata che dovevano muoversi tutti coloro che erano coinvolti nei negoziati.

Nella primavera del 1925 il governo italiano informò quello americano di essere pronto ad aprire i negoziati in una fase in cui la lira stava mostrando qualche difficoltà sul mercato dei cambi. Una prima delegazione tecnica era stata autorizzata in giugno ad avviare le discussioni sul debito consolidato di 2.042 milioni di dollari che l'Italia aveva contratto con il sistema bancario americano. Ne facevano parte l'ambasciatore italiano Giacomo De Martino e il direttore del Credito italiano Mario Alberti. Nonostante che Francia, Belgio, Grecia, Romania e Jugoslavia non avessero ancora concluso le trattative, il governo italiano insisteva per un'accelerazione. Le direttive iniziali di Mussolini indicavano l'esigenza di una moratoria di dieci anni, la cancellazione degli interessi maturati, un tasso minimo e una rateazione del rimborso che nella posizione negoziale iniziale partiva da 99 anni²³.

²² R. McKenna, *Reparations and international debts, an address*, New York Trust Company, New York 1922.

²³ ACS, Carte Volpi, b. 10, Mussolini a De Martino, 16.6.1925, ma vedi anche G.G. Migone, *Gli Stati Uniti e il fascismo. Alle origini dell'egemonia americana in*

L'arrivo di Volpi al Ministero contribuì a rinsaldare la prospettiva di una rapida soluzione. Per Mussolini la questione aveva tutti gli aspetti di un esame di maturità internazionale attraverso cui mostrare la credibilità del regime. Per Volpi era l'ennesima occasione per evidenziare le sue straordinarie doti di negoziatore, capace di unire diplomazia, seduzione intellettuale e pragmatismo. Prima di andare negli Stati Uniti, Volpi introdusse una serie di misure per riportare sotto controllo il tasso di cambio che al momento del suo arrivo al Ministero aveva superato 132 lire rispetto alla sterlina. Al momento di imbarcarsi per New York, alla fine di ottobre, la lira era scesa a quota 121.

Chi aveva seguito la vicenda per conto del governo in maniera discreta, ma molto efficace, era Alberto Pirelli. I suoi contatti internazionali, la sua partecipazione alla Conferenza di Londra del 1923, durante la quale erano state affrontate diverse questioni, ponendo anche le prime basi per il negoziato sul debito, facevano di lui un interlocutore molto importante per Volpi. I due avevano un rapporto molto stretto fin dagli anni successivi alla fine della guerra, quando Volpi era stato presidente dell'Associazione fra le società italiane per azioni e quando i due erano stati coinvolti, in ruoli diversi, nelle strutture organizzative della Conferenza di pace di Parigi. Fin dal 1923 Mussolini lo aveva coinvolto nelle prime discussioni per giungere ad una rapida soluzione al problema del debito con gli americani. Inoltre lo aveva sollecitato a proseguire i contatti con Otto Niemeyer, *controller of finance*, il capo della divisione finanziaria del Ministero del Tesoro britannico, per giungere ad un rapido accordo anche con gli inglesi²⁴. Pirelli aveva lavorato sotto traccia nei due anni successivi e quindi rappresentava il vero punto di riferimento per Mussolini per trovare una soluzione adeguata e sostenibile per il debito. Quando il governo diede un incarico più ufficiale a Mario Alberti, questi tenne costantemente informato Pirelli circa le ipotesi cui si stava lavorando. Sulla base di questa serie di contatti che duravano ormai da due anni, a maggio, quando Alberti e l'ambasciatore De Martino avevano avviato i rimi colloqui ufficiali, le ipotesi migliori per l'Italia erano ad uno stadio già ben avanzato: pagamenti su 90 anni con progressione aritmetica, mentre la soluzione ideale, consistente in pagamenti con progressione geometrica, non era realistica²⁵. Mussolini aveva

Italia, Feltrinelli, Milano 1980, pp. 116-129, che tra l'altro cita lo stesso documento, rintracciato però presso il Ministero degli Esteri.

²⁴ Cfr. Archivio storico Pirelli (ASP), Milano Archivio privato di Alberto Pirelli (APAP), Verbale della riunione avvenuta presso il Presidente del Consiglio, On. Mussolini giorno 30 maggio 1923 presenti i sigg. sen. Contarini, Alberto Pirelli, Mario Alberti, Barone Russo e Buti.

²⁵ «Non possiamo farci illusione, almeno allo stato attuale delle cose» aveva scritto Pirelli a Guido Jung, all'epoca collaboratore di De' Stefani e in quel momento a Washington presso l'ambasciata per seguire le trattative (cfr. Archivio storico Pirelli (ASP), Milano Archivio privato di Alberto Pirelli (APAP), b. 28, Pirelli a Jung, 13.6.1925.

però valutato diversamente tale ipotesi, indicando a Martino che la linea cui attenersi era per una moratoria di cinque anni e 62 annualità crescenti a partire da una prima annualità di 8 milioni di dollari²⁶.

Volpi aveva fatto rivedere in diverse parti queste posizioni in una riunione prima di partire e pertanto il nuovo piano negoziale non era più definito solo sulla base delle idee di Mussolini, ma anche di quelle di Volpi²⁷. Tuttavia, egli intendeva utilizzare il terreno preparato da Pirelli negli anni precedenti. Per il ministro, i contatti che Pirelli aveva sia con gli americani e, ancora di più, con gli inglesi erano un elemento da sfruttare per la riuscita dei negoziati. Per tale motivo insistette a lungo perché Pirelli facesse parte della delegazione che doveva partire per gli Stati Uniti a fine ottobre. L'industriale milanese era invece contrario ad un'accelerazione dei negoziati. Pensava che fosse necessario lasciare arrivare a conclusione, e all'approvazione da parte del Congresso, l'accordo con la Francia (e in misura meno importante quello con il Belgio), consentendo così che si stemperassero le critiche anche in vista delle facilitazioni che chiedeva l'Italia. Questa soluzione avrebbe anche consentito di apprezzare meglio i dati sulla situazione economica italiana, che erano ancora in preparazione. Scrivendo a Volpi il 21 settembre 1925, Pirelli affermava che la soluzione migliore era quella di chiedere al governo americano un rinvio al gennaio del 1926²⁸. A distanza di pochi giorni dalla prima lettera a Volpi, Pirelli ne scrisse una seconda ancora più recisa. A suo avviso, le trattative di maggio erano iniziate male e continuate peggio, con una documentazione approssimativa che non deponesse a favore della credibilità dei negoziatori. L'idea di ottenere un prestito senza avere risolto la questione del debito era poi oltremodo dannosa. Tuttavia, Pirelli confermò che era pronto a fare parte di una delegazione, se fosse stato nominato, mantenendo per sé tutte le critiche e le riserve sui contenuti delle trattative passate e ancora da sviluppare, concludendo con due frasi che lasciavano poco spazio ad interpretazioni: «Se puoi esonerarmi dall'accompagnarti mi faresti un vero e grande favore e io resterei sempre a disposizione del Governo, se richiesto, per i negoziati di Londra. Se invece il Presidente e tu mi confermate nell'opinione che la mia partecipazione sia necessaria accetterò di venire come si accetta una penosa solidarietà in un sacrificio doveroso»²⁹.

Volpi convinse Pirelli e i due lavorarono fianco a fianco nei negoziati di Washington, trovando sempre un'intesa su tutto: «Volpi fa bene – scriveva

²⁶ Migone, *Gli Stati Uniti e il fascismo*, cit., p. 120.

²⁷ L'incipit del documento che tracciava le linee del nuovo programma negoziale faceva chiaramente trasparire l'influenza di Volpi nella sua definizione: «S.E. Mussolini, preso atto dell'esposizioni fattegli dal Ministro delle Finanze e Presidente della Delegazione per Washington concreta nei termini seguenti le sue definitive istruzioni [...]» (AV, Ministero delle Finanze, *Relazione sui provvedimenti adottati da Volpi durante la sua permanenza al ministero*, cit., p. 75).

²⁸ ASP, APAP, b. 28, Pirelli a Volpi, 21.9.1925.

²⁹ Ivi, Pirelli a Volpi, 25.9.1925.

al fratello Piero ai primi di novembre – Tutto il negoziato è condotto da noi due e finora non ho avuto diversità di vedute se non su cose minori»³⁰. Del resto, la maggiore flessibilità che Mussolini aveva inserito nelle sue istruzioni finali permise ai due negoziatori di raggiungere un compromesso più che accettabile, che consentì di porre le basi per negoziare subito anche un prestito di 100 milioni con la casa Morgan, un negoziato, quest'ultimo, che sarebbe stato seguito da Alberto Beneduce³¹. Del resto, Volpi e Pirelli mostrarono nelle loro proposte di sapersi conformare «ai principi e alla mentalità americana», cosa che venne molto apprezzata dai loro interlocutori e che facilitò l'esito positivo dei negoziati. L'intesa finale prevedeva pagamenti rateizzati in 62 anni per un totale di 2.407 milioni di dollari, con interessi che incidevano per il 18% sul capitale, una situazione nettamente migliore di quella della Francia, che pure aveva un debito molto più grande di quello italiano, e che avrebbe pagato interessi pari al 70% del suo debito capitale. Nell'insieme l'Italia pagava il 21,5% del suo debito e la Francia il 43%³². I giornali inglesi espressero disappunto perché la soluzione per l'Italia era nettamente più favorevole a quella ottenuta dal loro governo nei negoziati con gli americani. Del resto, il principio di fondo cui si ispiravano tutti gli accordi era quello della effettiva capacità di onorare il debito, una condizione che rimandava alla situazione economica generale e al livello di sviluppo del paese debitore.

I negoziati con Londra, preparati da molto più tempo da Pirelli, che li seguì in prima persona e anche con una certa dose di autonomia fino al momento dell'arrivo di Volpi al Ministero³³, non ebbero alcun inciampo. Volpi mostrò le sue doti di abile diplomatico e riuscì a portare in porto abbastanza in fretta un risultato positivo. Del resto la situazione era alquanto diversa. Dal 1915 l'Italia aveva depositato a Londra 22,2 milioni di sterline oro a garanzia del proprio dare, che ammontava a 377 milioni di sterline, un debito molto più elevato di quello che l'Italia aveva contratto negli Stati Uniti durante il conflitto. Diversamente dal caso americano Pirelli gestì le trattative insieme a Volpi ma in una posizione inizialmente di maggiore responsabilità, visto che egli conservava personalmente la memoria storica delle trattative, sviluppate a partire dal 1923.

Nella parte finale del negoziato, che durò all'incirca una decina di giorni, Volpi giocò un ruolo molto più rilevante. Pur ascoltando i rilievi e le

³⁰ Ivi, Alberto a Piero Pirelli, 4.11.1925.

³¹ Nel 1946, Thomas Lamont, uno dei soci della Casa Morgan, scrisse a Volpi che quel prestito di 100 milioni del 1926 non era certo la cosa più urgente che essi avrebbero voluto mettere in piedi, ma esso fece parte di una serie di operazioni post-belliche organizzate dal governo americano (E. Chernow, *The House of Morgan. An American Banking Dynasty and the Rise of Modern Finance*, New York 1990, p. 479).

³² AST, Carte Brocchi, b. 30, fasc. 280, Confronto tra la sistemazione italiana e quella francese del debito di guerra verso gli Stati Uniti d'America, s.d. ma aprile 1926.

³³ ASP, APAP, b. 30, Pirelli a Mussoli, 25.6.1925.

annotazioni di Pirelli e degli altri componenti la delegazione informale (e questa era un'altra importante differenza rispetto al viaggio negli Stati Uniti, visto che a Londra il negoziatore era il ministro accompagnato da alcuni 'tecnici' che, per quanto importanti – su tutti Pirelli, come si è visto –, non erano al rango di membri di una delegazione), Volpi non voleva accettare la proposta inglese, accolta invece dai francesi nei loro negoziati a Londra, di lasciare in Inghilterra l'oro depositato nel 1915, e spingeva per una moratoria nei primi anni dell'accordo. Nonostante il disaccordo di Pirelli, Volpi si assunse la responsabilità politica delle proprie proposte: «cari amici – disse nel corso di una riunione con la piccola delegazione che lo accompagnava – la responsabilità della conduzione me l'assumo tutto io e tutto quello che domando è darmi il vostro aiuto tecnico». Nel corso della discussione le distanze tra Volpi e Pirelli parvero aumentare, ma Volpi, forte dell'approvazione di Mussolini, andò avanti accettando alcune richieste di Churchill che Pirelli voleva respingere³⁴.

A momento della firma dell'accordo, il 27 gennaio 1926, Churchill e Volpi si scambiarono numerose cortesie di carattere diplomatico. Il primo affermò che Volpi era giunto a Londra accompagnato dalla fama di un negoziatore capace di andare al cuore dei problemi e che in quei giorni di discussioni aveva pienamente giustificato questa immagine; Volpi rispose che se non fosse stato per Churchill, per la sua larghezza di idee e capacità politiche, non sarebbe stato possibile giungere all'accordo tra i due paesi³⁵. Il *settlement* per l'Italia risultò ancora più favorevole di quello stabilito a Washington: il debito venne consolidato al 45%, pari a 276,5 milioni di sterline, da pagare in 62 anni a rate sostanzialmente costanti diversamente dal dispositivo americano che prevedeva incrementi nel tempo. Tuttavia, va aggiunto che il risultato finale fu peggiore di quello che era in vista all'inizio di luglio del 1925, quando il Tesoro inglese si era detto pronto a concessioni maggiori all'Italia; paradossalmente, alla luce del continuo miglioramento della situazione economico-finanziaria italiana, quei termini vennero rivisti al ribasso³⁶. Molto attento agli aspetti della comunicazione, Volpi fece in modo che l'accordo con gli inglesi apparisse ancora più favorevole di quello sottoscritto con gli americani. L'obiettivo era solo in parte legato al prestigio personale, quanto agli effetti che se ne poteva trarre per i nuovi negoziati per l'accesso al mercato del credito americano, uno degli obiettivi strategici del governo. Ad ogni modo, in un'intervista accordata al «Financial Times» De' Stefani approvò il lavoro del suo successore, pur affermando che si sarebbero potute ottenere condizioni migliori (senza peraltro spiegare come) ed esprimendo la preoccupazione

³⁴ *Ibidem*, Note dettate da Pirelli ad un suo collaboratore nei giorni successivi alla conclusione dei negoziati, s.d.

³⁵ National Archives, Londra, BT 62/25/2, Verbale allegato all'accordo finanziario, 27 gennaio 1926.

³⁶ ASP, APAP, b. 30, Pirelli a Alberti, 6.10.1925.

che i due accordi potessero provocare difficoltà per la ripresa economica. Era, il suo, il secondo *endorsement*, dopo che nel dicembre del 1925 anche l'antico mentore politico di Volpi, Giovanni Giolitti, aveva giudicato positivamente l'accordo con gli americani³⁷. Era del resto difficile essere di avviso contrario. Un recente studio ha rivisto le valutazioni sull'entità del debito estero: ancora nel 1925 esso era pari a circa l'80% del Pil, mentre i tagli dell'84% ottenuti da Volpi nel corso dei negoziati lo fecero calare a poco più del 40%, in termini assoluti da 130 a 18 miliardi di lire³⁸.

3. La stabilizzazione monetaria

Il successo dei due negoziati era senz'altro anche dovuto al sensibile miglioramento della lira nei mesi successivi all'arrivo di Volpi al Ministero. Già ad agosto, un mese calmo per la lira, iniziò la svolta. Lo strumento utilizzato fu il credito Morgan: nessuno dei partecipanti a tale credito avrebbe potuto credere che l'Italia stava sprecando denaro, né che il ritiro della somma venisse effettuato per «sottrarre l'azione monetaria italiana il controllo del gruppo americano». Gli effetti andarono nella direzione auspicata dal governo e da Volpi. Egli ricordò che poche settimane dopo avere iniziato il nuovo incarico «non si pagava più un premio per avere delle sterline o dei dollari a riporto, ma viceversa». Avviato il rastrellamento delle lire sui mercati esteri con operazioni di riporto, non ufficiali, la lira iniziò a rivalutarsi molto in fretta. Quando il 1° settembre iniziarono gli acquisti ufficiali, in sei giorni la rivalutazione fu del 10% al punto che l'8 settembre a New York la lira quotava già 114 contro la sterlina e il governo dovette intervenire con delle vendite per moderare la reazione dei mercati internazionali³⁹.

³⁷ AV, Ministero delle Finanze, *Relazione sui provvedimenti adottati da Volpi durante la sua permanenza al ministero*, cit.; M.L. Cavalcanti, *La politica monetaria del fascismo*, in D. Fausto (a cura di), *Intervento pubblico e politica economica fascista*, Franco Angeli, Milano 2007, p. 420.

³⁸ M. Astore, M. Fratianni, 'We can't pay': how Italy dealt with war debts after World War I, «Financial History Review», 2019, <<https://doi.org/10.1017/S0968565019000039>>, pp. 14-17 (07/2019). Come conseguenza della conferenza di Losanna del 1932, nella quale vennero cancellati gli accordi per il pagamento delle riparazioni tedesche, analogamente alla Francia e all'Inghilterra, che si mossero quasi subito, l'Italia smise di pagare il debito agli Stati Uniti nel 1934, dichiarando ufficialmente default nel dicembre di quell'anno. Nel caso del debito verso la Gran Bretagna, non fu necessaria tale dichiarazione, dato che i pagamenti vennero di fatto sospesi dopo la conclusione della conferenza di Losanna (ivi, p. 18).

³⁹ AV, Ministero delle Finanze, *Relazione sui provvedimenti adottati da Volpi durante la sua permanenza al ministero*, cit., pp. 57-58; resta ancora molto utile la ricostruzione svolta da R. De Felice, *I lineamenti politici della 'quota novanta' attraverso i documenti di Mussolini e Volpi*, «Il nuovo osservatore», maggio 1966, pp. 370-420.

Quei risultati erano stati ottenuti attraverso un'accorta politica di acquisti sui mercati monetari, che proseguirono nei mesi successivi, tramite alcuni intermediari finanziari privati, senza cioè fare intervenire la Banca d'Italia, priva di prerogative in questo campo. D'altronde il periodo in cui Volpi lavorò alla stabilizzazione mise in evidenza una situazione alquanto caotica che si trascinava dalla guerra nei rapporti tra Tesoro e Banca d'Italia. Il debito statale verso l'istituto di emissione per i biglietti anticipati durante il conflitto – si legge nella relazione predisposta per Volpi al termine del suo incarico alle Finanze – «non trovava alcun riscontro nelle registrazioni di bilancio, pur pesando sulla situazione patrimoniale del debito dello Stato. Si era così venuta creando una serie di rapporti diretti tra il Tesoro e la Banca d'Italia, i quali si erano svolti e venivano svolgendosi all'infuori del bilancio». Inoltre, soprattutto a partire dall'agosto del 1925, quando Volpi lanciò la campagna per la stabilizzazione della lira, a questa situazione alquanto opaca si aggiunse l'insieme delle nuove attività che la Direzione del Portafoglio dovette assumere sul mercato delle divise e su quello dei titoli pubblici. Volpi segnalò più volte questa grave situazione. Sul banco degli imputati andarono Luigi Pace, direttore generale del Tesoro, e il dirigente del movimento del Portafoglio, accusati di non avere predisposto mai delle scritture contabili per tali operazioni di carattere bancario, sul modello delle «scritture elementari concernenti le normali funzioni del movimento portafoglio e cioè i pagamenti all'estero per conto delle altre amministrazioni e l'acquisto e la vendita di titoli pubblici per conto degli istituti parastatali». I due altri dirigenti vennero rimossi sul finire del 1926 (al posto di Pace ritornò per poco più di un anno Federico Brofferio, che era stato direttore generale del Tesoro dal 1910 al 1918). All'inizio del 1927 per dare maggiore trasparenza a tutte queste operazioni Volpi trasferì «tutta la residua gestione del movimento delle divise e delle operazioni sui cambi all'Istituto nazionale dei cambi»⁴⁰. Tale provvedimento comportò, nel febbraio del 1927, la trasformazione dell'Istituto in un ente di diritto pubblico, dato che il controllo delle divise estere, considerate un bene nazionale, doveva essere «gestito ai fini dell'interesse pubblico»⁴¹.

Dopo l'approvazione dell'accordo sul debito da parte del Congresso, dal maggio del 1926, tuttavia, la speculazione sulla lira ricominciò a farsi viva, costringendo Volpi ad abbandonare la politica di stabilizzazione iniziata nel 1925. Il tasso di cambio con la sterlina scese a 125 per poi peggiorare ulteriormente nei tre mesi successivi, perdendo circa il 23% sulla moneta inglese e sul dollaro, toccando quota 153,7 negli ultimi giorni di luglio. La situazione aveva origini complesse, in parte legate alla debolezza

⁴⁰ Ivi, pp. 67-68.

⁴¹ Le sue attività furono sottoposte a stretta vigilanza da parte del Ministero, mentre il suo consiglio d'amministrazione venne modificato nella sua composizione, che veniva determinata unicamente dal Tesoro e dalla Banca d'Italia (cfr. Ufficio italiano dei cambi, *Cinquant'anni di storia*, Laterza, Roma-Bari 1995, p. 16).

del franco francese e di quello belga dopo gli accordi con gli americani, in parte al deficit della bilancia commerciale. Per Mussolini, era quest'ultimo il punto decisivo, probabilmente influenzato sulla questione da Volpi, convinto a sua volta, però, che vi fosse anche una componente politica e che gli speculatori si annidassero negli ambienti economici italiani e che la sua *moral suasion* verso banche e industriali avrebbe potuto frenare tali operazioni, contribuendo a frenare la discesa della lira. Peraltro, le risorse finanziarie a disposizione per contrastarla erano in quel momento abbastanza limitate e solo in parte corroborate dal prestito Morgan; ciò irrobustì la speculazione, convinta di avere davanti ottime prospettive di guadagno.

Nonostante un punto di partenza comune, le divergenze di opinioni e di accenti tra Mussolini e Volpi non faticarono ad emergere. Mussolini cominciò a rendersi più autonomo dall'influenza di Volpi circa le cause della crisi e i rimedi per uscirne, divenendo sempre più ossessionato dall'andamento della circolazione (le cui dimensioni dipendevano dalla Banca d'Italia), convinto dell'esistenza «di un nesso strettissimo e unidirezionale tra circolazione e cambi»⁴², pur non rinunciando all'esigenza di diminuire le importazioni per migliorare il deficit commerciale, vecchio pallino di Volpi. Pertanto, in tale contesto, Mussolini stava già ponendo le basi 'teoriche' per la svolta di 'quota 90'. E tuttavia, dopo i successi ottenuti dal ministro nelle trattative sui debiti di guerra e le analisi molto equilibrate della situazione economica del paese che continuava a fornirgli, per lui era difficile rompere completamente con Volpi. Per il ministro, invece, il ritorno alla convertibilità doveva essere l'effetto della ripresa economica e non il suo presupposto. Pertanto per Volpi intervenire ulteriormente sulla circolazione avrebbe aggravato la situazione. Da tale punto di vista il ministro sembrava confermare la visione che di lui si erano fatti in molti, ritenendolo favorevole ad una politica inflazionistica e che trovava un fronte compatto nel mondo bancario, a sua volta interessato ad un forte rialzo in borsa che per questi ambienti poteva derivare dalla svalutazione della lira⁴³.

L'accelerazione disposta da Mussolini spostò su un piano diverso la questione: non si trattava tanto di difendere la lira con qualche accorta manovra sul mercato dei cambi quanto di 'attaccare' per andare con decisione verso la rivalutazione della moneta, anche perché le risorse a disposizione per un'altra politica erano insufficienti. Ma è la dimensione internazionale, in particolare i rapporti con la finanza americana, a giocare il ruolo determinante nella piega che prenderanno le vicende monetarie dei mesi successivi. La visita a Roma del capo della Federal Reserve, Benjamin Strong, nel maggio del 1926, fu, sotto tale punto di vista, dirimente: la strada del ritorno nel club dei paesi a moneta stabile, l'unica

⁴² Cotula, Spaventa, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *La politica monetaria tra le due guerre*, cit., p. 140.

⁴³ Cavalcanti, *La politica monetaria del fascismo*, cit., pp. 424-427.

che poteva essere seguito per dar corso ai finanziamenti americani, indispensabili per il governo e forse ancora di più per il mondo delle imprese private, venne intrapresa con decisione.

Per indirizzare le misure in tale direzione, e per venire incontro alla visione di Strong, Mussolini e Volpi dovevano però modificare in un punto decisivo il loro modo di operare, quello riguardante i rapporti con la Banca d'Italia, i cui margini di autonomia, specie sulla politica monetaria, si erano ristretti. Stringher, *grand commis de l'État* per definizione e con alle spalle relazioni con svariati presidenti del Consiglio, aveva trovato un *modus vivendi* con il capo del governo, nonostante che negli ambienti fascisti non fosse particolarmente amato. Con Volpi la relazione risaliva a prima della Prima guerra mondiale, ai tempi dei tentativi di penetrazione economica italiana nei Balcani, che avevano visto spesso come protagonista proprio l'imprenditore veneziano, e non sempre i due avevano condiviso piani e opinioni: da una parte i modi talvolta sbrigativi di Volpi, convinto della maggiore importanza delle iniziative di cui era spesso protagonista, dall'altra quella sorta di *superiority complex* legato alla funzione ricoperta da Stringher avevano sempre impedito che la loro relazione andasse oltre un rapporto istituzionale, talvolta peraltro condito da momenti di tensione. Conoscendo entrambe le questioni – le critiche che venivano da certi settori del PNF e le non facili relazioni tra Volpi e Stringher –, l'amministratore delegato della Banca commerciale, Giuseppe Toeplitz, aveva proposto a Volpi, pochi giorni prima della sua nomina a ministro, una sorta di 'regalo' per l'investitura: accogliere Stringher nel consiglio d'amministrazione della banca per liberare la poltrona in Via Nazionale, sui cui avrebbe potuto sedersi Alberto Beneduce. Volpi aveva preferito lasciare cadere questa 'pericolosa' offerta⁴⁴.

Le basi per 'recuperare' Stringher alle strategie governative erano state poste nel 1926 con la riforma bancaria, che metteva la Banca d'Italia nella condizione di unico istituto autorizzato all'emissione, attribuendole inoltre una serie di poteri nel controllo del sistema bancario nazionale. Le discussioni si svolsero a partire dallo studio preliminare inviato da De' Stefani a Mussolini *in articulo mortis*, come scrisse lo stesso ministro, due giorni prima di lasciare il suo incarico⁴⁵. Pur essendoci anche altre questioni di non secondaria importanza riguardanti la banca centrale (la remunerazione dei suoi azionisti, una commissione per i costi legati alla tesoreria ecc.), una soluzione di compromesso venne raggiunta relativamente in fretta⁴⁶. Se fino a quel momento la difesa della lira – o l'astensio-

⁴⁴ Archivio storico Intesa Sanpaolo (ASIS), Archivio Banca commerciale italiana (ASBCI), Segreteria Toeplitz 82, fasc. 5, lettera di Toeplitz a Volpi, 11 luglio 1925.

⁴⁵ F. Marcoaldi, *Vent'anni di politica e di economia. Le carte De' Stefani, 1922-1941*, Franco Angeli, Milano 1986, pp. 164-169.

⁴⁶ Cfr. A. Polsi, *Stato e Banca Centrale in Italia. Il governo della moneta e del sistema bancario dall'Ottocento a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 40-49; Cotula,

ne da ogni intervento – era stata effettuata senza il sostegno tecnico di Via Nazionale, nella fase più calda della rivalutazione di fatto e poi di diritto della lira il rapporto con Stringher e i suoi uomini risultò fondamentale. Volpi cambiò posizione rispetto agli ambienti che speculavano sulla lira, accodandosi a quanti pensavano che essa avesse una dimensione soprattutto internazionale, un mutamento di rotta che doveva servire anche a respingere le critiche al sistema bancario nazionale⁴⁷. Era, questo, un modo indiretto non tanto per ingraziarsi le banche quanto per mantenere – o migliorare – i rapporti con la Banca d'Italia.

Il discorso di Pesaro del 18 agosto 1926 con cui Mussolini lanciò la sua battaglia per la rivalutazione della lira a quota 90 era pieno di retorica, ma privo di qualsiasi elemento concreto che permettesse di capire come si sarebbe giunti al nuovo tasso di cambio. Il percorso era però chiarissimo ed aveva un evidente significato politico, come scrisse Mussolini a Volpi l'8 agosto: «la sorte del regime è legata alla sorte della lira»⁴⁸. Volpi colse le implicazioni del discorso in una telefonata con il capo del governo al suo rientro da Pesaro, accennando all'esigenza di una serie di provvedimenti immediati per lanciare ai mercati il messaggio di una stretta corrispondenza tra parole e fatti. Nell'immediato vennero introdotti controlli più severi sui cambi e sui movimenti di capitale, operazioni che potevano essere efficaci solo in presenza di buoni rapporti con la Banca d'Italia da una parte e le banche dall'altra. Nonostante questa accelerazione Volpi restava prudente, confermando la propria visione circa la necessità di operare sul deficit della bilancia commerciale attraverso provvedimenti tecnici. L'effetto delle parole di Mussolini fu però pressoché immediato e altrettanto immediate furono le reazioni degli ambienti economici. Se da una parte la lira si rivalutò già a settembre di circa il 15% rispetto a fine luglio, nei mesi successivi continuò la sua cavalcata scendendo sotto quota 110 alla fine di dicembre. Quota 90 venne toccata la prima volta nel maggio del 1927 e fino alla fine dell'anno rimase sostanzialmente stabile attorno a 89-90 lire per una sterlina⁴⁹.

Tuttavia, la strada per giungere a questi risultati fu tutt'altro che semplice. Volpi ebbe un ruolo determinante, anche se non decisivo, visto che l'ultima parola restò sempre a Mussolini. Egli fu però fondamentale per smussare le tensioni nei momenti più difficili nei rapporti tra il mondo economico (soprattutto industriali e commercianti che vendevano all'estero e le banche, preoccupate per la tenuta complessiva del sistema economi-

Spaventa, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *La politica monetaria tra le due guerre*, cit., pp. 154-159.

⁴⁷ Cfr. Cavalcanti, *La politica monetaria del fascismo*, cit., pp. 424-425.

⁴⁸ ACS, Carte Volpi, b. 6, Mussolini a Volpi, 8.8.1926.

⁴⁹ Cavalcanti, *La politica monetaria del fascismo*, cit., p. 428; per i dati sul tasso di cambio si veda *Appendice statistica*, in Cotula, Spaventa (a cura di), *La politica monetaria tra le due guerre*, cit., p. 859.

co), da cui si levarono subito molte critiche verso la politica di rivalutazione della lira e soprattutto circa il livello che avrebbe dovuto raggiungere. Volpi si trovò in una posizione mediana tra le spinte più determinate di Mussolini e i settori che chiedevano maggiore moderazione. Tra questi, il mondo bancario e soprattutto la Banca commerciale del suo amico Giuseppe Toeplitz furono in prima fila per cercare di influenzare la dinamica che aveva preso la battaglia sulla lira.

Prima di Pesaro dalla Comit erano venuti sostegni operativi e consigli importanti, che Volpi utilizzò in parte, come ad esempio la creazione di una sorta di *task force* tra alcune banche che si occupavano di arbitraggi all'estero, coordinate da un gruppo di lavoro che avrebbe dovuto lavorare sui cambi presso il Ministero⁵⁰. Seguirono altri consigli tecnici, quando al Ministero si restava momentaneamente alla finestra. Ma a fine agosto, dopo il discorso di Pesaro, Toeplitz scrisse a Volpi per cercare di dimostrargli che il rafforzamento del cambio aumentava in realtà le opportunità per la speculazione al ribasso della lira, dato che certi acquisti erano spiegabili per coprire le vendite allo scoperto. Toeplitz consigliava di «mettere in campo l'artiglieria pensante», aumentando cioè la massa di manovra sul mercato dei cambi. Il rischio era sennò quello di fare il gioco della speculazione: a piccoli interventi seguivano analoghi miglioramenti nel tasso di cambio che invitavano gli speculatori a riprendere le vendite⁵¹.

Ad ottobre, mentre la lira continuava a rafforzarsi (era ormai a 120 sulla sterlina), i toni si fecero più allarmati. Vista la difficoltà di un contatto diretto con Mussolini, con il quale i rapporti erano piuttosto difficili⁵², Toeplitz scrisse a Volpi augurandosi che il livello raggiunto dalla lira in quel momento fosse quello della stabilizzazione, perché sperare di farlo «a prezzi più favorevoli per il capitalista, la produzione passerebbe probabilmente dei guai seri». Visto che Mussolini aveva di recente accennato alle conseguenze delle guerre puniche sulla valuta romana e che in base ad una sua altra dichiarazione non guardava al passato, si augurava che il capo del governo «guard[asse] al futuro e che non si lasci[asse] influenzare dall'amor proprio di stabilire la lira ad un prezzo più favorevole di quello trovato quando prese il potere»⁵³.

Non conosciamo le risposte di Toeplitz a queste lettere (il suo archivio personale, pur molto vasto e ricco, è stato in parte distrutto durante la guerra), ma il suo comportamento successivo fa intendere che la sua linea di mediazione circa il livello della stabilizzazione si stava sfilacciando, portandolo progressivamente sulle posizioni di difesa delle posizioni

⁵⁰ ASIS, ASBCI, Copialettere Toeplitz (CPT), vol. 48, Toeplitz a Volpi, 4 maggio 1926.

⁵¹ Ivi, CPT vol. 49, Toeplitz a Volpi, 7 agosto 1926.

⁵² Cfr. G. Telesca, *Il mercante di Varsavia. Giuseppe Toeplitz. Un cosmopolita alla guida della Banca Commerciale Italiana*, Tesi di dottorato, Università di Firenze, Corso di dottorato in XX secolo: politica, economia, istituzioni, Firenze 2010.

⁵³ ASIS, ASBCI, CPT vol. 51, Toeplitz a Volpi, 9 ottobre 1926.

mussoliniane. Le misure circa il controllo della circolazione, a eccezione di quella per il commercio, andarono tutte in quella direzione. Di fronte alla crescente determinazione politica di Mussolini (terrorizzato che si diffondesse l'idea che la linea sulla rivalutazione fosse solo un *bluff*, preoccupato che soprattutto gli inglesi considerassero il governo italiano 'non serio')⁵⁴, Volpi non poteva che adattarsi alla situazione. Semmai il suo ruolo fu molto più importante nell'accompagnare il successo della rivalutazione *de facto* verso la stabilizzazione legale⁵⁵. Gli effetti congiunti del rientro di capitali, che facevano aumentare le riserve, e della riduzione del debito della sezione autonoma del Consorzio sovvenzioni sui valori industriali, spinsero Stringher a ribadire che i segnali provenienti dai mercati scongiuravano di introdurre limiti rigidi alla circolazione, come pretendeva Mussolini, consigliando al contrario una certa flessibilità⁵⁶. A maggior ragione Stringher respinse le accuse di avere provocato il panico prodotto dal decreto del 7 settembre 1926 con cui veniva posto il tetto alla circolazione della banca per il commercio. Superate con una certa difficoltà queste tensioni, nei mesi successivi Tesoro, Banca d'Italia e Istituto cambi con l'estero lavorarono bene insieme sul piano tecnico, mentre Stringher andò più volte a Londra per negoziare segretamente, ma in base alle istruzioni di Volpi e Mussolini, i termini dell'assistenza finanziaria per l'effettiva stabilizzazione formale della lira. Questi interventi si erano resi necessari perché, ad un certo punto, si stava andando fin troppo in fretta verso la rivalutazione, con effetti paradossalmente perversi, tali da fare scrivere a Mussolini qualche tempo dopo, nell'aprile del 1927, che il vero pericolo era diventato quello di evitare di morire per eccesso di rivalutazione: occorreva ora fermare o frenare il «galoppo della rivalutazione», ma i due modi alternativi indicati (la «stanchezza del galoppare» o «un intervento del cavaliere») non gli erano chiari. Due mesi dopo scriveva a Volpi che occorreva vigilare perché la lira non si rivalutasse eccessivamente e che rimanesse attorno a quota 90, altrimenti il paese avrebbe corso il rischio di «morire per troppa salute rivalutativa»⁵⁷. Nonostante la sua capacità di assecondare la visione di Mussolini, temperandola quando tendeva a radicalizzare certe decisioni, il suo comportamento, specie per venire incontro a indicazioni più moderate come questa, veniva visto dagli avversari interni al regime (secondo Federzoni, riuniti nella triade Ciano-Giuriati-Belluzzo) come la prova che Volpi fosse un «interprete poco convinto e poco fedele» della politica finanziaria del regime, dietro al quale essi vedevano «il solito spettro della Banca commerciale»⁵⁸.

⁵⁴ ACS, Carte Volpi, b. 6, Mussolini a Volpi, 18 ottobre 1926.

⁵⁵ De Felice, *Mussolini il fascista*, cit., pp. 242-244.

⁵⁶ Cfr. Cavalcanti, *La politica monetaria*, cit., pp. 432-433.

⁵⁷ ACS, Carte Volpi, b. 6, Mussolini a Volpi, 14 aprile 1927 e 27 giugno 1927.

⁵⁸ L. Federzoni, *1927. Diario di un ministro del fascismo*, a cura di A. Macchi, Passigli, Firenze 1993, p. 126.

Quando la situazione si stabilizzò definitivamente (alla fine l'operazione, intendendo l'insieme del movimento sul cambio, costò circa 26 miliardi di lire), i suoi effetti negativi per gli esportatori vennero in parte attenuati dalle misure concernenti i salari, nuovi dazi protezionistici e una serie di commesse pubbliche, lasciando oggettivamente poco spazio per le poche voci critiche come quella di Ettore Conti o Riccardo Gualino⁵⁹. Volpi fu incaricato di risolvere una serie di problemi legati alla Banca d'Italia e ai suoi rapporti con lo Stato, che implicarono una revisione profonda, molto contrastata dello statuto e delle prerogative dell'istituto dopo l'ottenimento del monopolio dell'emissione di moneta. Le trattative furono lunghe, difficili e sofferte: «laboriose» le definì con garbo tutto diplomatico Volpi, che ricordò come Stringher avesse minacciato a più riprese di dimettersi come forma di pressione, alla fine concluse con successo attraverso numerose concessioni reciproche. Le più importanti vennero da Volpi, che comprese assai bene le difficoltà, peraltro enfatizzate artificiosamente da Stringher, in cui si trovava la banca a proposito dell'ammontare delle plusvalenze delle riserve che, secondo certi conteggi per l'annullamento dei debiti dello Stato verso la banca, rischiavano di finire tutti allo Stato. Pur ribadendo che molti dei problemi di Via Nazionale potevano essere risolti solo dopo una sua riorganizzazione interna che avrebbe ridotto le spese generali, Volpi decise di cedere su alcuni punti per poter giungere alla firma della nuova convenzione segreta ai primi di maggio del 1928, lasciando intendere che i punti in sospeso dell'accordo avrebbero dovuto essere risolti nel 1930. Che la questione fosse importante è certo, ma probabilmente venne caricata di fattori non tutti squisitamente tecnici alla luce del fatto che per Stringher si trattava dell'ultima grande operazione che trattava per conto della Banca d'Italia. Il 3 luglio 1928 venne eletto governatore, mentre Vincenzo Azzolini, cioè un esterno, dato che in quel momento era direttore generale del Tesoro, essendo subentrato a Brofferio, fu nominato direttore generale⁶⁰.

⁵⁹ Ettore Conti espone in privato a Mussolini le sue opinioni circa la rivalutazione della lira, avvertendolo che avrebbe ripetuto in Senato il 21 maggio 1927 le sue opinioni in proposito. Nel suo 'taccuino' scrisse che diversi «amici, fra cui Volpi (che pure la pensava come me) tentavano dissuadermi dal parlare» (cfr. E. Conti, *Dal taccuino di un borghese*, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 243-248; la citazione è a p. 246). Solo «La Stampa» riferì del suo intervento e per tale motivo venne sequestrata. Riccardo Gualino non espresse in pubblico le sue opinioni, ma lo fece in una lettera indirizzata a Mussolini il 27 giugno 1927 (cfr. C. Bermond, *Riccardo Gualino finanziere e imprenditore. Un protagonista dell'economia italiana del Novecento*, Centro Studi Piemontesi, Torino 2005, pp. 57-58 e 187-188).

⁶⁰ ACS, Carte Volpi, b. 6, Volpi a Mussolini, 7 maggio 1928; Poldi, *Stato e Banca Centrale*, cit., pp. 49-52; A. Gigliobianco, *Via Nazionale. Banca d'Italia e classe dirigente. Cento anni di storia*, Donzelli, Roma 2006, p. 114.

4. Tra tecnica e politica

Per una buona parte del periodo in cui fu ministro, Volpi non mancò di sfruttare l'occasione per cercare di prepararsi ad altri incarichi. Abituato ad inanellare successi nella vita professionale e negli incarichi istituzionali, non poneva evidentemente limiti alle sue ambizioni, il che finì per renderlo politicamente più debole proprio nei riguardi di Mussolini. Secondo Federzoni, all'inizio del 1927, appena approvato il Prestito del littorio (la conversione forzata del debito flottante in consolidato al 5%), l'altra grande operazione che accompagnò la stabilizzazione dei conti pubblici, era già pronto a dimettersi: «se non fossi un buon patriota, questo sarebbe, per me, il momento di andarmene»⁶¹. Peraltro, a quanto sembra, non intendeva certo ritornare agli affari della Sade. Al contrario, voleva mettersi in corsa per altri incarichi di prestigio come l'ambasciata italiana a Parigi o, con minori probabilità di riuscita, come egli stesso ammetteva in privato, per il Ministero delle Forze armate, che avrebbe riunito quello della Guerra, della Marina e dell'Aviazione, del quale si parlava in quei mesi. Quando Mussolini ne venne a conoscenza – sempre secondo Federzoni – «ebbe uno scoppio di incredulità feroce»⁶². Mussolini conosceva il ministro, ma anche l'uomo e certe sue 'debolezze'. Alcune, come quella appena ricordata o come l'ambizione di essere nominato ambasciatore a Parigi o Londra (una voce, come vedremo, ripresa spesso in Gran Bretagna), in un certo senso legate alla storia dei successi ottenuti nei diversi incarichi ricoperti per conto dello Stato. Altre non gli potevano essere addebitate personalmente, ma facevano parte di un costume piuttosto diffuso (e mai sradicato in Italia), quello di un certo familismo. Tale fu il caso della richiesta di una delle figlie di Volpi, Marina, avanzata nel 1927, di avere accesso ad una spiaggia presso Castel Fusano, nella tenuta dei Principi Chigi. La richiesta venne ovviamente soddisfatta non prima di avere coinvolto il Provveditorato di Roma, il Demanio, il Ministero delle Comunicazioni, il Genio civile, a vario titolo coinvolti nell'iter che portò all'emanazione del provvedimento che avrebbe consentito alla figlia di Volpi di realizzare il suo desiderio⁶³. Mussolini era ovviamente a conoscenza di tutto ciò, ma non interveniva, come del resto faceva quasi sempre con tutti i gerarchi del regime nelle loro piccole e grandi 'debolezze', potendoli in tal modo in qualche modo controllare e spesso anche ricattare⁶⁴. Non era questo il caso di Volpi, ma tenendo presente questa vicenda non sorprendono più

⁶¹ Federzoni, 1927. *Diario di un ministro del fascismo*, cit., p. 49 (il virgolettato è nel diario, come se Federzoni intendesse riferire esattamente le parole di Volpi).

⁶² Ivi, p. 71.

⁶³ AST, Archivio Brocchi, b. 22, fasc. 211.

⁶⁴ Un campionario di queste piccole e grandi 'debolezze' è stato di recente proposto da M. Canali e C. Volpini, *Mussolini e i ladri di regime. Gli arricchimenti illeciti del fascismo*, Mondadori, Milano 2019.

di tanto le parole molto dure con cui venne sinteticamente presentato in un documento prodotto dall'ambasciata inglese a Roma, senza data ma molto probabilmente del 1929: «when Minister of Finance the stories and jokes regarding his feathering his own nest became so insistent that they certainly contributed to his forced resignation»⁶⁵.

In effetti, il 7 luglio 1928, quasi tre anni dopo essere stato chiamato al Ministero delle Finanze, Volpi venne invitato da Mussolini a rassegnare le dimissioni. La stampa internazionale accolse con parziale sorpresa la notizia del rimpasto di governo (anche il ministro dell'istruzione Pietro Fedele lasciò l'incarico). Il «New York Times» scrisse che le voci sulle sue dimissioni si rincorrevano da tempo, aggiungendo anzi che si era già dimesso mesi prima, restando tuttavia al suo posto solo dietro le pressanti richieste di Mussolini⁶⁶. Il «Times» il 9 luglio si limitò a dare la notizia senza commenti, mentre il giorno dopo spiegò che era tempo che circolavano voci di una sua partenza dal Ministero con l'obiettivo di essere nominato ambasciatore a Parigi o a Londra, una tesi cui il giornale britannico sembrava dare poco rilievo, suggerendo piuttosto la volontà di Volpi di tornare ad occuparsi dei suoi tanti interessi economici, ma puntando soprattutto – per spiegare l'uscita di scena di Volpi – sulle divergenze di vedute con il Duce sulle principali questioni finanziarie⁶⁷. «Le Matin» scrisse che le sue dimissioni dovevano essere collegate all'opposizione di Volpi ad una rivalutazione della lira troppo elevata⁶⁸. La «Prager Presse» scrisse che «da parecchie settimane si parlava delle dimissioni del Ministro», ma che le «severe critiche» ricevute al Senato avevano «scosso» la sua posizione, un'opinione condivisa anche dalla «Neue Freie Presse». Anche la «Frankfurter Zeitung» sottolineò le critiche ricevute da Volpi al Senato per l'emissione di nuovi buoni del Tesoro da fare acquistare dalla Cassa autonoma di ammortamento dei debiti di guerra (istituita da Volpi nel 1926 come piattaforma attraverso la quale fare transitare le riparazioni di guerra tedesche per pagare i debiti di guerra) come l'elemento decisivo delle sue dimissioni. Il «Berliner Zeitung» escluse invece tra le cause elementi legati alle competenze del suo Ministero, visto che Volpi godeva «nel suo campo [di] indiscussa autorità», propendendo piuttosto per divergenze di carattere politico con il capo del governo⁶⁹.

La richiesta delle dimissioni da parte di Mussolini era motivata dal fatto – come scrisse nella sua lettera a Volpi – di considerare «il ciclo della sua feconda attività come concluso». Volpi rispose lo stesso giorno rin-

⁶⁵ National Archives, FO 371/14421-XC9766.

⁶⁶ *Count Volpi quits Mussolini cabinet*, «The New York Times», 9 luglio 1928.

⁶⁷ *Count Volpi Resigns*, «The Times», 9 luglio 1928; *Fascist Cabinet. The Ministerial Changes. Promotion for Young Men*, ivi, 10 luglio 1918.

⁶⁸ *Les démissions des ministres dans le cabinet italien*, «Le Matin», 9 luglio 1928.

⁶⁹ Si veda la selezione di articoli riunita da Brocchi per Volpi in AST, Archivio Brocchi, b. 21, fasc. 309.

graziando il capo del governo per avere voluto chiamarlo al suo fianco come «affezionato collaboratore, non solo nel campo tecnico, ma anche in quello politico», riprendendo parole simili usate da Mussolini nella sua lettera. È il punto più imporrante che volle sottolineare anche nella lettera che scrisse all'amico e fidato collaboratore del proprio gruppo industriale e finanziario, Achille Gaggia, amministratore delegato della SADE⁷⁰. È nell'apparente dicotomia tra la dimensione tecnica e quella politica che si profila il giudizio sull'operato di Volpi al Ministero delle Finanze.

Volpi appariva evidentemente molto lusingato dalle parole di Mussolini o almeno era la narrazione della vicenda che volle offrire al primo e più importante dei suoi collaboratori. L'ex-ministro era fortemente consapevole del contributo personale offerto non come mero esecutore delle direttive del capo del governo per il raggiungimento di obiettivi decisivi per l'economia italiana. D'altronde, le scelte che fece in tanti frangenti, l'assunzione di responsabilità politiche in momenti delicati, la determinazione con cui difese le decisioni prese nel Consiglio dei ministri o anche solo nei contatti personali e/o epistolari in quei tre anni dimostrano una costante condivisione delle strategie sui temi più rilevanti della situazione economico-finanziaria del Paese, pur segnata, come si è visto, da importanti distinguo come pure da un'influenza che funzionò su basi reciproche. Una contabilità politica forse semplificata e solamente indiziaria, ma non priva di evidenti significati, dei rapporti tra Volpi e Mussolini segnala che durante i tre anni in cui il primo lavorò al Ministero i due si scambiarono 104 tra lettere e telegrammi, mentre il capo del governo concesse ben 113 udienze a Volpi⁷¹. Di fronte a tutti questi elementi appare arduo definire la figura di Volpi come quella di un tecnico prestatò alla politica, lungi però da fare di lui, in quel momento, un fascista organico al regime.

In questo quadro alquanto complesso appare necessaria una digressione. Volpi aveva in tasca la tessera del PNF dal 24 luglio 1923, quando gli venne consegnata nel corso di una cerimonia solenne tenutasi a Tripoli. Tuttavia, in un documento del 1931 conservato nelle sue carte, Volpi dichiarò di avere chiesto ed ottenuto (non sappiamo in che data) l'anzianità di iscrizione al 26 gennaio 1922⁷². Questi dati di fatto appaiono però in forte contrasto con le opinioni che Volpi esprimeva nei giorni in cui Mussolini stava per assumere il potere. Scrivendo a Giorgio Cavallini, segretario ge-

⁷⁰ Ivi, b. 2, Mussolini a Volpi, 7 luglio 1928; Volpi a Mussolini, 7 luglio 1928; Volpi a Gaggia, 7 luglio 1928.

⁷¹ Le lettere e i telegrammi scambiati tra i due si trovano tutti nelle carte Volpi conservate all'Archivio centrale dello Stato; in copia si trovano anche nell'archivio privato a Venezia. Per le udienze concesse da Mussolini a Volpi si veda *Il calendario di lavoro di Benito Mussolini, 1923-1945. Un'edizione digitale dell'Istituto storico germanico di Roma*. Il database è consultabile nella biblioteca dell'Istituto a Roma. Ringrazio molto il vicedirettore dell'Istituto italo-germanico di Roma per avermi messo a disposizione questa informazione.

⁷² AV, fasc. Unione fascista del Senato.

nerale della Tripolitania, il 28 ottobre 1928 esprimeva preoccupazione per «le imprevedibili difficoltà che possono intervenire in questi giorni da una situazione torbida e che costituisce una svolta pericolosa per la vita nazionale». Non propriamente le parole di un fascista che poteva auspicare da tempo l'arrivo al potere dei fascisti. Peraltro Volpi prevedeva che la linea del nuovo governo non avrebbe potuto che essere 'nazionalista ad oltranza', una caratterizzazione che ora evidentemente lo soddisfaceva. Qualche giorno dopo, quando Mussolini aveva già giurato davanti al Re e dopo che in pochissimo tempo erano sparite tutte le camicie nere da Roma, ritornata alla sua vita ordinata, Volpi aggiungeva, come tranquillizzato, che era possibile «guardare con serenità all'avvenire con un governo giovane e forte che si ispira al bene e ai diritti della nazione», ravvisando sotto tale punto di vista così tanti elementi di contatto con la linea da lui portata avanti in Libia da fargli dire di trovarsi «come persona e come governo più che ortodossi alla evoluzione compiuta dal paese»⁷³. In quel momento, come probabilmente in seguito, ciò che stava più a cuore di Volpi era avere l'appoggio del governo per la sua azione come governatore, da nazionalista moderato e pragmatico qual era, desideroso di fare sempre ciò che per lui corrispondeva meglio agli interessi dell'Italia.

Ritornando alla questione di fondo, del ruolo politico o tecnico di Volpi, appare abbastanza evidente che da tecnico, da esperto di questioni finanziarie, da navigato diplomatico e abilissimo negoziatore, egli seppe tenere nelle sue mani le questioni in cui il suo *know how* e il suo modo di operare gli conferivano una sorta di valore aggiunto, riconosciuto persino dagli avversari politici: lo affermò «l'Avanti» nel 1926 al momento della sua partenza per Washington⁷⁴ e lo riconobbe l'anonimo estensore della sentenza istruttoria di proscioglimento dei reati di cui Volpi venne accusato alla caduta del regime⁷⁵, quando scrisse che se è vero che il regime si era consolidato anche grazie alla politica di Volpi al Ministero delle Finanze, è anche vero che «le sue attività e le sue scelte non [potevano] addebitarsi a titolo di reato, perché di ordine eminentemente tecnico e proprie dell'a-

⁷³ AV, Governo della Tripolitania, Volpi a Cavallini, 28 ottobre 1922; Volpi a Cavallini, 4 novembre 1922, ma vedi anche Romano, *Giuseppe Volpi*, cit., pp. 122-123.

⁷⁴ Il giornale parlò di lui come di un «uomo nuovo di educazione strettamente economica e di larga pratica internazionale» (AV, fasc. per il processo del 1946, 'Giuseppe Volpi', Corte di Appello, sezione istruttoria di Roma, n. 1207/46, sentenza istruttoria di proscioglimento, Repubblica italiana in nome del popolo italiano, Roma, 27 gennaio 1947, p. 7).

⁷⁵ Volpi venne accusato di avere concorso all'annullamento delle garanzie costituzionali e di avere favorito la formazione del regime fascista nella qualità di Ministro delle finanze e di aver contribuito al suo mantenimento anche nella sua successiva funzione di presidente della Confindustria (1934-43).

zione del Ministro delle finanze in qualsiasi regime»⁷⁶. In base a tali sintetici elementi ci pare di poter concludere che, di fronte alla domanda in base alla quale valutare il suo triennio al Ministero delle Finanze – ‘tecnico’ o ‘politico’? –, Volpi impersonò entrambe le posizioni. Nei confronti di Mussolini poteva vantare conoscenze settoriali e un *know how* tecnico-finanziario che in certe circostanze lo metteva in una posizione di equilibrio rispetto al capo del governo, mentre in altre sapeva dosare le sue doti di mediatore tra interessi diversi e impostazioni di politica economica e monetaria differenti.

Certo è che le sue doti da tecnico erano piuttosto rare, difficilmente rintracciabili nell’Italia dell’epoca, ad eccezione probabilmente del solo Alberto Pirelli, non a caso altrettanto utilizzato da Mussolini, anche se spesso in maniera più informale, per missioni di carattere economico-diplomatico molto importanti. Tuttavia, diversamente dall’industriale milanese, che si muoveva ammantato da un *understatement* molto britannico, Volpi amava, gradiva, quasi sollecitava le forme, il cerimoniale, la visibilità, soprattutto – e fu praticamente sempre così nei diversi incarichi che ricoprì come *grand commis de l’État* – se accompagnati dal successo della sua attività. Ma tutto ciò, in fondo, attiene in parte al suo carattere e in parte alla sua personalità da sempre, almeno fin dalla conclusione positiva delle trattative di Ouchy, alla dimensione e alla risonanza pubblica del suo agire e della sua elevata e diffusa sociabilità. Nella sua spiccata attenzione al modo in cui la stampa parlava di lui e delle sue attività e alle voci – vere o false – che concernevano la sua immagine pubblica (e talvolta anche privata) c’era un’originale modernità *ante litteram* per la dimensione della comunicazione, un tratto che lo distingueva e che lo rendeva forse unico in Italia tra quanti ricoprivano incarichi nel mondo delle imprese e per conto dello Stato e che lo poneva invece accanto ad altre personalità della politica e dell’economia internazionale di quegli anni come Dudley Docker, Dannie Heineman, Ernest Mercier, Walter Rathenau, André Meyer, tutti grandi imprenditori che prestarono parte delle loro competenze all’amministrazione statale e che mostrarono sempre una grande attenzione alla loro immagine pubblica.

⁷⁶ AV, fasc. per il processo del 1946, ‘Giuseppe Volpi’, Corte di Appello, sezione istruttoria di Roma, n. 1207/46, sentenza istruttoria di proscioglimento, cit., pp. 10-11. Per un’opinione diversa rispetto a quella qui espressa, incentrata sull’idea che Volpi fu soprattutto un politico e che tutte le sue principali iniziative da ministro vadano lette in questa direzione si veda A. Volpi, *Giuseppe Volpi: il politico e i profitti del capitalista*, in P. Giovannini, M. Palla (a cura di), *Il fascismo dalle mani sporche. Dittatura, corruzione e affarismo*, Laterza, Roma-Bari 2019, pp. 71-85, che basa le sue valutazioni essenzialmente sulle idee espresse da E. Rossi, *I padroni del vapore*, Laterza, Bari 1955.

LA FINANZA LOCALE NEGLI STUDI DI FRANCESCO A. RÉPACI: IL «BOLLETTINO STATISTICO» DELLA CITTÀ DI TORINO E LA «RIFORMA SOCIALE», 1921-1936

Giuseppe Della Torre*

1. La metodologia e gli interessi di ricerca

Francesco A. Répaci, 1888-1978, legatissimo a Luigi Einaudi suo ‘maestro’¹, fu tra i membri della Scuola di economia di Torino e della redazione della terza serie della «Riforma sociale: rassegna di scienze sociali e politiche»². L’ambiente scientifico torinese caratterizzò il suo impegno di studioso, che si concentrò su temi di economia applicata e di finanza

* Università degli Studi di Siena, *emeritus*. Questo articolo trae origine dal materiale raccolto per la redazione della voce su F.A. Répaci per il *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LIIIVII, Treccani, Roma 2016. Abbiamo ricevuto suggerimenti e indicazioni bibliografiche da Piero Barucci, Giandomenica Becchio, Piero Bini, Marco Dardi, Oscar Gaspari, Dora Marucco, Letizia Pagliai e Rosanna Scatamacchia, che ringraziamo sentitamente. Come pure siamo debitori verso i due *referees* per suggerimenti e osservazioni. Abbiamo svolto la ricerca presso la Fondazione Luigi Einaudi di Torino. Devo competenza, efficienza e cortesia al personale della biblioteca e dell’archivio della Fondazione.

¹ Ad esempio, F.A. Répaci, *Profilo di Luigi Einaudi*, «L’Italia che scrive», 40 (7-8), 1957, pp. 129-131, e F. Forte, *Il pensiero finanziario in Italia fra le due guerre, con particolare riferimento a Pesenti, Pugliese, Fasiani e Fubini*, «Quaderni di storia dell’economia politica», 8 (2-3), 1990, p. 201.

² Obbligato è il riferimento al volume *Una rivista all’avanguardia. La «Riforma Sociale», 1894-1935. Politica, società, istituzioni, economia, statistica*, introduzione e cura di C. Malandrino, presentazione di G.M. Bravo, Olschki Editore, Firenze 2000. Ci paiono interessanti, per i temi di questo articolo, i saggi di M. Scavino, *Lavoro, socialismo, democrazia. La nascita della rivista e la direzione di F.S. Nitti*, pp. 3-31; C. Malandrino, «Socialisti liberali». *Precursori di un’idea*, pp. 33-78; G. Becchio, *Una rivista anglofila*, pp. 109-127; e D. Marucco, *I numeri di una società dinamica. La scienza statistica e i suoi cultori*, pp. 247-296. Ricordiamo ancora C. Ottaviano, *Una rivista di idee e di battaglie “La Riforma Sociale”*, in *Storia illustrata di Torino*, a cura di V. Castronovo, E. Sellino Editore, Milano 1993, pp. 1421-1440; R. Faucci, *La Scuola di Torino e il pensiero economico italiano*, in *La Scuola di Economia di Torino da Cognetti de Martiis a Einaudi*, a cura di G. Becchio e R. Marchionatti, «Il pensiero economico italiano», 12 (2), 2004, pp. 49-50; R. Marchionatti, F. Cassata, G. Becchio, F. Mornati, «Quando l’economica italiana non era seconda a nessuno». *L. Einaudi e la Scuola di economia di Torino*, in *Luigi Einaudi nella cultura, nella società e nella politica del Novecento. Atti del convegno tenuto presso la Fondazione Luigi Einaudi (Torino, 16-17 aprile 2009)*, Olschki Editore, Firenze 2010, pp. 58-61.

pubblica, con un atteggiamento pragmatico unito all'utilizzo di metodologie statistiche. L'orientamento statistico-descrittivo è colto nel giudizio espresso dalla commissione del concorso di Scienza delle finanze e diritto finanziario presso l'Università di Cagliari nel 1926: «promettenti tendenze di potenza costruttiva, originalità di contributi induttivi [...], pur augurandosi che un lavoro di carattere più organico confermi in lui l'attitudine, del resto già rivelata [...] ad affrontare i problemi della teoria e della sintesi»³. Questo punto è stato ben analizzato da diversi economisti e storici del pensiero. Ad esempio, Giovanni Demaria ricorda che Répaci «fu un positivista puro, per il quale la conoscenza economica è recata non solo dalla percezione diretta [...], ma consiste [...] in aggiunta [...] nella descrizione totale, però la più semplice possibile, addirittura aritmetica, delle connessioni tra i fatti [...]. Répaci, lungi dalle presuntuose superficialità, cercò sempre di dare rigoroso contenuto di cifre vere non astratte a parecchi “scatoloni vuoti” della pubblica finanza [...], con elaboratissime statistiche...: [fornendo una] divulgazione ad altissimo livello della scienza della finanza pura e di quella applicata all'economia italiana»⁴. Dora Marucco colloca il metodo di Répaci all'interno della «Riforma sociale», secondo cui «la *Riforma sociale* aveva dichiarato come sua idea guida fin dalla prima serie [diretta da Francesco Saverio Nitti e Luigi Roux] la priorità dell'osservazione empirica e del metodo induttivo»⁵.

Il metodo e gli interessi di Répaci sono già nella prima fase di ricerca tra la direzione del «Bollettino dell'Ufficio del lavoro e della statistica» e la redazione della terza serie della «Riforma sociale» di Einaudi, tra il 1920 e il 1926 in cui fu «ternato» al concorso di Scienza delle finanze⁶. Dalla consultazione del «Bollettino dell'Ufficio del lavoro e della statistica» e della «Riforma sociale» scaturiscono alcuni temi qualificanti⁷: il livello del protezionismo e la questione doganale in Italia nell'ambito del *Gruppo libero*

³ D. Fausto, *La Scienza delle finanze in Italia nel trentennio 1915-1945*, in Id., *Saggi di storia dell'economia finanziaria*, F. Angeli, Milano 2015, pp. 69-70.

⁴ G. Demaria, *Francesco Antonio Répaci e il pensiero economicistico piemontese*, «Rivista internazionale di scienze economiche e commerciali», 27 (6), 1980, pp. 502-504.

⁵ D. Marucco, *I numeri di una società dinamica. La scienza statistica e i suoi cultori*, in *Una rivista all'avanguardia. La «Riforma Sociale», 1894-1935*, cit., pp. 247-250, 260. Anche, Faucci, *La Scuola di Torino e il pensiero economico italiano*, cit., pp. 49-50.

⁶ Répaci continuerà assiduamente la collaborazione con la «Riforma sociale» sino alla soppressione della rivista nel 1936. Più moderata invece la partecipazione alla «Rivista di storia economica», che seguì la soppressione della «Riforma sociale», limitata agli anni 1936-1937, con due articoli e tre recensioni. Tuttavia, è da tenere presente che molte collaborazioni alla rivista non erano firmate.

⁷ *Francesco Antonio Répaci [bibliografia]*, «Statistica», 16 (2), 1956, pp. 300-305; *Francesco Antonio Répaci*, in *Bibliografie con brevi cenni biografici*, Cappelli Editore, Bologna 1959, pp. 449-455; *Omaggio a un economista della finanza: Francesco Antonio Répaci*, a cura di D. Ferraro, Edizioni Parallelo 38, Reggio Calabria 1978, pp. 59-60.

scambista italiano, con pubblicazioni prefate da Giuseppe Prato e L. Einaudi⁸; la gestione finanziaria ed economica delle Ferrovie dello Stato⁹; la valutazione critica del calcolo dell'indice del costo della vita da parte degli uffici statistici comunali e delle Camere di commercio¹⁰.

A seguire, Répaci è noto come storico della finanza statale dall'Unificazione nazionale, in particolare per le rettifiche numeriche ai rendiconti dello Stato per tenere conto degli «espediti di bilancio» introdotti nella gestione dei principali conflitti (guerre d'indipendenza, iniziative in Abissinia, guerra italo-turca, conflitti mondiali, ecc.) e delle modificazioni negli ordinamenti contabili. Einaudi scrive che «la statistica finanziaria non fu certo inventata da Répaci, ma egli in Italia se ne è fatto [...] una specie di riserva di caccia»¹¹. Francesco Forte, in un suo ricordo sugli

⁸ F.A. Répaci, *Il livello del protezionismo in Italia*, «La riforma sociale», 29 (33/11-12), 1922, pp. 465-539; e *Ancora sulla questione doganale. Critiche protezionistiche*, «La riforma sociale», 30 (34/3-4), 1923, pp. 130-168. Sul dibattito all'interno della «Riforma sociale» rinviamo a R. Allio, *I trivellatori di Stato. L'antiprotezionismo (1894-1914)*, in *Una rivista all'avanguardia. La «Riforma Sociale», 1894-1935*, cit., pp. 315-342, e L. Einaudi, *Contro i trivellatori di Stato*, a cura di R. Ricciuti, IBL Libri, Torino 2016.

⁹ F.A. Répaci, *Il "deficit" delle ferrovie dello Stato*, «La riforma sociale», 29 (33/3-4), 1922, pp. 97-139; *I disavanzi reali delle ferrovie dello Stato (1920-1921 e 1922-1923)*, «La riforma sociale», 31 (35/3-4), 1924, pp. 175-200; e diversi articoli su «La stampa» tra il 1924 e il 1925. Il tema della gestione economica e finanziaria delle ferrovie dello Stato era piuttosto dibattuto. Accanto a Répaci rinviamo a Federico Flora e Filippo Tajani (M. Colonna, Flora, Federico, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XLVIII, Treccani, Roma 1997). Sulla trattazione di questo tema all'interno della «Riforma sociale» da vedere A. Castagnoli, *Lo Stato ferroviere*, in *Una rivista all'avanguardia. La «Riforma Sociale», 1894-1935*, cit., pp. 343-378.

¹⁰ La Scuola di Torino aveva dato importanti contributi sul tema. Ricordiamo Achille Necco, Attilio Garino-Canina, Riccardo Bachi e Pasquale Jannaccone (ad esempio, Marucco, *I numeri di una società dinamica*, cit., pp. 272-273). Di Répaci vedi ad esempio *Le variazioni dei prezzi in Italia ed all'estero*, «Bollettino dell'Ufficio del lavoro e della statistica», 1 (1), 1921, pp. 32-35; *I numeri indici del costo della vita in Torino. Metodi e criteri adottati*, «Bollettino dell'Ufficio del lavoro e della statistica», 1 (2-3), 1921, pp. 59-63; *Le oscillazioni del costo della vita in Italia*, «Bollettino dell'Ufficio del lavoro e della statistica», 1 (6), 1921, pp. 139-149; *Il movimento mondiale dei prezzi. Come si rilevano i prezzi a Torino*, «Bollettino dell'Ufficio del lavoro e della statistica», 1 (12), 1921, pp. 299-313; G. Prato, *Il costo della vita e il minuto commercio in Italia*, «Bollettino dell'Ufficio del lavoro e della statistica», 2 (1-2), 1922, pp. 6-9; F.A. Répaci, *Variazioni dei prezzi al minuto e all'ingrosso*, «Bollettino dell'Ufficio del lavoro e della statistica», 3 (3-4), 1923, pp. 67-84.

¹¹ L. Einaudi, *Del fare statistiche finanziarie* [Recensione di F.A. Répaci, *La finanza italiana nel ventennio 1913-1932. La gestione del bilancio, del patrimonio e della tesoreria dello Stato*, Einaudi, Torino 1934], «La riforma sociale», 41 (45/3), 1934, pp. 338-339. Anche M. Franzil, [Recensione di] Répaci F.A., *Le finanze dei comuni, delle provincie e degli enti corporativi*, «Rivista di diritto finanziario e scienza delle finanze», 1 (1), 1937, pp. 122-123; e A. Scotto, *Verso il centenario della finanza pubblica italiana*, estratto dal «Giornale degli economisti e annali di economia», 20 (5-6), 1961, pp. 275-346.

economisti «minori» della Scuola di Torino, ne dà una valutazione analoga: «Répaci invero merita di essere ricordato [...] come fine analista di usi e abusi di regole nei bilanci pubblici e come ricostruttore di dati reali di bilancio. E ciò in particolare come storico della finanza pubblica italiana, in due sue opere sulla finanza nel ventennio 1913-1932 [12] e dall'Unità nazionale, 1861-1961»¹³.

Il trattamento degli «espediti di bilancio»¹⁴ è connesso a due punti importanti:

1. i principi del bilancio pubblico, in una finanza ispirata a criteri democratici, di controllo del cittadino sulla cosa pubblica, con il fine di contrastare politiche che portano a occultare disavanzi creando debito occulto, incidendo così sulle scelte dell'elettorato; la tempestività dei controlli, la pubblicità dei documenti e il contenimento dei ritardi informativi sono fattori che ne consentono il perseguimento;
2. la valutazione degli oneri per il bilancio statale delle fasi di mobilitazione delle forze armate, delle iniziative militari e delle guerre «aperte», superando la classificazione delle spese per «funzione economica», a favore di quella più inclusiva accesa alle «spese eccezionali militari»¹⁵, con un'attenzione anche al ruolo della finanza locale nel sostegno dello sforzo bellico¹⁶.

Ricordando che «sin dalle origini la *Riforma sociale* va componendo a favore di un interesse concentrato sulla realtà locale, soprattutto

¹² Questo volume ebbe una certa ricaduta anche all'estero. Vedi la recensione di Domenico Gagliardo, «Journal of Political Economy», 43 (6), 1935, pp. 848-849.

¹³ F. Forte, *Attilio Garino Canina, Antonio Calandra e Francesco Antonio Répaci, studiosi di politica economica e scienza delle finanze*, in *La scuola di economia di Torino. Co-protagonisti ed epigoni*, a cura di R. Marchionatti, Olschki Editore, Firenze 2009, pp. 181-182.

¹⁴ Un monito già in C.A. Conigliani, *Sulla sincerità dei bilanci italiani*, «La riforma sociale», 3 (5/6), 1896, pp. 416-417. Tra le opere di Répaci ricordiamo *La finanza italiana nel ventennio 1913-1932*, cit., in particolare p. 24; *Il bilancio dello Stato italiano dall'Unificazione ad oggi, 1862-1934/35*, «Rivista di storia economica», 2 (2), 1937, pp. 138-169; *Le categorie del bilancio dello Stato e la comparabilità dei rendiconti*, in *Problemi di finanza fascista. Studi in onore di Federico Flora*, saggi di R. Bachi et al., Zanichelli, Bologna 1937, pp. 281-297; *La finanza pubblica italiana nel secolo 1861-1960*, Zanichelli, Bologna 1962, in particolare pp. XXVI-XXIX.

¹⁵ *La finanza italiana nel ventennio 1913-1932*, cit., capp. I-II, in particolare §§ 14-17; *Il costo finanziario della prima guerra mondiale in Italia*, «Statistica», 14 (4), 1954, pp. 579-593; *Le spese delle guerre condotte dall'Italia nell'ultimo quarantacinquennio (1913/14-1957/58)*, «Rivista di politica economica», 4, 1960, pp. 695-713; *La finanza pubblica italiana nel secolo 1861-1960*, cit., ad es. pp. 242-244.

¹⁶ *Le Finanze dei Comuni d'Italia e il Bilancio della guerra della Città di Torino*, «Bollettino dell'Ufficio del lavoro e della statistica», 1 (2-3), 1921, pp. 46-54, 77-89; *Le entrate dei Comuni, 1882-1912*, «Bollettino dell'Ufficio del lavoro e della statistica», 1 (7), 1921; *Le Finanze del Comune di Torino*, «Bollettino dell'Ufficio del lavoro e della statistica», 1 (11), 1921, pp. 267-275.

amministrativa»¹⁷, in questo lavoro circoscrivo il nostro interesse ai contributi di Répaci sulla finanza «locale» tra le due guerre¹⁸. Abbiamo suddiviso questi studi in tre parti ideali storicamente ordinate. Partiamo dal momento conclusivo, alla fine degli anni '30, caratterizzato dagli studi sui tributi «corporativi»: ricordiamo le monografie su *Le finanze dei Comuni, delle Provincie e degli Enti corporativi*, 1936; *La finanza italiana fascista, 1939*; e *I contributi sindacali e la finanza corporativa*¹⁹. Quindi, una fase di probabile avvicinamento al Partito nazionale fascista, segnata inoltre dalla redazione delle sezioni economiche e finanziarie del *Dizionario di politica del PNF* della Treccani negli anni 1939-1940²⁰ e dalla docenza presso la Scuola di perfezionamento nelle discipline corporative di Bologna²¹. Ci occuperemo di questo punto in uno scritto in corso di redazione dal titolo *F.A. Répaci e la finanza pubblica tra le due guerre. Dalla Scuola di economia di Torino al corporativismo fascista*.

Nel presente articolo prenderemo invece in esame i due momenti iniziali dei suoi studi: l'attività meno indagata della direzione del «Bollettino dell'Ufficio del lavoro e della statistica» del Comune di Torino, 1921-1926, e il momento più presente in letteratura dell'attività di redazione per la «Riforma sociale», tra il 1923 e la chiusura disposta dal regime fascista nel 1936.

2. Il «Bollettino dell'Ufficio del lavoro e della statistica» della Città di Torino, 1921-1926

Nel 1915 il Comune di Torino pubblicò il «Bollettino e statistica», cui fece seguito dal gennaio 1921 il menzionato «Bollettino dell'Ufficio del lavoro e della statistica»²². Gli uffici statistici comunali e le riviste municipali dedicate ai temi economici, demografici e statistici furono parte di un momento storico della statistica italiana fondata su quella comu-

¹⁷ D. Marucco, *I numeri di una società dinamica*, cit., pp. 284-285.

¹⁸ Gli studi sulla finanza locale negli anni '30 non sono particolarmente numerosi. Tra i pochi, Giuseppe Felloni ricordava appunto quello di Répaci su *Le finanze dei Comuni, delle Provincie e degli Enti corporativi*, cit. (G. Felloni, *Temi e problemi nella storia finanziaria degli stati italiani*, «Rivista di storia finanziaria», 2, 1999, pp. 101-112).

¹⁹ *Le finanze dei Comuni, delle Provincie e degli Enti corporativi*, Einaudi, Torino 1936; *La finanza italiana fascista*, Mondadori, Milano 1939; *I contributi sindacali e la finanza corporativa*, Zanichelli, Bologna 1940.

²⁰ A. Pedio, *La cultura del totalitarismo imperfetto. Il Dizionario di politica del PNF*, Edizioni Unicopli, Bologna 2000, pp. 30-31, 260.

²¹ F.A. Répaci: *la vita*, in Ferrario (a cura di), *Omaggio a un economista della finanza*, cit., p. 54.

²² *Torino 1915-2015. Cento anni di cambiamenti*, Centro stampa, Torino 2016, pp. 11-12.

nale²³. Anche se, nel 1925, soltanto le città di Torino, Milano, Venezia, Trieste, Roma e Napoli erano dotate di un ufficio statistico municipale²⁴. Il «Bollettino dell'Ufficio del lavoro e della statistica», con periodicità mensile, era composto di circa venticinque pagine di dettagli statistici su demografia, igiene e sanità, lavoro e occupazione, commercio, trasporti pubblici, tributi, pubblica illuminazione, ecc. I primi cinque numeri furono firmati dal «dirigente tecnico» Attilio Garino-Canina della Scuola di economia di Torino. Répaci ne assunse la direzione dal numero sei del 1921²⁵ sino alla chiusura nel 1926, in cui il «Bollettino dell'Ufficio del lavoro e della statistica» venne inglobato nella nuova rivista «Torino».

Nel «Bollettino dell'Ufficio del lavoro e della statistica» è presente una sezione finale per le cose economiche e la finanza del Comune. A questa si aggiungono, in apertura di ogni fascicolo, articoli spesso di elevato profilo e di taglio accademico, con un approccio comparato spaziale-temporale, con riferimenti alla letteratura nazionale e internazionale²⁶.

Svolgiamo di seguito alcune considerazioni tratte scorrendo il «Bollettino dell'Ufficio del lavoro e della statistica», raggruppandole in quattro punti:

1. la ricaduta della prima guerra mondiale sulle finanze delle città italiane;
2. le attività svolte in sede di statistica comunale e dell'Unione delle città italiane;
3. la normativa sulla finanza locale dell'epoca, la struttura del prelievo e la rilevanza del dazio consumo;
4. le sperequazioni del prelievo locale e i progetti di riforma.

1. Le spese per la guerra includono, accanto a quelle erogate dal Tesoro, quelle sostenute dai Comuni per i servizi eccezionali imposti a carico alle amministrazioni locali. Tra le voci del «fondo spese in dipendenza dalla guerra» del municipio di Torino abbiamo le indennità di caro-vive-

²³ O. Gaspari, *L'Italia dei municipi. Il movimento comunale in età liberale (1879-1906)*, Donzelli, Roma 1998. Da ricordare, oltre al «Bollettino dell'Ufficio del lavoro e della statistica» di Torino, il Bollettino municipale mensile di cronaca amministrativa e statistica di Milano; il Bollettino mensile dell'Ufficio municipale del lavoro di Roma; il Bollettino municipale di Genova; e il Bollettino dell'Ufficio del lavoro e della statistica di Trieste.

²⁴ B. Fiocco, *Le "misure" dell'Italia nell'Annuario Statistico italiano*, «Documenti ISTAT», 3, 2009, p. 19. Sulla scarsa disponibilità dei dati comunali vedi P. Battilani, E. Felice e V. Zamagni, *Il valore aggiunto dei servizi 1861-1951. La nuova serie a prezzi correnti e prime interpretazioni*, Divisione editoria e stampa della Banca d'Italia, Roma 2014, pp. 54-55.

²⁵ Vedi la relazione sul periodo di prova svolto da Répaci nella redazione del «Bollettino dell'Ufficio del lavoro e della statistica» in Fondazione L. Einaudi, Torino, documenti, anno 1921, fascicolo Répaci.

²⁶ Valutazioni positive su Répaci e il «Bollettino dell'Ufficio del lavoro e della statistica» in Demaria, F.A. *Répaci e il pensiero economicistico piemontese*, cit., p. 503.

ri al personale, la surrogazione del personale richiamato alle armi e del personale per i servizi creati per la guerra, il ricovero e l'assistenza ai profughi, i sussidi municipali alle famiglie dei richiamati, ecc. Questo è un punto innovativo perché lega alla finanza di guerra anche la finanza locale, che assume un ruolo certo non ancillare, con attenzione per le spese «non militari» che preparano, accompagnano e seguono l'evento bellico²⁷. L'estensione delle spese belliche anticipa i lavori più noti riferiti alle spese «normali per la difesa» ed estese a quelle «dipendenti dal conflitto» e non strettamente militari²⁸. Répaci tratta inoltre della dinamica del prelievo degli enti locali durante il periodo bellico tenuto conto dell'indice dei prezzi al minuto. La conclusione è che le grandi città, per le quali si dispone di informazioni, hanno perso molto in termini di prelievo «reale»: tra il 1914 e il 1920, Torino il 43%, Milano il 20% e Roma il 53%²⁹.

2. Il lavoro di Répaci sulla città di Torino rientrava in uno studio sulle finanze dei Comuni maggiori, impostato dal presidente dell'Unione statistica delle città italiane, Ugo Giusti³⁰. I risultati avrebbero dovuto «illustrare [...] le molteplici attività dei comuni durante la guerra, dimostrando l'importanza dell'opera da essi svolta in un periodo così decisivo per la nostra vita nazionale». Tutto questo sarebbe dovuto avvenire nell'ambito degli uffici statistici comunali dell'Unione statistica delle città italiane³¹. Per inciso, ricordiamo che tra i direttori degli uffici locali di statistica vi erano, con Répaci a Torino, personaggi di assoluto rilievo come Alessandro Molinari a Milano, Gustavo Del Vecchio a Trieste, Lanfranco Maroi a Roma, Ugo Giusti a Firenze, ecc.³². I dati non furono poi elaborati, ma è plausibile ritenere che lo sforzo economico dei Comuni durante il con-

²⁷ *Le Finanze dei Comuni d'Italia e il Bilancio di guerra della Città di Torino*, cit.; e *Le finanze del Comune di Torino*, cit.; *La situazione finanziaria e la pressione tributaria nei grandi Comuni italiani nel 1922 e nel 1923*, «La riforma sociale», 30 (34/11-12), 1923, pp. 517-520.

²⁸ *Il costo finanziario in Italia della prima guerra mondiale*, cit.; *Le spese delle guerre condotte dall'Italia nell'ultimo quarantacinquennio 1913/14-1957/58*, cit.; *La finanza pubblica italiana nel secolo 1861-1960*, cit.

²⁹ *La pressione dei tributi comunali nelle grandi città durante e dopo la guerra*, «Bollettino dell'Ufficio del lavoro e della statistica», 2 (6), 1922, pp. 133-140.

³⁰ Ad esempio, U. Giusti, *Le grandi città italiane nel primo quarto del XX secolo: note statistiche*, Alfani e Venturi Editori, Firenze 1925.

³¹ Per la statistica comunale di inizio '900 vedi O. Gaspari, *Ugo Giusti e l'Unione Statistica delle Città Italiane: il progetto di un tecnico municipale per l'affermazione del ruolo politico-amministrativo dei Comuni (1905-1947)*, «Le carte e la storia», 1999 (1), pp. 190-198.

³² Tra i contributi di Répaci sul «Bollettino dell'Ufficio del lavoro e della statistica» su questo tema ricordiamo *Il convegno del Collegio Tecnico dell'Unione statistica delle città italiane*, 3 (11-12), 1923, pp. 292-295; *Unione Statistica delle Città Italiane*, 5 (3-4), 1925, pp. 53-55. Vedi più avanti, *Per valorizzare la statistica locale*, «Riforma sociale», 31 (35/1-2), 1924, pp. 1-9.

flitto non fosse stato trascurabile. Da menzionare il corposo saggio preparato nel 1923 per un'inchiesta sui bilanci di previsione dei Comuni³³.

3. Sino alla fine dell'800, la politica ha teso a irrobustire la finanza statale, accollando ai Comuni funzioni di competenza statale e riducendo cespiti importanti d'entrata³⁴. Chiusa la fase del consolidamento della finanza statale, si sarebbe potuto procedere alla riforma tributaria del Regno e in tale ambito al riordino della finanza locale. Per quanto attiene alla composizione del prelievo, Répaci tratta con enfasi dei dazi interni di consumo, che rappresentavano la voce più consistente del sistema tributario comunale. Richiamate le critiche scientifiche, politiche e sociali contro questa imposta indiretta, al momento restava un problema insoluto. «Anche col progetto Soleri, che da tempo aspetta di essere discusso presso la Camera (1922), i dazi sono conservati tali e quali, nelle grandi linee, come esistono oggi. Una delle forti argomentazioni, contro la loro abolizione, non di carattere teorico, ma pratico [...] è la "produttività" di questa imposta sui consumi e la difficoltà di poterla sostituire con altra imposta»³⁵. Anche se le spese di esazione sono certo rilevanti³⁶. Altro tema della riflessione è l'incidenza sulla proprietà fondiaria delle sovraimposte comunali sui terreni e fabbricati, con aliquote erariali più sovraimposte, che in alcuni Comuni raggiungono livelli di «confisca»³⁷. Nel 1924 svolge una breve storia dell'applicazione in Italia dell'imposta progressiva di famiglia, con aliquote diversificate nelle diverse città³⁸. Nel 1925 espone per la città di Torino e per altre grandi città, livello e dinamica dei tributi locali minori, tra cui i cosiddetti «suntuari». Tributi molto numerosi, che avevano l'intento di colpire un ampio ventaglio di manifestazioni contributive. A Torino erano 28, ma in altre città si arrivava a 30. Da ricordare la tassa sui domestici, sulle vetture private, sui cani, sui pianoforti e biliardi, sul bestiame e sulle bestie da tiro, da sella o da soma, per l'occupazione di aree pubbliche, ecc. Scontato il rilievo dei dazi interni, «i tributi minori vanno sempre più ad occupare una percentuale molto elevata rispetto al totale dei tributi comunali». A Torino da circa l'11% del 1914 al 12% del 1924, a

³³ *La situazione finanziaria e la pressione tributaria nei grandi comuni italiani nel 1922 e nel 1923*, cit.

³⁴ Gaspari, *L'Italia dei municipi: il movimento comunale in età liberale*, cit., pp. 151 ss.

³⁵ *I dazi interni di consumo*, «Bollettino dell'Ufficio del lavoro e della statistica», 2 (7-8), 1922; *La pressione dei tributi comunali nelle grandi città durante e dopo la guerra*, cit.; *Tariffe, generi introdotti e gettito dei dazi interni di consumo a Torino dal 1914 al 1921*, «Bollettino dell'Ufficio del lavoro e della statistica», 2 (9), 1922.

³⁶ *Tariffe, generi introdotti e gettito dei dazi interni di consumo*, cit., p. 217.

³⁷ *La pressione tributaria nella proprietà immobiliare*, «Bollettino dell'Ufficio del lavoro e della statistica», 3 (10), 1923, pp. 235-246.

³⁸ *L'imposta di famiglia*, «Bollettino dell'Ufficio del lavoro e della statistica», 4 (2-3), 1924, pp. 27-33.

Milano dal 10 al 14%, a Genova dal 9 al 20%, a Firenze dal 7 al 10%³⁹. Nel 1925, i tributi locali della città di Torino sono nell'ordine: il dazio consumo, la sovrainposta su terreni e fabbricati, la tassa esercizio e rivendita, l'imposta di famiglia, e la sovrainposta sui redditi da ricchezza mobile. Peraltro, il gettito dei tributi comunali è molto consistente rispetto alle tre imposte dirette erariali. Le tre imposte erariali contano per milioni 131.8, a fronte del dazio consumo 80.4, della sovrainposta sui redditi dei terreni e fabbricati 12.4, della tassa di esercizio e rivendita 9.3, dell'imposta di famiglia e valore locativo 7.2, ecc.⁴⁰.

4. Répaci segue con interesse il dibattito sulla finanza locale e sui progetti di riforma: il disegno di legge del 1919 dell'on. Meda, il RD sempre del 1919 dell'on. Tedesco e il disegno di legge del 1921⁴¹. Dopo il riferimento al progetto Soleri in un «Bollettino dell'Ufficio del lavoro e della statistica» del 1922, nel n. 9 del 1923 è riportata la relazione tenuta a Firenze nel giugno da Ugo Corti, assessore alle finanze di quel Comune e membro del Consiglio direttivo dell'Associazione dei Comuni italiani, sul riordinamento dei tributi locali⁴².

3. *La «Riforma sociale. Rivista critica di economia e di finanza», tra il 1923 e la soppressione nel 1936*

Il «Bollettino dell'Ufficio del lavoro e della statistica» cessa le pubblicazioni nel 1926, quando le sue funzioni vengono assorbite da «Torino», la rivista voluta dall'amministrazione fascista. Sempre nello stesso anno, Répaci inizia l'attività d'insegnamento presso l'Università di Bari, pur proseguendo la collaborazione con la «Riforma sociale». Gli argomenti riguardano la gestione finanziaria delle ferrovie dello Stato; gli oneri della burocrazia e dei pensionati dello Stato; e la finanza statale e locale.

Come dicevamo in apertura, abbiamo focalizzato l'attenzione sulla «Riforma sociale» nella fase che precede e segue il TU della riforma della finanza locale del 1931. Per inciso, ricordiamo che parte consistente dei

³⁹ *I tributi minori locali*, «Bollettino dell'Ufficio del lavoro e della statistica», 5 (7-8), 1925, pp. 93-102.

⁴⁰ *I tributi minori locali*, cit.; *La città di Torino nel 1925. Indici demografici, economici e culturali - tributi comunali*, «Bollettino dell'Ufficio del lavoro e della statistica», 5 (11-12), 1925, pp. 165-184.

⁴¹ A. Colarusso, *I tributi locali in Italia*, Cedam, Padova 1932; P. Favilli, *Riformismo alla prova dei fatti ieri e oggi. La grande riforma tributaria nell'Italia liberale*, F. Angeli, Milano 1990; A. Di Majo, E. De Simone, *L'evoluzione dei tributi locali in Italia dall'Unificazione al 1970: politiche, assetti istituzionali e gettito*, «Working Papers» (Dipartimento di economia Università degli Studi Roma Tre), 214, 2017.

⁴² U. Corti, *Il riordinamento dei tributi locali*, «Bollettino dell'Ufficio del lavoro e della statistica», 3 (9), 1923, pp. 210-219.

lavori di Répaci assumeva la forma di «pseudo-recensione», secondo Dora Marucco, nella «Rassegna bibliografica» della rivista tenuta saldamente in pugno da Gino Borgatta, per passare poi nelle mani del *tandem* formato da Vincenzo Porri e Répaci, e poi dal solo Répaci⁴³. Abbiamo suddiviso il tema della finanza locale in punti:

1. i ritardi informativi delle pubblicazioni sullo stato della finanza locale, l'affidabilità dei dati elaborati dalla Direzione della statistica o dal Ministero delle finanze rispetto alle stime di studiosi privati e la scelta obbligata di ricorrere ai dati di previsione rispetto a quelli di consuntivo;
2. l'altezza delle sovraimposte comunali e provinciali sui redditi dei terreni e dei fabbricati;
3. la Commissione di studio sulle riforme della finanza locale presieduta dal sen. Pironti e le decisioni della successiva commissione parlamentare;
4. gli effetti della riforma dei dazi comunali;
5. alcune opere di sintesi.

1. In sede di «valorizzazione della statistica locale»⁴⁴, nella «pseudo-recensione» del volume del Ministero delle finanze sui bilanci degli enti locali dell'anno 1925 era auspicata la riduzione dei ritardi informativi nella pubblicazione dei dati della finanza locale. «[Il volume del ministero] ci permette di avere un'idea precisa della situazione finanziaria degli enti locali [per l'anno 1925]. Al 1912 risale l'ultima pubblicazione curata dalla Direzione della statistica, cosicché per il periodo bellico e postbellico mancano dati sulla situazione finanziaria degli enti locali». Peraltro, le inchieste svolte da «altri enti» avevano una portata limitata perché si riferivano ai soli grandi centri, con dati «non ufficiali» e procedure non standardizzate. «Cosicché la visione completa del fabbisogno complessivo era congetturale e prestava il fianco a numerose critiche. [Per cui provvedimenti] in materia di finanza locale nel periodo bellico e post-bellico furono presi [...] senza disporre di dati precisi sulla reale situazione finanziaria locale». Ancora, la pubblicazione in parola assumeva un pregio «non poco importante», quello di far ricorso a una fonte ineccepibile, la copia integrale dei bilanci preventivi⁴⁵. In un altro articolo-recensione sui dati della finanza locale per il 1928 e il 1935, Répaci richiamava l'opportunità di utilizzare i bilanci consuntivi, ma chiariva che era giocoforza valersi dei dati di previsione: «le rilevazioni complessive per i Comuni del Regno non sono periodiche, né annuali, né biennali, ma saltuarie e nemmeno eseguite sui consuntivi. Per l'amministrazione statale si hanno i bilanci di previsione e quelli consuntivi, nei quali annualmente so-

⁴³ Marucco, *I numeri di una società dinamica*, cit., pp. 248-249.

⁴⁴ *Per valorizzare la statistica locale*, cit.

⁴⁵ *Le finanze locali*, «La riforma sociale», 34 (38/3-4), 1927, pp. 160-161 [Ministero delle Finanze, *Bilanci comunali e provinciali per l'anno 1925*, Provveditorato generale dello Stato, Libreria, Roma 1926].

no documentati [...] i diversi fattori che influiscono sulla variazione delle entrate e delle spese, *ma non per gli enti locali*. [Per cui] se si vuole indagare come si sia comportata la gestione finanziaria degli enti locali per il periodo tra il 1928 e il 1935, l'unica fonte che permetterebbe di trarre qualche conclusione è data dalla situazione debitoria, che però per i Comuni non è stata effettuata nel 1928 e, per necessità, i confronti si debbono fare col 1925»⁴⁶.

2. Répaci tratta con particolare enfasi del problema che l'altezza delle sovraimposte comunali e provinciali sui terreni e fabbricati provocava per il contribuente giungendo a livelli di confisca. In base al R.D. 16 ottobre 1923 era stato fissato un tetto delle sovraimposte, che portava per i terreni l'aliquota totale (erariale più sovraimposte) al 60% e per i fabbricati al 25%. Il decreto in parola aveva tuttavia previsto, per i casi di aliquote in eccesso al limite legale, un processo graduale di riduzione. Al 1925, un numero consistente di Comuni aveva aliquote totali sui terreni di quasi o totale confisca, con livelli tra il 60 e 90%, e in 271 Comuni oltre il 100% del reddito imponibile. Tali livelli erano tollerabili perché i redditi imponibili catastali erano decisamente inferiori a quelli di mercato⁴⁷.

3. Per la Commissione di studio per la riforma delle finanze locali iniziata dal saggio sull'imposta sul valore locativo, istituita nel giugno 1866, che gravava sul «fitto pagato» inteso come indice della agiatezza del contribuente. Il lavoro scaturisce appunto dai lavori della Commissione di studio, istituita nel novembre 1928, formata da funzionari del Ministero delle finanze, sotto la presidenza del sen. Pironti, per studiare la situazione finanziaria degli enti locali e proporre misure opportune. Répaci espone le proposte della Commissione e ne critica alcuni punti. Presenta inoltre, come sua posizione di metodo presente già nel «Bollettino dell'Ufficio del lavoro e della statistica», i dati sul rapporto tra pigione pagata e reddito per alcune città tedesche intorno al 1870-1880 e per Torino nel 1898. Dati molto lontani, che possono tuttavia avere un senso. Répaci ne dà una valutazione negativa per ragioni di principio (essendo un sostanziale duplicato dell'imposta complementare erariale) e per l'imperfetta organizzazione tecnica (essendo fondata su un indice inidoneo per valutare il reddito o la spesa complessiva del contribuente)⁴⁸. La Commissione terminò i propri

⁴⁶ *La situazione finanziaria dei Comuni e delle Province nel 1935*, «Rivista di diritto finanziario e scienza delle finanze», 1 (1), 1937, pp. 393-412 [Ministero delle Finanze. Direzione generale dei servizi per la finanza locale, *Bilanci comunali e provinciali per l'anno 1935. Bilanci dei comuni capoluoghi e delle amministrazioni provinciali*, Istituto Poligrafico dello Stato, Libreria, Roma 1937].

⁴⁷ *Altre statistiche sulla finanza locale*, «La riforma sociale», 34 (38/5-6), 1927, pp. 286-289 [Ministero delle Finanze, *Statistica della finanza locale*, Stabilimento tipografico dello Stato, Libreria, Roma 1927].

⁴⁸ *L'imposta sul valor locativo nelle proposte della Commissione di studio per la riforma delle finanze locali e nelle discussioni parlamentari*, «La riforma sociale»,

lavori nel maggio 1930. Lo schema di progetto portato davanti alle Camere fu variamente criticato e il Governo non lo fece proprio, nominando nel settembre 1930 una Commissione parlamentare formata da membri delle Camere, che terminò i lavori nel giugno 1931. In collaborazione con la Commissione parlamentare il Governo emanò nello stesso anno il TU di riforma della finanza locale. I punti più importanti riguardavano: 1) i trasferimenti di alcuni servizi dagli enti locali allo Stato; 2) le sovraimposte; 3) l'imposta sul bestiame; 4) le imposte di consumo; 5) le imposte sul valore locativo e di famiglia; 6) l'abolizione di imposte «suntuarie» (pianoforti, biliardi, domestici, vetture, ecc.); 7) l'imposta sulle industrie, sui commerci, sulle arti e le professioni; 8) la tassa di circolazione sui veicoli a trazione animale e sui velocipedi, il contributo di miglitoria, la tassa di occupazione di spazi ed aree pubbliche, ecc.; 9) la valutazione del maggior aggravio tributario per i contribuenti⁴⁹. In un lavoro a parte, Répaci tratta dell'imposta di famiglia nel TU sulla finanza locale⁵⁰.

4. Il tema dei dazi interni è uno degli interessi di Répaci. Sugli inconvenienti e sui mali economici dei dazi Répaci si era occupato già nella «Riforma sociale» del 1923 e 1927⁵¹. Una delle più importanti innovazioni della riforma della finanza locale fu data dall'abolizione dei dazi interni di consumo. Dai dati provvisori disponibili al 1933, che si limitavano ai Comuni esclusi, Répaci traeva la conclusione che la riforma della finanza locale avesse avuto successo⁵². Un saggio successivo confermava il buon esito «dell'ardita riforma daziaria», secondo la lettera del direttore generale dei servizi della finanza locale G. Bottaro al ministro Jung: «Il concetto fondamentale della riforma daziaria ha trovato una rispondenza anche superiore alle previsioni e due generi di consumo costituenti la pietra angolare del nuovo regime tributario (vino ed energia elettrica) appaiono in notevole aumento rispetto al 1929, ultimo anno di applicazione dei dazi. Per le carni si nota invece

38 (42/1-2), 1931, pp. 46-77 [Commissione di studio per la riforma della finanza locale, *Relazione. Schema di disegno di legge. Allegati*, Istituto Poligrafico dello Stato, Libreria, Roma 1930].

⁴⁹ *Le modificazioni al sistema tributario dei comuni e delle provincie nelle proposte della Commissione parlamentare e nel T. U. per la finanza locale*, «La riforma sociale», 38 (42/9-10), 1931, pp. 465-498.

⁵⁰ *L'ordinamento dell'imposta di famiglia nel Testo Unico per la finanza locale*, «La riforma sociale», 38 (42/11-12), 1931, pp. 578-598. Il saggio trattava delle vicende del tributo nella legislazione italiana e nella proposta della Commissione parlamentare di conservare o ripristinare l'imposta di famiglia in tutti i Comuni con popolazione inferiore ai 25 mila abitanti.

⁵¹ *La situazione finanziaria e la pressione tributaria nei grandi comuni italiani nel 1922 e nel 1923*, cit.; *I dazi di consumo della città di Torino nell'ultimo secolo*, «La riforma sociale», 34 (38/1-2), 1927, pp. 35-65.

⁵² *La riforma dei dazi di consumo e i suoi primi effetti*, «La riforma sociale», 40 (44), 1933, pp. 81-96.

una diminuzione». Segue l'auspicio che «la Direzione della finanza locale possa provvedere quanto prima alla pubblicazione dei dati riguardanti gli altri tributi comunali, nonché quelli riferentisi alle spese sì da consentire una visione completa degli effetti della recente riforma della finanza locale»⁵³.

5. Opere di sintesi dopo la riforma della finanza locale del 1931. Il volume *Le finanze dei Comuni, delle Province e degli Enti corporativi*, raccoglie lavori pubblicati negli «Annali di statistica della R. Università di Bari» nel 1934. Il volume fu certamente innovativo, riportando i dati per i Comuni e le Province delle spese, delle entrate tributarie e non, dei mutui passivi, e una stima degli effetti della riforma delle finanze locali del 1931 (riferita a 75 Comuni capoluoghi su 92). Nella prefazione Répaci scrive: «era assai interessante studiare gli effetti della riforma di cui al TU sulla finanza locale del 1931, il che è stato possibile approfondire utilizzando alcune indagini curate dal sottoscritto. Perché una delle maggiori difficoltà incontrate nella ricostruzione delle finanze locali è stata la scarsità dei dati, non esistendo che tre rilevazioni generali analitiche per tutti i Comuni, per gli anni 1912, 1925 e 1928. Tuttavia, per i grandi Comuni, ricorrendo ad altre fonti attendibili e a rilevazioni eseguite da enti diversi o da privati, e, per il gettito complessivo dei tributi di tutti i Comuni, a pubblicazioni della Direzione generale delle imposte dirette, è stato possibile ricostruire le linee fondamentali dello sviluppo della finanza locale [...]. Per il 1931 e 1932 ho utilizzato un'indagine da me condotta per gli attuali Comuni capoluogo di provincia». In attesa dei dati complessivi di tutti i Comuni, Répaci ha preso in esame i capoluoghi di provincia (75 su 92). Punto importante è che si è fatto riferimento ai *bilanci consuntivi*, non a quelli *preventivi*, chiedendo in mancanza dei bilanci i dati direttamente ai Comuni.

In un robusto articolo-recensione, che prende le mosse dalla indagine condotta dalla Direzione generale dei servizi per la finanza locale, Répaci mostra la situazione finanziaria di Comuni capoluoghi e delle Province e tramite questa valuta gli effetti della riforma del TU 1931. È bene premettere che l'indagine si basa sui bilanci di previsione sul 1935. Nella lettera di presentazione al Ministro delle finanze il direttore generale Bolaffi scriveva che i risultati della riforma non delusero le aspettative. Anzi si era avuto «un notevole *perfezionamento* negli ordinamenti locali»⁵⁴. Qui Répaci insiste in particolar modo sulle caratteristiche differenziali tra i grandi

⁵³ *Le imposte di consumo comunali nel primo quadriennio della loro applicazione (1930-1933)*, «La riforma sociale», 41 (45/4), 1934, pp. 435-446 [Ministero delle Finanze. Direzione generale dei Servizi per la finanza locale, *Statistica delle imposte di consumo comunali per gli anni 1930, 1931, 1932*, Istituto poligrafico dello Stato, Libreria, 1934].

⁵⁴ Sulla valutazione positiva di Bolaffi non concordava pienamente Benvenuto Griziotti. Vedi la recensione del libro di Stanislao Scalfati, *Le finanze degli Enti Locali*, Il Giornale Economico, Roma 1936, in «Rivista di diritto finanziario e scienza delle finanze», 1 (1), 1937, pp. 229-230.

Comuni (capoluoghi di provincia) e i rimanenti. Répaci avverte che già in precedenza aveva trattato l'argomento sulla base di un vasto materiale direttamente raccolto [nel volume *Le finanze dei Comuni, delle Provincie e degli Enti corporativi*, e ancor prima negli «Annali di statistica dell'Università di Bari»], attingendo ai bilanci consuntivi e non a quelli di previsione, come fa il ministero nella pubblicazione recensita. Répaci ricorda che i dati consuntivi sono più efficaci, in quanto «si prestano a conclusioni non di carattere provvisorio». I Comuni e le Provincie hanno ecceduto nelle spese oltre i limiti delle loro disponibilità, anche dopo le provvidenze del governo nazionale con la riforma del 1931. La contrazione delle spese è dovuta al trasferimento di alcuni servizi dagli enti locali allo Stato (ad es. gli oneri dei maestri della scuola elementare) e alla riduzione degli stipendi dei dipendenti degli enti locali. «La riforma del 1931, col trasferimento di alcuni oneri dei Comuni allo Stato e con le maggiori disponibilità a loro assegnate, mirava [...] a far raggiungere ai Comuni l'equilibrio dei loro bilanci»⁵⁵. Répaci inserisce, come d'abitudine, sue elaborazioni che danno un quadro più completo rispetto a quanto contenuto nella pubblicazione recensita. La situazione varia al variare della dimensione demografica dei Comuni. Opportunamente la riforma del 1931 ha distinto i Comuni, per quanto riguarda i tributi, «in classi a seconda della popolazione agglomerata», ma i dati della pubblicazione in parola sono ripartiti solo tra Comuni capoluoghi di provincia e gli «altri»⁵⁶. Prendendo in esame la situazione finanziaria dei Comuni capoluoghi, 93 Comuni che rappresentano in termini di disavanzo il 47% di quello totale dei Comuni stessi, Répaci rileva un miglioramento: rispetto agli anni 1925 e 1928, dopo la riforma le entrate presentano un leggero incremento, mentre le spese subiscono una drastica contrazione, così il disavanzo passa da -555 del 1928 a -72 del 1936. La diminuzione delle spese è però solo apparente, poiché secondo i calcoli di Répaci il trasferimento allo Stato degli oneri dei maestri e la riduzione di stipendi avrebbero comportato una diminuzione di 405 milioni per i Comuni capoluoghi, quindi in realtà vi fu un aumento di 180 milioni.

4. *A mo' di conclusione. La riflessione statistico-descrittiva di F.A. Répaci: quali effetti sugli studi sulla finanza locale.*

Répaci è certo un «minore» della Scuola di economia di Torino. Così, nel ponderoso studio di Nicolò Bellanca sulla teoria della finanza pubblica in Italia, nel saggio di Antonella Rancan su Einaudi e la scuola italiana di scienza delle finanze, e nella rassegna di Giuseppe Dallera nello stes-

⁵⁵ *La situazione finanziaria dei Comuni e delle Provincie nel 1935*, cit.

⁵⁶ La classificazione per dimensione demografica è stata seguita invece nella *Statistica delle imposte di consumo comunali, 1930-1932*, Ministero delle Finanze. Direzione generale dei servizi per la finanza locale, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1934.

so ambito non vi sono riferimenti alla sua opera⁵⁷. Francesco Forte ne dà una valutazione critica, ricordando che l'analisi della finanza pubblica di Répaci ebbe per lo più valenza descrittiva con scarsi legami con la teoria. Nella valutazione del contributo scientifico apportato da Répaci al manuale sul sistema tributario italiano di Einaudi, Forte scrive:

Mentre il manuale originario di Einaudi era poco più di 200 pagine, la quarta edizione [del 1939, cui collaborò intensamente Répaci] era di 350 pagine. L'aumento delle pagine stava sia nell'esigenza di tenere conto dei nuovi tributi e di modifiche a quelli preesistenti [...], sia nella necessità di dare maggiore spazio agli ordinamenti di pubblica contabilità, della riscossione e del contenzioso tributario [...]. Dopo il 1950 il sistema tributario, in conseguenza delle riforme di Vanoni, necessitò di nuovi e profondi aggiornamenti. E questi furono ancora fatti da Répaci, per decisione del Maestro, che [...] non amava particolarmente addentrarsi nei dettagli tecnici delle variazioni del sistema tributario, a differenza di [...] Benvenuto Griziotti. E per decisione di Einaudi l'edizione 1954 del manuale, in cui l'apporto [in termini di pagine] di Répaci era ormai pari a quello di Einaudi, prese il nome di entrambi. Va osservato che questo manuale [...] è un'opera descrittiva, di quello che il legislatore disse o intese dire. Non costituisce un'analisi economica del sistema tributario italiano, né compie una sua comparazione con ordinamenti di altri paesi o un'analisi storica di diverse strutture fiscali in diverse epoche. Il contributo di Répaci [è] percepibile con riguardo al bilancio dello Stato, con la trattazione con dati statistici della dinamica delle entrate statali e, per anni tipici, dei comuni e delle province, apportando modificazioni alle cifre contenute nei documenti ufficiali al fine di renderle comparabili dal punto di vista contabile ed economico [...]. Tuttavia, non consente particolari riflessioni sul suo apporto intellettuale agli studi finanziari⁵⁸.

Nelle carte presso l'archivio storico della Fondazione Einaudi di Torino⁵⁹, che custodisce i materiali della Scuola di economia di Torino, si conservano prevalentemente missive con Einaudi relative alla redazione della «Riforma sociale», ma da esse non traspare un interesse degli studiosi di finanza per la riflessione che Répaci andava compiendo sui temi della finanza locale. Analogamente, presso l'archivio storico di Banca d'Italia per il periodo del governatorato Einaudi⁶⁰.

⁵⁷ N. Bellanca, *La teoria della finanza pubblica in Italia, 1883-1946. Saggio storico sulla Scuola italiana di economia pubblica*, Olschki Editore, Firenze 1993; A. Rancan, *Luigi Einaudi e la scuola italiana di scienza delle finanze*, «Rivista di diritto finanziario e scienza delle finanze», 71 (4), 2012, pp. 486-504; G. Dallera, *La 'scuola' italiana di scienza delle finanze*, «Moneta e credito», 66 (261), 2013, pp. 45-93.

⁵⁸ Forte, *Attilio Garino Canina, Antonio Calandra e Francesco Antonio Répaci, studiosi di politica economica e scienza delle finanze*, cit., pp. 178-179.

⁵⁹ Ringraziamo Guido Mones dell'archivio storico per competenza e cortesia.

⁶⁰ Ringrazio Elisabetta Loche dell'ASBI per efficienza e cortesia.

Notiamo inoltre che la manualistica dell'epoca non assegna rilievo ai lavori essenzialmente quantitativi di Répaci sulla finanza locale. Marco Fanno nei suoi *Elementi di scienza delle finanze* non fa cenno ai lavori di Répaci. Così, il *Manuale di finanza* di Alberto De' Stefani, con il capitolo sulle finanze locali «completamente rifatto» per tenere conto del TU del 1931; *I tributi locali in Italia* di Alfonso Colarusso nell'edizione aggiornata al 1935; e il manuale di Gaetano Zingali del 1939⁶¹. Così emergono scarni riferimenti nelle carte relative alla «Riforma sociale» e nell'intero Fondo Paolo Thaon di Revel presso la Fondazione Einaudi.

Tuttavia, qualcosa si mosse. Stanislao G. Scalfati nel 1936 ricordava che

gli studiosi italiani hanno dato assidua opera alla disanima dei problemi [della finanza locale]. In fatto però di trattazioni generali, dopo i lavori del Lacava, del Conigliani, del Bonomi e di altri pochi studiosi [...] ⁶², non abbiamo avuto altre opere [generali]. In questi ultimi anni hanno tuttavia visto la luce scritti notevoli intorno a determinati problemi di finanza locale, prima della emanazione del TU del 1931 e dopo tale avvenimento.

In questo ambito, nella prefazione del saggio, Scalfati cita molti lavori di Répaci, accanto a quelli di Riccardo Bachi e Federico Flora, che precedono, e di Benvenuto Griziotti e di Leone Wollemborg, che seguono⁶³. Ancora, riporto dalla recensione di Mario Franzil, assistente di Griziotti presso l'Istituto di finanza di Pavia:

l'opera di Répaci viene a colmare una lacuna nel campo degli studi finanziari, perché se in esso abbondano le pubblicazioni teoriche altrettanto difettano quelle sulla realtà dei fatti. Scarse e difficilmente comparabili sono le fonti sulla finanza locale, tanto che Répaci ha dovuto utilizzare i risultati delle sue laboriose indagini, già pubblicate negli Annali dell'Università di Bari [...] Questi lavori fanno di Répaci uno dei massimi cultori della statistica finanziaria⁶⁴.

⁶¹ M. Fanno, *Elementi di scienza delle finanze*, Lattes, Torino 1929; A. De' Stefani, *Manuale di finanza*, Zanichelli, Bologna 1932; A. Colarusso, *I tributi locali in Italia*, Cedam, Padova 1932; G. Zingali, *Lezioni di scienza delle finanze. Diritto finanziario ed economia finanziaria*, Muglia Editore, Catania 1939.

⁶² P. Lacava, *La finanza locale in Italia*, Roux, Frassati e C., Torino 1896; C.A. Conigliani, *La riforma delle leggi sui tributi locali. Studi e proposte*, Tip. Soliani, Modena 1898; I. Bonomi, *La finanza locale e i suoi problemi*, Sandron, Milano 1903. Per una riflessione su basi quantitative, a noi vicina, sulla finanza locale negli anni 1860-1890 rinviamo a F. Volpi, *La finanza dei comuni e delle province del Regno d'Italia 1860-1890*, Industria Libreria Tipografica Editrice, Torino 1962.

⁶³ Scalfati, *Le finanze degli Enti Locali*, cit., pp. VIII-XIX.

⁶⁴ Franzil M. [recensione di], Répaci F.A., *Le finanze dei comuni, delle provincie e degli enti corporativi*, Torino, Einaudi, 1936 [e recensione di] Répaci F.A., *Aspetti fondamentali della finanza pubblica nazionale*, in «Giornale degli economisti»,

Nella recensione del volume di Répaci sulle finanze locali del 1936, Gino Borgatta afferma che l'opera è meritoria perché

costituisce uno dei pochi studi organici, documentati, condotti con criterio scientifico, che si abbiano in Italia sulle finanze locali [e] offre per la prima volta una documentazione accurata dell'applicazione e dei risultati della riforma dei dazi comunali e degli altri principali istituti secondo il TU 1931⁶⁵.

Per la riflessione più recente sulla finanza locale abbiamo preso in considerazione i lavori sulla finanza locale di Gianni Marongiu, con ampi riferimenti al contributo statistico-descrittivo di Répaci⁶⁶. Lo stesso abbiamo con Maura Francese e Angelo Pace sul debito pubblico e Antonio Di Majo ed Elina De Simone sui tributi locali dall'Unificazione⁶⁷.

Il riferimento positivo nella letteratura, recente e meno recente, è quindi al Répaci «compilatore di statistiche finanziarie e al commentatore delle vicende finanziarie». La sua opera ha avuto ricadute non episodiche con i lavori dedicati alla ricostruzione dei dati della finanza pubblica «erariale» con la finalità di rendere confrontabili le informazioni al variare dei regimi contabili e delle gestioni fuori bilancio delle guerre. Analogamente, nel campo della finanza locale i lavori più citati sono gli studi empirici che hanno inteso integrare o rettificare le informazioni ufficiali. Il riferimento principale è il volume sulle finanze locali del 1936, mentre hanno avuto un impatto circoscritto al momento della pubblicazione gran parte degli articoli sul «Bollettino del lavoro e della statistica» e sulla «Riforma sociale».

Milano, 1936, «Rivista di diritto finanziario e scienza delle finanze», 1 (1), 1937, pp. 122-123.

⁶⁵ G. Borgatta, *Note economiche: la finanza degli enti locali e corporativi*, «Nuova antologia», 307 (1541), 1 giugno 1936, pp. 349-351.

⁶⁶ G. Marongiu, *Storia dei tributi degli enti locali (1861-2000)*, cap. IV, Cedam, Padova 2001; Id., *La fiscalità delle Province tra storia, retorica e principi*, in *La finanza provinciale nei centocinquanta anni dell'Unità d'Italia*, a cura di G.F. Ferrari, Donzelli Editore, Roma 2012, pp. 73-75.

⁶⁷ M. Francese e A. Pace, *Il debito pubblico italiano dall'Unità a oggi. Una ricostruzione della serie storica*, «Questioni di economia e finanza», 31, 2008, pp. 14-15; Di Majo, De Simone, *L'evoluzione dei tributi locali in Italia dall'Unificazione al 1970*, cit., pp. 2-4, 12.

PARETO E IL FASCISMO

*Eugenio Somaini**

1. Il pensiero di Pareto attraverso la crisi che ha portato all'avvento del fascismo

Il periodo che va dalla pubblicazione del *Trattato di sociologia* all'avvento del fascismo ha un peso di grande rilievo nel pensiero di Pareto: nelle considerazioni che nel corso di esso egli fa riguardo alle vicende di cui è direttamente testimone la sua attenzione si concentra sugli aspetti politici e il suo progetto di sociologia generale assume sempre più il carattere di una sociologia politica¹. Gli eventi di quel periodo non solo confermavano la sua idea che la 'circolazione delle élite' rappresentasse il filo conduttore dell'intera storia umana, ma gli consentivano di sviluppare un grado di comprensione dei fenomeni che si svolgevano sotto i suoi occhi che possiamo senz'altro definire eccezionale e che rafforzò in lui la convinzione di avere aperto una nuova via allo studio dei fenomeni politico-sociali. L'affermazione del fascismo gli sembrò fornire la prova di una completa riuscita del suo progetto scientifico e lo portò persino a superare la barriera, che si era sempre scrupolosamente sforzato di rispettare, tra lo studio di un fenomeno politico e un esplicito intervento volto a influenzarne il concreto svolgimento: forte della sua comprensione dei meccanismi che avevano portato al successo del fascismo egli si sentì in grado, e addirittura in dovere, di dare a Mussolini alcuni suggerimenti per il consolidamento e la costituzionalizzazione del suo regime.

Riteniamo che questo fatto sia significativo per la comprensione non solo della figura di Pareto, ma degli stessi aspetti strettamente scientifici del suo pensiero: lungi dal condannare la sua scelta, sulla quale la letteratura si è in larga misura divisa tra coloro che ne ricavano conclusioni

* Università di Parma. Questo scritto riprende, con significative modifiche, quanto ho scritto in *Il Trattato di sociologia di Pareto e il passaggio dal regime plutocratico-demagogico al fascismo*, «Accademia delle scienze di Torino. Quaderni», 27, 2017, pp. 57-90.

¹ «Primarily and fundamentally his sociology was a sociology of the political process» (J.A. Schumpeter, *Ten Great Economists. From Marx to Keynes*, Oxford University Press, Oxford 1951 [1965], p. 136).

liquidatorie e quanti ne minimizzavano la portata, riteniamo che in quel contesto essa sia stata un atto di coraggio e di onestà intellettuale.

I rapporti tra Pareto e il fascismo durarono solo pochi mesi e si interruppero con la sua morte, quando il regime aveva appena incominciato a prendere forma e non aveva ancora assunto i tratti che ne determinarono il fallimento e ne giustificano la radicale condanna. Riguardo ad essi ci sentiamo di dire che egli ebbe una comprensione di quella (assai piccola) parte del fenomeno fascista di cui fu direttamente testimone che può essere definita sbalorditiva e che tale comprensione si accompagnò ad una disposizione favorevole (maturata solo alla vigilia della Marcia su Roma e preceduta da una lunga fase di profondo scetticismo) che non oscura il carattere pienamente autonomo e critico del suo pensiero e non autorizza a qualificare Pareto come un fascista nel senso che il termine ha successivamente assunto.

Divideremo il nostro scritto in una parte introduttiva, che non pretende di apportare un contributo originale alla comprensione del suo pensiero e serve semplicemente a mettere schematicamente in evidenza quelle categorie della sua teoria che svolgono un ruolo decisivo nella sua analisi delle vicende cui sono dedicate queste note, e in una parte dedicata agli sviluppi concreti della crisi dalla fine della guerra all'assunzione della guida del governo da parte di Mussolini.

2. *Categorie rilevanti per l'analisi che segue*

2.1. *Azioni logiche e non-logiche*

Alla base della sociologia paretiana stanno la distinzione tra azioni logiche e non-logiche e l'analisi degli elementi che motivano i due tipi di azione, in particolare il secondo.

Le azioni logiche devono tale caratterizzazione al fatto di basarsi su relazioni stabili, osservabili e formalizzabili, solitamente traducibili in termini di cause ed effetti, ed esprimibili in termini quantitativi (cardinali o ordinali)². Le azioni non-logiche sono l'insieme complementare a quello delle azioni logiche, con le quali in vario modo si combinano ed intrecciano; dal momento che gli impulsi ad agire, anche quelli che si traducono in

² Le relazioni possono riguardare sia i fenomeni fisici che costituiscono il dominio delle scienze naturali, sia i rapporti che si stabiliscono tra soggetti razionali in condizioni di scarsità dei mezzi rispetto ai fini che costituiscono il dominio della scienza economica. Nello scritto pubblicato postumo nel 1923 e comunemente considerato una sorte di testamento politico, Pareto stabilisce un'analogia tra l'uso che egli fa della esperienza storica e quello che ne fa la strategia militare teorica, accostamento che consente di assimilare anche la seconda alla sfera dello studio delle azioni logiche (*Pochi punti di un futuro ordinamento costituzionale*, in *Scritti politici*, di V. Pareto, a cura di G. Busino, Utet, Torino 1974, vol. II, p. 796).

azioni logiche, contengono in genere elementi non-logici, i comportamenti politici rientrano a pieno titolo tra le azioni non-logiche.

2.2. *Residui, interessi e derivazioni*

Alla base delle azioni non-logiche stanno complessi di fattori motivazionali che Pareto riconduce alle categorie dei residui, degli interessi e delle derivazioni.

I residui possono essere definiti come impulsi motivati ad agire ed hanno molto in comune con gli istinti e con i sentimenti³; essi non sono categorie ontologiche, non corrispondono cioè a qualcosa di distintamente esistente e direttamente osservabile, ma frutto di astrazioni e di generalizzazioni. Tra i residui due hanno particolare rilevanza per l'analisi dei fenomeni politici, quello che egli chiama *istinto delle combinazioni*⁴ e quello della *permanenza degli aggregati*; d'ora in avanti li designeremo rispettivamente come residui di tipo I e di tipo II⁵.

Gli interessi possono essere definiti come motivazioni ad agire orientate a specifici risultati valutati positivamente dai soggetti che li manifestano e solitamente condivisi da altri soggetti; essi sono particolarmente rilevanti nella sfera economica e possono fornire la base per forme di azione collettiva.

Le derivazioni sono sistemi di argomenti, spesso dotati di grande efficacia motivazionale, miranti a razionalizzare e a giustificare il perseguimento di interessi o l'espressione di residui agli occhi di chi agisce o di terzi. Esse hanno due caratteristiche rilevanti: 1) assumono spesso la forma di miti, di cui sono stati esempi classici le religioni, il socialismo, la giustizia sociale, l'uguaglianza, la democrazia, il pacifismo, l'umanitarismo, il nazionalismo, il patriottismo, persino il razzismo e in generale le ideologie; 2) sono storicamente connotati. Quest'ultima circostanza è particolarmente rilevante in quanto, mentre i residui sono sostanzialmente invariati e scarsamente sensibili all'evoluzione storica, le derivazioni sono un fenomeno culturale in continua evoluzione, anche se caratterizzato da forti elementi di continuità e di autoconservazione.

³ L'elemento istintuale è esplicitamente presente nella definizione del primo dei residui citati e implicitamente anche nella nozione di permanenza degli aggregati. Esso è rintracciabile anche in quello dell'integrità dell'individuo, che evoca l'istinto di conservazione, chiaramente presente in quello legato alla socialità e vistosamente nel residuo sessuale.

⁴ L'istinto delle combinazioni trova espressione nella capacità di cogliere e sfruttare le occasioni e di stabilire rapporti convenienti con altri.

⁵ Gli altri quattro residui, di assai minore rilievo per il pensiero complessivo di Pareto sono: il bisogno di manifestare con atti esterni i propri sentimenti (che potremmo definire di tipo espressivo), quelli che sono legati alla socialità (che potremmo definire di tipo integrativo), quelli legati all'integrità dell'individuo e delle sue dipendenze, che ha molto in comune con quello della permanenza degli aggregati, e quello sessuale.

2.3. *Élite, classi e tipi di regimi elitari*

Della nozione di residui e, seppure in minor misura, anche di quella di derivazioni, Pareto si serve per sviluppare la nozione di élite e per analizzare il fenomeno della circolazione delle élite, che è strettamente associato al suo nome⁶.

Le élite sono caratterizzate dalla concentrazione nelle mani di coloro che ne fanno parte tanto della ricchezza come del potere⁷, in senso lato politico, ma comprensivo anche di quello militare o amministrativo: i due elementi (ricchezza e potere) sono presenti in tutti gli appartenenti alla élite, ma in misura diversa nelle diverse componenti della stessa⁸.

Per quanto riguarda gli aspetti propriamente politici dei regimi elitari Pareto distingue tra quelli di tipo plutocratico-demagogico (PL-DM) e quelli di tipo plutocratico-militare, usando il primo termine per designare i casi in cui il potere viene assunto e gestito attraverso procedure che coinvolgono il popolo, il secondo quelli in cui esso si fonda su principi dinastici, sull'autorevolezza delle tradizioni o direttamente sulle armi.

Nel *Trattato*, e negli scritti ad esso successivi e da esso ispirati, Pareto si è occupato quasi esclusivamente dei regimi PL-DM⁹: in tali regimi la componente plutocratica è formata da quelli che Pareto chiama speculatori, una categoria che ha origine dalla scomposizione della categoria dei capitalisti in capitalisti puri, semplici risparmiatori e *rentier*, che non fanno

⁶ La circolazione delle élite viene solitamente e legittimamente associata anche al nome di Gaetano Mosca, che preferiva il termine 'classe politica'. Da un punto di vista sostantivo le due posizioni dei due autori sono molto vicine, in quanto entrambi ritengono che ogni sistema politico sia caratterizzato dalla separazione tra governanti e governati ed i casi concreti cui il termine viene solitamente associato sono sostanzialmente gli stessi per entrambi. Gli elementi che invece li differenziano stanno nel fatto che, mentre Mosca dà grande rilievo agli aspetti ideali, culturali, morali, di stile e di tradizione, che egli designa col termine 'formula politica', Pareto ritiene che l'appartenenza ad una élite sia frutto di una selezione competitiva, in cui sono evidenti le tracce della fase spenceriana (successivamente ripudiata) del suo pensiero, e che le élite, se non si rinnovano grazie all'apporto di soggetti fortemente dotati provenienti dalle classi inferiori, sono condannate al declino, non solo politico, ma anche biologico.

⁷ La componente legata alla ricchezza, definita da Pareto plutocratica, è presente in tutti i regimi in forme diverse, di cui Pareto è ovviamente consapevole, ma a cui non dedica sempre tutta l'attenzione che meriterebbe, per esempio distinguendo tra la ricchezza che ha origine da attività produttive e da scambio e la ricchezza che ha origine da conquista o da esercizio di potere (per esempio impositivo).

⁸ Essendo la concentrazione del potere e della ricchezza il tratto distintivo delle élite, i termini 'plutocrazia' ed 'élite' sono sostanzialmente sinonimi.

⁹ Il termine 'plutocrazia demagogica' viene usato da Pareto soprattutto con riferimento all'Italia; nel testo del *Trattato* la stessa nozione viene sistematicamente applicata anche alla Francia post-dreyfusiana e, con minore frequenza, anche all'Inghilterra e agli Stati Uniti. Esempi significativi di quel tipo di regimi si erano dati, secondo Pareto, già nell'antichità classica, in particolare ad Atene e nella Roma tardo-repubblicana.

parte delle élite e che sono tra le categorie più pesantemente colpite dalla condotta delle stesse, ed imprenditori, e dall'ulteriore scomposizione di quest'ultima categoria in quella dei semplici imprenditori e quella degli speculatori, rappresentati dagli imprenditori che operano all'ombra dello stato e stabiliscono rapporti collusivi con la componente politica della élite rappresentata dai demagoghi.

2.4. *Processi elitari e dinamiche elitarie*

L'acquisizione, lo sfruttamento e la conservazione di posizioni elitarie avvengono attraverso una serie di processi selettivi, distinti ma convergenti, che operano a livello individuale, tra singoli soggetti, e a livello collettivo tra élite affermate e consolidate e gruppi emergenti i cui membri oscillano tra la possibilità di entrare a fare parte delle élite correntemente al potere e quella di formare gruppi elitari alternativi che si propongono di rovesciare il vecchio regime e di costituirne uno nuovo.

2.5. *Volpi e leoni*

Per caratterizzare in forma ideal-tipica gli aspetti essenziali dei membri delle élite Pareto fa ricorso alle metafore machiavelliane della volpe e del leone, intese rispettivamente come attitudine a fare uso dei residui del tipo I e del tipo II; a tale coppia di elementi corrisponde, da un punto di vista specificamente politico, quella formata dalla capacità di ottenere consenso alla propria azione e dalla disponibilità, in assenza del primo, a fare ricorso alla forza.

Nelle élite consolidate prevalgono la figura della volpe e i residui del tipo I, mentre la figura del leone e i residui del tipo II sono decisivi nelle fasi iniziali, in cui un nuovo sistema elitario si afferma superando le resistenze di quello vecchio, e nelle fasi critiche, quando le élite al potere si confrontano con la sfida di nuovi gruppi emergenti.

Il ruolo delle derivazioni nei processi elitari è piuttosto limitato, soprattutto per le élite già al potere che, soprattutto nella componente volpina, sono portate a farne un uso puramente strumentale e manipolativo. Le derivazioni e i miti giocano invece un ruolo importante nel caso delle classi subalterne; la scarsa attenzione che le élite affermate prestano a tale circostanza rappresenta un fattore di debolezza strategica, che può rivelarsi decisivo quando esse si confrontano con gruppi potenzialmente elitari che si vanno formando in seno alle classi subalterne, gruppi che non solo sono consapevoli dell'importanza che le derivazioni e i miti hanno per le classi subalterne, ma in una certa misura li condividono¹⁰.

¹⁰ Negli scritti politici del periodo che consideriamo Pareto individua nella fede, intesa in senso lato e non solamente religiosa (e cioè in una derivazione), un fondamentale punto di forza del fascismo nei confronti delle vecchie élite dema-

2.6. Individui, élite e processi selettivi

Tutte le categorie di cui l'analisi paretiana si avvale, dai residui agli interessi, alle derivazioni, hanno un carattere marcatamente individuale, fanno cioè riferimento a persone in carne ed ossa e ai contesti in cui esse concretamente si trovano: attraverso gli individui esse si trasmettono, in termini sostanzialmente invariati, ad aggregati di persone, come élite o classi, aggregati che nel loro insieme riproducono le caratteristiche degli individui che ne fanno parte, e addirittura di regimi politici, che a loro volta riflettono le caratteristiche dei gruppi elitari¹¹.

La portata dell'elemento individuale nella teoria paretiana delle élite è una diretta conseguenza dei processi selettivi attraverso i quali le élite si formano e del loro modo di operare. A tale proposito possiamo distinguere tre tipi di processi: 1) quelli che riguardano l'accesso a posizioni elitarie o a conservare resistendo alle pressioni di quanti aspirano a prendere il loro posto, processi nei quali i soggetti si confrontano semplicemente in quanto individui; 2) quelli che possiamo definire intra-elitari, che interessano soggetti che già fanno parte di una élite affermata e aspirano alle posizioni di vertice in seno ad essa; 3) quelli che possiamo definire inter-elitari, nei quali si confrontano élite consolidate e gruppi dotati di potenziale elitario che aspirano a rovesciare e a sostituire le prime. I tre processi sono tra loro concatenati e caratterizzati da un'intensificazione del momento competitivo man mano che si sale di grado; ciò in quanto la partecipazione ad un processo di un dato ordine presuppone la partecipazione a quelli di ordine inferiore.

L'intensificazione competitiva che caratterizza il passaggio da un processo competitivo di ordine inferiore ad uno di ordine superiore tende a produrre una concentrazione di potere elitario che nella sfera politica può anche assumere la forma monocratica della leadership unica: la probabilità di tale fenomeno è maggiore quando la competizione assume forma inter-elitaria, soprattutto nelle fasi in cui due élite si combattono, in termini quasi militari, una per la propria sopravvivenza e l'altra per prenderne il posto.

Il fenomeno del declino e della conclusiva scomparsa delle vecchie élite è stato più sistematicamente studiato di quello opposto dell'ascesa di nuove: la ragione di ciò sta nel fatto che il primo copre intervalli temporali più lunghi, interessa gruppi che sono già in vista ed avviene, per così dire, sotto i fari della pubblicistica e della storia; per contro, l'ascesa di nuove

gogiche, che erano invece caratterizzate soprattutto da cinismo ma anch'esse vittime di derivazioni (per es. pacifiste o universaliste), coltivate non per fede ma per opportunismo.

¹¹ «Se adoperiamo la terminologia della *Sociologia*, diremo che nei governanti tedeschi erano potenti i residui della classe II (persistenza degli aggregati). Invece nei governanti dell'Intesa, eccettuati quelli della Russia, prevalevano i residui della classe I (istinto delle combinazioni)» (*Epilogo*, in *Scritti sociologici* di V. Pareto, a cura di G. Busino, Utet, Torino 1966, p. 896 [*Fatti e teorie*, Vallecchi, Firenze 1920]).

élite avviene repentinamente ed in situazioni assai confuse, in cui non è facile identificare con precisione i gruppi emergenti.

2.7. I residui di tipo I

L'elevato sviluppo dei residui del tipo I in seno alle élite e la tendenza del fenomeno ad accentuarsi con il consolidarsi e il prolungarsi dei regimi elitari rappresentano secondo Pareto uno dei fattori meglio in grado di spiegare il fenomeno della circolazione delle élite, e cioè la loro ascesa, il successivo declino, fino alla loro sostituzione da parte di élite nuove, meno logorate dai processi degenerativi legati alla condizione elitaria.

L'idea che l'accentuato sviluppo dei residui di tipo I rispetto a quelli di tipo II presenti degli aspetti patologici e sia, alla lunga, un fattore di crisi ha indubbiamente fondamento; va tuttavia filtrata alla luce del riconoscimento del fatto che la tendenza al mutare dei rapporti tra i due tipi di residui a favore del primo di essi non è solo un fenomeno ciclico, ma corrisponde ad una tenenza storica ed è legata allo sviluppo stesso della civiltà¹². La sfera della ricchezza, e cioè quella propriamente plutocratica, è quella che più direttamente è stata investita da queste trasformazioni ed è quindi anche quella che ne ha più direttamente risentito: ciò risulta particolarmente evidente se si confrontano le élite plutocratiche di due tipi di regimi, che Pareto considerava simili, come quello delle PL-DM a lui contemporanee e quello della democrazia ateniese e soprattutto della Roma tardo-repubblicana¹³. Un'evoluzione analoga si verifica anche nella sfera politica per quanto riguarda l'alternativa tra ricerca del consenso e disponibilità a fare uso della forza. Tale disponibilità è sempre presente e sta in fondo alla base del potere che le élite esercitano su quanti sono

¹² Lo sviluppo delle conoscenze, in particolare di quelle di tipo scientifico e tecnologico, l'affermarsi di sistemi di istituzioni fondati sulla proprietà privata, sulla divisione del lavoro e sullo scambio, e più in generale la sostituzione di sistemi di rapporti fondati sul contratto a sistemi basati sullo status (si veda H.S. Maine, *Ancient Law. Its connection with the early history of society and its relation to modern ideas*, John Murray, London 1861) hanno aumentato e continuano a far crescere il numero e la gamma delle combinazioni sulle quali i residui del tipo I possono esercitarsi. Pareto era certamente consapevole di ciò: nel *Compendio* egli sostiene che «l'istinto [delle combinazioni] è potentissimo nella specie umana e probabilmente valida cagione della civiltà», un giudizio in qualche modo confermato dal fatto che tale residuo è particolarmente sviluppato nelle élite. A tale affermazione egli fa seguire un elenco di ben 13 classi e sottoclassi di questa categoria che illustrano la molteplicità delle forme che l'istinto può assumere (V. Pareto, *Compendio di sociologia generale*, Einaudi, Torino 1978, pp. 158-164).

¹³ Nel primo caso la ricchezza si forma attraverso processi produttivi e di mercato, e la tipica figura plutocratica è rappresentata dallo speculatore; nel secondo caso l'accumulazione della ricchezza privata avviene direttamente attraverso l'acquisizione di cariche politiche o politico-militari, la conquista, l'assoggettamento al tributo, la confisca o la riduzione in condizioni di schiavitù.

loro sottomessi, ma nei regimi PL-DM è limitata dal carattere democratico delle procedure attraverso le quali il potere è acquisito ed esercitato. A giudizio di Pareto una delle principali debolezze di questo tipo di regimi consisteva nel fatto che le élite, anche sotto l'influenza di derivazioni pacifiste e umanitarie dalle quali erano state contagiate, avevano sostanzialmente rimosso il ricorso alla forza dal proprio orizzonte strategico¹⁴.

2.8. I residui di tipo II

Nell'ottica paretiana gli aspetti più rilevanti dei residui di tipo II sono il loro scarso sviluppo in seno alle élite ed il loro accentuato sviluppo nella classi subalterne¹⁵.

Nel caso delle prime ciò è la diretta conseguenza del rafforzarsi di quelli di tipo I e rappresenta in fondo un'altra faccia dello stesso fenomeno: come dice il termine stesso 'permanenza degli aggregati', i residui del secondo tipo sono fenomeni di tipo conservativo e frutto di meccanismi essenzialmente statici; hanno quindi un orientamento opposto a quello delle combinazioni, che sono invece per loro natura dei fenomeni di tipo mutevole, innovativo e dinamico.

Ciò che distingue le élite dal resto della popolazione non è il peso assoluto dei due elementi, ma le diverse proporzioni in cui essi stanno nei due gruppi. Se guardiamo alle sole élite è abbastanza naturale che alla crescita degli elementi innovativi e combinatori si sia accompagnato un indebolimento di quelli statici incorporati nei residui del tipo II. Se guardiamo ai gruppi non elitari il quadro è diverso: anche per essi lo sviluppo delle conoscenze, delle tecniche e dei rapporti di mercato e capitalistici ha comportato un'espansione del campo delle possibilità combinatorie; ciò che mantiene la prevalenza in seno ad essi dei residui del tipo II è il fatto che nel sistema combinatorio essi figurano più come coloro che subiscono che come coloro che agiscono, e che le innovazioni combinatorie di cui fanno esperienza non sono in genere frutto di loro scelte ma conseguenza delle scelte di altri.

¹⁴ Le élite al potere godevano in teoria del monopolio dell'uso legittimo della forza, ma nel corso del biennio rosso non avevano avuto il coraggio di farne uso, di fatto abdicando al potere, una condizione che, a giudizio di Pareto, legittimava i fascisti a sostituirsi al governo.

¹⁵ Ancora nel 1911 Pareto scriveva «molti indizi fanno prevedere [...] che gente superiore per energia e carattere ai loro padroni, ma inferiore ad essi per furbizia, comincia a prender coscienza della propria forza. [...] Per il momento si tratta d'una catena di movimenti incoerenti, scarsamente importanti intrinsecamente, e che qui si rilevano unicamente come scaturigini d'un processo evolutivo. Per vederlo evolversi normalmente, bisognerà attendere ancora parecchi anni» (*Redditieri e speculatori*, in *Scritti sociologici minori* di V. Pareto, a cura di G. Busino, Utet, Torino 1980, p. 424). Il confronto di questa analisi con quella degli scritti successivi alla guerra dà una prova tangibile di quanto la situazione fosse cambiata per effetto di quest'ultima.

2.9. I residui del tipo II e la nozione di classi sociali

Nell'analisi di Pareto la nozione di classe e di rapporti di classe non è centrale, ma nemmeno assente¹⁶. La sua attenzione si concentra sulla polarità élite non-élite (e tra residui del tipo I e del tipo II), non sui tratti specifici della collocazione degli individui nel sistema sociale o sul posto che essi occupano nella divisione del lavoro, ma non ignora la dimensione classista.

La spiegazione di ciò va probabilmente cercata nel fatto che, nell'ottica di Pareto, la nozione di classe ha una connotazione sostanzialmente negativa, qualifica cioè come appartenenti a qualche classe tutti coloro che non sono entrati a fare parte dell'élite e considera quest'ultima come una sorta di meta-classe¹⁷. Alla base dell'idea che la condizione di classe sia la conseguenza di un insuccesso, o quantomeno di un mancato successo, sta la visione selezionista dei processi sociali che Pareto ha conservato anche dopo avere ripudiato le teorie spenceriane cui aveva aderito in gioventù. Il nesso tra connotazione di classe e insuccesso sta nel fatto che questa denota una condizione iniziale sfavorevole dalla quale non si è riusciti ad uscire o una condizione svantaggiosa in cui ci si è venuti a trovare per non averne saputo conservare una di partenza più favorevole: un insuccesso che prelude a nuovi insuccessi, come dimostra il fatto, che esamineremo più avanti, che l'aver conservato una forte impronta classista è stato uno dei fattori che hanno concorso a determinare il radicale e definitivo insuccesso delle potenzialità elitarie espresse dalla classe operaia o da quanti, pur senza appartenervi, ne avevano sposato la causa e su di essa avevano basato le loro aspirazioni elitarie.

Il bagaglio di sentimenti, di risentimenti e di energie represses che ha origine dagli insuccessi concorre a formare e a caratterizzare i residui del tipo II delle classi subalterne e contiene un significativo potenziale di violenza che consente a quelle classi di svolgere un ruolo importante nel corso di crisi e di trasformazioni delle quali saranno comunque altri a beneficiare¹⁸.

¹⁶ La riluttanza di Pareto a fare uso della nozione di classi sta probabilmente nel fatto che essa evoca la riduzione marxiana del sistema delle classi alle due fondamentali della borghesia e del proletariato (Pareto, *Compendio di sociologia generale*, cit., § 337, p. 144).

¹⁷ All'interno della categoria generale delle classi, particolare rilievo Pareto dà alle differenze tra quelle legate all'agricoltura e quelle legate all'industria, che ritiene caratterizzate da combinazioni diverse dei due residui fondamentali e che, soprattutto nei momenti di crisi, reagiscono in modo diverso, e a volte opposto, alle dinamiche elitarie.

¹⁸ «Poco alla volta l'uso della forza passa dalle classi superiori a quelle inferiori. Tale carattere [è] uno degli aspetti dello sgretolamento del potere centrale» (V. Pareto, *Trasformazione della democrazia*, Editori Riuniti, Roma 1999 [1921], p. 84).

2.10. Assenza di un'analisi del ruolo della burocrazia e degli apparati statali

L'analisi che Pareto fa dei regimi PL-DM trascura, o quantomeno sottovaluta, il ruolo della burocrazia, che rappresenta un elemento fondamentale della struttura statale e non è pienamente riconducibile né alla categoria delle élite né a quella delle classi subalterne, una trascuranza che rivela una certa sua tendenza a trascurare gli aspetti propriamente istituzionali dei sistemi sociali e politici.

Tale sottovalutazione risulta piuttosto sorprendente alla luce da un lato del ruolo che la burocrazia ha svolto nel corso della guerra (come asse portante della cosiddetta 'economia di guerra') e nell'immediato dopoguerra, ruoli che Pareto ha ripetutamente denunciato negli articoli di quegli anni, e dall'altro del posto che la burocrazia occupa in tutti i regimi elitari, non solo in quelli plutocratico-militari ma anche in quelli PL-DM¹⁹. Ruoli che risultano decisivi quando una nuova élite si sostituisce a quella vecchia, dando luogo ad una situazione in cui il vero potere è, almeno temporaneamente, nelle mani degli apparati burocratici, e concorrendo a determinare forti elementi di continuità tra il vecchio e il nuovo regime²⁰.

2.11. Circolazione delle élite micro e macro

La circolazione delle élite è un fenomeno complesso. In estrema sintesi possiamo distinguere tra processi micro, che vedono il ricambio di soggetti diversi nel quadro di un sistema elitario complessivo che mantiene i suoi caratteri fondamentali, e di processi macro che comportano la sostituzione in blocco dell'élite al potere da parte di una élite nuova formata da soggetti provenienti dalle classi subalterne, e a volte da transfughi della vecchia élite²¹.

I processi di circolazione micro vedono l'uscita dai ranghi dell'élite dei soggetti meno capaci di affrontare le sfide selettive, che l'appartenenza all'élite comporta, e l'ingresso nella stessa di soggetti provenienti dalle

¹⁹ Tutto induce a ritenere che, secondo Pareto, i vertici degli apparati pubblici civili e militari facessero parte della élite del regime plutocratico-militare tedesco (e probabilmente anche di quello russo), una circostanza che rende particolarmente significativa la scarsa attenzione che egli ha dedicato al fenomeno nel caso dei regimi PL-DM.

²⁰ Gli apparati burocratici hanno molti tratti in comune con le élite paretiane e presentano una combinazione affatto particolare dei due residui fondamentali, associando uno sviluppo relativamente elevato di quelli del tipo I ad una forte presenza di quelli del tipo II.

²¹ A questi si possono aggiungere dei processi elitari che possiamo definire macro-macro che si svolgono sull'arena internazionale e vedono diverse élite nazionali confrontarsi diplomaticamente e/o militarmente per l'acquisizione di sfere di influenza, per l'egemonia su altre entità nazionali o per possessi coloniali. Per un certo tempo nel corso della guerra Pareto ha contemplato la possibilità che regimi di tipo plutocratico-militare come quello tedesco avessero il sopravvento su quelli di tipo plutocratico-demagogico.

fasce inferiori: tali processi sono la risultante sia di fattori di natura biologica, sia di fattori di natura in senso lato culturale. I primi sono la conseguenza del fatto che la distribuzione dei patrimoni genetici trasmessi per via ereditaria non è tale da garantire che tutti i membri delle nuove generazioni di un gruppo elitario riescano a conservare le posizioni delle generazioni che li hanno preceduti; i secondi sono dovuti al fatto che i rampolli delle vecchie élite adottano spesso sistemi di valori ed inclinazioni che non favoriscono lo sviluppo delle attitudini e delle motivazioni richiesti per affrontare con successo la competizione elitaria.

In generale la saldezza di un assetto macro-elitario è favorito da processi di circolazione micro che consentano lo svolgimento di due distinte funzioni: quella di garantire un afflusso di energie nuove sufficiente per compensare le perdite dovute alle insufficienze della trasmissione ereditaria, e quella di impedire il concentrarsi in seno alle fasce sociali inferiori di un elevato potenziale elitario che non trova adeguata espressione nell'effettivo accesso a posizioni elitarie; quella di consentire all'élite nel suo complesso di integrare i nuovi membri nelle vecchie strutture, conservando la propria identità, le proprie caratteristiche e il proprio sistema di valori.

Mentre la circolazione micro è un processo graduale e continuamente all'opera, la circolazione macro risulta dalla concentrazione di una serie di eventi straordinari e rappresenta una vera e propria crisi di regime. Tale crisi ha in genere origine dal fatto che ogni situazione elitaria è caratterizzata da un insieme di fattori inerziali che rendono le élite al potere incapaci di affrontare situazioni inattese di portata decisiva e non eludibili e di reggere il confronto con nuove élite emergenti all'interno del sistema o con élite esterne al sistema che perseguono disegni egemonici o di potenza. Tra i fattori inerziali Pareto pone l'accento sullo sviluppo dei residui del tipo I, nel quale l'inerzialità non assume la forma statica dell'immobilità o della conservazione (caratteristiche che invece sono tipiche dei residui del tipo II), ma quella di una espansività indefinita e incontrollata. La combinazione di situazioni inattese e di elementi inerziali forti e radicati sconvolge il sistema dei rapporti e degli equilibri elitari: quelli interni alla élite al potere, quelli tra la stessa élite e il resto della popolazione e quelli tra l'élite al potere e nuove élite emergenti o le élite di altri sistemi politici.

2.12. *Il momento sperimentale della teoria di Pareto*

Prima di passare all'analisi del concreto svolgimento della crisi del regime PL-DM è opportuno chiarire la portata dell'uso che Pareto fa del termine 'sperimentale' per qualificare la sua teoria²².

²² Schumpeter rifiuta la qualifica del metodo di Pareto come logico-sperimentale e ritiene che le sue teorie siano «*illustrated or even, to some extent, verified by historical and contemporaneous instances, but [...] [not] derived [...] by anything like 'logico-experimental method'*» (Schumpeter, *Ten Great Economists*, cit., p. 136).

Le verifiche sperimentali cui Pareto sottopone le congetture teoriche sviluppate nel *Trattato* non hanno nulla a che vedere con gli esperimenti condotti nell'ambiente artificiale e rarefatto di un laboratorio, né consistono nella raccolta di materiale statistico alla luce del quale vagliare le ipotesi elaborate in sede analitica²³.

Il fatto che le categorie fondamentali della sociologia paretiana (residui, interessi, derivazioni) facciano riferimento a propensioni e motivazioni individuali non direttamente osservabili implica che il momento sperimentale sta nella valutazione della rispondenza tra comportamenti individuali concreti e comportamenti ipotetici riconducibili alle categorie paretiane²⁴.

Tale confronto può avere carattere episodico e riferirsi a casi specifici, puntuali e concreti, o a vicende storiche complesse che si articolano nel tempo, vicende che, considerate *ex ante*, contemplanò una varietà di possibili sviluppi e che solo gradualmente prendono forma concreta e specifica. Le sperimentazioni episodiche sono prevalenti nel *Trattato*, dove assumono spesso la forma di analisi dettagliate di casi, confinate in note che hanno a volte le dimensioni di interi capitoli; quelle complesse abbondano negli scritti che Pareto dedica agli sviluppi della crisi politica che ha portato all'affermazione del fascismo. In questi ultimi esse assumono spesso la forma di scenari che inizialmente prevedono una varietà di possibili sviluppi e che nel corso del tempo diventano sempre più specifici e definiti, per la progressiva eliminazione di una serie di possibili varianti. In entrambi i casi (anche in quello delle sperimentazioni episodiche) i fenomeni considerati non hanno il carattere di eventi puntuali direttamente rilevabili, ma consistono in costellazioni di eventi rappresentabili solo attraverso narrazioni di tipo storico²⁵.

3. Le vicende storiche oggetto dell'analisi paretiana

Le vicende del periodo storico che prenderemo in esame possono essere suddivise in tre momenti: il primo riguarda l'insieme dei regimi politici appartenenti alla categoria delle plutocrazie-demagogiche e si estende

²³ La pratica assenza di materiale statistico nel *Trattato* è significativa alla luce dei rilevanti contributi teorici ed empirici che Pareto ha dato alla statistica e all'efficacia con cui ha fatto uso di apparati statistici quando ha ritenuto che potessero dare un contributo alla comprensione dei fatti.

²⁴ Ciò autorizza a nostro giudizio a considerare l'approccio paretiano come un'espressione particolare e originale del filone dell'individualismo metodologico.

²⁵ Ciò consente a Pareto di estendere la sua nozione di sperimentazione anche ad eventi di epoche lontane dei quali abbiamo notizia solo sotto forma di narrazioni contenute in opere letterarie. Una parte significativa del bagaglio di documentazione sperimentale di cui Pareto dispone per valutare la portata scientifica delle sue teorie è riconducibile alla vastità della sua cultura storica e letteraria e alla straordinaria padronanza che egli aveva delle lingue classiche.

dagli anni che hanno immediatamente preceduto l'esplosione della Prima guerra mondiale a quelli immediatamente successivi alla sua conclusione; il secondo riguarda solo l'Italia e comprende gli anni che vanno dal 1919 alla presa del potere da parte del fascismo; il terzo riguarda la fase del regime fascista della quale Pareto è stato testimone.

3.1. *Gli anni precedenti la guerra, la guerra e l'immediato dopoguerra*

Nel *Trattato di sociologia* l'attenzione di Pareto si era progressivamente concentrata sui regimi politici di tipo plutocratico-demagogico e in particolare, per la più diretta conoscenza che ne aveva, su quelli della Francia e dell'Italia. L'analisi che egli ne aveva fatto lo aveva portato a ritenere assai probabile che in quei paesi stessero maturando le condizioni di una crisi che avrebbe potuto portare al loro superamento²⁶. Lo scoppio della guerra rafforza questa sua convinzione e gli offre una prima sintetica conferma della solidità delle sue teorie, in particolare per quanto riguarda il potenziale destabilizzante dell'eccessivo sviluppo dei residui del tipo I e la propensione dei regimi di tipo PL-DM ad assumersi rischi che non erano pronti ad affrontare²⁷. Nel caso dell'Italia queste circostanze negative furono aggravate dal modo in cui essa scese in guerra, dalla sua condotta della guerra e da quello che possiamo definire il versante civile interno della stessa.

L'ingresso in guerra dell'Italia non fu la conseguenza di un'aggressione che produce immediati effetti mobilitanti sulle popolazioni di paesi che non scelgano di arrendersi immediatamente: fu frutto di una decisione a freddo presa a conclusione di un periodo di incertezza di circa un anno, nel corso del quale erano state considerate tre alternative, quella della neu-

²⁶ Scrive Pareto: «due generi di plutocrazie erano in contrasto prima della guerra; cioè la plutocrazia demagogica sovrana negli stati dell'Intesa e la plutocrazia militare, avente parte notevole, ma non esclusiva, negli Imperi centrali» (Pareto, *Epilogo*, cit., p. 901). Egli riteneva che i rischi di crisi fossero assai minori per questo secondo tipo di regimi; è plausibile supporre che egli ritenesse che la crisi dei regimi PL-DM avrebbe avuto come sbocco regimi di plutocrazia militare ma non ne abbiamo conferma, essendo Pareto giustamente restio a tradurre le sue analisi in avventate previsioni.

²⁷ «Né i democratici né i plutocrati dei popoli occidentali volevano la guerra, e, se questa fosse dipesa dal loro volere, non l'avrebbero mai fatta; ma la prepararono inconsapevolmente mirando nelle loro dispute al tornaconto del momento, senza troppo curarsi dell'avvenire. Ciò accade spessissimo, e molti sono i casi in cui si vedono gli uomini politici riuscire dove mai più avrebbero voluto andare» (Pareto, *La guerra*, in *Scritti sociologici*, cit. p. 698 [(1915)]. «La plutocrazia [demagogica] non voleva la guerra, ma inconsapevolmente l'aveva preparata. Essa ha avuto gran parte nella rivalità franco-tedesca ed in quella germanica inglese e coi suoi giornali ha contribuito all'inasprimento dei sentimenti di odio tra queste nazioni. Ma ora vorrebbe la pace...» (V. Pareto, *Conflitto di razze, di religioni, di nazioni*, in *Scritti politici*, cit., vol. II, p. 527 [1914]).

tralità, quella dell'intervento a fianco dell'Intesa e quella dell'intervento a fianco degli Imperi centrali, formalmente nostri alleati.

Le classi governate non avevano nel complesso una chiara percezione della situazione e delle alternative e non erano certamente favorevoli alla guerra (nella classe operaia i sentimenti pacifisti erano largamente dominanti); le posizioni interventiste erano confinate a fasce di ceto medio urbano e di intellettuali sensibili alle tematiche del nazionalismo (e dell'imperialismo), al richiamo all'eredità risorgimentale e all'idea di una 'quarta guerra d'indipendenza', combattuta contro lo stesso avversario delle prime tre. La maggioranza della classe governante, formata alla scuola del trasformismo e che aveva in Giolitti il suo leader naturale, puntava, seppure con le riserve che normalmente si accompagnano alla prevalenza dei residui del tipo I, sulla neutralità o quantomeno su prolungate trattative con entrambi gli schieramenti rivali per guadagnare tempo e vedere come evolveva la situazione sul campo. L'intervento non godette dell'autentica approvazione di un parlamento in cui le posizioni che abbiamo appena descritto erano maggioritarie, ma che, in parte sedotto dalla retorica patriottica e poco incline a contrapporsi alle manifestazioni delle forze interventiste, rinunciò a fare valere le sue prerogative, lasciandosi mettere di fronte a un fatto compiuto attraverso una serie di votazioni che avevano come sbocco implicito, ma non espressamente dichiarato, la guerra e che venivano presentate come misure precauzionali, compatibili con la prosecuzione delle trattative e tali da lasciare aperta ogni opzione.

La conduzione della guerra, la responsabilità della quale fu ovviamente in primo luogo delle autorità militari, fu assai deficitaria: vide l'inutile sacrificio di centinaia di migliaia di vite umane; sfiorò una sconfitta umiliante, che fu evitata dalla reazione d'orgoglio che fece seguito a Caporetto, senza peraltro assumere i tratti di un'autentica vittoria, e generando frustrazioni e risentimenti che furono alimentati dal trattamento riservato all'Italia al tavolo della pace. L'élite politica del regime PL-DM svolse un ruolo decisivo nell'aggravare tali tensioni, alimentando nella popolazione aspettative che non avrebbero mai potuto essere soddisfatte e che furono all'origine della guerra civile che va sotto il nome di 'biennio rosso'²⁸.

²⁸ «La guerra ebbe, tra le sue origini, la rivalità delle plutocrazie, secondate da una borghesia che sottometteva la ragione alla passione, acquistanti la benevolenza attiva o passiva dei lavoratori ai quali procuravano lautissimi guadagni. Per mantenere le popolazioni in queste ottime disposizioni [...] mentre si prolungava la guerra e si ricusava la pace, si voleva far credere che alla guerra dovessero succedere tempi di incredibile prosperità» (*Previsione dei fenomeni sociali*, in *Scritti sociologici*, cit., p. 1129 [1920]). In un altro scritto dello stesso periodo Pareto aggiunge «le classi governanti [...] concedono salari fantastici che ben sanno di non potere pagare a lungo, e quasiché una nuova distruzione di capitali potesse riparare altra già compiuta, stanno per adoperare somme enormi per lavori di poca o nessuna utilità economica» (*Il fenomeno del bolscevismo*, in *Scritti sociologici*, cit., pp. 826-827 [1919]).

Nel complesso si può dire che la guerra lasciò il Paese nelle mani di una élite incapace di fare fronte alla crisi del dopoguerra, che rimase confinata al ruolo di spettatore dello scontro tra le forze opposte in campo e la cui sola speranza di conservare il potere stava nel reciproco logoramento delle forze che direttamente si confrontavano sulla scena politica e in termini militari.

3.2. *Dal suffragio universale al biennio rosso, alla formazione di un blocco nazionale centrato sul fascismo*

La possibilità stessa di sopravvivenza della vecchia élite era stata seriamente compromessa dall'adozione nel 1919 di un suffragio universale (limitato alla popolazione maschile)²⁹, che vide l'affermarsi di partiti di massa, in primo luogo i socialisti e i popolari, sostanzialmente estranei alla cultura e alle pratiche ereditate dal Risorgimento.

In linea di principio ciò avrebbe dovuto rafforzare e potenziare i meccanismi democratici e, se non facilitare la realizzazione del consenso, quantomeno estenderne la portata: in realtà produsse gli effetti contrari, favorendo il moltiplicarsi dei conflitti e la ricerca di soluzioni degli stessi che scavalcavano le forme e le sedi democratiche previste, coinvolgendo in essi gruppi che fino ad allora erano rimasti estranei e generalizzando il ricorso alla violenza da parte di tutte le forze in campo, salvo quelle che avrebbero dovuto averne il monopolio³⁰.

Gli anni che vanno dal 1919 al 1922 sono segnati dall'occupazione delle fabbriche e delle terre promossa dai socialisti e dai comunisti attraverso le organizzazioni degli operai dell'industria e dei braccianti agricoli, e dalla contromobilitazione squadrista guidata dai fascisti e inizialmente sostenuta soprattutto dagli agrari.

All'inizio del triennio decisivo che va dalle elezioni del novembre 1919 alla Marcia su Roma (fine ottobre del 1922) Pareto riteneva possibili tre tipi di sviluppo: il temporaneo ristabilirsi di un equilibrio che consentisse alla vecchia élite di conservare il potere, la vittoria del campo socialista, l'affermarsi del blocco nazionalista e fascista³¹. Inizialmente egli ritenne che il più

²⁹ L'adozione del suffragio universale maschile fu la sola delle promesse fatte nel corso della guerra che venne puntualmente onorata.

³⁰ «Un'uniformità che patisce poche eccezioni si osserva nel fatto che, ove la pubblica podestà venga meno all'ufficio di mantenere ciò che dai più è stimato giustizia, i privati compiono tale opera per proprio conto» (*Il fascismo e la crisi italiana*, «La Ronda», gennaio 1922, p. 1098). In una lettera a Pantaleoni dell'11 agosto del 1922 Pareto afferma che: «quando scrivevo la *Sociologia*, nessuno prevedeva il fascismo, eppure io mostrai come un'uniformità storica vuole che, ove il governo trascura di proteggere i cittadini, sorgano forze private che ad esso si sostituiscono» (*Lettere a Maffeo Pantaleoni. 1890-1923*, a cura di G. De Rosa, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1962, vol. III, p. 309).

³¹ Pareto non considerò mai seriamente la possibilità di un colpo di stato militare, una prospettiva che non allettava certamente i vertici militari, fedeli alla mo-

probabile fosse il secondo³²; quanto al fascismo egli riteneva che non fosse ancora maturo per assumere il potere e fosse quindi obbligato a muoversi entro limiti segnati dall'impossibilità di rompere con il vecchio regime.

Il credito che Pareto attribuiva all'alternativa socialista si fondava, da un lato, sul potere di suggestione del mito collettivista della diretta gestione dell'economia da parte dei lavoratori e sull'idea soreliana (condivisa anche da Gramsci e Gobetti) di aristocrazia operaia; dall'altro, sulla possibilità che all'occupazione delle fabbriche facesse seguito una fase di stampo leninista, cioè un'azione spietatamente orientata alla conquista del potere e alla sostanziale distruzione politica e fisica dell'avversario³³.

La compatibilità tra la componente soreliana e quella leninista era di per sé assai problematica e non sarebbe comunque durata a lungo³⁴; di fatto essa non fu neppure messa alla prova, in quanto la seconda fase non fu mai effettivamente contemplata e rimase allo stadio di enunciazioni retoriche. La strada della rivoluzione non fu percorsa neppure nel suo tratto iniziale e l'azione del campo socialista si esaurì nella semplice difesa di posizioni che da un punto di vista strategico non avevano alcun valore.

La ragione di fondo della sconfitta delle forze socialiste fu la loro completa inettitudine all'uso della forza: esse agirono senza seguire alcun piano strategico di natura militare, si concentrarono sull'occupazione di spazi e sul controllo di risorse economiche (fabbriche, terre, mezzi di trasporto e di comunicazione) che non erano in grado di gestire né singolarmente né nel loro insieme, senza porsi il problema del confronto militare con le forze avversarie. Esse si mossero come se avessero già conquistato il potere: l'uso che fecero della forza equivaleva in pratica a quello di un governo già insediato che prende possesso dei territori conquistati ed impone a soggetti ad esso formalmente sottomessi l'osservanza delle sue leggi e di un nuovo ordine³⁵.

narchia e consapevoli del discredito in cui erano caduti per la cattiva conduzione delle operazioni militari.

³² «Dopo la fine [della guerra mondiale] principia un nuovo periodo, il quale potrebbe essere quello della vittoria del Sindacalismo» (*Trasformazione della democrazia*, cit., p. 68).

³³ Pareto era convinto che ben presto lo sviluppo della strategia leninista avrebbe richiesto la completa neutralizzazione di ogni traccia del mito del sindacalismo rivoluzionario soreliano.

³⁴ «Il socialismo classico mira [...] a impadronirsi del potere centrale, dal quale vuole che sia ordinata tutta la vita economica, si oppone alla 'anarchia della produzione capitalistica', né pare dovere fare miglior viso a quella della produzione sindacalista» (*Trasformazione delle democrazie*, cit. p. 82).

³⁵ «Tra il 1919 e il 1920 i socialisti e i loro alleati furono in procinto di impadronirsi del potere; un piccolo sforzo soltanto li avrebbe resi padroni dell'apparato statale. Non lo fecero, le loro forze furono dilapidate nell'occupazione di terre e fabbriche, in rivendicazioni per la riduzione dell'orario di lavoro, per l'aumento delle mercedi, per ottenere sinecure varie. [...] Poteva essere una prima tappa verso la conquista [del potere centrale] [...] invece fu il punto di arrivo per tutti coloro che

Un atteggiamento che aveva le sue radici in una forma di coscienza di classe basata su una versione semplicistica e acritica del marxismo³⁶.

3.3. *L'evoluzione della strategia fascista e dell'atteggiamento di Pareto nei confronti del fascismo*

Per contro la strategia militare del fascismo si distingueva: per il carattere mobile e dinamico (quasi di guerriglia) delle azioni squadriste, che miravano a colpire i gangli vitali delle forze avversarie (e cioè le organizzazioni sindacali e le sedi sindacali e di partito); per il fatto di affidarsi soprattutto a soggetti che nel corso della guerra avevano maturato, come ufficiali, volontari o arditi, non solo nuove competenze tattiche, ma anche una nuova coscienza di sé e una nuova visione del mondo ed erano motivati più da ideali, per quanto vaghi, che da interessi che si potessero immediatamente soddisfare³⁷; per il carattere disciplinato delle formazioni squadriste, che rispondevano localmente a dei capi che, a loro volta, riconoscevano un'autorità centrale impersonata da Mussolini³⁸. Un altro considerevole vantaggio del fascismo consisteva nel suo carattere interclassista: i fascisti controllavano sindacati operai e organizzazioni di lavoratori agricoli, alle quali, man mano che l'azione squadrista produceva i suoi effetti, aderivano non solo lavoratori non affiliati, ma anche aderenti alle organizzazioni socialiste che erano stati lasciati scoperti dalla liquidazione delle stesse: la conseguenza di ciò era che l'azione dei fascisti divideva il fronte avverso e incoraggiava le defezioni dallo stesso, mentre quella dei socialisti compattava e mobilitava gli avversari.

3.4. *Dal dubbio al sostegno della presa diretta del potere*

Pareto certamente non sottovalutava l'importanza delle capacità militari nella lotta per il potere ed era convinto che tali capacità al fascismo non mancassero, ma riteneva che gli facesse ancora difetto un autentico spessore

volevano cavar profitti dal nuovo stato di cose» (*Il fenomeno del fascismo*, in *Scritti sociologici*, cit., p. 1184 [1923]).

³⁶ «Le masse operaie accettano i benefici apportati dalla guerra come una cosa loro dovuta; reclamando nuovi benefici e inoltrando nuove rivendicazioni, non fanno che mettere in pratica la loro concezione semplicistica dei fenomeni sociali che si può sintetizzare nell'appropriazione dei beni delle altre classi» (*Pareto e il fascismo*, in *Scritti politici*, cit., vol. II, p. 741 [intervista a Pareto dell'aprile del 1923]).

³⁷ «Nelle umane contese non opera soltanto il numero; anche l'intelletto, l'energia hanno la loro parte; quindi è agevole intendere come contro il numero insorgano l'arte e la violenza e da ciò sono determinati molti fenomeni delle leghe rosse e del fascismo» (V. Pareto, *Il fascismo*, in *Scritti sociologici*, cit., p. 1100 [1922]).

³⁸ A tale proposito Pareto scrive: «Mussolini ha potuto [...] dire che i suoi gregari avevano il misticismo dell'obbedienza. C'è molto di vero in tale asserzione» (*Il fenomeno del fascismo*, cit., p. 1185).

politico. Il suo timore era in fondo che i fascisti fossero utilizzati dalla vecchia élite per scongiurare la minaccia socialista e che una volta assolto a tale compito essi venissero emarginati o, più verosimilmente, cooptati in un fronte egemonizzato da Giolitti³⁹. L'avversione a questa prospettiva lo portò – quando si prospettò la possibilità di una pacificazione, o quantomeno di una tregua, alla quale in un primo tempo, contro la maggioranza dello squadristmo, anche Mussolini aveva aderito – a denunciare il rischio che Giolitti riuscisse a strumentalizzare l'azione dei fascisti ed a vanificarne la prospettiva⁴⁰.

L'impegno concreto in quest'opera di dissuasione e l'effettiva riuscita della stessa segnano probabilmente la svolta decisiva nel rapporto tra Pareto e il fascismo: alla sua condivisione della strategia dinamica ed offensivista che Mussolini sembrava avere definitivamente adottato si accompagnava l'acuta percezione che Pareto aveva del ruolo che la tempestività delle decisioni e il ritmo di successione degli eventi svolgono nelle fasi acute delle crisi, atteggiamenti che trovarono icastica espressione nel celebre messaggio «ora o mai più» che egli fece trasmettere a Mussolini all'immediata vigilia della Marcia su Roma⁴¹.

L'evoluzione del giudizio di Pareto sul fascismo fu rapida e radicale.

Nel luglio del 1921 egli scriveva «si può avere quello di combattere armata mano i socialisti e mancare dell'ardire morale di manifestare la necessità, dura necessità, che i più si rassegnino a godere minore agiatezza di quella promessa loro dai socialisti o da altri»⁴². Nel gennaio del 1922 la sua posizione non era ancora cambiata:

³⁹ All'amico Pantaleoni scriveva «Persuaditi che, come ti ho sempre detto, [i fascisti] finché non avranno un ideale, un mito, un programma, non saranno un partito. Hanno giovato ora al Giolitti, come le bande nei comizi romani giovarono a Cesare: sono stati e rimangono un mezzo, non sono un fine» (Pareto, *Lettere a Maffeo Pantaleoni*, cit., vol. III, rispettivamente pp. 282 e 285).

⁴⁰ Si veda la lucida e lungimirante analisi che Pareto aveva fatto della figura e della strategia di Giolitti in *Due uomini di stato*, in *Scritti sociologici*, cit., pp. 1061-1071 [1921].

⁴¹ Sull'autenticità del messaggio sono stati avanzati dei dubbi, dubbi che De Felice non sembra condividere e che perdono comunque gran parte del loro significato alla luce delle ripetute affermazioni in tal senso fatte da Pareto in quel periodo. Si vedano in particolare le lettere che Pareto scrisse a Pantaleoni, in particolare quella del 17 agosto 1922 in cui scriveva: «chi mira a sconvolgere un ordinamento, se, dopo una vittoria, si ferma a mezza strada, perde il frutto della vittoria, si avvia alla disfatta. Così accadde ai comunisti dopo l'occupazione dei fondi agrari e delle fabbriche; così potrebbe accadere al fascismo» (Pareto, *Lettere a Maffeo Pantaleoni*, cit., vol. III, p. 311). Due mesi più tardi, il 17 ottobre, alla vigilia della Marcia su Roma, sempre rivolgendosi all'amico, egli scriveva «Quel volpone di Giolitti sta preparando la disfatta del fascismo. Credo che se i fascisti si lasciano addomesticare, sono finiti. Il Giolitti usa sempre la stessa arte con i diversi partiti: li assimila o procura di assimilarli» (Pareto, *Lettere a Maffeo Pantaleoni*, cit., vol. III, p. 313).

⁴² Pareto, *Due uomini di stato*, cit., p. 1070.

Vi sono due generi di coraggio: quello fisico e quello morale. Il fenomeno del fascismo mostra che il primo non manca alla borghesia, come in generale non mancò alle classi elette del passato. Scarso è invece quel coraggio morale che anima l'uomo a confessare la propria fede e ad esaltarla contro le avverse. Il coraggio fisico, da solo, non determina gravi mutamenti politici o sociali; diventa importante, quando viene in aiuto al coraggio morale, alla forza intellettuale⁴³.

La prova della svolta⁴⁴ gli fu probabilmente fornita dalla rinuncia di Mussolini alla prospettiva di arrivare al governo per via parlamentare attraverso una coalizione ampia comprensiva delle vecchie élite, quella che Pareto soprattutto approvò fu quindi la scelta del colpo di stato e dell'instaurazione della dittatura⁴⁵.

3.5. Carattere dittatoriale del nuovo regime

Quello instauratosi in seguito alla Marcia su Roma era un regime dittatoriale, e come tale era definito non solo da Mussolini e dai suoi sostenitori, ma anche dalle altre forze politiche, sia da quelle che ad esso si opponevano sia da quelle che lo accettavano come un male minore, o addirittura come un'occasione da sfruttare nella convinzione, o nella speranza, che si trattasse di una soluzione solo provvisoria⁴⁶.

Parlando di dittatura i politici e i commentatori dell'epoca sembrano avere inteso un regime in cui un leader politico è investito di poteri straordinari per un periodo di tempo limitato: il modello di riferimento è quello della dittatura romana ('dittatura commissaria' secondo la terminologia schmittiana), che assegnava al dittatore un compito specifico e limitato e prevedeva la formale attribuzione di quei poteri da parte di un organo che restava sovrano (il Senato nel caso di Roma) e per un periodo limitato (nel caso di Roma al massimo di sei mesi)⁴⁷.

⁴³ V. Pareto, *Il fascismo*, in *Scritti sociologici*, cit., pp. 1100-1101 [1922].

⁴⁴ In un'intervista dell'aprile del 1923 Pareto vede in questa svolta il passaggio ad una seconda fase del fascismo: «[tale fase] poteva essere tanto l'opera della classe dirigente che deteneva ancora il potere o di una nuova classe, sia degli avversari del Fascismo, sia del Fascismo stesso, trasformato, divenuto dottrina organica dello stato per il ristabilimento dell'autorità del governo e dell'ordine pubblico» (*Pareto e il fascismo*, cit., p. 739).

⁴⁵ Pareto aveva qualche ragione per ritenere che fosse stato Mussolini a sposare le sue idee e non lui a sposare quelle di Mussolini.

⁴⁶ In tal senso si pronunciarono, tra molti altri, anche futuri antifascisti come Nitti, Giovanni Amendola, Anna Kuliscioff e Gaetano Salvemini (R. De Felice, *Mussolini il fascista*, vol. I. *La conquista del potere 1921-1925*, Einaudi, Torino 1966, pp. 393-395).

⁴⁷ La 'dittatura commissaria' implica un accentramento di poteri e consente violazioni di diritti solo per un periodo limitato, per fare fronte a un'emergenza e in vista di compiti specifici (del cui assolvimento deve rendere conto); essa è conferita da organi che conservano la loro sovranità, anche se possono essere tem-

L'identificazione del caso italiano con tale precedente era in realtà frutto di auto-illusione e di *wishful thinking*: il potere Mussolini se lo era preso da solo con la forza, e gli organi legittimi avevano semplicemente subito la sua scelta; l'avallo che a tale atto essi avevano dato con la concessione della fiducia del parlamento al governo rappresentava in fondo una finzione, messa in atto nella speranza che Mussolini stesse al gioco e accettasse implicitamente i vincoli, solo temporaneamente sospesi, propri del regime parlamentare. In realtà anche tale finzione era assai debole, in quanto nessuno si azzardava a pretendere che Mussolini indicasse un limite temporale al proprio ruolo.

Tutto induce invece a ritenere che fin da subito Mussolini⁴⁸ pensasse a qualcosa di definitivo e ad un radicale e irreversibile cambiamento di regime, che avesse quindi in mente qualcosa di simile alla nozione schmittiana di 'dittatura sovrana'⁴⁹, un giudizio che riteniamo si possa estendere anche alla nozione che Pareto ebbe del potere che era stato instaurato e che stava gradualmente prendendo forma: quello cui egli pensava era probabilmente una forma ibrida che combinava tratti della dittatura sovrana, durata illimitata e progetto di una trasformazione radicale e durevole del sistema politico, con una visione sobriamente realistica degli assetti futuri⁵⁰.

poraneamente privati delle loro prerogative e costituisce «una sospensione della democrazia che [avviene] su basi democratiche» (C. Schmitt, *La dittatura. Dalle origini dell'idea moderna di sovranità alla lotta di classe proletaria*, Laterza, Roma-Bari 1975 [1921], p. 5).

⁴⁸ La nozione che Pareto ebbe del fascismo e del regime che esso si accingeva a instaurare porta l'impronta della figura del suo capo «il Fascismo ha trovato nel suo capo un uomo politico affatto eccezionale» (*Pareto e il fascismo*, cit., p. 741) e si può parlare di Mussolini come di una figura paretiana paradigmatica.

⁴⁹ Secondo Schumpeter Pareto in quanto «the student of Roman history may have thought of the formula by which, in republican Rome, the senate, in order to deal with an emergency, used to direct the consuls to appoint an officer of practically unlimited though temporary power, the dictator [...] but there was no such provision in the Italian constitution and it would not have done any good if there had been one. So the dictator had to appoint himself. Beyond this and beyond approval of the success with which Mussolini restored order, Pareto never went» (Schumpeter, *Ten Great Economists*, cit., pp. 117-118). Come abbiamo visto il cosiddetto 'testamento politico' smentisce quest'ultima affermazione di Schumpeter, il quale aveva peraltro ragione nel sostenere che la costituzione italiana (lo Statuto Albertino) non prevedeva la possibilità di una forma di dittatura commissaria (che era invece prevista dalla costituzione di Weimar) e quindi prospettava come unica soluzione la presa del potere con un colpo di stato.

⁵⁰ L'opera di Schmitt in cui viene introdotta la distinzione tra dittatura commissaria e sovrana è del 1921 e Pareto non ne ebbe conoscenza, anche per la sua scarsa conoscenza della lingua tedesca; non si può quindi parlare di una sua influenza sul suo pensiero di Pareto. Quando si pose il problema di una costituzionalizzazione del fascismo egli eluse il problema della durata del potere di Mussolini e dei modi in cui il potere di governo avrebbe dovuto essere conferito e tramandato

3.6. Pareto e la costituzionalizzazione del regime fascista

Lo scritto dal titolo *Pochi punti di un futuro ordinamento costituzionale*, successivo alla presa del potere da parte del fascismo e pubblicato postumo nell'ottobre del 1923, ci sembra possa dare un contributo significativo alla comprensione del pensiero di Pareto.

Le ragioni di ciò sono fondamentalmente tre: la prima, illustrata dalla dichiarazione che egli fa all'inizio dello scritto di essersi basato sull'esperienza storica, un'esperienza «che può solo dare linee generali», mette in luce il fatto che, malgrado la loro sommarietà, le sue affermazioni erano il frutto di una lunga elaborazione intellettuale e dovevano quindi essere prese con una serietà analoga a quella che si presta ad argomenti scientifici; la seconda sta nel fatto che in questo scritto Pareto esprime dei giudizi di valore e fornisce delle indicazioni pratiche di portata assai vasta; la terza è che attraverso tale scritto Pareto rivelava apertamente quello che in fondo era già chiaro ad ogni lettore dei suoi scritti, e cioè che egli era animato da una profonda passione politica e non aveva quel distacco nei confronti dell'oggetto delle sue riflessioni che aveva sempre preteso di mantenere, un atteggiamento che lo accomuna a molti dei grandi pensatori operanti nel campo delle scienze umane. Tale atteggiamento unisce ad un potenziale effetto distorsivo un elemento di verità consistente nel fatto che, nel campo delle scienze sociali, è praticamente impossibile sviluppare e trasmettere conoscenze senza mescolare ad esse elementi che lo stesso Pareto assegnerebbe alla categoria delle azioni non-logiche⁵¹.

In estrema sintesi ci sembra di potere dire che gli elementi salienti del documento possono essere riassunti nei seguenti punti: l'esigenza che chi ha il potere non solo sia disposto a fare uso della forza, ma abbia a disposizione i mezzi per farlo ogni volta che lo ritiene necessario; la radicale aversità di Pareto al sistema plutocratico-demagogico e in particolare alla democrazia parlamentare; l'esigenza di combinare una ferrea determinazione con l'esercizio della moderazione.

Per quanto riguarda il primo punto (e in parte anche il secondo) Pareto scrive che «forza e consenso sono, come si dimostra nella *Sociologia*, i fondamenti del governo. Perciò meritano lode, senza alcuna restrizione, i due capitali provvedimenti sinora presi dal fascismo: l'istituzione

una volta che il regime si fosse consolidato, ma ci sentiamo di potere scartare l'ipotesi che egli avesse in mente una dittatura solo temporanea, anche se continuò ad associare il termine al precedente romano, stabilendo un'impropria analogia tra la forma canonica di quest'ultimo (temporanea e per delega del Senato) e il caso che aveva concretamente sotto gli occhi.

⁵¹ Nell'intervista dell'aprile 1923, citata sopra, Pareto afferma «ho applicato allo studio di questo fenomeno di formidabile interesse, il mio solito metodo sperimentale: guardo al Fascismo con la visione assolutamente obiettiva che ho usato nell'esame d'altri molti fenomeni politici, economici e sociali [...]» (*Pareto e il fascismo*, cit., p. 738).

della milizia nazionale, la composizione del governo con rappresentanti non di combriccole parlamentari, ma delle grandi correnti di sentimenti esistenti»⁵². La portata della prima delle due misure approvate da Pareto deve essere sottolineata, in quanto la milizia è qualcosa di diverso tanto dall'esercito, che assicura la difesa esterna, quanto dalla polizia, che assicura il rispetto dell'ordine interno: la milizia rappresentava quello che si potrebbe definire il braccio armato del governo e in particolare del capo del governo. Così intesa, essa era un'istituzione permanente che faceva parte dell'apparato politico e non di quelli militare, di polizia o giudiziario. La sua valenza dittatoriale era assai forte, certamente estranea al modello della dittatura commissaria, e qualificava il fascismo come regime fin dal principio (ben prima del delitto Matteotti e della presa di posizione di Mussolini, in cui molti vedono il momento della trasformazione del fascismo in regime).

La questione del ruolo del parlamento è più complessa. La posizione di Pareto su questo argomento è ricca di qualifiche e di sfumature. Al riguardo egli scrive che «qualunque opinione si abbia del parlamento, conviene ormai conservarlo. Il problema sta nel trovare modo che rechi vantaggi, col minor danno possibile»⁵³, facendo seguire a tale affermazione il seguente giudizio sulla democrazia: «*il governo del popolo è poco buono, meno ancora quello dei suoi rappresentanti*»; e poche righe più avanti:

all'impotenza della Camera, sostituite la potenza di una *élite*. [...] Alla sua incompetenza, sostituite la competenza di un *buon* Consiglio di Stato, di Consigli dei produttori (non dimenticate i consumatori)⁵⁴ [...]. Rimanga alla Camera la parte dell'alta politica, in cui può fare bene. Esprima sentimenti, interessi, anche pregiudizi, purché generali, di moltissimi, insomma di Stato⁵⁵.

Al parlamento, e in particolare alla Camera⁵⁶, doveva spettare, secondo Pareto, il compito di esprimere i sentimenti di fondo della popolazione e

⁵² V. Pareto, *Pochi punti di un futuro ordinamento costituzionale*, in *Scritti politici*, cit., vol. II, pp. 795-800 [1923]).

⁵³ *Ibidem*, p. 796.

⁵⁴ Le assonanze con il corporativismo fascista sono evidenti, ed è anche possibile che Pareto abbia avuto qualche influenza in tal senso, ma non ritengo che esse autorizzino a considerare Pareto un precursore del corporativismo.

⁵⁵ Pareto, *Pochi punti di un futuro ordinamento costituzionale*, cit., p. 797.

⁵⁶ Pareto mantiene il bicameralismo Camera-Senato, ma soprattutto per ragioni di prudenza e per non urtare inutilmente abitudini e interessi consolidati, in quanto il ruolo che egli prevede per la prima coincideva in sostanza con quello che il Senato già aveva ed avrebbe mantenuto. Oggetto principale delle sue preoccupazioni era ovviamente la Camera, che si sarebbe verosimilmente battuta per conservare quanto più possibile delle sue tradizionali prerogative; in vista di ciò egli contemplava un rafforzamento del ruolo del Senato (Pareto, *Pochi punti di un futuro ordinamento costituzionale*, cit., p. 798).

di segnalare al governo il consenso di cui godeva nel Paese⁵⁷; per contro esso doveva essere privato di quelli che sono i suoi attributi fondamentali nei regimi democratico-parlamentari, e cioè il potere di legiferare e di fiduciare o sfiduciare i governi.

L'invito che in questo scritto Pareto fa a Mussolini a combinare la feroce determinazione con l'esercizio della moderazione ci sembra riflettere un tratto distintivo di un pensiero che continuamente oscilla tra il radicalismo e una tolleranza che ha il suo fondamento più nel realismo che nella mitezza.

⁵⁷ «Governare col solo consenso della maggioranza, sia pure grandissima, non si può, occorre tenere a segno i dissidenti. Governare con la sola forza, a lungo, neppure si può. Occorre dunque sapere se c'è il consenso, almeno implicito, dei più. Per ciò è utilissima una Camera (utile anche il referendum), indispensabile un'ampia libertà di stampa» (Pareto, *Pochi punti di un futuro ordinamento costituzionale*, cit., p. 798).

LA LEGGE URBANISTICA DEL '42

Mariella Zoppi*

1. Premessa

Se pure con molte integrazioni e modifiche la legge urbanistica nazionale è in vigore da oltre sette decenni, da quel 17 agosto del 1942 quando fu pubblicata in Gazzetta ufficiale con il n. 1150.

La sua storia è stata più volte raccontata¹, anche se spesso è stata velata dalla lente di quanti avevano – a buon diritto – in mente il raggiungimento di un principale obiettivo, quello del suo superamento e della sua sostituzione con un più moderno ed adeguato provvedimento. Obiettivo, peraltro, fino ad oggi non ancora raggiunto. Nonostante un'insoddisfazione manifesta e continuativa, che data dal 1946, la legge urbanistica del 1942 è ancora in vigore ed è la legge quadro nazionale in materia, nonostante alcuni fondamentali cambiamenti istituzionali, quali le Regioni a Statuto ordinario (1970), la riforma delle autonomie locali (1997-2001), e più di recente la modifica costituzionale (legge Delrio) con l'istituzione delle Città metropolitane, che potrebbero definire utili scenari territoriali per una pianificazione strategica capace di guardare oltre i confini comunali. Quei confini, cioè, su cui si basa la legge del 1942 e che negli anni hanno visto un loro rafforzamento in quanto i Comuni, indipendentemente dalle loro dimensioni, dagli abitanti e dalle caratteristiche economiche, geografiche e ambientali, sono rimasti le unità amministrative fondamentali per quanto riguarda la formazione e la gestione del piano urbanistico. Paradossalmente, più il riferimento politico istituzionale che aveva generato la legge si allontanava nel tempo, più il binomio su cui era stata costruita

* Università degli studi di Firenze. Il testo costituisce, in gran parte, la prima parte del volume di Mariella Zoppi e Carlo Carbone, *La lunga storia della legge del '42*, consultabile on line in: <https://issuu.com/dida-unifi/docs/la_lunga_vita_della_legge_urbanisti> (01/19).

¹ Fra i molti studi se ne vuole citare uno in particolare del dipartimento dell'IUAV diretto allora da Franco Berlanda: G. Ernesti, G. Longhi, *1942-1992. Cinquant'anni dalla legge urbanistica*, Istituto universitario di architettura, Dipartimento di urbanistica, Venezia 1992, che procede per commenti e citazioni che ricostruiscono correttamente e in modo non convenzionale le vicende del periodo.

si rafforzava concentrando la sua azione sul legame inscindibile fra uno strumento e un ente: il piano regolatore e il Comune. Pertanto, se da una parte possiamo dire che la legge urbanistica del 1942 e le sue successive integrazioni sono da considerarsi uno strumento sorpassato nella sua concezione e nella sua struttura, dall'altro dobbiamo prendere atto delle ragioni e del perché non sia stata mai realmente superata né sostituita. Essa, infatti, rappresenta ora come allora, in modo sia pure precario e insoddisfacente, un punto (o forse *il* punto) di equilibrio fra le spinte di un sistema economico che resta arretrato e le richieste sociali mai realmente prese in adeguata considerazione.

2. Il contesto

Le vicende della legge sono conosciute, anche se sono state lette con interpretazioni spesso di parte, come spesso avviene quando il desiderio di andare oltre un certo periodo storico-politico sembra prevalere sulla ricerca delle dinamiche e delle dialettiche ad esso connesse.

La formazione della legge è stata più complessa di come l'abbiamo voluta vedere e va oltre la divisione storica fra quanti l'hanno definita come 'legge fascista', e quindi da rifiutare ideologicamente, e quanti l'hanno definita una 'legge tecnica' e quindi da modificare per adattarla via via al mutare dei tempi e delle situazioni politiche. A questi si sono aggiunte voci² che l'hanno definita una 'legge moderna' in quanto «si fonda sulla presenza congiunta di poteri statali e comunali» e «attribuisce all'urbanistica i connotati ancora attuali del governo del territorio, (e) non quelli dell'architettura a grande scala».

Dalla lettura dei documenti degli anni precedenti alla sua promulgazione, la legge appare come il risultato di un faticoso accordo fra spinte diverse, che solo in un periodo come quello degli inizi degli anni '40 del Novecento, in cui si sommavano le difficoltà della guerra a quelle di un regime che mostrava ormai i segni della sua crisi³, potevano trovare una loro composizione, che aveva come garante uno Stato autoritario e centralizzato ancora apparentemente in grado di far rispettare l'efficienza di un sistema di coerenze gerarchizzate contenute all'interno del provvedimento legislativo. Impresa non facile, dunque, fin dal suo inizio, e che poi ha dovuto fare i conti con la fine del fascismo e della monarchia, con la nuova Costituzione repubblicana, con la ricostruzione di un Paese devastato e

² Cfr. V. De Lucia, *La legge urbanistica del 1942*, pubblicato on line in *Eddyburg*, 1 settembre 2006, pubblicato in V. Cazzato (a cura di), *Istituzioni e politiche culturali in Italia negli anni Trenta*, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 2001, col titolo, *La formazione delle città*.

³ Il 25 luglio del 1943 (riunione del Gran consiglio, ordine del giorno Grandi, arresto di Mussolini) è la data di riferimento per indicare la caduta del fascismo.

impoverito dalla guerra e con le spinte popolari della neonata democrazia che non poteva che vedere, quanto meno con sospetto, un provvedimento del tempo della dittatura.

Si è scritto che la legge fu proposta da Benito Mussolini per affermare un modello territoriale rurale legato all'economia autarchica (1937) e, al contempo, per introdurre le regole della crescita urbana⁴ che miravano a controllare lo sviluppo delle città maggiori, dove andavano a concentrarsi i movimenti migratori e vi era la necessità di dare alloggio a prezzi contenuti ai nuovi abitanti. La crescita delle città era, allora, un fenomeno che interessava sia Roma, dove era tollerata in vista della creazione di una nuova 'grandezza' della capitale, sia il Nord Italia dove i processi di industrializzazione andavano consolidandosi, attraendo manodopera⁵ nonostante i provvedimenti contro l'urbanesimo, siglati nel luglio del 1939, che interessavano le città con più di 25.000 abitanti. La necessità di dare ordine a queste divergenti tendenze è certamente comprensibile nel quadro della politica di quegli anni; tuttavia la sua genesi merita un'attenzione particolare, che può iniziare fin dagli anni '20 con l'avvio del dibattito sulle Scuole di architettura ovvero sulla formazione dei tecnici che, certo casualmente, ha la stessa data di nascita della marcia su Roma (1922), anno in cui nella generale trasformazione dello Stato viene costituito anche il Sindacato fascista degli ingegneri.

Va da sé che le opere pubbliche e la politica dell'abitazione sono, da sempre, elementi che connotano i regimi centralizzati e dittatoriali e Mussolini, sia per la sua provenienza popolar-socialista, sia per la costante attenzione ai meccanismi di comunicazione e propaganda, sembra avere ben chiaro che la 'terra' e la 'casa' sono punti nevralgici, imprescindibili, per qualsiasi operazione di captazione del consenso. La terra, inoltre, viene considerata sotto un duplice aspetto: quello produttivo legato all'agricoltura e quello dell'urbanizzazione, su cui si innescano varie componenti fra cui quella dell'architettura (gli edifici pubblici e le città di fondazione che si saldano alla politica economica del regime) e quella urbanistica (i piani regolatori delle principali città, ma anche la viabilità e i trasporti).

Il controllo della forma degli edifici e quello della crescita urbana, pur separatamente trattati, contribuiscono ad alimentare un unico disegno politico. Infatti in quegli anni si sviluppano, parallelamente, i diversi filoni

⁴ I *Provvedimenti contro l'urbanesimo* vengono approvati il 25 e il 26 maggio 1939, cfr. <<https://archivio.camera.it/>> (02.05.1939-06.1939, volume 1375, 691-762 cc. 172 cc.).

⁵ Va tenuto conto che fra il 1921 e il 1936 la popolazione urbana ha una crescita di oltre 2 milioni di unità. Le città maggiormente interessate da questo fenomeno sono Roma (+74%), Milano (+36%), Bologna (+32%) e Torino (+25%); nello stesso periodo Genova, Firenze e Venezia salgono fra il 14% e il 17%, mentre Palermo e Napoli non registrano fenomeni significativi di crescita. Su Milano si veda il recente D. Breschi, *Mussolini e la Città. Il fascismo tra antiurbanesimo e modernità*, Luni, Milano 2018.

disciplinari che continueranno ad agire separatamente per molto tempo sul territorio italiano: quello dell'architettura, quello dello sviluppo delle città, quello del recupero delle terre e l'ideologia agraria, che vede l'opera di Arrigo Serpieri con la sua 'bonifica integrale' e quella di Giuseppe Bottai sulla 'protezione delle cose di interesse culturale e delle bellezze naturali'. Politiche che sono rimaste a lungo divise, dapprima senza troppe interferenze, anche se con qualche marginale elemento di conflittualità e di sovrapposizione su particolari aree, ma che si sono rivelate sempre più di difficile gestione relazionale man mano che diminuiva il ruolo trainante del settore agricolo in termini di addetti e di produzione e si assottigliava la divisione fra città e campagna. Un rapporto che entra definitivamente in crisi nel corso degli anni '50, facendo emergere quelle tensioni sul territorio che si sono andate strutturando attraverso uno scontro sempre più aperto e diretto, in cui la campagna era al tempo stesso oggetto di politiche economiche autonome (protezioni e incentivi) e preda, indifesa, di un'edificazione diffusa (si pensi ai lungo-strada) che, dando una remunerazione immediata proprio a quanti possedevano la terra, innescava un meccanismo che sfuggiva al controllo di qualsiasi programmazione del territorio e delle sue risorse.

Tornando agli anni '20 del Novecento, va rilevato come essi siano densi di cambiamenti che riguardano non solo la politica, ma anche la società con una popolazione che va inurbandosi, con un'economia che va sempre più industrializzandosi e con un'agricoltura che tende a diventare estensiva. Vi è, quindi, la necessità di esprimere tutto questo in forme (e da qui l'interesse e il dibattito sull'architettura e sulle arti figurative) e in sistemi organizzativi controllabili e uniformi per tutto il Paese. Un processo che ha, fra le sue tappe, la creazione dell'Istituto nazionale di urbanistica (INU) nel 1930 al termine dei lavori del convegno che la FIHUAT⁶ tiene a Roma. L'INU, il cui primo presidente è Alberto Calza Bini (1930-1943), ha fra i suoi obiettivi quello di 'normalizzare la pratica urbanistica' attraverso la definizione di una legge generale che superi quella del 1865 e che obblighi i Comuni alla formazione di piani regolatori generali (PRG) visti come strumenti in grado di definire, alle varie scale, la forma fisica della città per «dare un ordine civile ed economico alla società» attraverso l'applicazione della zonizzazione⁷.

⁶ FIHUAT (Fédération Internationale pour l'Habitation, l'Urbanisme et l'Aménagement des Territoires) è organismo internazionale con sede all'Aia, di cui Adriano Olivetti diventa vicepresidente nel 1956. Per una sintesi storica cfr. V. Claude, P.-Y. Saunier, *L'urbanisme au début du siècle. De la réforme urbaine à la compétence technique*, «Vingtième Siècle», 64, 1999, pp. 25-40.

⁷ Cfr. L. Piccinato, *Il "momento urbanistico" alla prima mostra nazionale dei piani regolatori*, «Architettura e arti decorative», 9 (5-6), 1930 e voce *Urbanistica* in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, vol. XXXIV, Istituto dell'enciclopedia italiana Treccani, Roma 1937, pp. 768-771.

Va sfatato un altro luogo comune che riguarda quegli anni, ovvero l'isolamento culturale degli architetti italiani dal contesto europeo e la loro vicinanza al solo razionalismo tedesco⁸ che pure, certamente, era presente. Semplificazioni e inesattezze che non tengono conto, sia pure all'interno di un innegabile provincialismo italiano, che in questo periodo si formano e maturano personalità di grande rilievo come Angelo Mazzoni, Giuseppe Terragni, Giuseppe Pagano, Mario Ridolfi, Giovanni Michelucci, Luigi Piccinato, tanto per citarne alcuni, che contribuiscono alla vitalità del dibattito fra 'vecchio' e 'nuovo' che si polarizza fra i sostenitori dell'aulicità e della solennità dell'architettura che guarda e si ispira agli stili del passato e i fautori della modernità e del rapporto forma-funzione da applicarsi in architettura come in urbanistica. Un dibattito che appare ricco e vivace come dimostrano le Esposizioni di Roma e le Triennali di Milano, gli articoli e le pubblicazioni di settore di quegli anni. L'interesse politico si intreccia, infatti, con un tessuto culturale, intellettuale ed artistico che assume i toni di una disputa sull'architettura, testimoniata dalla dialettica fra architetti e ingegneri e rintracciabile sulle riviste⁹, che sfocia nella discussione e nella successiva istituzione delle Scuole di architettura (poi Facoltà)¹⁰, come pure dalle relazioni e partecipazioni a convegni internazionali.

Dopo un periodo di conformismo stilistico, infatti, la riflessione sulla nuova architettura trova una sua prima sistematizzazione nel milanese Gruppo 7, poi Movimento italiano per l'architettura razionale (MIAR)¹¹ che, attraverso una serie di articoli pubblicati fra il dicembre 1926 e la pri-

⁸ Cfr. G. Samonà, *La casa popolare*, Epsa, Napoli 1935, pp. 340 sgg.; G. Minnucci, *Edilizia cittadina e piani regolatori (il congresso di Amsterdam, 2-9 luglio)*, «Architettura e arti decorative», 4 (3), 1924, pp. 69-90; M. Piacentini, *Influssi d'arte italiana nel Nord-America*, «Architettura e arti decorative», 1 (6), 1922, pp. 536-555, quest'ultime citate in F. Cinti, *Architettura e arte di stato durante il Fascismo*, consultabile in <Bibliomanie.it>. Come pure, dalle riviste citate, si evince la conoscenza delle leggi urbanistiche del periodo, ovvero della Danimarca (1925, poi 1939), della Finlandia (1931) e della Norvegia (1932). Si veda inoltre C. Bianchetti, *Le riviste negli anni venti*, pp. 33-34 e P. Nicoloso, *L'urbanistica nelle riviste di architettura, tecnica, igiene e amministrazione, 1921-1932*, entrambi in «Urbanistica», 89, 1987, pp. 35-43, e la bella digitalizzazione di «Architettura e arti decorative» (anni 1921-1929) della Biblioteca centrale di Roma in <<http://digitale.bnc.roma.sbn.it/tecdigitale/giornali/VEA0010895>> (01/2019).

⁹ Cfr. «La nuova antologia» (dal 1913), «Architettura e arti decorative» (1921, diretta da M. Piacentini e G. Giovannoni; nel 1927 diventa l'organo del Sindacato nazionale architetti e A. Calza Bini ne assume la direzione), «La casa» (1929-1931), «Urbanistica» (dal 1932), «Casabella» (1928 e dal 1933 diretta da G. Pagano, poi «Casabella costruzioni» con direzione Persico-Pagano).

¹⁰ Dopo il 1933 vengono fondate le Facoltà di architettura.

¹¹ Com'è noto il MIAR si struttura come emanazione a livello nazionale del 'Gruppo 7' (G. Figini, G. Frette, G. Pollini, C.E. Rava, G. Terragni, U. Castagnola, poi sostituito da A. Libera, che sarà nel 1931 il 'liquidatore') che nelle sue tesi si rifà a quelle del movimento internazionale, in polemica con gli architetti neo-classici (G. Munzio, P. Portaluppi, E. Lancia, G. Ponti, O. Cabiati, A. Alpago Novello).

mavera dell'anno successivo¹², definisce un quadro ideologico basato sul riconoscimento di idee e forme nuove (in rapporto a Gropius, Mendelsohn, Van der Rohe, Le Corbusier) e sulla necessità della complementarietà dei diversi linguaggi artistici (pittura, letteratura, musica) con l'obiettivo di definire la struttura culturale della contemporaneità, che tuttavia deve trovare le sue radici nella continuità storica e all'interno della quale la «tradizione [...] si trasforma, assume aspetti nuovi». All'idea di questa continuità che ha origini antiche (Roma, il Mediterraneo e la politica dell'Impero), si affianca il tema di un 'primato' nazionale, che a tratti appare capace di rompere con gli 'slanci artificiosi' (movimento futurista) e romantici (eclettismo) precedenti, per conseguire 'lucidità e saggezza', indispensabili per affermare un pensiero basato su una 'logica e razionale coerenza'. È interessante notare come la polemica che si sviluppa sia più aspra nei confronti dei precedenti movimenti e delle vecchie avanguardie che nei confronti del regime in vigore, che viene al contrario assunto come interlocutore privilegiato, con una netta chiamata in causa ad opera della parte più intellettuale della cultura fascista.

Il MIAR realizza le due Esposizioni nazionali di architettura razionale a Roma nel 1928 e nel 1931, ma implode proprio dopo quest'ultima. Lo stesso tentativo di Piero Maria Bardi di stabilire, nel corso della seconda Esposizione nazionale di architettura razionale, un ponte con il partito fascista attraverso il *Rapporto sull'architettura per Mussolini* fallisce: il *Rapporto*, se pur concepito all'interno di una logica nazionale non eversiva, denuncia collusioni e favoritismi nella spartizione delle grandi commesse pubbliche fra potere politico e accademico, che ovviamente non potevano essere graditi al Duce. Ad acuire la tensione subentra la *Tavola degli orrori*¹³, un *collage* in cui compariva una sequenza di architetture, espressione di un linguaggio modulato su variazioni eclettiche, neoclassiche e pseudomoderne appartenenti prevalentemente a Piacentini e agli architetti vicini a lui. Finisce sotto accusa tutta l'Esposizione del 1931, su cui si abbattano gli attacchi di Ugo Ojetti, forte del successo della Mostra sul giardino italiano di Firenze¹⁴, sostenuto ed affiancato dal sindacato fascista presiedu-

¹² Cfr. C. De Seta, *Storia dell'architettura fra le due guerre*, Laterza, Roma-Bari 1978, vol. II, pp. 185-196.

¹³ Una foto del 3 marzo 1931 mostra Bardi che illustra a Mussolini il *Tavolo o la Tavola degli orrori*, intorno alla quale sono presenti anche Adalberto Libera e Giuseppe Terragni, cfr. <<http://senato.archiviolucre.it/senato-luce/scheda/foto/IL0010025982/12/Il-direttore-della-Galleria-di-Roma-Pier-Maria-Bardi-illustra-Mussolini-la-Tavola-degli-orreri-espota-in-una-sala-della-mostra.html>> (01/2019). Va precisato che nonostante lo scontro con Mussolini, Bardi non rinnegherà mai la sua adesione al fascismo: alla fine della seconda guerra mondiale emigrerà in Sud America, dove realizza il MASP (Museu de Arte de São Paulo) con la seconda moglie, l'architetto Lina Bo Bardi.

¹⁴ La mostra ebbe luogo a Firenze in Palazzo Vecchio, inaugurata il 24 aprile 1931. Curata da Ugo Ojetti, Nello Tarchiani e Luigi Dami, intendeva testimonia-

to da Alberto Calza Bini, che condanna apertamente gli organizzatori e dà vita al RAMI, Raggruppamento architetti moderni italiani, che si forma proprio con lo scopo di definire e propugnare un 'compromesso' fra la tradizione e la modernità.

Progettare il futuro, progettare la modernità porta, a cavallo degli anni '30, ad una scissione fra produzione di progetti e realizzazione di opere, di cui è un esempio Giuseppe Terragni, forse il più significativo esponente del razionalismo italiano, che progetta edifici interessanti e complessi come la casa d'appartamenti Novocomun a Como e il Danteum (non costruito), ma che realizzerà la sua opera più nota, la Casa del Fascio a Como, solo fra il 1932 e il 1936 (figura 1). La Casa del Fascio di Como diventa, da subito, un'architettura simbolo: pianta quadrata e modulare, con declinazione del quadrato anche in facciata. Terragni conosce certamente il padiglione Barcellona di Mies (1929) come la Casa Stein di Le Corbusier, ma la sua via creativa è autonoma, ed è legata ad una riflessione sul fascismo come 'casa di vetro' – secondo la definizione di Mussolini – che l'architetto traspone nella sua composizione come risoluzione di organicità, chiarezza e onestà¹⁵.



Figura 1 – Giuseppe Terragni, la Casa del Fascio, Como.

re il 'primato italiano' nella storia del giardino; cfr. *Mostra del giardino italiano. Catalogo. Palazzo Vecchio*, Comune di Firenze, Firenze 1931 e C. Cresti, *Il giardino italiano. Mostra di Firenze 1931*, Pontecorboli, Firenze 2016; si veda inoltre <<https://journals.openedition.org/cei/1959?lang=it>> (01/19).

¹⁵ Cfr. De Seta, *Storia dell'architettura fra le due guerre*, cit., p. 207.

Si è già detto come, nonostante la chiusura culturale del regime, le informazioni circolassero. Le testimonianze sono varie, dalla presenza italiana a congressi come quello di Amsterdam del 2-9 luglio 1924¹⁶, al fatto che dal 1928 esista e sia operante una sezione italiana del CIAM, come pure l'attività di molti tecnici fra cui quella dell'architetto italo-svizzero Alberto Sartoris di cui troveremo, quasi dieci anni dopo, la firma sotto la Carta di Atene. Certo la partecipazione al quadro internazionale resta circoscritta ad un gruppo ristretto di personalità e di occasioni, e tuttavia non si può affermare che ci fosse estraneità rispetto a quanto andava maturando nel resto d'Europa. La stessa rivista *Architettura ed arti decorative* (diretta da Piacentini e Giovannoni fino al 1926), che dal 1928 diventa l'organo del Sindacato nazionale architetti, pubblica – non certo per caso – progetti ed esperienze straniere. Lo stesso Piacentini ci fornisce la chiave di lettura dello stato di informazione generale con il suo volume *Architettura d'oggi* del 1930 in cui, dopo una personalissima quanto singolare ricognizione dell'Ottocento, passa a trattare del 'risveglio' dell'architettura nel dopoguerra dovuto principalmente all'evoluzione della tecnica (es. cemento armato) e all' 'urbanesimo'. La sua è una narrazione speditiva, talvolta imprecisa e molto soggettiva, nella quale tuttavia si fa riferimento, tra gli altri, a Garnier e Perret, a Mallet-Stevens e a Le Corbusier, di cui critica con tranquilla sicurezza 'la casa utensile, la casa macchina, costruita in serie' così come liquida le utopie sovietiche come 'stravaganti' esperienze. Neppure la Germania sembra costituire un centro di interesse particolare nel quadro di rinnovamento dell'architettura, anche se sono citati Paul Bonatz (con cinque opere), Hertlein, Fahrenkamp (Shell-Haus, GASAG Office, Berlino), Erik Mendelsohn; Mies van der Rohe è visto come una promettente personalità, mentre è esplicita la condanna su Walter Gropius e le sue architetture. Vaghi sono i riferimenti all'America e ai suoi grattacieli, mentre un maggior interesse sembra andare all'Olanda (Dudok, Brinkman, Van der Vlugt) di cui si aveva una conoscenza diretta e alla Svezia (Asplund). Gli scambi di esperienze e di informazioni erano certamente rafforzati dalla presenza in Italia degli ultimi viaggiatori del Grand Tour; fra questi ci sono quelli che diventeranno i nomi dell'architettura del XX secolo, come Mies van der Rohe, Le Corbusier e Ozenfant, dei quali viene ricordato il viaggio in Italia del 1921. Dunque, un quadro informativo esiste anche se lacunoso, episodico e frammentato, che solo a tratti è indirizzato verso qualche approfondimento sull'esperienze dei quartieri, spesso riferibili a quelle tedesche, sia in relazione alle tipologie delle case operaie sia all'impianto planimetrico generale anche in vista di possibili soluzioni da proporre nel contesto italiano. L'attenzione della cultura architettonica è rivolta alle opere pubbliche che hanno un impulso decisivo negli anni '30 e maturano espressioni formali di rilievo. Oltre la

¹⁶ I resoconti sono riportati nei fascicoli 2 e 3 della rivista «Architettura e arti decorative» del 1924.

Casa del Fascio di Terragni, è doveroso citare l'Istituto di fisica all'interno della realizzazione della città universitaria di Roma di Giuseppe Pagano (1932) nel più ampio contesto della stessa Città universitaria¹⁷ e, nel 1933, il concorso per la nuova stazione ferroviaria di Firenze (Baroni, Berardi, Gamberini, Guarnieri, Lusanna, Michelucci). A queste seguirà più tardi, nel 1937, il concorso per l'Esposizione universale di Roma (EUR '42, figura 2) che rappresenta il punto massimo dello scontro fra accademia e razionalismo e sul quale Giuseppe Pagano scriverà il suo celebre *Occasioni perdute*¹⁸.



Figura 2 – EUR '42, Roma.

Le influenze internazionali che hanno peso sulla situazione italiana di quegli anni sono di ben altra natura. Incombe il clima di disastro economico mondiale, che si manifesta con la grande crisi del 1929, una contingenza che impone una risposta anche nell'accelerazione della politica del territorio o come si è detto 'della terra', che trova un duplice sbocco: verso la ricerca di nuove aree da coltivare attraverso le bonifiche e verso l'individuazione di zone per il lavoro e la costruzione di nuove fabbriche. Tuttavia non va sottovalutato come le città di fondazione, basate su caratteri igienisti definiscano un nuovo rapporto città-campagna¹⁹, attraverso cui

¹⁷ Il piano della Città universitaria di Roma è di Marcello Piacentini che progetta il Rettorato e i Propilei, mentre a G. Capponi e G. Ponti si devono gli Istituti di botanica e di matematica.

¹⁸ Cfr. A. Zevi, *Eur: se Terragni avesse vinto...*, in *Una guida all'architettura moderna dell'EUR*, Fondazione Bruno Zevi, Roma 2008, pp. 7-9 a seguito del quale è riportato l'accorato scritto di Giuseppe Pagano, *Occasioni perdute*, pubblicato nel 1941 in «Casabella costruzioni», posto a premessa della pubblicazione dei progetti scartati per l'EUR, caduti sotto i colpi delle 'false, inutili, impacciatissime colonne'.

¹⁹ Si pensi, con le dovute cautele, alle Garden City (es. Letchworth, 1903) e alle teorizzazioni del socialista utopistico Ebenezer Howard che, in un contesto del tut-

Mussolini tenta di risolvere quella che ritiene la contraddizione urbana, in cui la condizione degli abitanti è vista come fonte di costrizioni e limitazioni anche in relazione allo sviluppo fisico (maggiori tassi di natalità per una razza migliore) e al manifestarsi di aggressività politica (controllo delle lotte operaie), proponendo modelli urbani nelle campagne recuperate, dove la centralità è affidata alle attrezzature e ai servizi e la distribuzione delle terre e del lavoro favorisce la nascita di un piccolo ceto di proprietari che stabilirà con il regime un rapporto grato e solidale²⁰.

La legge sulla bonifica integrale è del 1929²¹. L'anno dopo inizia l'operazione Agro Pontino, che vede i primi coloni insediarsi a Littoria e Pomezia già nel 1932. Sempre del 1929 sono i provvedimenti per la creazione delle aree industriali di Fiume, Trieste-Monfalcone e di Livorno: è il rafforzamento dell'idea dell'Italia come potenza sul mare, proiettata nel Mediterraneo, ma sono anche interventi su aree strategiche e di confine o in zone legate a personaggi del regime come nel caso dei Ciano a Livorno. Non c'è dubbio che in questo attivismo si avverta la necessità di un provvedimento complessivo in grado di regolamentare i nuovi insediamenti sia nelle aree di bonifica dall'Agro Pontino alla Capitanata, sia nelle aree estrattive come Carbonia sia, infine, nell'espansione delle città esistenti, dove la partita è sempre giocata tra creazione di aree per la produzione e nuovi quartieri residenziali concepiti con bassa e media densità edilizia²². Si profila in questo periodo un contesto di radicale cambiamento della politica del territorio, in quanto i piani di allineamento, di ampliamento e i piani regolatori edilizi previsti dalle leggi allora in vigore, come la L. 2359 del 1865 e la L. 289 del 1885, nota come legge di Napoli, non sono più sufficienti e idonei a regolamentare le nuove esigenze, come pure non ba-

to diverso, si poneva il duplice obiettivo di salvare la città dal congestionamento e la campagna dallo spopolamento. Esperienze peraltro conosciute come attesta l'articolo su R. Unwin di C. Albertini, *L'opinione di un architetto inglese sulla città e i suoi grattacieli*, «La casa», I, 1920.

²⁰ Cfr. D. Breschi, *Fascismo e antiurbanesimo. Prima fase: ideologia e legge (1926-1929)*, pubblicato sul web, in <https://www.academia.edu/10270120/Fascismo_e_antiurbanesimo._Prima_fase_ideologia_e_legge_1926-1929_> (06/19).

²¹ Per la precisione, si fa presente che le leggi sulla bonifica datano dal 1923 (30.12.1923 n. 3256, 18.5.1924 n. 753/legge Serpieri e 20.11.1925 n. 2464). Poi, con la legge 24.12.1928 n. 3134 (nota come 'legge Mussolini'), fu costituito un Sottosegretariato per la bonifica integrale e, con decreto 12.9.1929 n. 1661, fu nominato direttore Arrigo Serpieri; da qui la data del 1929 come data d'inizio della cosiddetta 'bonifica integrale'. Per questo alcune città di fondazione hanno date anteriori al 1929: es. Mussolinia (oggi, Arborea) che è del 1928.

²² Cfr. C. Chioldi, *La città moderna. Tecnica urbanistica*, Hoepli, Milano 1935 (nuovamente pubblicato da Gangemi nel 2006 a cura di G. Sartorio), ma anche esperienze come 'Milano verde' (Albini, Gardella, Minoletti, Pagano, Predaval, Romano, 1938), la 'Città orizzontale' (Pagano, Diotallevi, Marescotti, 1940), la creazione di città giardino come Tirrenia (Pisa) e il sistema delle borgate romane con densità maggiore (es. Primavalle, 1938; Tufello, 1940; Quarticciolo, 1940).

stano più i piani regolatori redatti e approvati singolarmente con provvedimenti eccezionali. I fenomeni hanno ormai una dimensione nazionale e c'è bisogno di regole di carattere statale applicabili in modo omogeneo sull'intero territorio italiano.

Fin dalla fine degli anni '20 e in tutto il decennio successivo si era registrata una forte attività in campo urbanistico: oltre il PRG di Roma del 1931, erano state varate alcune decine di piani (da Bolzano, Brescia, Foggia che datano prima del 1930, a Palermo, Carbonia, Apuania nel primo biennio del 1940) direttamente progettati dal Ministero LLPP o redatti su bando di concorso, tanto che dopo il 1933 viene messo a punto un 'bando tipo' per la definizione dei PRG. Ai piani si andavano ad aggiungere i numerosi provvedimenti e progetti per le zone industriali e i 'villaggi' operai, che spesso precedono di qualche anno la redazione di un piano generale comunale o sovra-comunale come nei casi di Livorno, Apuania, Ferrara, Trieste-Monfalcone e della stessa Roma²³; inoltre va ricordato come le azioni per le bonifiche comprendessero borghi e villaggi, i cui modelli verranno riproposti nelle colonie dall'Egeo all'Africa²⁴. Su tutto questo fervore si cala un ulteriore elemento di cambiamento, che interessa le opere pubbliche e le infrastrutture di comunicazione in relazione anche alla nascita dell'industria automobilistica italiana che vede la costruzione delle prime autostrade (es. Milano-Laghi, Firenze-Mare)²⁵ e il rafforzamento e il miglioramento delle strade statali esistenti, che aggiungono alla funzione di più rapido spostamento il concetto del collegamento con la capitale e rafforzano il ruolo effettivo e simbolico di Roma: strade nazionali come moderne evocatrici delle antiche vie consolari romane.

La casa, comunque, resta (anzi, diventa sempre più) il problema centrale. Nel 1924 viene creato l'INCIS (Istituto nazionale case impiegati statali) e nel 1937, l'anno della proclamazione dell'autarchia, si risponde alla richiesta di case a prezzi bassissimi con il rafforzamento dell'Istituto fa-

²³ Per le vicende urbanistiche romane va ricordata la figura di Virgilio Testa (1889-1974) che diresse a lungo l'Ufficio tecnico comunale e fu segretario generale con il Governatore Bottai dal 1935-1936. Le sue scelte nel campo della politica territoriale romana coprono un periodo assai lungo che va dal 1925 (Governatore F. Cremonesi) al 1942. È da considerarsi uno dei sostenitori dei principi della Legge del '42 (centralità e autonomia del Comune, esproprio e controllo sulle lottizzazioni). Promotore dello sviluppo della capitale verso il mare, favori, in questo contesto, la creazione dell'EUR 42, ente a cui farà ritorno, dopo la guerra, fra il 1956 e il 1973 nel momento, cioè, della ripresa d'interesse per lo sviluppo e l'espansione del quartiere. Cfr. P. Salvadori, *Il Governatorato di Roma. L'amministrazione della capitale durante il fascismo*, Franco Angeli, Milano 2006.

²⁴ Cfr. G. Corsani, H. Parfyrrou (a cura di), *Borghi rurali e borgate, la tradizione del disegno urbano in Italia negli anni Trenta*, Palombi, Modena 2017.

²⁵ Sulle autostrade si veda L. Bortolotti, *Origine primordi della rete autostradale in Italia, 1922-1933*, «Storia urbana», 59, 1992; A. Giuntini, *Nascita, sviluppo e tracollo della rete infrastrutturale*, in *Storia d'Italia. Annali*, 15. *L'industria*, Einaudi, Torino 1999.

scista autonomo case popolari (IFACP) che ha il compito di costruire abitazioni a costi ridotti, con ambientazioni semi-rurali, per venire incontro al continuo inurbamento. Le abitazioni, in opposizione a quanto avviene nel Nord Europa ed in particolare in Germania dove si studia e si sperimenta lo spazio minimo abitativo, devono essere ampie per favorire le esigenze di vita della famiglia italiana, che secondo il Fascismo deve essere 'grande', con tanti figli e, per questo, doveva differenziarsi dall'essenzialità dell'esperienza tedesca che proponeva case operaie di ridotte dimensioni.

Matura, in questi stessi anni, il filone culturale che attiene alle politiche territoriali, legato alla protezione dei beni storico-artistici, che, dopo la legge Rosati-Rava del 1909, aveva avuto un primo provvedimento nel 1923 con l'istituzione delle Soprintendenze per l'arte medievale e moderna e un riordino territoriale e di competenze con il Ministro dell'educazione nazionale, Giuseppe Bottai che nel 1939 rafforza il rapporto diretto delle stesse con lo Stato centrale e, nello stesso anno, vara un'importante sistemazione della materia con le leggi sulla 'protezione delle cose di interesse artistico o storico' (n. 1089/39) e sulla 'protezione delle bellezze naturali' (n. 1497/39), che tuttavia non interferiscono con la politica del 'piccone demolitore e risanatore'²⁶ che prosegue la sua opera. Nei provvedimenti del '39, che sono di fondamentale importanza, è compresa anche la possibilità per le Soprintendenze di formulare autonomamente dei piani di tutela del territorio, che apre il tema della ripartizione di competenze e di azioni che non verrà mai sanato nel *corpus* legislativo italiano e che costituirà un *vulnus* strutturale interno ad ogni politica territoriale successiva, che da allora considera separatamente il territorio per l'edificazione da regolamentare, le parti 'di pregio' da vincolare e proteggere e il territorio dell'agricoltura da mantenere per la produzione.

3. La legge urbanistica è una necessità

Disporre di un'organica legge urbanistica diventa urgente e necessario e, il 23 giugno del 1942, il Ministro dei lavori pubblici in carica, Giuseppe Gorla, presenta alla Camera dei fasci e delle corporazioni un testo (Atto n. 2038 della Camera) redatto dalla Direzione generale dell'urbanistica, da poco istituita. La relazione del ministro Gorla si articola in quattro punti principali:

²⁶ Si pensi al discorso di Mussolini del 1925 per l'insediamento del governatore di Roma: «Farete largo attorno all'Augusteo, al teatro di Marcello, al Campidoglio e al Pantheon; tutto ciò che crebbe nei secoli della decadenza deve sparire [...] L'antico va rispettato a patto però che non soffochi imprescindibili esigenze [...]» e ancora «I monumenti millenari della nostra storia debbono giganteggiare nella necessaria solitudine» (discorso del 1924 sul disegno della nuova Roma). Cfr. <<https://www.regesta.com/2013/03/18/il-piccone-demolitore-e-risanatore-della-roma-fascista>> (01/19).

- 1) la necessità di disporre all'interno del piano regolatore di aree da destinare ad edifici ed impianti pubblici di interesse collettivo;
- 2) l'abolizione delle differenze fra piano regolatore edilizio e piano di ampliamento;
- 3) la necessità di poter rendere cogente la zonizzazione ovvero la possibilità di imporre e controllare la destinazione di vaste superfici di terreno e
- 4) quella di poter dotare i Comuni della capacità di espropriare le aree per la costruzione di opere pubbliche e non solo per ampliare e costruire le strade. A questi punti, se ne aggiungeva un quinto, che oggi appare di grande attualità, e che riguardava il rapporto fra i piani e le architetture basato sulla considerazione che nella costruzione delle nuove parti di città si dovesse tener conto di interessi di ordine estetico, storico e artistico.

Dopo aver chiarito le finalità del provvedimento e la sua portata tecnica, la relazione del ministro acquista la valenza di una dichiarazione politica che passa per l'esplicitazione del valore sociale dell'urbanistica come disciplina in quanto «fondamento di una convivenza sociale nella distribuzione delle forze produttive e dei nuclei demografici sul territorio nazionale e pertanto [...] mezzo efficace per attuare il *deurbamento*»²⁷ e l'affermazione di un controllo complessivo delle azioni sul territorio che si effettua mediante gli strumenti che vanno dal Piano territoriale di coordinamento («entro il quale dovranno inquadrarsi i piani regolatori dei singoli comuni e curarne l'armonica coesistenza») al Piano regolatore generale esteso a tutta la superficie comunale nonché ai suoi piani attuativi. In questa sequenza coordinata tutto il territorio italiano è soggetto ad un processo di pianificazione che accoglie le direttive politiche nazionali e le regola all'interno della dimensione comunale, rispetto alla quale è lo stesso Stato centrale ad essere garante.

Il progetto di legge viene discusso in Commissione lavori pubblici in sede deliberante ed è approvato in data 2 luglio. Non si registra una sostanziale opposizione al testo, che si limita alla dichiarazione del rappresentante della Federazione proprietari dei fabbricati rappresentati dal deputato Spinelli, mentre nel dibattito complessivo sono numerosi i consensi sia sul significato 'morale e urbanistico' rispetto alla creazione di un demanio comunale di aree (deputato Massimino) sia nelle raccomandazioni sul rigore da tenersi contro le speculazioni fondiarie (deputato Cavallazzi)²⁸.

²⁷ Cfr. Camera dei deputati, Segretariato generale, *Ricerca sull'urbanistica*, parte prima, in *Quaderni di studio e legislazione*, Roma 1965, p. 78.

²⁸ Arrigo Cavallazzi, ferrarese, fascista, centurione della Milizia, durante la Repubblica Sociale conduce interrogatori e procede all'arresto di Ugo Veronesi. Processato dalla Corte di Assise e d'Appello di Ferrara (26/3/1948) e condannato a 24 anni per collaborazionismo e per l'eccidio della 'lunga notte del '43'. Su dibattito parlamentare, vedi Camera dei deputati, Segretariato generale, *Ricerca sull'urbanistica*, cit., p. 79.

La discussione al Senato ha un andamento assai simile e il testo della legge n. 1150, che porta la data 17 agosto 1942, è pubblicato sulla Gazzetta ufficiale n. 244, come «Legge urbanistica».

La legge propone una serie di innovazioni riassumibili in tre principali concetti:

- 1) il riconoscimento di una dimensione sovracomunale come momento di recepimento di politiche territoriali nazionali di sviluppo;
- 2) la pianificazione comunale articolata ed esplicitata attraverso un Piano generale esteso a tutto l'ambito comunale e, dunque, coordinato fra aree interessate all'edificazione ed aree agricole, e che controlla la sua realizzazione tramite piani attuativi (Piani particolareggiati di iniziativa pubblica e privata, fra cui il comparto ex art. 23) e, infine,
- 3) pone il problema (che tuttavia non risolve e rinvia ad atti successivi) del finanziamento del piano attraverso l'introduzione della componente economica connessa alla valutazione degli oneri relativi ai piani particolareggiati. Non esistono in legge indicazioni sulla modalità di redazione del PRG, che verranno date solo nel 1954²⁹, mentre è forte ed evidente la presenza e la capacità politica dei Comuni di porsi come soggetto in grado di conciliare le attività pubbliche e le iniziative private.

L'accelerazione data da Gorla per far approvare la legge è da leggersi in relazione alla situazione del Paese, in quanto nonostante l'emergenza della guerra, appare indifferibile e necessario un provvedimento che permetta soprattutto di indirizzare le modalità e lo sviluppo della crescita edilizia urbana dove più evidenti sono le contraddizioni e i conflitti, agendo sul regime di controllo della proprietà fondiaria sia attraverso la zonizzazione (destinazioni d'uso delle aree, come elemento cogente), sia con la possibilità di applicazione dell'esproprio per pubblica utilità (formazione demanio comunale, realizzazione opere pubbliche).

Due punti che spesso tendiamo a sottovalutare perché oggi sembrano aver perso la loro attualità. Lo *zoning*, infatti, nella sua applicazione è uno strumento obsoleto, in quanto non è più riferibile ad una imposizione legata ad una destinazione unica o prevalente, ma, viceversa, si struttura in relazione ad un pluriuso flessibile che si autodefinisce nel tempo secondo le esigenze e i condizionamenti del mercato. Non meno in crisi sono sia lo strumento dell'esproprio (sentenze reiterate della Corte costituzionale, tempi e procedure estenuanti, costi inadeguati, ecc.) che la necessità di disporre di un demanio comunale – la cui formazione era essenziale negli anni '40 e lo è stata per quasi tutto il Novecento – che appare oggi alla

²⁹ Il riferimento è alla Circolare n. 2495 del Ministero LLPP del 7 luglio 1954, *Istruzioni per la formazione dei piani regolatori comunali: generali e particolareggiati*, in cui si invitano i Comuni ad avvalersi di tecnici specializzati e si esplicitano i contenuti e gli elaborati di progetto, nonché le procedure burocratiche da seguire.

maggior parte (non a tutte, fortunatamente) delle amministrazioni locali come un onere aggiuntivo insostenibile tanto che, sovente, è in via di dismissione non tanto per l'impossibilità di mantenerlo in efficienza quanto per l'esigenza di far cassa.

Uno dei nodi su cui più si è dibattuto è quello delle circostanze eccezionali in cui la legge è stata varata. Un punto incontestabile se si pensa al momento storico caratterizzato dalla guerra e dai segni di declino del regime, ma rispetto al quale va tenuto conto anche della situazione e dell'attività del Ministero dei lavori pubblici e della figura del relatore della legge, il ministro Gorla, che del suo operato ha lasciato esauriente testimonianza nel suo libro-diario in cui sono annotate le sue attività dal 1911 fino al 6 giugno del 1944, data dello sbarco in Normandia, quando scrive, concludendo la sua narrazione: «A mio giudizio la Germania è finita. Per quanto riguarda l'Italia non c'è che da pregare il Signore perché abbia pietà di lei: gli italiani hanno dimostrato di non averne»³⁰.

La personalità di Gorla merita una digressione: è come prima cosa un ingegnere, integrato nel regime con un rapporto personale con Mussolini che origina dall'adesione ai movimenti interventisti della prima guerra mondiale, dove parte volontario e torna invalido. Vice Podestà di Milano, molto attivo nel mondo delle associazioni milanesi quali il Sindacato degli ingegneri, l'Associazione mutilati e invalidi di guerra e il TCI, passa gran parte della sua vita all'Istituto case popolari di Milano, di cui è presidente e dove matura quei convincimenti che lo portano a sostenere la causa della legge urbanistica. Nell'ottobre 1940, al ritorno dal fronte, è nominato Ministro dei lavori pubblici. Carica che tiene per tre anni e da cui è rimosso per dissensi con il Duce. Dal ministero passa alla presidenza dell'Agip, dove conclude la sua vita pubblica. Infatti, l'8 settembre del 1943 chiede essere rimosso dalla carica ma non riceve risposta e, tuttavia, si oppone alla richiesta della Repubblica di Salò di consegnare i macchinari e di trasferire la sede dell'Agip al Nord. Dopo questo rifiuto non si hanno più sue notizie; la stessa pubblicazione del suo libro-diario, nel 1959, passa del tutto sotto silenzio, tuttavia il fatto che non risultino a suo carico processi di epurazione³¹ lo connota come un tecnico che, proprio

³⁰ Giuseppe Gorla, ingegnere milanese (1895-1970), interventista nella prima guerra mondiale entra in contatto con Mussolini. Parte volontario nel 1915, ferito rientra a Milano ed è attivo nell'Associazione mutilati e invalidi di guerra e nei Fasci italiani di combattimento. Segretario del Sindacato nazionale fascista degli ingegneri (1937-38) e presidente del TCI e consigliere della Camera dei fasci e delle corporazione. Parte per la seconda guerra mondiale, viene nuovamente ferito e dal 30 ottobre 1940 al 6 febbraio 1943 è Ministro dei lavori pubblici. Del periodo 1911-1943 ha scritto nel libro *L'Italia nella seconda guerra mondiale. Diario di un milanese, ministro del re nel governo di Mussolini*, Baldini & Castoldi, Milano 1959.

³¹ Il suo nome non risulta neppure nella relazione del presidente dell'Agip Enrico Mattei (di nomina CLN) che gli succedette e che è rintracciabile in Archivi diversi, Fondo Istituto per la ricostruzione industriale, Serie nera b. 83.

dall'esperienza maturata all'Istituto case popolari, conosce le difficoltà in materia di sviluppo e controllo delle città.

La sua figura è singolare e Gorla resta nel corso di tutto il suo operato, come lui stesso si autodefinisce nel titolo del suo libro, «un ministro del re nel governo Mussolini». Ma un fatto è certo: senza la sua tenacia la legge urbanistica non sarebbe stata portata a compimento.

4. *La Repubblica*

Alla fine dell'aprile 1945, tutta l'Italia è liberata: la guerra è finita, il regime fascista è definitivamente sconfitto e l'Italia, dopo il referendum, è una Repubblica.

Il Paese è prostrato economicamente e socialmente, l'urgenza di ricostruirlo pone un primo fondamentale interrogativo: ricostruire quanto esisteva prima, sia pure in relazione alle mutate esigenze, o procedere verso un generale rinnovamento dell'assetto del territorio? Il problema si profila sia per le architetture di sostituzione all'interno delle zone urbane distrutte che interessavano le città di tutta la penisola, sia per le aree ancora esenti da urbanizzazione con particolare attenzione alle aree industriali, alle infrastrutture e ai trasporti. Problemi che, certo, erano attinenti alla scelta del nuovo (e possibile) modello di sviluppo, ma che rivestivano un carattere non marginale rispetto alla strumentazione urbanistica, che faceva riferimento alla legge varata nel 1942 sotto un regime contro il quale si era combattuto e vinto.

Inizia così un periodo che arriva fino alle soglie degli anni '60 in cui la legge urbanistica resta come sospesa: da una parte agiscono i Piani di ricostruzione, il Piano Marshall (ERP) e l'INA Casa, dall'altra il Ministero dei lavori pubblici nel 1954 pubblica i primi elenchi dei Comuni obbligati entro cinque anni alla redazione del PRG secondo la legge del '42, in cui compaiono anche città di piccole e medie dimensioni che presentano problematiche particolari e/o necessitano di protezione in relazione alla loro storia e alle prime pressioni turistiche che vi si stanno manifestando (es. Erice, San Gimignano, Assisi, Gubbio, Viareggio, Terracina, ecc.).

È il momento delle grandi migrazioni interne al Paese, che registra un esodo di massa dalla montagna alla pianura e dal Sud al Nord: la gente che si sposta ha bisogno di case a basso costo, proprio mentre sul territorio va a scaricarsi la speculazione sulle aree fabbricabili con la conseguenza del rincaro dei prezzi delle compravendite e degli affitti, che si somma ad una diffusa arretratezza del settore delle costruzioni (es. aziende sottodimensionate) e ai due mali mai risolti del Paese: l'inadeguatezza delle norme fiscali e delle norme urbanistiche. Il risultato è – e non potrebbe essere altrimenti – un disordine diffuso sul territorio, aggravato dal disavanzo dei bilanci comunali che si riflette nella penuria generalizzata dei servizi. È in questo quadro che maturano le idee e i progetti di program-

mazione³² e la necessità di riformare la legge urbanistica per poter attuare sul territorio italiano uno 'sviluppo equilibrato' intervenendo su quelli che Riccardo Lombardi definiva i 'meccanismi privilegiati di accumulazione' individuandoli nel monopolio dell'energia elettrica e nella rendita edilizia. La risposta politica porterà alla convergenza fra le forze politiche che si identificheranno successivamente nell'esperienza di centro sinistra (DC, PSI, PSDI, PRI).

5. *Il tentativo di riforma urbanistica*

Fra il 1962 e il 1963 siamo di fronte ad una sorta di rivoluzione della politica economica volta all'ammodernamento sociale, che riflette una tensione politica che purtroppo non durerà a lungo, ma che determina un clima culturale in cui il dibattito sull'urbanistica, sulle sue finalità e sui suoi strumenti acquista un peso determinante. Il rapporto fra economia e urbanistica diventa un tema dominante, così come l'impegno a fare dell'accesso alla casa una questione di 'interesse generale' capace di coniugare le necessità individuali in relazione allo spostamento di popolazione e finalizzata ad un uso non speculativo e ordinato del territorio.

Inizia così una vicenda politica singolare che accompagna la nascita del primo governo di centro-sinistra e che ha come protagonista proprio la legge urbanistica e il Ministro dei lavori pubblici, Fiorentino Sullo.

Il 28 marzo 1962 il Ministro dei lavori pubblici, Fiorentino Sullo, democristiano, insedia la Commissione³³ per la riforma urbanistica che costituiva uno degli impegni di governo presieduto da Amintore Fanfani, con l'appoggio esterno dal PSI³⁴. La commissione in tre mesi produce un progetto di legge che trova d'accordo l'Istituto nazionale di urbanistica (INU) che aveva già avanzato un articolato di legge (Codice dell'urbanistica). Il 18 aprile 1962 viene varata la legge n. 167 per l'acquisizione di aree da destinarsi all'edilizia economico-popolare basata sull'esproprio a prezzo equo dei terreni, ma si complica l'iter della legge. Fra il giugno e l'ottobre del '62 Sullo cerca di confrontarsi con Aldo Moro (allora segretario della DC) che concorda sulla necessità di una nuova legge urbanistica, ma non sulle modalità individuate per il prezzo dei terreni (diritto di superficie,

³² Cfr. V. Spini, *I socialisti e la politica di piano (1945-1964)*, Sansoni, Firenze 1982, pp. 155 sgg.

³³ La commissione va a sostituire la precedente, nota come Commissione Zaccagnini, che aveva prodotto uno schema di legge che la maggior parte degli urbanisti aveva ritenuto insoddisfacente. La nuova commissione è integrata con tre urbanisti (Astengo, Piccinato e Samonà), dall'economista Siro Lombardini, dai giuristi Giuseppe Guarino e Savarese, dai sociologi Ardigò e Compagna e dall'on. Agrimi, già capo ufficio legislativo della Camera dei deputati e neoeletto senatore.

³⁴ Cr. F. Sullo, *Lo scandalo urbanistico. Storia di un progetto di legge*, Vallecchi, Firenze 1964, pp. 31-32.

impropriamente definito 'esproprio generalizzato'). Un meccanismo di acquisizione che allarma l'elettorato moderato proprio alla vigilia dell'elezioni politiche, tanto che nell'aprile 1963 la DC prende le distanze dal progetto di legge e sconfessa apertamente il suo ministro, nonostante la disponibilità di Sullo a modificare il testo del progetto di legge.

Si può dire che questo segni la fine del centro sinistra riformatore e quella della nuova legge urbanistica. I primi governi di centro sinistra, infatti, tenteranno, mitigando il problema diritto di superficie-costi dell'esproprio per le nuove urbanizzazioni, di riproporre una riforma, che appare tuttavia irrealizzabile nonostante alcuni importanti tasselli vengano messi con la legge Ponte nel 1967, con i decreti ministeriali sugli standard urbanistici nel 1968, con la cosiddetta Riforma della casa (865/71) e, successivamente, nel 1977 con la legge Bucalossi che tenta di aggirare l'ostacolo colpendo attraverso la tassazione, certo in misura di gran lunga minore, la rendita fondiaria. Una vicenda ritmata dalle sentenze della Corte costituzionale, che accompagna ogni provvedimento con pronunciamenti a favore della proprietà privata che ribadiscono come all'esproprio debba corrispondere un equo e tempestivo indennizzo.

Si arriva in questo contesto alle Regioni, alla loro istituzione a ventidue anni dal dettato costituzionale, alla loro fase legislativa, alla materia delegata e così via. Le attese sono molte, ma la legge del 1942 è la legge quadro che regola le azioni regionali. Così, nel tempo anche le Regioni passeranno a politiche assai diversificate in materia di pianificazione del territorio, mentre solo all'inizio del nuovo millennio si registrerà una ripresa di interesse nazionale. Una ripresa confusa e contraddittoria che sembra più interessata a facilitare l'intervento privato che a regolare e rendere efficace quello pubblico, più interessata agli strumenti che alle logiche sociali ed economiche che sottendono l'urbanistica. In questo quadro agisce anche la riforma delle autonomie locali che rafforza il ruolo dei Comuni, che tornano ad essere al centro del progetto urbanistico secondo la logica affermata dalla legge del 1942, tanto che alcune Regioni, come l'Emilia Romagna, ne stanno prendendo atto nelle più recenti leggi in materia di tutela ed uso del territorio.

La lunga vita della legge urbanistica italiana sembra dunque trovare ancora una sua ragion d'essere in quel binomio Comune-piano regolatore che era e resta alla base della sua filosofia e della sua struttura.

ALBERTO BENEDEUCE E LO STATO IMPRENDITORE

*Marco Magnani**

1. Su Alberto Beneduce e sulla sua opera esiste una considerevole letteratura; ancora più ampia è quella sull'esperienza italiana dello Stato imprenditore nel Novecento¹. Senza riassumere neanche per sommi capi né l'una né l'altra, farò in queste pagine succinto riferimento solo ai punti che mi paiono più rilevanti nella storia del rapporto fra l'esperienza dello Stato imprenditore e l'azione di Beneduce: l'inquadramento dell'intervento pubblico nella cultura economica nello scorcio del Novecento, il rapporto con Nitti e il suo contributo nell'Istituto nazionale delle assicurazioni (INA), l'apporto alla creazione del Consorzio di credito per le opere pubbliche (CREDIOP) e dell'Istituto di credito per le imprese di pubblica utilità (ICI-PU), il ruolo nella liquidazione delle holding bancarie e nella nascita dell'Istituto per la ricostruzione industriale (IRI), il rapporto con Mussolini.

2. Il periodo durante il quale Beneduce fu uno dei protagonisti dell'intervento pubblico nell'economia italiana dura quasi trenta anni, dal 1912 al 1939, dalla nascita dell'INA alle dimissioni per motivi di salute dalla presidenza dei cosiddetti 'enti Beneduce'. Quale era la visione prevalente dell'intervento pubblico nell'economia negli anni in cui l'azione di Beneduce iniziò a dispiegarsi? Nell'Italia post-unitaria, dopo la breve fase liberista di matrice cavouriana caratterizzata dallo smantellamento dei residui vincoli mercantilistici e dalla non ingerenza dello Stato nelle vicende di singoli settori, le tariffe del 1878 e del 1887 introdotte dalla Sinistra posero fine alle politi-

* Banca d'Italia, Dipartimento economia e statistica.

¹ Sullo Stato imprenditore nell'epoca di Beneduce mi sia consentito di rinviare, anche per i riferimenti bibliografici, a: E. Cianci, *Nascita dello Stato imprenditore in Italia*, Mursia, Milano 1977; V. Castronovo (a cura di), *Storia dell'IRI*, vol. I. *Dalle origini al dopoguerra: 1933-1948*, Laterza, Bari 2012; P. Ciocca, *Storia dell'IRI*, vol. VI. *L'IRI nella economia italiana*, Laterza, Bari 2014, pp. 3-96. Nella stessa vena, sulla vita e sulle opere di Beneduce si veda: F. Bonelli, *Protagonisti dell'intervento pubblico: Alberto Beneduce*, «Economia pubblica» 4 (3), 1974, pp. 3-14; P. Armani et al., *Alberto Beneduce e i problemi dell'economia italiana del suo tempo. Atti della giornata di studio per la celebrazione del 50° anniversario dell'istituzione dell'IRI*, Caserta, 11 novembre 1983, Edindustria, Roma 1985; M. Franzinelli, M. Magnani, *Beneduce. Il finanziere di Mussolini*, Mondadori, Milano 2009.

che di libero scambio. Parallelamente cresceva il coinvolgimento dello Stato nell'economia, in sintonia con il predominio della scuola tedesca – che rifiutava una netta distinzione fra società civile e Stato – e con valutazioni politiche sia interne sia di politica estera. Si erano formati nell'industria pesante complessi industriali dipendenti dal credito delle banche miste (Banca commerciale e Credito italiano) e dalle risorse pubbliche, che contribuivano in varie forme, dalle commesse fino ai salvataggi, senza che l'intervento pubblico fosse però parte di un'impostazione sufficientemente chiara di policy nei mezzi da utilizzare e nei fini di lungo periodo da raggiungere².

D'altro canto, gli esponenti della prestigiosa scuola italiana marginalista³ erano tutti in linea di principio ostili all'intervento dello Stato nell'economia, da loro considerato non solo fonte di cattiva allocazione delle risorse ma anche di sistematica corruzione, di minaccia per la libertà di iniziativa politica ed economica. Il culmine della loro tambureggiante campagna si raggiunse nella feroce opposizione alla politica dei governi di Giolitti, nonostante la sua pragmatica apertura alla concorrenza interna ed esterna. Fronteggiava la scuola marginalista la cultura economica 'di governo': Angelo Messedaglia, Luigi Luzzatti, Emilio Morpurgo, Bonaldo Stringher allievo di Luigi Bodio e Luzzatti, polemizzavano con l'economia 'pura', bollata come 'metafisica odiosa' incompatibile con una realtà che era anche da un punto di vista analitico intrinsecamente economica, storica e sociale. Insieme con lontani echi della scuola storica, viveva in loro la fede nel progresso tecnico e la fiducia nella 'cultura del dato'; vi convergerà, specie dopo la *Rerum novarum*, il filone economico di ispirazione cattolica animato soprattutto da Giuseppe Toniolo, anch'esso ostile all'astrazione dell'*homo oeconomicus* e alla lotta di classe come fattore determinante dello sviluppo economico. Per tutti costoro lo Stato non poteva disinteressarsi dell'economia, come degli altri ambiti della società. Da questo retroterra provenivano in larga misura gli uomini che occupavano i gangli dell'apparato statale connessi con politica economica.

3. Veniva da questo retroterra anche Francesco Saverio Nitti, economista e leader politico di area liberal-radical, Ministro dell'agricoltura, industria e commercio con Giolitti, Ministro del tesoro nel 1917-18, poi Presidente del Consiglio, paladino di una cultura produttivistica borghese attenta alla formazione di una classe dirigente moderna, padrona del

² Un caso paradigmatico fu il salvataggio della Terni nel 1887. Sulla natura dell'intervento pubblico si veda P. Ciocca, *Ricchi per sempre? Una storia economica d'Italia (1796-2005)*, Bollati Boringhieri, Torino 2007, pp. 107-120; Castronovo, *Storia dell'IRI*, cit. pp. 3-7; M. Magnani, *Culture economiche e sviluppo*, in P. Ciocca, G. Toniolo (a cura di), *Storia economica d'Italia*, vol. III.2. *Industrie, mercati, istituzioni. I vincoli e le opportunità*, Banca Intesa-Laterza, Bari 2003, pp. 534-545.

³ Secondo il celebre giudizio di Schumpeter, la scuola di Pantaleoni, Pareto, Barone, De Viti, Einaudi non era seconda ad alcuna quanto a qualità della sua analisi economica.

progresso tecnologico e promotrice di una cultura popolare tecnica. Il suo disegno politico era volto all'educazione delle masse popolari affinché potessero partecipare alla vita dello Stato, allo sviluppo del Mezzogiorno che avrebbe fra l'altro dovuto beneficiare maggiormente della nazionalizzazione dell'energia idroelettrica da lui propugnata come fattore cruciale di sviluppo dell'industria. Nitti concepì per primo il disegno di fondare il governo dello sviluppo su nuove istituzioni economiche distinte dalla burocrazia statale e dotate di poteri autonomi. Si riunirono attorno a lui giovani quadri come Vincenzo Giuffrida, Arrigo Serpieri, Carlo Petrocchi, Meuccio Ruini, Alberto Beneduce e altri.

Non è quindi un caso se quest'ultimo entrò in contatto con Nitti nella seconda metà del primo decennio del Novecento grazie all'incontro con Giorgio Mortara in uno dei luoghi di formazione di quella generazione di quadri: la Direzione di statistica del Ministero dell'agricoltura, industria e commercio⁴. Vi era entrato nel 1903 vincendo un concorso riservato ai laureati in matematica. Alberto veniva da Caserta dove era nato nel 1877 in una famiglia di modeste condizioni economiche in cui si respiravano gli ideali risorgimentali e socialisti. Si era sposato giovanissimo, a ventuno anni. Il fratello maggiore lo aveva iniziato alla Massoneria di cui entrò a fare parte nel 1905 e di cui scalò velocemente tutta la scala gerarchica fino al massimo grado. La scelta della matematica rifletteva plausibilmente non solo i suoi grandi talenti naturali ma anche una visione di matrice positivista che vedeva nel progresso scientifico uno strumento decisivo per l'emancipazione dell'uomo dal bisogno e dall'ignoranza.

Con gli anni affiancò progressivamente il lavoro di funzionario e di studioso a una collaborazione sempre più stretta con Nitti anche sotto il profilo politico, come elemento di collegamento con l'area riformista-bislatiana del partito socialista, di cui Beneduce faceva parte, e con la Massoneria, diventandone, di fatto, il braccio destro. Quando Nitti nel 1911 fu nominato Ministro dell'agricoltura nel quarto governo di Giolitti, Beneduce ne divenne il segretario particolare.

Grazie a Nitti e agli ottimi rapporti con Bonaldo Stringher, Direttore generale della Banca d'Italia, entrò nel 1912 nel consiglio di amministrazione dell'INA⁵, istituto creato dal ministro come strumento propedeutico all'istituzione del monopolio statale delle assicurazioni sulla vita.

⁴ Giorgio lo presentò al padre Lodovico, collega di Nitti all'Università di Napoli. Giorgio Mortara diventò in pochi anni uno statista di punta della sua generazione. Nel 1910 Maffeo Pantaleoni lo associò, con Beneduce, nella direzione del nuovo «Giornale degli economisti e rivista di statistica». Forni nel 1936 un contributo fondamentale alla fondazione del Servizio studi della Banca d'Italia. Colpito dalle leggi razziali, fu aiutato ad espatriare dall'amico Beneduce.

⁵ «Avevo bisogno di un attuario e pensavo al professor Beneduce» ricordò molti anni più tardi lo statista lucano, non senza svalutare la natura del rapporto che lo aveva legato a Beneduce, cui non perdonò mai la collaborazione con Mussolini. Vedi F.S. Nitti, *Prefazione*, in V. Giuffrida, *Problemi di ieri e di oggi*, Edizioni della Bussola, Roma 1945.

L'INA costituisce quello che può essere considerato, sicuramente nelle intenzioni, l'embrione degli enti economico-finanziari che nasceranno dopo la guerra, tutti fondati sull'idea di inserire il soggetto pubblico nel circuito risparmi-investimenti, ridimensionando l'intermediazione delle banche miste:

[...] quella riforma era nel mio concetto la liberazione dello Stato dalla servitù delle banche. Quando l'Istituto nazionale delle assicurazioni sulla vita che io volevo fondare, avesse avuto dopo qualche tempo i potentissimi portafogli di una delle potentissime società inglesi o americane, lo Stato avrebbe avuto più disponibilità di tutte le banche italiane⁶.

Simili agli enti successivi sono anche i tratti istituzionali che Nitti e Beneduce ebbero in mente per l'INA: personalità giuridica e gestione autonoma, struttura privatistica posta sotto la vigilanza dello Stato per incentivare i risparmiatori ad investire a lungo termine. Insomma, il primo tentativo di matrice nittiana di amministrazione parallela, di cui gli 'enti Beneduce' saranno poi massima parte. Non solo: l'INA, con i suoi accantonamenti di lungo periodo, sarebbe divenuto con la Cassa depositi e prestiti e la Cassa nazionale delle assicurazioni una componente essenziale del capitale sociale di tutti gli enti Beneduce, compreso l'IRI.

Il piano allora riuscì solo in parte. Fortissima fu infatti la resistenza delle compagnie di assicurazione private, appoggiate dai liberisti (Einaudi in testa, protagonista di una vivacissima polemica con Beneduce) che denunciavano l'intreccio perverso fra Stato e industria sovvenzionata. L'INA avrebbe comunque dovuto subentrare parzialmente alle assicurazioni private, fino alla costituzione del monopolio, prevista – ma non realizzata per volere di Mussolini – dopo dieci anni. Nel 1917 Beneduce fu nominato consigliere delegato dell'Opera nazionale combattenti, un altro ente di matrice nittiana a regime privatistico costituito per promuovere il reinserimento dei reduci e il processo di modernizzazione dell'attività produttiva nelle campagne. Paralizzato dalle diatribe politiche fra ex-combattenti, leghe socialiste e cattoliche, l'Opera dovette rapidamente rinunciare ai suoi originari obiettivi⁷.

Beneduce era un nittiano non solo nella cultura economica, ne condivideva anche l'impostazione di fondo sugli strumenti con cui avviare la modernizzazione della società italiana. Sulla «Rivoluzione liberale» di Piero Gobetti apparve nell'aprile del 1925 una lucida valutazione retrospettiva sull'essenza di questo tentativo:

⁶ Nitti, *Prefazione*, cit.

⁷ Sull'azione di Beneduce nell'Opera nazionale combattenti vedi la sintesi in Franzinelli, Magnani, *Beneduce. Il finanziere di Mussolini*, cit., pp. 63-74.

La burocrazia italiana, o almeno la parte più attiva ed intraprendente degli impiegati italiani, trovò invece la sua prima esperienza politica nel nittismo. [...] da questa burocrazia che aveva fatto le sue prime armi durante la guerra sorse un gruppo di impiegati (i due Beneduce, Giuffrida, Ruini e altri minori) che dall'impiego passarono alla vita politica, non come a un campo diverso di attività, ma come un allargamento del campo originario, come rappresentanti di un sistema amministrativo che, chiarendo e raggiungendo la coscienza di sé medesimo, divenne sistema politico. Erano rappresentanti tipici della burocrazia, quanto di meglio e di più tecnicamente preparato essa possedeva e, se la loro attività e il tentativo cui diedero la loro opera avessero trionfato, avrebbero mostrato come la burocrazia italiana potesse essere matrice di ceti dirigenti, capace per questo di essere classe, e classe cosciente e autonoma. L'espressione politica di questo tentativo di inserire nella vita italiana fu il nittismo⁸.

Il nittismo di Beneduce era però inficiato da un'inadeguatezza simile a quella che penalizzava il partito socialista-riformista di Bissolati e Bonomi di cui era uno degli esponenti di spicco: una visione della politica di tipo sostanzialmente verticistico che, soprattutto dopo la guerra, era incapace di far proprio l'emergente protagonismo delle masse. Eletto deputato nel 1919, poi di nuovo nel 1921, Ministro del lavoro nel governo capeggiato da Bonomi nel 1921-22, nel 1924 non si ripresentò alle elezioni, pur non rinunciando del tutto all'attività anti-fascista nei mesi successivi al delitto Matteotti. Nel 1925 prese la decisione definitiva di ritirarsi dalla vita politica: «Io sono tornato all'insegnamento, a contatto intimo coi giovani [...] fuori dal rumore continuo l'opera mia: fo servire quel po' di abilità tecnica acquisita per la ricostruzione materiale della vita italiana, e dò il mio animo a coloro che meglio di noi sapranno intendere e difendere i fondamenti della vita civile⁹».

4. Più che sull'insegnamento Beneduce si concentrò a pieno tempo sul percorso che aveva imboccato già nel 1919, quando, auspice Nitti all'epoca Presidente del Consiglio, era stato nominato presidente di un nuovo istituto, il CREDIOP, specializzato nel finanziamento dei lavori pubblici e concepito nella congiuntura politica di allora anche come strumento di riduzione dei costi sociali della smobilitazione. Fu il primo 'ente Beneduce' in senso proprio. Nelle finalità: il finanziamento degli investimenti a redditività differita, creando un nuovo mercato di obbligazioni che potesse attrarre quel copioso risparmio diffuso in cerca di un impiego avverso al rischio che le banche miste non potevano offrire esponendo i depositan-

⁸ G. Vescovini, *Polemiche sul ceto medio*, «La rivoluzione liberale», 4 (16), 19 aprile 1925, p. 65.

⁹ Vedi, anche per i riferimenti alle fonti, Franzinelli, Magnani, *Beneduce. Il finanziere di Mussolini*, cit., p. 134.

ti ai grandi rischi derivanti dai loro imponenti immobilizzi industriali. Nell'ordinamento interno: struttura molto snella, con pochi funzionari ben pagati assunti a tempo determinato con contratti di diritto privato, poca burocrazia rispetto al settore pubblico e incentivazione tipicamente nittiana della cultura del risultato. Costituito in forma consortile, il capitale di 100 milioni venne sottoscritto dalla Cassa depositi e prestiti, dall'INA e dalla Cassa delle assicurazioni statali. Il finanziamento dell'istituto era assicurato dall'emissione di obbligazioni a lungo termine (garantite dallo Stato, agevolate fiscalmente e ammesse al risconto degli istituti di emissione e alla quotazione in borsa), a fronte della cartolarizzazione di annualità ammesse al risconto degli istituti di emissione. Le difficili condizioni del mercato finanziario e le resistenze opposte dalle grandi banche miste a contribuire al collocamento delle obbligazioni limitarono tuttavia significativamente l'attività del CREDIOP nei suoi primi anni di vita.

Sempre con Beneduce presidente, alla fine del 1924 venne istituito l'ICIPU con lo scopo di finanziare le imprese concessionarie di opere di pubblica utilità (elettriche soprattutto) di importanza strategica per il Paese. Finita la guerra, le imprese elettriche (grandi conglomerati oligopolistici dominati dalle banche miste) necessitavano di finanziamenti per adeguare la capacità produttiva ai nuovi bisogni dell'economia. L'ICIPU serviva a questo, oltre che a dare ulteriore impulso al mercato obbligazionario, ma rispondeva anche al vecchio progetto nittiano di porre il settore idroelettrico al servizio dello sviluppo industriale del Paese. L'istituto replicava le caratteristiche del CREDIOP, su cui si appoggiava per l'attività operativa¹⁰. Con l'ICIPU Beneduce divenne un punto di riferimento essenziale per gli imprenditori elettrici e i grandi gruppi bancari ad essi collegati. La sua rete di rapporti personali si estese al cuore dell'industria italiana, non solo in virtù del suo ruolo di finanziatore tramite l'ICIPU ma anche perché delegato dalle massime autorità di politica economica a rappresentare l'interesse pubblico in un settore cruciale per lo sviluppo dell'economia. Rafforzò questo suo ruolo nell'ottobre del 1926, quando fu nominato, su segnalazione di Stringher, presidente della società finanziaria Bastogi, il Gotha della finanza italiana, con il compito primario di governare gli equilibri fra i grandi gruppi elettrici e fra questi e lo Stato.

Con la creazione dell'ICIPU Beneduce compì un ulteriore importante passo verso la trasformazione del mercato finanziario italiano. In una nota del giugno del 1925 riassunse con grande chiarezza il percorso compiuto nei sei anni precedenti:

¹⁰ Su Crediop, Icipu e Beneduce, vedi P. Baratta, *Alberto Beneduce e la costituzione e la gestione del CREDIOP e dell'ICIPU*, in Armani *et al.*, *Alberto Beneduce e i problemi dell'economia italiana del suo tempo*, cit.; P.F. Asso, *Risparmio per investimenti: Crediop, Icipu e lo sviluppo del modello Beneduce*, «Imprese e storia», 41-42, 2011. Ai due istituti si affiancò nel 1928 l'Istituto di credito navale preposto al finanziamento degli investimenti nel settore cantieristico.

Fra le deficienze del nostro mercato finanziario va rilevata la scarsa entità dei valori obbligazionari i quali costituiscono, invece, il fondo dell'azione creditizia nei principali mercati esteri. I paesi meglio organizzati, dal punto di vista finanziario, attingono infatti a investimenti di lunga durata a saggio di interesse fisso, la maggior parte dei capitali necessari per l'attrezzatura strumentale della attività produttiva. Al capitale azionario resta così assegnata la funzione che gli è propria, cioè quella di capitale che deve sopportare il rischio dell'impresa, mentre l'obbligazione diviene lo strumento normale per provvedere ai capitali fissi con ammortamento corrispondente alla natura degli impianti o alla produttività delle aziende. La discriminazione delle funzioni fra capitale azionario e capitale obbligazionario permette una più alta remunerazione del capitale azionario in relazione ai rischi che esso copre e garantisce meglio l'indipendenza delle aziende anche in relazione alle fluttuazioni del mercato dei valori. Una tale organizzazione del mercato del credito alleggerisce i vincoli fra organizzazione industriale e istituti ordinari di credito poiché assegnano a questi ultimi normalmente soltanto il compito di provvedere ai bisogni temporanei di capitale circolante. [...] [In Italia] le obbligazioni assommano a cifra estremamente esigua, in confronto alla cospicua entità dei capitali delle società anonime. [...] La formazione di un largo e attivo mercato delle obbligazioni nel nostro Paese è sicuramente un apporto di notevole efficacia per una migliore organizzazione del credito. Si è fatto già qualcosa che può apparire come una notevole premessa: il CREDIOP istituito sul finire del 1919 ha già portato sul mercato oltre 325 milioni di obbligazioni quotate in tutte le Borse. [...] Ancora più notevole ai fini del contributo che può portare a una razionale organizzazione delle funzioni dei vari Istituti di credito a noi appare il provvedimento adottato dal Governo Nazionale nello scorso anno, per la creazione di un Istituto di Credito per le Imprese di Pubblica Utilità. [...] Si è inteso così provvedere a operazioni di credito a lungo termine abbisognevole alle imprese che debbono provvedere alle fonti della vita economica della Nazione: imprese produttrici e distributrici di forza, imprese esercenti i servizi di comunicazione. [...] L'azione del nostro Istituto potrà riuscire efficace. [...] Anche quale strumento di educazione del nostro risparmiatore. È altamente lodevole ogni opera che venga spesa per portare il nostro risparmio a contatto diretto con titoli di pieno riposo che rappresentano gli interessi fondamentali della economia del Paese¹¹.

In queste righe si ritrova il filo rosso di un'impostazione che origina negli anni della sua collaborazione con Nitti. Nel 1915 aveva argomentato in punto di teoria che le banche miste non potevano tutelare adeguatamente i risparmiatori perché era la natura stessa della loro intermediazione a dif-

¹¹ Vedi, anche per i riferimenti alle fonti, Franzinelli, Magnani, *Beneduce. Il finanziere di Mussolini*, cit., p. 143.

ferenziare la tipologia di rischio a cui erano esposti i depositanti da quella inerente alla propria attività di impiego. Occorreva separare gli intermediari in base alla corrispondenza per scadenza degli attivi e dei passivi¹².

5. «Il modello Beneduce [...] pone alla base della costruzione della struttura finanziaria la necessità per un paese come l'Italia di trovare le risorse finanziarie indispensabili allo sviluppo rapido di una moderna industria ad elevata intensità di capitale e di altrettanto moderne infrastrutture, imboccando un sentiero che colleghi, con la necessaria creazione istituzionale, tantissimi piccoli risparmiatori agli utilizzatori finali del risparmio, evitando le soluzioni in precedenza tentate e giudicate rovinose, della banca mista e dell'inflazione». La creazione dell'IRI, ancorché impreveduta e improvvisa, si colloca pienamente dentro questo modello, felicemente sintetizzato in queste righe da Marcello de Cecco¹³.

L'IRI nacque nel contesto della crisi gravissima che aveva colpito l'economia italiana e in particolare le holding bancarie, avvinte in una mostruosa fratellanza siamese con grandi imprese non finanziarie. Nel 1927 la scelta di rientrare nel sistema aureo in corrispondenza di una parità pari a 90 lire per una sterlina (Quota Novanta) – voluta da Mussolini per ragioni politiche di ordine interno e internazionale – aveva peggiorato significativamente la competitività dell'industria perché la caduta dei salari monetari e dei prezzi non era stata sufficiente a compensare la rivalutazione del cambio. Ai forti contraccolpi sulle vendite all'estero erano seguiti una flessione degli utili delle imprese e un aumento dei tassi di interesse reali. La crisi del 1929 colse dunque banche e imprese in condizioni di particolare debolezza. L'esposizione dell'istituto di emissione verso le holding aveva raggiunto livelli tali da pregiudicare la flessibilità della politica monetaria, se non da prospettare il rischio di dissesto¹⁴. La vastità della crisi, che coinvolgeva grandi banche, imprese da loro controllate e Banca d'Italia, escludeva il ricorso ai denari pubblici, come fino ad allora si era fatto per importi pur molto consistenti (per la Banca di Sconto e il Banco di Roma nel 1922-24 furono spesi oltre tre miliardi di lire, pari al 2,7% del PIL del 1921). Né potevasi ipotizzare un ricorso agli enti Beneduce esistenti, ideati per finanziare nuovi investimenti a redditività differita in specifici settori,

¹² Vedi A. Beneduce, *Il problema del rischio nella vita economica*, «Giornale degli economisti e rivista di statistica», 1915, in cui l'autore pubblicò la prolusione del suo corso alla Università Bocconi.

¹³ M. De Cecco, *Splendore e crisi del sistema Beneduce, note sulla struttura finanziaria e industriale dell'Italia dagli anni venti agli anni sessanta*, in F. Barca (a cura di), *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra a oggi*, Donzelli, Roma 1997, p. 392. Sulla continuità dell'IRI rispetto agli enti Beneduce vedi anche L. D'Antone, *L'IRI di Beneduce e il valore morale del risparmio*, «Imprese e storia», 41-42, 2011.

¹⁴ Alla vigilia della creazione dell'IRI l'immobilizzo della Banca d'Italia era pari a circa 7.400 milioni di lire, pari al 54% della circolazione monetaria.

non per accollarsi asset grandemente rischiosi come lo erano quelli delle imprese possedute dalla banche.

Si procedette sul campo, per tentativi, senza preveggenza iniziale dello sbocco finale, ma in continuità con l'impostazione di fondo sopra ricordata. Nel 1931 vennero stipulate le convenzioni – che rimasero segrete – con le due maggiori holding, il Credito italiano e la Banca commerciale. In entrambe Beneduce fu parte essenziale: non aveva alcun ruolo ufficiale, ma era il fiduciario di Mussolini. Nonostante la sua ostinata determinazione nel voler spezzare il legame fra le banche e le imprese e nel minimizzare il ricorso ai denari pubblici – tanto forte che in un'occasione tracimò in ira verso l'atteggiamento ostruzionistico di Toeplitz¹⁵ – le due convenzioni non tagliarono completamente il nodo gordiano. Ciò avvenne solo l'anno successivo, quando si raggiunse il fondo della recessione e le banche dovettero ulteriormente soccorrere le imprese da loro controllate per evitare il fallimento, rivolgendosi ancora alla banca centrale per i denari.

Nel gennaio del 1932 l'IRI maturò in poche settimane dopo un serrato confronto fra Mussolini, il ministro delle Finanze Guido Jung¹⁶ e Beneduce. Dall'idea originaria del duce di fondere in un unico ente finanziario dedito al credito industriale a lungo termine il Consorzio per le sovvenzioni sui valori industriali, il CREDIOP, l'ICIPU, e l'Istituto di liquidazione, si approdò infine su impulso di Beneduce alla creazione dell'IRI, mantenendo intatti gli enti da lui già diretti. Il contributo del nuovo istituto (ancora senza nome!) è riassunto con grande efficacia dal suo futuro presidente tre giorni prima che ne venga approvato il decreto istitutivo dal Consiglio dei ministri:

La situazione mondiale può oggi così caratterizzarsi. Siamo al fondo del livello dei prezzi, forse al punto più basso nel livello degli scambi internazionali. La ripresa è prossima; ma dalla ripresa trarranno maggior profitto quelle economie che hanno saputo drasticamente provvedere alle opportune liquidazioni e alle riorganizzazioni dei loro strumenti di produzione. Ogni organismo inadatto che si lascia in vita pesa sui costi interni e sulle possibilità di competizione dell'economia del paese nei confronti dell'estero. Anche in economia il sistema più utile è di tagliare risolutamente fin dove è necessario perché la vita delle aziende rifluisca vigorosa e combattiva.

Lo [...] ha appunto questo compito: smobilitare affinché la selezione possa produrre i suoi effetti utili. Riorganizzare, anche con l'assistenza del credito, affinché i sacrifici dello Stato siano compensati dal beneficio di fornire alle capacità lavorative della Nazione gli strumenti più idonei per il massimo rendimento del lavoro italiano. È un altro aspetto dell'azione dello Stato corporativo. Dalla fase passiva dei necessari

¹⁵ Vedi Franzinelli, Magnani, *Beneduce. Il finanziere di Mussolini*, cit., p. 201.

¹⁶ Sulla figura di Jung si veda N. De Ianni, *Il ministro soldato. Vita di Guido Jung*, Soveria Mannelli, Rubbettino 2009.

interventi statali per fronteggiare le immediate conseguenze della crisi si passa all'azione per creare le condizioni nelle quali le iniziative private possono meglio rispondere al compito ad esse assegnato; valorizzare cioè nel campo industriale le energie produttive della Nazione. Dal punto di vista finanziario la via prescelta è la via maestra. Gli organismi che hanno avuto bisogno dell'assistenza finanziaria non devono pesare sulla circolazione fiduciaria. [...]

In altri paesi situazioni consimili sono affrontate col metodo del ricorso all'affogamento della circolazione fiduciaria. Ciò dà l'illusione di un intervento non costoso. Ma il Governo Fascista usa affrontare le difficoltà nella loro essenza reale. L'inflazione non è un rimedio, così come gli stupefacenti non sono una medicina. Se perdite vi sono queste non possono che essere coperte che mediante disponibilità di risparmio¹⁷.

L'obiettivo dell'IRI non si esauriva nel prevenire il dissesto dell'istituto di emissione e nella tutela del risparmio affidato alle grandi banche; comprendeva la ristrutturazione delle imprese meritevoli prima di restituirle ai privati senza aumentare la massa monetaria creando inflazione. L'IRI fu dunque originariamente concepito come temporaneo.

Giova brevemente ricordare le dimensioni straordinarie del complesso industriale e bancario di cui l'IRI entrò in possesso nel 1933. Alla fine di quell'anno l'istituto possedeva direttamente o indirettamente il 48,5% del capitale nominale complessivo delle società italiane. Deteneva per proprio conto o per via indiretta il 21,5% del capitale delle società per azioni italiane¹⁸. Le aziende controllate si concentravano nei settori ad alta intensità di capitale, nei quali le banche miste erano state particolarmente attive. Furono trasferiti all'IRI i tre principali istituti di credito ordinario (Credito italiano, Banca commerciale e Banca nazionale del lavoro), tutta l'industria siderurgica bellica, tutta l'industria mineraria estrattiva di carboni, tutti i servizi telefonici dell'Italia settentrionale e centrale ed una parte di quelli dell'Italia meridionale.

Anche in altri paesi si erano avuti dopo la guerra diversi casi di imprese controllate dallo Stato, partecipazioni pubbliche, massimamente in Germania soprattutto dopo lo scoppio della crisi. In questo senso l'IRI fece parte di un fenomeno più vasto ancorché eterogeneo per entità e settori coinvolti¹⁹.

La riforma bancaria, elaborata in ambito IRI da un ristretto gruppo capeggiato da Beneduce, completò il disegno intrapreso con la creazione dell'IRI e le convenzioni di un anno dopo con le tre banche rilevate dall'istituto. L'impostazione con cui si era salvato il sistema bancario e sventa-

¹⁷ Vedi, anche per i riferimenti alle fonti, Franzinelli, Magnani, *Beneduce. Il finanziere di Mussolini*, cit., p. 217.

¹⁸ Vedi Cianci, *Nascita dello Stato imprenditore in Italia*, cit., pp. 275-280.

¹⁹ Vedi Ciocca, *Storia dell'IRI*, vol. VI. *L'IRI nell'economia italiana*, cit., p. 48.

to il dissesto della Banca d'Italia fu messo alla base della legge del 1936, come già aveva prefigurato un documento dell'IRI del dicembre del 1933, in cui si trattava esplicitamente la questione del passaggio dall'intervento di salvataggio all'assetto a regime del settore bancario. Dalla tutela del risparmio nella sua veste di bene pubblico scaturiva in primo luogo una regolazione dell'attività bancaria e finanziaria ora ispirata alla separazione fra finanza e industria e alla specializzazione del credito (ordinario e mobiliare). Alle banche di diritto pubblico già esistenti si aggiunsero le tre banche di credito ordinario controllate dall'Iri, ora denominate di interesse nazionale. Alla Banca d'Italia, divenuta compiutamente istituto di emissione e banca delle banche, fu affidata la vigilanza sulle banche. Nella relazione del presidente di bilancio della Sezione smobilizzi, alla fine del 1934, emerge nettissima la convinzione che le banche, divenute ora di credito ordinario, dovessero rimanere nella mani dell'istituto:

Vi sono dunque tutti gli elementi per risolvere il problema bancario italiano; per risolverlo, occorre soltanto inflessibilità di metodo e giusta energia, quanto basta per far comprendere a chiunque che lo Stato non è disposto a pagare le perdite di altri interventi bancari e che quando si raccolgono centinaia di milioni o miliardi di depositi, il comando non può spettare a sparute pattuglie di azionisti nascosti nell'ombra, ma deve invece spettare allo Stato che rappresenta la collettività: quella collettività che affida fiducioso i propri depositi e che non può fruire di elementi di controllo che non siano lo Stato²⁰.

Le imprese industriali dovevano invece essere smobilizzate. Alla fine del 1934 così argomentava Beneduce nella relazione di bilancio dell'IRI:

L'IRI [...] sa che il suo dovere è di vendere, di realizzare: perché sa che, nonostante ogni buona volontà che si ponga nella direzione e nell'amministrazione delle aziende e nonostante ogni vigile cura che si abbia di mantenere vive le responsabilità e le iniziative dei dirigenti, il clima dell'appartenenza a un grande Istituto statale non è il più adatto perché i dirigenti si sentano spinti nelle innovazioni e nelle iniziative che sono il fondamento del successo nelle aziende industriali. [...] Le aziende industriali sane saranno state rimesse nel circolo dell'attività privata, ed esse potranno assidersi, senza più vergognarsi di essere sovvenzionate dallo Stato, al tavolo delle competizioni industriali e nei supremi consessi corporativi che domineranno la futura economia del nostro Paese in nome del fascismo. L'IRI e gli uomini dell'IRI saranno lietissimi di trarsi in disparte dopo aver servito fedelmente il Regime e la Nazione nel campo dell'ordine e della sincerità industriale²¹.

²⁰ Vedi, anche per il riferimento alle fonti, Franzinelli, Magnani, *Beneduce. Il finanziere di Mussolini*, cit., p. 228.

²¹ *Ibidem*, pp. 228-229.

L'IRI mirava a ridurre il suo debito verso la Banca d'Italia e le banche controllate, e a conseguire l'equilibrio patrimoniale; le dismissioni procedettero dunque abbastanza speditamente, superando gli investimenti che l'IRI effettuava per ristrutturare le aziende e incontrando, almeno fino al 1937, un limite solo nella disponibilità dei privati ad acquistare. Raggiunsero nel 1933-36 il 4% del PIL, concentrandosi in pochi settori: finanziario, meccanico, immobiliare, minerario e chimico, tessile, energia elettrica (fra cui la Edison)²².

Le guerre di Etiopia e di Spagna, l'autarchia e le probabilità crescenti di un nuovo conflitto europeo incisero significativamente sulle prospettive degli smobilizzi e sullo stesso destino dell'IRI. Le industrie direttamente o indirettamente di rilevanza militare furono mantenute nell'ambito dell'istituto; parallelamente si accentuò da parte di Mussolini (discorso del 23 marzo 1936 all'assemblea delle corporazioni) la tendenza a prospettare con l'IRI uno strumento dirigitico di governo dell'economia. Nell'aprile del 1936 Beneduce stesso trasmise al duce un dettagliato documento interno dell'IRI. Vi si prefigurava la creazione di un organo di controllo e di gestione statale dell'industria da affiancare all'Ispettorato sul credito, varato con la riforma bancaria, per guidare l'economia sulla base del principio per cui «l'intervento dello Stato nella produzione economica ha luogo soltanto quando manchi o sia insufficiente l'iniziativa privata o quando siano in gioco interessi politici dello Stato»²³. Nel documento si valutava l'opportunità di controllare – o porre alternativamente sotto la gestione statale – i settori industriali, con particolare riferimento a quelli strategici per la potenza dello Stato, giungendo alla conclusione che il controllo dell'attività produttiva era necessario nella maggioranza della medio-grande industria. Esso non trovò tuttavia sbocchi concreti; in luogo della creazione di un «piano regolatore dell'economia italiana nel campo industriale» si ebbe la trasformazione dell'IRI nel 1937 in ente permanente. Dopo questa data le dismissioni continuarono, sia pur a ritmi ridotti, tranne nei settori considerati strategici (siderurgico, minerario, meccanico, chimico). Per effetto degli investimenti e delle dismissioni effettuati alla vigilia del conflitto mondiale il peso delle industrie a elevata intensità di capitale – più direttamente utilizzabili a fini bellici – raddoppiò, dal 32 al 60%²⁴. Era nata l'industria di Stato che si espanse e prosperò fino agli anni Settanta.

Sicuramente fino al 1937, quando l'irrompere di fattori esogeni come la guerra e l'autarchia ne modificò in parte le strategie, l'IRI si inserì a pieno titolo nel solco dell'impostazione cara a Beneduce. L'istituto fu concepito come strumento finanziario per gli investimenti industriali a lungo termine, come promotore a questo fine di un mercato in cui si diffondesse-

²² Vedi Cianci, *Nascita dello Stato imprenditore in Italia*, cit., p. 284.

²³ Vedi, anche per le fonti, Franzinelli, Magnani, *Beneduce. Il finanziere di Mussolini*, cit., p. 238.

²⁴ Vedi Ciocca, *Storia dell'IRI*, cit., p. 77.

ro le obbligazioni garantite dalla Stato ma emesse da società per azioni a controllo pubblico.

6. Questa continuità in contesti politici ed economici così diversi non può chiaramente prescindere dall'azione di Beneduce e dalla sua eredità; il suo sistema sopravvisse per oltre un ventennio anche alla seconda guerra mondiale, quando fattori economici e politici ne provocarono il declino²⁵. Un tratto persistente della sua biografia fu di aver costruito la sua carriera sotto la tutela di un leader politico. Fu così con Nitti, nonostante il parallelo tentativo di costruirsi un proprio percorso politico autonomo, spentosi però poco dopo l'avvento del fascismo. Il suo rapporto con la politica fu comunque complesso, diverso da quello prevalente nei dirigenti socialisti che avevano nelle masse operaie e contadine il loro riferimento più immediato; risentiva anche della ambiguità nittiana riguardo alla relazione fra politica e competenza.

Sotto Mussolini si accrebbero in parallelo l'autonomia nel proprio ambito tecnico ma anche il grado di tutela, che durò anche dopo il 1936, quando la malattia lo indebolì grandemente fino a costringerlo alle dimissioni. Si può forse ipotizzare non senza qualche plausibilità che uno dei fattori che concorrono a spiegare la continuità di impostazione nell'opera di Beneduce fosse una visione della modernizzazione della società italiana intrinsecamente autoritaria, in cui il pluralismo sociale era subordinato alle istanze produttivistiche di una borghesia neo-corporativa²⁶, visione che avrebbe trovato nuova linfa durante il fascismo. Sicuramente un filo rosso che univa Nitti, Beneduce e Mussolini era la convinzione della necessità di abbattere l'egemonia dei grandi gruppi privati nel settore bancario e finanziario. Questa fu una delle ragioni che portarono alla nascita dell'INA e dei successivi enti Beneduce, così come dell'IRI²⁷.

Mussolini non ebbe un progetto economico; non sapeva di economia, la concepiva come strumento del suo disegno politico. Riprendeva così vocazioni antiche della classe dirigente post unitaria, che consideravano l'economia strumentale alla politica. Del resto non ci fu mai un modello economico fascista: certamente non quello di un'economia pianificata²⁸, né a ben vedere di un patto organico fra i produttori e lo Stato; come si è visto solo subito dopo la guerra di Etiopia, Mussolini (ma anche Benedu-

²⁵ Vedi De Cecco, *Splendore e crisi del sistema Beneduce*, cit.

²⁶ Su questa caratteristica dell'impostazione di Nitti, vedi S. Lanaro, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia, 1870-1925*, Marsilio, Venezia 1979.

²⁷ Castronovo menziona in particolare le simpatie di Mussolini per le piccole imprese – soprattutto rurali – per i mezzadri e i coloni nonché la convinzione che il sistema capitalistico fosse in crisi profonda. Vedi V. Castronovo, *Un profilo d'insieme*, in V. Castronovo (a cura di), *Storia dell'IRI*, cit., p. 47. Non era peraltro questo il caso né di Nitti né di Beneduce.

²⁸ R. De Felice, *Mussolini il duce*, vol. I. *Gli anni del consenso 1929-1936*, Einaudi, Torino 1974, pp. 166-167.

ce) accennò alla prospettiva di un piano regolatore dell'economia, rimasta poi sulla carta. Nel gorgo della grande crisi, attraverso un processo di *learning by doing*, si posero invece le basi di una peculiare economia mista, che non fu di per sé fascista, come l'esperienza repubblicana ampiamente dimostrò dopo la guerra.

In ambito economico il rapporto del duce con i suoi specialisti deve inquadrarsi in un contesto più ampio, dato dalla proliferazione di enti pubblici, sganciati dalla vigilanza dei corrispondenti ministeri ma in rapporto di complementarità con essi, in primo luogo nella composizione delle strutture di vertice. Promossi in quanto strumento di espressione e di mediazione degli interessi della società civile, questi enti rappresentavano una modalità di governo essenziale del regime, spesso basata, pur se in misura variabile a seconda degli ambiti di azione, sull'utilizzo di esponenti dell'amministrazione pubblica pre-fascista²⁹.

In questo modo Mussolini contrastò le ambizioni dei gerarchi, potenzialmente pericolose per il suo potere. Forse più che in altri campi, in ambito economico si tenne il più possibile le mani libere negoziando di volta in volta con la finanza e l'industria private. Su questo terreno soprattutto si manifestava l'ostilità del corporativismo radicale verso i vertici 'liberali' degli enti economici retti in particolare da Beneduce, che contribuivano in effetti grandemente a contrastare la deriva corporativa, opponendo «alle pressioni provenienti dalle diverse fazioni del fascismo l'istanza del pragmatismo, della concreta soluzione dei problemi, dell'efficienza tecnica e organizzativa»³⁰. A questo fine fu essenziale non solo la rete di rapporti personali e informali entro il gruppo di tecnocrati a-fascisti, ancorché fedeli al regime, con cui furono governati gli enti economici autonomi³¹, ma anche il rapporto personale fra Beneduce e Mussolini. Nonostante Beneduce fosse stato un dirigente e un deputato di spicco dell'area socialista, fra i due vigeva un ferreo rapporto fiduciario, definito da un patto implicito ma chiarissimo: il duce si affidava alla autonoma competenza dell'altro, in cambio della lealtà politica. Non fu mai sollecitato ad iscriversi al partito fascista; ebbe la tessera solo nel 1940 dopo le sue dimissioni, in occasione della sua nomina a senatore del regno come appartenente alla categoria di ex-ministro. Era un caso atipico, diverso da quelli più convenzionali di altri alti funzionari – come ad esempio Felice Guarneri, anch'egli assai vicino a Mussolini – che consentiva a Beneduce pure una qualche autonomia intellettuale, beninteso privata, mai esibita pubblicamente, rispetto all'ideologia di regime. Torna a questo proposito utile per spiegare l'immagine di cui era riuscito a beneficiare Beneduce all'estero un ritratto tratteggiato con alquanta ingenuità nel 1927 dal presidente della Federal Reserve di

²⁹ Vedi G. Melis, *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista*, Il Mulino, Bologna 2018, pp. 399-496.

³⁰ Ciocca, *Storia dell'IRI*, cit., p. 96.

³¹ Si vedano i riferimenti in Melis, *La macchina imperfetta*, cit., pp. 481-486.

New York, Benjamin Strong: «Ha l'aspetto di un avvocato e senza dubbio è una personalità fra le più abili in Italia. È un deciso anti-fascista, ma gode della completa fiducia di Mussolini e il Dittatore lo ha utilizzato con la massima fiducia in numerose questioni difficili e delicate»³².

Beneduce, pur sensibile ai timori di non pochi industriali che temevano la rivalutazione, fiancheggiò negli ambiti di sua competenza il capo del governo nella battaglia scatenata per ragioni politiche dal duce su Quota Novanta scoraggiando con la sua autorevolezza le banche a speculare contro la lira. Svolse con assoluta fedeltà una funzione preziosa nei negoziati internazionali per l'ingresso della lira nel sistema aureo, persuadendo uno scettico Montagu Norman – il governatore della Banca d'Inghilterra – che la Banca d'Italia aveva le carte in regola in tema di autonomia. Massimizzò, nei limiti consentiti dal peso dell'Italia, il ruolo italiano nell'ambito della Banca dei regolamenti internazionali, in accordo con la politica estera del regime.

Fu il regista sapiente del processo che condusse alla riforma bancaria, trattò personalmente con il duce gli smobilizzi dell'IRI rilevanti sotto il profilo economico o politico uno per uno nella massima riservatezza. Ebbe quasi sempre l'appoggio di Mussolini anche quando si trattò di difendere la struttura dell'IRI – snella e improntata a criteri di efficienza come gli enti Beneduce – dall'invasione del partito fascista. Mussolini si poteva dunque con ottime ragioni affidare al suo finanziere, anche quando non accoglieva le sue proposte, come nelle settimane precedenti alla nascita dell'IRI che nelle intenzioni originarie del duce avrebbe dovuto avere, come si è detto, altra forma da quella poi prevalsa su input decisivo di Beneduce.

Quella che i gerarchi definivano la «dittatura economica» di Beneduce serviva anche a Mussolini per sottolinearne la natura discrezionale, di subordinazione totale alla sua persona. L'ex ministro socialriformista non poteva contare su molto altro: i fascisti 'integrali' lo odiavano per il suo potere e i suoi trascorsi socialisti e massonici, la grande maggioranza degli antifascisti lo disprezzava, gli accademici lo stimavano ma non lo consideravano uno dei loro. La fragilità di fondo della sua condizione personale concorre dunque a spiegare la fiducia che Mussolini ripose in lui fino all'ultimo, nella consapevolezza che non si offrirono al suo ambizioso e straordinario fiduciario strade alternative a quella apertagli dal duce. Considerando l'importanza dell'opera di Beneduce nell'assetto economico e finanziario italiano nel Novecento, possiamo forse cogliervi una delle astuzie della storia.

³² Vedi il documento pubblicato in M. De Cecco (a cura di), *L'Italia e il sistema finanziario internazionale, 1919-1936*, Laterza, Bari 1993, p. 378.

LA DISOCCUPAZIONE IN ITALIA FRA LE DUE GUERRE MONDIALI

*Manfredi Alberti**

1. Introduzione

In questo contributo si cercherà di mettere in luce le forme assunte dal problema della disoccupazione nell'Italia fascista, con riferimento sia alle sue caratteristiche strutturali, sia alle modalità di misurazione e contrasto del fenomeno¹.

Per comprendere appieno le novità emerse durante il Ventennio occorre richiamare brevemente i cambiamenti intercorsi al crepuscolo dell'età liberale. Dopo l'età giolittiana, durante la quale la disoccupazione era divenuta per la prima volta oggetto di interesse da parte dello Stato e della statistica ufficiale, nel primo dopoguerra emersero in Italia ulteriori innovazioni sul fronte del governo del mercato del lavoro. La Grande guerra, in Italia come altrove, aveva favorito un inedito protagonismo dello Stato tanto nella gestione dell'apparato produttivo quanto nell'introduzione di nuovi strumenti per l'organizzazione e la tutela del lavoro. Se gli anni di guerra avevano prodotto un rapido riassorbimento della forza lavoro inutilizzata (inclusa quella femminile, per la prima volta impegnata nello svolgimento di attività lavorative tradizionalmente maschili)², la fine del conflitto determinò il riemergere della disoccupazione e il manifestarsi di numerose tensioni sociali, contribuendo alla maturazione di nuove soluzioni a favore dei senza lavoro.

* Università degli Studi Roma Tre.

¹ Il presente lavoro riprende alcune parti di un più ampio e precedente lavoro, a cui si rimanda per un inquadramento complessivo della storia della disoccupazione in Italia dall'Unità a oggi (M. Alberti, *Senza lavoro. La disoccupazione in Italia dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2016).

² Sulla mobilitazione industriale in Italia cfr. G. Procacci (a cura di), *Stato e classe operaia in Italia durante la prima guerra mondiale*, Franco Angeli, Milano 1983; L. Tomassini, *Lavoro e guerra. La "mobilitazione industriale" italiana 1915-1918*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1997; D. Mengozzi, G. Procacci, S. Soldani (a cura di), *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*, Edizioni Unicopli, Milano 2010. Sulla nuova posizione lavorativa delle donne durante la Grande guerra v. B. Curli, *Italiane al lavoro. 1914-1920*, Marsilio, Venezia 1998.

In Italia e in altri paesi europei la Grande guerra, segnando un momento di svolta nella storia del lavoro e delle politiche di welfare, aveva agevolato il passaggio dalle assicurazioni su base volontaria e mutualistica a quelle obbligatorie, gestite o regolate dallo Stato. Esemplificativo è il caso della tutela contro l'instabilità dell'occupazione. Fu dopo la guerra, infatti, che prese corpo in molti paesi europei un'assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione. Su quest'ultimo fronte era stata la Gran Bretagna a fare da battistrada, già negli anni prebellici, con l'introduzione, nel 1911, di uno schema assicurativo obbligatorio contro la disoccupazione limitato ad alcune categorie professionali, con un finanziamento tripartito fra lavoratori, datori di lavoro e Stato. La prima nazione a seguire l'esempio britannico fu l'Italia, con l'adozione nel 1919 di un analogo schema assicurativo obbligatorio, rivolto a una platea più ampia di soggetti³.

In Italia i mesi che precedettero l'introduzione dell'assicurazione contro la disoccupazione furono segnati dall'instabilità sul piano sociale ed economico. Subito dopo la fine della guerra, la smobilitazione dell'esercito determinò il ritorno ai luoghi di origine di una grande quantità di lavoratori agricoli, i quali rimasero in molti casi senza lavoro. L'emigrazione, ripresa nel biennio 1919-1920, non fu tale da controbilanciare il riafflusso di manodopera sul mercato del lavoro interno⁴. In questo contesto si tentò una riorganizzazione del mercato del lavoro in grado di conservare un'impostazione di compromesso fra le parti sociali. Recependo le proposte già avanzate nei dieci anni precedenti la guerra, nel 1918 venne istituito un Ufficio centrale di collocamento presso il Ministero per l'industria, il commercio e il lavoro, con compiti di studio, controllo e coordinamento del collocamento interlocale. Gli uffici di collocamento registrati presso il Ministero dovevano trasmettere a quest'ultimo resoconti annuali e informazioni statistiche, sotto la vigilanza governativa⁵. Nel gennaio 1919 vennero stabilite le norme per l'erogazione dei sussidi per la disoccupazione involontaria, estesi a tutti i lavoratori agricoli e industriali fino alla fine dell'anno.

L'assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione venne introdotta durante il primo governo Nitti, con il decreto legge 2214 del 19 ottobre 1919, cercando di mettere ordine all'interno delle diverse norme varate dopo la guerra. L'obiettivo della legge era quello di integrare più strettamente l'erogazione dei sussidi con la funzione del collocamento, creando un Ufficio nazionale per il collocamento e la disoccupazione e preveden-

³ J. Alber, *Lo sviluppo dell'assicurazione contro la disoccupazione nell'Europa occidentale*, in P. Flora e A.J. Heidenheimer (a cura di), *Lo sviluppo del welfare state in Europa e in America*, Il Mulino, Bologna 1983, pp. 181-182.

⁴ S. Musso, *Le regole e l'elusione. Il governo del mercato del lavoro nell'industrializzazione italiana (1888-2003)*, Rosenberg & Sellier, Torino 2004, p. 194.

⁵ I dati sulla disoccupazione erano pubblicati sul «Bollettino del lavoro e della previdenza sociale» e su «Il mercato del lavoro. Notizie periodiche sulla disoccupazione e sul collocamento».

do la collaborazione della Cassa nazionale per le assicurazioni sociali. La nuova assicurazione si rivolgeva agli operai (industriali e agricoli) e agli impiegati di entrambi i sessi, a partire dai 15 anni di età. Il suo funzionamento si reggeva su fondi provenienti dai lavoratori e dagli imprenditori, con un contributo annuale dello Stato⁶.

Nel 1920, sotto il secondo governo Nitti, la creazione del Ministero del lavoro e della previdenza sociale ebbe l'obiettivo di riunire e riorganizzare gli enti operanti nel settore, collegandosi alle iniziative nel campo della legislazione sociale del periodo giolittiano, e garantendo il progressivo coinvolgimento dello Stato nel settore previdenziale. Tale progetto era parte integrante del «riformismo produttivistico» nittiano, finalizzato a favorire la sinergia fra la produzione, il lavoro e lo Stato, dando a quest'ultimo il compito di coordinare e dirigere le forze sociali interessate⁷.

Nonostante le novità appena richiamate, nell'Italia del primo dopoguerra il tentativo di dare vita a un sistema istituzionalizzato di relazioni di lavoro, all'interno di una cornice corporativa di tipo democratico, andò incontro a un sostanziale fallimento. Tale esito può essere ricondotto anche all'accresciuta conflittualità sociale prodotta dal biennio rosso, ma soprattutto allo scarso sviluppo economico del Paese: nel 1921 l'industria occupava un quarto della popolazione attiva, mentre l'agricoltura ne impiegava più della metà. Analizzando in modo comparativo gli altri casi europei, emerge chiaramente che le tendenze corporative – intese in un senso diverso da quello «monolitico» che il fascismo avrebbe dato loro di lì a poco – si svilupparono maggiormente laddove più avanzato era il processo di industrializzazione⁸. La limitata applicazione delle nuove normative nelle campagne e il mancato coinvolgimento del mondo contadino

⁶ Cfr. Ufficio nazionale per il collocamento e la disoccupazione, *Relazione sui servizi per il collocamento e per la disoccupazione in Italia dal 10 gennaio 1919 al 15 gennaio 1920*, Tipografia dell'Unione editrice, Roma 1920. Sul fronte della gestione del collocamento il decreto richiamato, per molti versi, anticipò quanto indicato dall'International Labour Office tra l'ottobre e il novembre del 1919. Cfr. Musso, *Le regole e l'elusione*, cit., pp. 204-205. L'International Labour Office (ILO) era un'istituzione nata nel 1919 nell'ambito della Società delle Nazioni, finalizzata a diffondere e coordinare sia gli strumenti di conoscenza statistica del lavoro, sia i mezzi per una sua più efficace protezione. L'ILO avrebbe tentato di coordinare gli interventi dei vari Stati sul terreno della tutela del lavoro, nella prospettiva di creare un vero codice internazionale del lavoro. I campi di cui l'ILO si occupò furono molteplici: i diritti dell'uomo, le condizioni di lavoro, le politiche di sicurezza sociale, la protezione delle donne e dei bambini, i movimenti migratori, e altro ancora. Sull'ILO cfr. F. De Felice, *Alle origini del welfare contemporaneo. L'Organizzazione internazionale del lavoro tra le due guerre 1919-1939*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2007.

⁷ D. Marucco, *Alle origini del Ministero del lavoro e della previdenza sociale in Italia*, «Le carte e la storia», 14 (1), 2008, pp. 179-190.

⁸ Musso, *Le regole e l'elusione*, cit., pp. 183-204. Intendo qui il corporativismo nel senso datogli dal classico studio di C.S. Maier, *La rifondazione dell'Europa borghese. Francia, Germania e Italia nel decennio successivo alla prima guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna, 1999.

nei nuovi rapporti previdenziali furono ulteriori elementi che contribuirono al mancato sviluppo di una prospettiva di welfare universalistico⁹.

2. Disoccupazione e politiche del lavoro durante il fascismo

Quando giunse al potere, nel 1922, le prime decisioni di Mussolini in campo di politica economica furono improntate al ridimensionamento della spesa pubblica e alla riduzione del ruolo dello Stato. Sul terreno delle politiche del lavoro, non a caso, la prima mossa del governo fu lo smantellamento della normativa esistente, decisione che ricevette il plauso del mondo imprenditoriale. Nel 1923 venne abolita la disciplina sul collocamento nata nel dopoguerra, creando un vuoto legislativo che sarebbe durato fino al 1928¹⁰. Sempre nel 1923 venne soppresso il Ministero del lavoro (e con esso il Consiglio superiore del lavoro), le cui competenze furono trasferite prima al Ministero dell'economia nazionale e poi a quello delle corporazioni. Quello stesso anno, con il decreto 3158, l'assicurazione contro la disoccupazione venne interamente affidata alla gestione della Cassa nazionale per le assicurazioni sociali (Cnas), con una forte riduzione dei soggetti interessati: vennero esclusi dall'obbligo assicurativo i lavoratori agricoli (ossia più della metà della forza lavoro impiegata), come richiesto dalla grande proprietà agraria.

Tra il 1925 e il 1926 le cosiddette «leggi fascistissime» posero definitivamente fine alle libertà politiche e civili; cominciò inoltre a prospettarsi un nuovo assetto nelle relazioni del lavoro, incentrato sull'elaborazione del corporativismo fascista, inteso come «terza via» tra il vecchio regime liberaldemocratico e il comunismo sovietico. Alla prova dei fatti, tuttavia, l'equidistanza fra capitale e lavoro prospettata dalla dottrina corporativa e dalla propaganda del regime si sarebbe rivelata inesistente. Da un lato lo stesso sindacato fascista avrebbe visto frustrate in più di un'occasione le proprie pretese di esercitare un reale controllo sul lavoro in fabbrica e sul reclutamento della manodopera. Dall'altro la politica governativa di riduzione dei salari reali, venendo incontro alle esigenze del mondo imprenditoriale, avrebbe determinato negli anni un peggioramento delle condizioni di vita dei lavoratori¹¹.

Nell'ottobre del 1925 il Patto di Palazzo Vidoni riconobbe alla sola Confederazione delle corporazioni fasciste la rappresentanza dei lavoratori. Nel 1926 vennero emanate alcune norme, concepite dal guardasigilli Alfredo Rocco, che vietavano lo sciopero e definivano la validità genera-

⁹ Cfr. G. Gozzini, *Le politiche di welfare per l'industria*, in *Storia d'Italia. Annali 15. L'industria*, Einaudi, Torino 1999, p. 1189.

¹⁰ Musso, *Le regole e l'elusione*, cit., pp. 204-208.

¹¹ G. Santomassimo, *La terza via fascista. Il mito del corporativismo*, Carocci, Roma 2006.

le dei contratti di lavoro firmati da Confindustria e dalla Confederazione dei sindacati fascisti. La Carta del lavoro, approvata dal Gran consiglio del fascismo nell'aprile del 1927, sottopose il collocamento alla supervisione degli organi corporativi dello Stato, al quale fu affidato anche il compito di accertare e controllare il livello dell'occupazione e della disoccupazione. Il reclutamento dei lavoratori, da allora in avanti, sarebbe dovuto avvenire solo attraverso gli uffici di collocamento, la cui organizzazione era demandata alle parti sociali. Nelle assunzioni, inoltre, si sarebbero dovuti privilegiare i lavoratori regolarmente iscritti alle organizzazioni fasciste. La Carta riconosceva la contrattazione collettiva come strumento per la definizione degli accordi fra le parti sociali, e individuava nella Magistratura del lavoro l'organo statale incaricato di risolvere le controversie fra padroni e operai. Venivano inoltre posti alcuni limiti alla libertà di licenziamento del lavoratore, stabilendo l'obbligo di un'indennità in caso di interruzione del lavoro non imputabile all'operaio.

L'approvazione della Carta del lavoro segnò anche l'inizio della fase espansiva dello Stato sociale fascista. Dopo il 1927 vi fu un graduale aumento della spesa sociale, la quale crebbe ulteriormente a ridosso del secondo conflitto mondiale. La riorganizzazione complessiva dello Stato sociale sotto il fascismo avvenne alla luce di una duplice tendenza. Da un lato, nel caso della sanità, vi fu una frammentazione degli strumenti di assistenza; dall'altro, sul terreno delle assicurazioni sociali, vi fu un tentativo di razionalizzazione, con la creazione nel 1933 dell'Istituto nazionale fascista per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro (Infail) e dell'Istituto nazionale fascista della previdenza sociale (Infps), erede della vecchia Cnas. La nascita dell'Infps rispose anche a un'esigenza di allargamento del consenso, consentendo inoltre allo Stato, specie dopo il 1929, un utilizzo dei contributi previdenziali per sopperire alle esigenze di finanziamento industriale. Per quel che riguarda l'assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione, gestita dall'Infps, la legislazione approvata fra il 1933 e il 1935 non avrebbe introdotto modificazioni sostanziali nel suo funzionamento, né un aumento dei già magri sussidi¹².

Il varo del nuovo sistema corporativo avvenne in una fase segnata dalla crescita dei senza lavoro. Diversi fattori, già prima della crisi del 1929, avevano contribuito all'aumento della disoccupazione e del disagio sociale. Nei primi anni Venti i *Quota Acts* statunitensi avevano fortemente ridotto i permessi di immigrazione dall'Italia; qualche anno più tardi anche il governo italiano, favorevole a un incremento demografico, avrebbe imposto severe restrizioni agli espatri. Va poi ricordato il ruolo svolto

¹² M. Ferrera, V. Fargion, M. Jessoula, *Alle radici del welfare all'italiana. Origini e futuro di un modello sociale squilibrato*, Marsilio, Venezia 2012, pp. 48-62; F. Conti, G. Silei, *Breve storia dello Stato sociale*, Carocci, Roma 2013 (1° ed. 2005), pp. 85-93. Sull'Infps cfr. C. Giorgi, *La previdenza del regime. Storia dell'Inps durante il fascismo*, Il Mulino, Bologna 2004.

dalle scelte di politica economica del regime. Dopo una fase di espansione economica, avvenuta pur in presenza dei drastici tagli alla spesa pubblica voluti dal Ministro delle finanze Alberto De' Stefani, tra il 1926 e il 1927 la decisione di rivalutare la lira a «quota novanta» (il nuovo tasso di cambio con la sterlina) aveva contribuito al rallentamento della produzione e all'aumento dei senza lavoro. Il ribasso dei prezzi interni all'ingrosso era stato un beneficio non paragonabile al malessere creato dalla crescita dei livelli di disoccupazione, i quali, stando alle stime ufficiali, erano quasi triplicati fra il 1926 e il 1928. La riduzione dei prezzi era stata molto inferiore alla decurtazione dei salari, attestatasi in quegli anni fra il 10 e il 20%¹³. Anche un'indagine prefettizia del gennaio 1927, voluta da Mussolini, aveva confermato che nelle province economicamente più sviluppate stavano emergendo fenomeni di disagio diffuso e un significativo aumento dei disoccupati¹⁴.

Fu in questo clima già deteriorato che l'Italia giunse all'appuntamento con la Grande crisi del 1929, di cui subì pesantemente le ripercussioni. Solo la relativa arretratezza del suo sistema produttivo avrebbe reso meno disastrosi che altrove gli effetti della crisi mondiale. Nei primi anni Trenta vi fu una notevole crescita dei disoccupati e dei lavoratori a orario ridotto, soprattutto nelle città del triangolo industriale. La crisi occupazionale risultò più consistente nel settore manifatturiero, anche se questo risultato non dipese solo dalla maggiore gravità della crisi industriale o dai mutamenti tecnologici e organizzativi di quel settore, ma anche, come vedremo, dalle caratteristiche e dai limiti della misurazione statistica. La crisi in ogni caso non interessò soltanto il settore manifatturiero, che aveva da poco superato il comparto agricolo in termini di prodotto interno lordo, pur occupando ancora meno del 30% della popolazione¹⁵. Anche il mondo agricolo fu coinvolto dalla depressione, seppure in misura minore, con la conseguenza di un aumento della sottoccupazione e della disoccupazione nelle campagne. Ingenti masse di popolazione furono indotte a spostarsi dalle campagne verso le città, alla ricerca di salari più alti o di espedienti per sopravvivere. Il fenomeno dello spopolamento montano, rilevato in quegli anni dagli studi condotti dall'Istituto nazionale di economia agraria diretto da Arrigo Serpieri, era uno dei segni del grave disagio del ceto contadino¹⁶.

¹³ V. Castronovo, *Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento ai giorni nostri*, Einaudi, Torino 1995, p. 264.

¹⁴ R. De Felice, *Mussolini il fascista*, vol. II. *L'organizzazione dello Stato fascista 1925-1929*, Einaudi, Torino 1968, pp. 239-241.

¹⁵ P. Ciocca, *Ricchi per sempre? Una storia economica d'Italia (1796-2005)*, Bollati Boringhieri, Torino 2007, pp. 193-203.

¹⁶ A. Treves, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista. Politica e realtà demografica*, Einaudi, Torino 1976, pp. 128-129.

La crisi economica e la disoccupazione ridussero la coesione sociale, incrinando la stessa tenuta del regime. Gli anni che vanno dal 1928 al 1934 furono probabilmente i più tesi dal punto di vista dell'ordine pubblico, messo in difficoltà da un proliferare del malcontento popolare e delle manifestazioni di protesta. Si trattava di una conflittualità in crescita nonostante gli sforzi repressivi del regime. Rivolte e manifestazioni attraversarono l'Italia da sud a nord, concentrandosi soprattutto nei piccoli centri rurali dove l'apparato repressivo era meno presente. Episodi significativi si verificarono anche nei grandi centri industriali del nord, come Torino, Milano e Genova: dalle cronache sappiamo ad esempio che a Torino, nel novembre del 1930, centinaia di disoccupati si diressero in piazza Castello al grido di «vogliamo pane e lavoro»¹⁷.

Al nord, ma anche in alcune contrade del sud, come quelle pugliesi, si protestava soprattutto per il lavoro che mancava o per i bassi salari. In molte regioni meridionali, invece, prevaleva la protesta di natura fiscale¹⁸. Spesso le donne erano in prima linea nelle proteste, forse perché le famiglie intendevano per questa via evitare agli uomini il rischio dell'incarcerazione o della perdita del lavoro¹⁹. Le proteste e i cortei degli operai disoccupati, alternati talvolta ad azioni di luddismo, non prendevano di mira solo le cause economiche della perdita del lavoro, ma anche, talvolta, le discriminazioni politiche prodotte dalla preferenza per i lavoratori iscritti alle organizzazioni fasciste.

Quali furono invece gli interventi del governo per fronteggiare la presenza dei senza lavoro, sempre più numerosa negli anni della crisi? Per quanto riguarda la previdenza contro la mancanza di lavoro, come abbiamo visto, non furono introdotte significative novità. Sul terreno più ampio delle politiche volte a combattere la disoccupazione, possiamo invece individuare alcune strategie di fondo strettamente collegate fra loro: il contrasto all'urbanesimo e il controllo sulla mobilità interna, la regolamentazione del collocamento, la ruralizzazione e la lotta al bracciantato, gli investimenti in bonifiche e opere pubbliche, e infine la colonizzazione e lo sfruttamento dei territori africani²⁰. Vediamo più da vicino la portata e i limiti di questi interventi.

L'antiurbanesimo e i miti ruralisti del fascismo possono essere visti, più che come reali strumenti di lotta alla disoccupazione, come elementi funzionali al suo «mascheramento». Da sempre, infatti, il legame del contadino alla terra e i rapporti comunitari interni al mondo rurale ave-

¹⁷ A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Einaudi, Torino 2003 (1965), pp. 541-545.

¹⁸ M. Chiodo (a cura di), *Geografia e forme del dissenso sociale Italia durante il fascismo (1928-1934)*, Pellegrini, Cosenza 1990.

¹⁹ V. De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia 1997, pp. 270-271.

²⁰ Cfr. il programma delineato da E. Campese, *Il fascismo contro la disoccupazione*, Libreria del littorio, Roma 1929.

vano funzionato come una «spugna» della sottoccupazione agricola. Già la legge 2961 del 1928 aveva dato ai prefetti ampi strumenti per impedire l'aumento delle persone residenti nelle città, con il fine di evitare che un eccessivo afflusso di disoccupati potesse arrecare un danno alla quiete pubblica. Sulla base di questa e altre norme, molte città adottarono filtri preventivi per evitare l'immigrazione verso i centri urbani, utilizzando talvolta lo strumento del rimpatrio coatto nel comune di residenza. Negli anni di crisi la normativa contro l'urbanesimo ebbe tuttavia un impatto limitato, offrendo soltanto un parziale argine alle tensioni interne al mercato del lavoro urbano. Di fatto le grandi città continuarono a espandersi, inglobando talvolta i piccoli centri limitrofi. Per sopperire alle lacune della normativa del 1928, la successiva legge 1092 del 1939 avrebbe introdotto limitazioni ancora maggiori, individuando nell'esercizio di un impiego stabile una preconditione per la concessione della residenza. Data la rigidità del quadro normativo sul collocamento, l'applicazione di una simile regola avrebbe creato non pochi circoli viziosi, favorendo di fatto la formazione di un segmento di mercato del lavoro semiclandestino.

Nel 1931 venne creato il Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interna, finalizzato non tanto a impedire la mobilità interna periodica, quanto a disciplinare in modo centralizzato e razionale la distribuzione della manodopera rurale, coordinando l'azione degli uffici di collocamento. Tra i compiti del Commissariato vi fu ad esempio la disciplina degli spostamenti legati alle grandi imprese di bonifica. Anche in questo caso, tuttavia, le aspettative del regime andarono in parte deluse, di fronte alla difficoltà di regolamentare una mobilità interna accresciutasi in concomitanza con la forte riduzione delle emigrazioni verso l'estero²¹.

Nella prima metà degli anni Trenta il sistema di collocamento definito dall'ordinamento corporativo andò incontro a diverse modifiche, le quali intesero sottrarre competenze e autonomie al sindacato fascista a favore dello Stato. Nel 1934 la gestione del collocamento passò sotto il diretto controllo del Ministero delle corporazioni, impedendo al sindacato la possibilità di contrastare le cosiddette «chiamate nominali» (ossia la facoltà del datore di lavoro di scegliere nominalmente dalle liste di collocamento i disoccupati che intendeva assumere) e di conoscere per via diretta lo stato della disoccupazione. Solo nel 1938, con il completo riordino della materia, il controllo del collocamento sarebbe stato affidato ai sindacati, sempre sotto la vigilanza del Ministero, introducendo il principio della «chiamata numerica» (la richiesta impersonale di un certo numero di lavoratori da parte del datore di lavoro). Nel 1935 venne introdotto il libretto di lavoro per i lavoratori dipendenti, un documento per la registrazione della condotta e delle attività del lavoratore, trattenuto dal datore di lavoro e ricon-

²¹ Musso, *Le regole e l'elusione*, cit., pp. 238-247; S. Gallo, *Senza attraversare le frontiere. Le migrazioni interne dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2012, pp. 92-131.

segnato al lavoratore nei periodi di disoccupazione. La registrazione dei disoccupati presso l'ufficio di collocamento era subordinata all'esibizione di tale documento. L'introduzione del libretto era concepita sia come strumento di identificazione dei lavoratori sia come mezzo per ottenere informazioni più dettagliate sulle caratteristiche della disoccupazione.

Il quadro normativo divenne dunque tendenzialmente sempre più rigido nel disciplinare l'assunzione dei lavoratori, fermo restando il frequente aggiramento delle norme e il perdurante ricorso ai canali informali di reclutamento. L'evoluzione della normativa sul collocamento, al pari di quella contro l'urbanesimo, va probabilmente letta in relazione alla necessità di fare fronte al problema della sovrabbondanza di manodopera, nel tentativo di controllare le tensioni interne al mercato del lavoro²².

Il progetto di «sbracciantizzazione» dell'agricoltura, insieme al rilancio del piccolo affitto, della piccola proprietà, della mezzadria e della compartecipazione, intendevano favorire non solo una riduzione della disoccupazione agricola, ma anche il raggiungimento di alcuni obiettivi caratterizzanti del regime mussoliniano: la rigenerazione della stirpe, l'incremento demografico, la solidarietà fra capitale e lavoro. Ma al di là degli aspetti propagandistici, le politiche di ruralizzazione non offrirono una soluzione al problema della disoccupazione crescente, rivelandosi soprattutto uno strumento di controllo sociale del mondo contadino. Questo indirizzo di governo, tra l'altro, non impedì la diminuzione seppur lenta della percentuale dei lavoratori della terra sul totale della forza lavoro.

Uno degli strumenti volti all'incremento dell'occupazione agricola fu il tentativo di riscatto delle terre incolte e paludose. Il piano di «bonifica integrale», varato definitivamente già nel dicembre del 1928, diede tuttavia risultati inferiori alle aspettative, poiché né i cospicui stanziamenti del governo né il mercato finanziario riuscirono a sostenere interamente i lavori per l'incremento della superficie coltivabile. I risultati più tangibili delle bonifiche si ebbero solo nell'Italia del centro-nord, grazie ai maggiori investimenti e alle minori resistenze dei proprietari terrieri. Una fra le ultime iniziative prese in questo campo sarebbe stata il progetto di bonifica e colonizzazione del latifondo siciliano, iniziato tuttavia solo nel 1940, a pochi mesi dall'ingresso dell'Italia nella seconda guerra mondiale²³.

Il piano di bonifiche faceva parte di un più vasto impegno del regime sul fronte delle opere pubbliche, ribadito da Mussolini anche nella voce *Fascismo* scritta per l'Enciclopedia Treccani, all'inizio degli anni Trenta: «[...] l'opera del fascismo contro la disoccupazione, che ha superato nel

²² Musso, *Le regole e l'elusione*, cit., pp. 211-254.

²³ R. De Felice, *Mussolini il duce*, vol. II. *Lo Stato totalitario 1936-1940*, Einaudi, Torino 1981, pp. 172-173; Castronovo, *Storia economica d'Italia*, cit., pp. 265-272. Cfr. anche O. Gaspari, *Bonifiche, migrazioni interne, colonizzazioni (1920-1940)*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. I. *Partenze*, a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, Donzelli, Roma 2001, pp. 323-342.

settembre 1931 il numero di 700.000 disoccupati, consiste soprattutto nel fornire lavoro mediante la vasta mole dei lavori pubblici per costruzione di strade, ponti, fabbricati e per la bonifica integrale da esso intrapresa»²⁴.

I dati confermano in effetti un aumento degli investimenti in opere pubbliche, specie negli anni più duri della Grande crisi. Già dopo il 1927, conclusa la fase «liberista» della politica economica fascista, il rapporto fra investimenti in opere pubbliche e Pil aveva cominciato a crescere, portandosi successivamente su valori più alti del periodo prebellico. Crebbe anche l'incidenza della spesa a carattere «sociale», destinata ad esempio alle bonifiche, all'elettrificazione, all'edilizia popolare e alle infrastrutture urbane, attestandosi anch'essa su livelli più alti rispetto all'età giolittiana. Questi interventi svolsero sia pure parzialmente una funzione anticiclica e di contrasto alla disoccupazione, anche se le spese dello Stato vennero realizzate al di fuori di una seria programmazione, risultando legate alle urgenze del momento.

L'aumento degli investimenti infrastrutturali si inseriva in una più ampia crescita della spesa pubblica, la quale andrebbe considerata non tanto come una specificità del fascismo italiano, quanto piuttosto come l'esito del consolidamento del nuovo ruolo assunto dallo Stato a seguito della prima guerra mondiale, nel campo della direzione della vita economica nazionale e dell'intervento in campo sociale. La spesa pubblica complessiva, considerata sempre in rapporto al Pil, si impennò soprattutto in coincidenza con la guerra d'Etiopia, la quale non a caso corrispose a una certa ripresa dell'economia e dell'occupazione²⁵.

Sul solco di quanto già tentato in età liberale, un ultimo versante dell'azione statale per fronteggiare la disoccupazione fu il proposito di indirizzare la forza lavoro eccedente verso le colonie, anche come strumento sostitutivo dell'emigrazione all'estero. L'idea venne anche sostenuta in sede internazionale da Giuseppe De Michelis, già attivo in età giolittiana all'interno del Commissariato generale dell'emigrazione e dal 1920 al 1936 rappresentante del governo italiano all'interno dell'Ufficio internazionale del lavoro²⁶.

Il regime dimostrò il maggiore impegno sul fronte della colonizzazione nella seconda metà degli anni Trenta, pur non riuscendo a creare quello che venne definito allora, in maniera propagandistica, un «impero del lavoro»: la pur rilevante presenza di coloni in terra africana (nell'ordine di alcune centinaia di migliaia di persone) non corrispose infatti alle aspettative e ai proclami del regime. La colonizzazione contadina organizza-

²⁴ B. Mussolini, *Fascismo*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, vol. XIV, Istituto della enciclopedia italiana Treccani, Roma 1932, *ad vocem*.

²⁵ S. Cecini, *Il finanziamento dei lavori pubblici in Italia. Un confronto tra età liberale ed epoca fascista*, «Rivista di storia economica», 27 (3), 2011, pp. 326-364.

²⁶ G. De Michelis, *La disoccupazione operaia. Una migliore distribuzione della popolazione, della terra e dei capitali*, Colombo, Roma 1931.

ta dallo Stato, tramite l'Opera nazionale combattenti e altri enti pubblici, si rivelò improvvisata e parziale. Si pensi inoltre che la popolazione che si diresse verso l'estero, nonostante le restrizioni imposte dal governo, fu maggiore di quella che si spostò verso le colonie italiane.

La gran parte degli italiani che si stabilì nei territori d'oltremare si impiegò nelle piccole attività artigianali e nel commercio; la tanto vagheggiata colonizzazione rurale, che pure vi fu (per esempio con l'invio di schiere di braccianti disoccupati in Etiopia, o con le «spedizioni dei Ventimila» in Libia, organizzate tra il 1938 e il 1939), costituì solo una piccola parte degli spostamenti²⁷.

Un'analisi della disoccupazione e delle condizioni del lavoro durante il Ventennio richiede una considerazione ulteriore sulla condizione femminile. Negli anni del fascismo vi fu una deliberata politica di esclusione delle donne da molti settori della vita lavorativa, in nome della necessità di riservare a esse una funzione eminentemente riproduttiva, a garanzia della salute e dell'incremento della popolazione. Tale politica può anche essere letta come una risposta sessista al problema della disoccupazione, sempre più acuta dalla fine degli anni Venti in poi. La volontà del governo era quella di rendere la donna lavoratrice sempre più un'eccezione. In questa prospettiva, inevitabilmente, anche la disoccupazione femminile sarebbe dovuta diventare una questione sempre meno centrale.

L'atteggiamento del regime nei riguardi del lavoro femminile si configurò come un'ambigua «protezione discriminatoria». Per un verso vennero potenziate le norme protettive nei confronti della maternità. Nel 1929 il decreto legge 850 chiari che l'assicurazione contro la disoccupazione doveva riguardare anche le donne in stato di maternità, le quali avevano pertanto il diritto a essere coperte dal sussidio per l'intero periodo di astensione obbligatoria dal lavoro (in totale due mesi). Il decreto 654 del 1934 estese ulteriormente i sussidi e le tutele per le lavoratrici madri. Per altro verso, in mancanza di una volontà di salvaguardare l'occupazione femminile, tali norme finirono per rendere meno conveniente l'assunzione di personale femminile, agevolandone l'allontanamento dai luoghi di lavoro.

Nel frattempo vennero presi alcuni provvedimenti esplicitamente diretti ad espellere le donne dal mercato del lavoro. Nel 1938, al culmine di una serie di interventi discriminatori, un decreto legge impose pesanti restrizioni nell'accesso delle donne agli uffici pubblici e privati, limitandone la presenza massima al 10% del personale complessivo. Tali restrizioni sarebbero cadute solo con l'ingresso dell'Italia nella seconda guerra mondiale, con l'eccezione delle località dove fosse stata presente una disoccupazione maschile²⁸.

²⁷ C. Ipsen, *Demografia totalitaria. Il problema della popolazione nell'Italia fascista*, Il Mulino, Bologna 1997 (1992), pp. 164-183; N. Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna 2002, pp. 267-368.

²⁸ Musso, *Le regole e l'elusione*, cit., p. 242.

Tanto le norme a tutela della maternità quanto quelle limitative dell'occupazione femminile produssero di fatto l'esclusione delle donne da molti ambiti della vita lavorativa «ufficiale», favorendo la creazione di un settore di economia sommersa non trascurabile, il quale impiegava soprattutto lavoratrici a domicilio sottoccupate, sottopagate e al di fuori di qualunque tutela.

Victoria de Grazia ha ben sintetizzato le contraddizioni delle politiche del lavoro del regime, il quale doveva conciliare due esigenze contrapposte:

[...] Da un lato, tollerava alti tassi di disoccupazione maschile e bassi salari, in quanto rispondenti all'alleanza col grande capitale, e a strategie di costruzione dell'economia italiana che richiedevano lo sfruttamento del lavoro più a buon mercato, quello femminile e minorile. Dall'altro lato, voleva garantire la posizione dei maschi capifamiglia, per non mettere a rischio l'autostima degli uomini senza lavoro, e con essa la sanità della razza e la crescita demografica²⁹.

Il sistema corporativo fascista costrinse dunque le donne a una posizione ambigua. La cittadinanza spettava agli uomini in quanto soldati e lavoratori, e alle donne solo in quanto madri. Il lavoro e il non lavoro delle donne restava così confinato ai circuiti informali, sfuggendo a ogni tutela giuridica e a qualsiasi tentativo di misurazione statistica³⁰.

3. *Demografi ed economisti di fronte alla disoccupazione*

La crisi economica degli anni Trenta sollecitò in molti paesi una particolare attenzione al problema della disoccupazione. Il tema suscitò l'interesse di sociologi, psicologi, economisti, demografi e statistici. La più classica delle ricerche sociologiche degli anni Trenta è quella sui disoccupati di Marienthal, una città industriale austriaca che fu oggetto di un'inchiesta volta a esaminare gli effetti sociali e psicologici della perdita del lavoro³¹.

In Italia, negli stessi anni, gli studi sulla disoccupazione di taglio sociale furono molto meno sviluppati che altrove. Le uniche ricerche note sono quelle di Alessandro Gatti, psicologo sperimentale piemontese. Le indagini da lui promosse, sul solco degli studi di psicotecnica, intendevano misurare i guasti psicofisici subiti dagli operai licenziati, mediante un'osservazione sul campo. Dalle ricerche condotte sui lavoratori torinesi, emergevano chiaramente gli effetti distruttivi della disoccupazione: la

²⁹ De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, cit., p. 231.

³⁰ Sul punto cfr. anche S. Salvatici, *Contadine dell'Italia fascista: presenze, ruoli, immagini*, Rosenberg & Sellier, Torino 1999.

³¹ Lo studio è stato tradotto in italiano solo nel 1986: M. Jahoda, P.F. Lazarsfeld, H. Zeisel, *I disoccupati di Marienthal*, Edizioni Lavoro, Roma 1986 (1933).

perdita di identità, il deterioramento dei legami sociali e familiari, la diffusione di sentimenti di vergogna, la perdita dell'autostima e di ogni prospettiva riguardo al futuro³².

Più ampie furono le riflessioni condotte in campo economico. Un primo versante del dibattito fu quello connesso alle questioni demografiche, le quali come è noto furono oggetto di una particolare attenzione negli anni del fascismo. Si trattava, a dire il vero, di un interesse comune a tutta la cultura europea del tempo, e che derivava dalla constatazione di alcune trasformazioni epocali allora in atto, come il calo della natalità e della fertilità³³.

In un articolo apparso nel 1928 su «The Contemporary Review» l'antifascista Gaetano Salvemini ammise che uno dei principali problemi dell'Italia era come dare lavoro a quella popolazione in sovrannumero che non aveva più la possibilità di dirigersi nei paesi stranieri. La soluzione prospettata dal regime, ovvero la ricerca di nuovi sbocchi coloniali dove indirizzare la popolazione italiana, gli appariva del tutto inadeguata e improponibile. Le colonie italiane in Africa, come era già emerso durante il periodo liberale, erano in grado di assorbire solo quote irrisorie di popolazione contadina, innanzi tutto per ragioni di carattere tecnico-agronomico. Gli investimenti necessari per rendere produttivo il suolo africano sarebbero stati tali da distogliere capitali dall'Italia, aggravando così il problema della disoccupazione³⁴.

Le posizioni di chi, come Salvemini, evidenziava la possibile incompatibilità fra la battaglia demografica del regime e l'obiettivo di garantire la piena occupazione vennero respinte dalla maggior parte degli studiosi italiani, i quali sottolinearono al contrario il ruolo positivo svolto dall'aumento della popolazione nell'incentivare l'innovazione tecnologica e l'aumento della produzione. Corrado Gini, grande statistico della prima metà del Novecento e primo presidente dell'Istituto centrale di statistica (Istat), in un articolo apparso nel 1928 negò risolutamente qualsiasi nesso fra la campagna demografica del fascismo, la sovrappopolazione e la disoccupazione³⁵.

Il dibattito sui rapporti fra dinamica demografica e disoccupazione proseguì soprattutto dopo il crollo di Wall Street del 1929, ricevendo un confronto che si andava svolgendo anche a livello internazionale, e che

³² Sulle ricerche di Gatti cfr. F. Piva, G. Toniolo, *Sulla disoccupazione in Italia negli anni '30*, «Rivista di storia economica», 3, 1987, pp. 345-383; E. Pugliese, *Sociologia della disoccupazione*, Il Mulino, Bologna 1993, pp. 76-79.

³³ A. Treves, *Le nascite e la politica nell'Italia del Novecento*, LED, Milano 2001, p. 118.

³⁴ G. Salvemini, *The Problem of Italian Over-population*, «The Contemporary Review», 134, Jul. 1, 1928, pp. 708-715 (anche in Id. *Scritti sul fascismo*, Feltrinelli, Milano 1966, vol. II, pp. 417-424).

³⁵ C. Gini, *Disoccupazione e sovrappopolazione*, «Gerarchia», 8 (10), 1928, pp. 777-785.

vide contrapposti neo-malthusiani e popolazionisti: i primi convinti che un controllo delle nascite avrebbe potuto ridurre la disoccupazione, i secondi sostenitori dell'importanza della crescita demografica come fattore di progresso economico e sociale delle nazioni³⁶.

Prendendo le distanze da alcuni demografi europei come Liebmann Hersch, Istvan Somogyi, statistico di origini ungheresi attivo in Italia, sin dal 1933 rigettò l'idea che il calo della natalità (e il conseguente accrescimento della popolazione nelle età centrali, fra i 15 e i 65 anni) potesse essere causa del calo della domanda e quindi dell'aumento della disoccupazione. L'aumento dei senza lavoro andava collegato piuttosto, secondo Somogyi, alle caratteristiche stesse del sistema capitalistico. L'autore giungeva a queste conclusioni confrontando i più recenti dati demografici ed economici riferiti ai maggiori paesi occidentali. Somogyi, va ricordato, non intendeva criticare la politica demografica del regime: piuttosto egli si rifiutava di concepirla come strumento per difendere l'occupazione³⁷.

Favorevole alle posizioni di Hersch era invece Guglielmo Tagliacarne, il quale considerava la denatalità come concausa della disoccupazione: a questo proposito egli riconosceva l'esistenza di una disoccupazione «strutturale», dovuta al calo delle nascite e al conseguente crollo dei consumi. Simili conclusioni furono tratte anche da altri studiosi, come Felice Vinci o Livio Livi³⁸.

Lo scenario della crisi e della disoccupazione dilagante nel mondo capitalistico indusse anche la Chiesa cattolica a prendere la parola. Con l'enciclica *Quadragesimo anno*, scritta nel maggio del 1931, papa Pio XI aggiornò la dottrina sociale della Chiesa, ribadendo l'ostilità dei cattolici sia verso il liberismo economico sia verso il collettivismo, e mostrando al contempo una maggiore vicinanza alle suggestioni del corporativismo e all'obiettivo della pacificazione sociale. Fu proprio in quegli anni che prese avvio la riflessione di molti economisti cattolici sui temi del lavoro e della giustizia sociale, prefigurando il dibattito e le scelte in campo economico del secondo dopoguerra. Fra questi studiosi spicca soprattutto la figura di Francesco Vito, sostenitore dell'idea che il mercato concorrenziale, senza

³⁶ Cfr. Ipsen, *Demografia totalitaria*, cit., pp. 303-348.

³⁷ I. Somogyi, *Variazioni strutturali della popolazione e disoccupazione*, «Economia. Rivista di economia corporativa e di scienze sociali», 11 (12/5), novembre 1933, pp. 324-362; Id., *Is There a Relation between the Fall of the Birth Rate and Unemployment?*, «International Labour Review», 31 (2), 1935, pp. 151-165.

³⁸ G. Tagliacarne, *Gli insegnamenti demografici della crisi*, «L'economia italiana», 18 (11-12), 1933; G. Tagliacarne, *Denatalità e disoccupazione*, «Cultura moderna», 43 (4), 1934, pp. 75 sgg.; L. Livi, *Ancora sul concetto di popolazione ottima e di sovrappopolamento, con particolare riferimento all'Italia*, «Economia», nuova serie, 14 (17/5), 1936, pp. 415-427; F. Vinci, *Problemi demografici*, Zanichelli, Bologna 1939, pp. 147-157.

l'intervento regolatore dello Stato, debba sfociare prima o poi nella crisi economica e nella disoccupazione di massa³⁹.

Secondo i teorici del corporativismo, fra cui Gino Arias, la superiorità del sistema corporativo risiedeva anche nella sua capacità di contrastare la disoccupazione: in un sistema corporativo è lo Stato a fissare il livello salariale ottimale (tale da assorbire buona parte della manodopera) e a predisporre al contempo sia gli strumenti per una maggiore organizzazione del mercato del lavoro sia la gestione dei sussidi ai senza lavoro⁴⁰. Durante il fascismo, tuttavia, la dottrina corporativa non andò mai incontro a un largo e reale consenso, prescindendo, in questa valutazione, dalle tante adesioni di circostanza dettate dal clima di conformismo culturale. Nel campo delle ricerche economiche l'indirizzo neoclassico rimase il riferimento più solido e coerente, anche nella riflessione sui temi del lavoro e della disoccupazione⁴¹.

Negli anni Trenta, in corrispondenza della crisi, il dibattito economico e politico si soffermò ampiamente su aspetti come la disoccupazione tecnologica, la questione salariale e la redistribuzione dei tempi di lavoro, confrontandosi in alcuni casi con gli snodi più importanti dell'analisi keynesiana. L'orientamento prevalente fra gli economisti fu quello di attribuire le «cause ultime della disoccupazione» alla rigidità dei prezzi e dei salari. Tale opinione si può riscontrare nei maggiori esponenti dell'ortodossia economica, come Gustavo Del Vecchio, Giuseppe Ugo Papi o Giovanni Demaria⁴². Anche Corrado Gini, nella quarta edizione del suo studio sulle «patologie economiche», considerò la mancata flessibilità dei prezzi e dei salari come la principale causa della disoccupazione «patologica», specie se concomitante con il progresso tecnico o una congiuntura economica negativa⁴³.

³⁹ Si veda ad esempio F. Vito, *La «Quadragesimo anno» e i problemi dell'economia moderna*, «Rivista internazionale di scienze sociali», serie III, 39 (2), 1931, pp. 330-347. Sul tema cfr. P. Barucci, A. Magliulo, *L'insegnamento economico e sociale della Chiesa (1891-1991)*, Mondadori, Milano 1996; A. Magliulo, *Liberalismo e cattolicesimo nel pensiero economico di Francesco Vito*, «Studium», 3, 2008, pp. 399-430.

⁴⁰ G. Arias, *La Carta del lavoro commentata*, «Gerarchia», 9 (6), 1929, pp. 468-475; Id., *Statistiche confortanti*, ivi, 9 (7), 1929, pp. 592-595; Id., *Lo Stato e la disoccupazione. Sussidio alloggio o compenso al lavoro*, ivi, 11 (9), 1931, pp. 721-728; Id., *Corso di economia politica corporativa*, Società Editrice del Foro Italiano, Roma 1937.

⁴¹ Cfr. R. Faucci, *La scienza economica in Italia (1850-1943)*, Guida, Napoli 1981, pp. 140-142; Santomassimo, *La terza via fascista*, cit.

⁴² Un'ampia rassegna degli studi, utile anche con riferimento all'Italia liberale, è quella di F. Caffè, *Saggio di bibliografia italiana sulla disoccupazione*, in Commissione parlamentare di inchiesta sulla disoccupazione, *La disoccupazione in Italia. Atti della commissione*, vol. IV.4. *Studi speciali*, Camera dei deputati, Roma 1953, pp. 321-382. Dello stesso autore si vedano le *Considerazioni storico-bibliografiche attorno al problema della disoccupazione in Italia*, «L'industria», 2, 1952, pp. 236-248.

⁴³ C. Gini, *Prime linee di patologia economica*, Giuffrè, Milano 1935 (1924), pp. 477-493.

In quegli anni i temi della disoccupazione, delle nuove forme di organizzazione della produzione e dell'orario di lavoro furono discussi ampiamente anche all'interno del sindacato fascista, durante alcuni convegni e nelle pagine delle riviste, prima fra tutte la «Rivista del lavoro», organo mensile della Confederazione fascista dei lavoratori dell'industria. Nei primi anni Trenta alcuni dirigenti sindacali, fra cui soprattutto Pietro Capoferri, sostennero l'idea di procedere a una riduzione dell'orario di lavoro (e, in proporzione, delle retribuzioni) come rimedio alla disoccupazione. La proposta venne contrastata dalla maggioranza dei sindacalisti, i quali temevano che un simile provvedimento avrebbe comportato un'ulteriore compressione del tenore di vita dei lavoratori, già prossimo ai livelli di sussistenza a causa delle decurtazioni ufficiali dei salari, l'ultima delle quali giunse nella primavera del 1934⁴⁴. La questione, discussa anche in sede governativa, fu poi risolta attraverso l'accordo contrattuale dell'ottobre 1934, che stabiliva la riduzione della settimana lavorativa nel settore industriale da 48 a 40 ore (con una diminuzione proporzionale dei salari), ridimensionando laddove possibile il lavoro straordinario e l'occupazione femminile e minorile⁴⁵.

Tra le più note discussioni in materia di disoccupazione tecnologica, orari di lavoro e salari vi fu quella suscitata dal presidente della Fiat Giovanni Agnelli, svoltasi tra il 1932 e il 1934. Nel giugno del 1932, in un'intervista all'«United Press», Agnelli sostenne che la grave crisi in atto, la quale aveva comportato massicci licenziamenti (solo alla Fiat un terzo degli operai), dipendeva essenzialmente dall'eccesso di capacità produttiva dovuto al progresso tecnico e dal sottoconsumo degli operai. Le soluzioni da lui proposte per accrescere l'occupazione e la domanda degli operai erano la riduzione delle ore di lavoro e l'aumento dei salari. Simili provvedimenti, a suo dire, non avrebbero avuto effetti inflazionistici, data la sottoutilizzazione degli impianti. Essi avrebbero funzionato, però, soltanto se promossi a livello internazionale, mediante la stipula di accordi fra gli Stati industriali.

Confindustria, come la maggior parte degli economisti di allora, prese le distanze dalla provocazione di Agnelli. Alberto De' Stefani ed Epicarmo Corbino sottolinearono i probabili effetti inflazionistici della strategia indicata dal presidente della Fiat. Anche la stampa, nel suo complesso, mostrò freddezza nei confronti della proposta di Agnelli. La risposta più articolata provenne da Luigi Einaudi, il quale intrattenne con Agnelli uno scambio epistolare sul tema, pubblicato nel 1933 su «La Riforma sociale». Per Einaudi, innanzi tutto, le vere cause della disoccupazione stavano nell'irrazionalità delle politiche economiche prevalenti e nel nazionalismo

⁴⁴ G. Parlato, *Il sindacalismo fascista*, vol. II. *Dalla grande crisi alla caduta del regime, 1930-1943*, Bonacci, Roma 1989, pp. 28-69.

⁴⁵ A scopo compensativo vennero introdotti in quell'occasione gli assegni familiari per i figli a carico. Cfr. Ferrera, Fargion, Jessoula, *Alle radici del welfare all'italiana*, cit., pp. 63-71. La settimana di 48 ore era stata precedentemente introdotta con il decreto 692 del 1923.

economico, non nel progresso tecnologico: la «disoccupazione tecnica non è una malattia; è una febbre di crescita, un frutto di vigoria e di sanità. È una malattia, della quale non occorre che i medici si preoccupino gran fatto, ché essa si cura da sé»⁴⁶. Einaudi inoltre obiettò ad Agnelli che una riduzione dell'orario di lavoro avrebbe comportato una penalizzazione dei settori più arretrati, dal momento che il progresso tecnico non era ugualmente distribuito fra i diversi settori dell'economia. Al massimo, secondo Einaudi, si sarebbe potuto pensare a una piccola imposta equamente distribuita fra tutte le imprese e i membri della collettività, per sovvenzionare i disoccupati e finanziare lavori pubblici⁴⁷.

La presa di posizione di Einaudi, uno dei più influenti esponenti della scuola liberale e uno dei maggiori oppositori delle innovazioni teoriche keynesiane, era indicativa del tenore assunto dal dibattito italiano intorno alle politiche per l'occupazione. Sempre su «La Riforma sociale», nel 1933, comparvero una sua difesa della tradizione classica, e una critica nei confronti delle conseguenze inflazionistiche delle ricette keynesiane⁴⁸. Su questa scia si sarebbe mosso qualche anno dopo anche Giuseppe Ugo Papi, il quale criticò duramente le velleità inflazionistiche e «socialiste» di Keynes⁴⁹.

La ricezione di Keynes in Italia, va ricordato, avvenne in un momento in cui il dibattito economico era fortemente condizionato dai temi del corporativismo, del nazionalismo e dell'autarchia. L'uscita della *Teoria generale*, nel 1936, trovò una tiepida accoglienza sulle riviste italiane. La simpatia che alcune idee keynesiane – come la critica al *laissez-faire* – incontravano presso certi ambienti politici e culturali fascisti si rivelò più superficiale e strumentale che sostanziale, ed ebbe l'effetto di spingere molti intellettuali antifascisti a rifugiarsi nel più solido edificio teorico della vecchia dottrina liberale⁵⁰.

Nel corso degli anni Trenta, con il rafforzarsi di una politica di corporativismo autarchico, la riflessione politica ed economica tentò di conciliare

⁴⁶ G. Agnelli, L. Einaudi, *La crisi e le ore di lavoro*, «La Riforma sociale», 40, 1933, lettera di Luigi Einaudi al senatore Giovanni Agnelli, Torino, 10 gennaio 1933, p. 15.

⁴⁷ Per la ricostruzione del dibattito si veda P. Bolchini, *Quando Giovanni Agnelli e Luigi Einaudi discutevano di 36 ore e di disoccupazione tecnologica*, «Rivista di storia economica», 14 (3), 1998, pp. 315-330.

⁴⁸ L. Einaudi, *Il mio piano non è quello di Keynes*, «La riforma sociale», 40 (44/2), 1933, pp. 129-142.

⁴⁹ G.U. Papi, *Recenti vedute teoriche inglesi sulla disoccupazione*, «Giornale degli economisti», 1 (1-2), 1939, pp. 1-27.

⁵⁰ A. Macchioro, *Il keynesismo in Italia*, in Id., *Keynes, Marx, l'Italia*, a cura di L. Michelini, Carocci, Roma 2007, pp. 182-187. Sulla cultura economica italiana durante il fascismo si rimanda anche ai volumi di P. Barucci, S. Misiani, M. Mosca (a cura di), *La cultura economica tra le due guerre*, Franco Angeli, Milano 2015, e P. Barucci, S. Misiani, *La cultura economica italiana (1889-1943)*, Franco Angeli, Milano 2017.

le esigenze della politica demografica del regime con il problema della lotta alla disoccupazione e dell'uso razionale delle risorse produttive della Nazione. Alberto De' Stefani, ad esempio, sollecitò l'introduzione di strumenti di pianificazione anche con il fine di attivare in modo integrale la forza lavoro disponibile. Nell'ambito della battaglia per l'espansione demografica, sul finire degli anni Trenta egli scrisse diversi articoli, pubblicati in volume nel 1939⁵¹, in cui venivano esplicitamente richiamati la teoria keynesiana e in particolare il nesso fra crescita degli investimenti e aumento del risparmio.

Secondo De' Stefani la cronica disoccupazione (o sottoccupazione) della forza lavoro italiana – di cui egli tendeva peraltro a minimizzare la portata – non era il prodotto di un eccesso di popolazione o di un difetto di terre coltivabili ma l'effetto di una mancanza di pianificazione produttiva e di un'adeguata distribuzione del lavoro. Come è stato osservato, il «keynesismo» di De' Stefani era a conti fatti solo ideologico, poiché ad esso non corrispondeva un'organica proposta politica in grado di garantire e rendere effettivi gli obiettivi di una programmazione economica, anche attraverso una politica della domanda⁵².

Alla fine del 1939 la giovane Società italiana di demografia e statistica dedicò la sua quinta riunione alla statistica del lavoro, offrendo un'utile occasione di riflessione sui problemi dell'occupazione e della disoccupazione in Italia. Nella sua relazione Giuseppe Ugo Papi richiamò l'attenzione sulla mancanza di un'affidabile statistica della disoccupazione, necessaria, a suo avviso, a fornire alla politica economica dello Stato fascista la cognizione del «potenziale di lavoro» inutilizzato, nel contesto di una politica autarchica⁵³. Durante lo stesso incontro Felice Vinci, richiamando il dibattito economico di quegli anni e confrontandosi con le maggiori innovazioni teoriche del tempo (innanzi tutto la *Teoria generale* di Keynes e la teoria del moltiplicatore di Richard F. Kahn), riconobbe le potenzialità della dottrina keynesiana anche per la politica economica di un regime corporativo⁵⁴. Nel 1941, sulla scia di questi dibattiti, il giovane Aurelio Macchioro pubblicò sul «Giornale degli economisti» un saggio in cui, riflettendo sul significato del moltiplicatore keynesiano, sottolineava l'importanza di una politica di sostegno ai consumi e al reddito complessivo come strumento anticongiunturale⁵⁵.

⁵¹ A. De' Stefani, *Per il migliore impiego della potenza di lavoro del popolo italiano*, Zanichelli, Bologna 1939.

⁵² Cfr. F. Marcoaldi, *Alberto De Stefani*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XXXIX, 1991, *ad vocem*; Macchioro, *Il keynesismo in Italia*, cit., pp. 185-187.

⁵³ G.U. Papi, *Occupazione e disoccupazione*, in Società italiana di demografia e statistica, *Atti della V riunione dedicata alla statistica del lavoro. Napoli 18-20 dicembre 1939-XVIII*, Firenze 1940, vol. II, pp. 212-213.

⁵⁴ F. Vinci, *Nuovi concetti statistici nello studio della disoccupazione*, in Società italiana di demografia e statistica, *Atti della V riunione dedicata alla statistica del lavoro*, cit., pp. 214-225.

⁵⁵ A. Macchioro, *Congiuntura e politica dei consumi come rimedio alla depressione*, «Giornale degli economisti e annali di economia», Nuova serie, 3 (3-4), 1941, pp. 190-206.

Come appare chiaro, per una più coerente e matura riflessione sulla disoccupazione, che tentasse di recepire appieno l'insegnamento keynesiano e l'esperienza del *welfare* inglese delineato da William H. Beveridge, si sarebbe dovuto aspettare il secondo dopoguerra.

4. *Le statistiche dei senza lavoro durante il Ventennio*

Il fascismo diede un forte impulso allo sviluppo della statistica ufficiale, creando nel 1926 il nuovo Istituto centrale di statistica e affidandone la guida a uno studioso di grande fama come Corrado Gini. Ciò nonostante, il vecchio problema dell'inadeguatezza dei dati statistici sulla disoccupazione non venne risolto. L'Istat non riuscì a esercitare un'influenza sulla raccolta dei dati ricavati dal funzionamento dell'assicurazione contro la disoccupazione e dagli uffici di collocamento. Anche i dati raccolti direttamente dall'Istituto, in occasione dei censimenti della popolazione, risultarono alquanto parziali.

Sin dal 1919, a seguito della nascita dell'assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione e della centralizzazione dei servizi di collocamento, il governo aveva cominciato a diffondere nuove cifre sui senza lavoro. Tale compito era stato affidato inizialmente all'Ufficio nazionale per il collocamento e la disoccupazione; dopo il 1923, con l'abolizione del Ministero del lavoro, le stesse funzioni passarono interamente alla Cassa nazionale per le assicurazioni sociali.

I dati pubblicati mensilmente dalla Cassa nazionale per le assicurazioni sociali indicavano il numero dei disoccupati registrati agli uffici di collocamento, dei disoccupati sussidiati, dei disoccupati parziali (cioè dei lavoratori a orario ridotto) e di quelli intermittenti (ossia soggetti a turni di lavoro)⁵⁶. Questi dati, come sarebbe emerso dal dibattito italiano e internazionale di quegli anni, erano caratterizzati da forti limiti. I difetti delle statistiche italiane sul mercato del lavoro derivavano soprattutto dalla variabilità delle definizioni e delle procedure di misurazione adottate, nonché da una diffusione degli uffici di collocamento non omogenea, sia dal punto di vista geografico sia sotto il profilo del settore produttivo. Essendo gli uffici di collocamento più diffusi nei centri urbani e industriali del nord, ne conseguiva che i valori della disoccupazione risultavano sottostimati per le regioni centro-meridionali.

Un approfondito esame delle statistiche italiane ed europee sulla disoccupazione venne condotto nel corso degli anni Venti e Trenta dall'Ilo, il quale si adoperò per la costruzione di indici della disoccupazione comparabili a livello internazionale⁵⁷. Prendendo in esame anche il caso delle

⁵⁶ Cassa nazionale per le assicurazioni sociali, *La disoccupazione e l'assicurazione contro la disoccupazione in Italia dal 1919 al 1924*, Tip. Ist. C. Colombo, Roma 1925.

⁵⁷ Cfr. Bureau International du Travail, *Les méthodes des statistiques du chômage*, BIT, Genève 1925, pp. 14, 57-58; A. Oblath, *La lutte contre le chômage en Italie*, «Revue International du Travail», 21 (5), 1930, pp. 695-772.

statistiche prodotte durante il periodo fascista, gli studi dell'Ilo mostravano chiaramente che i limiti delle statistiche italiane erano comuni anche a molti altri paesi occidentali. In Italia come altrove tutte le indagini regolari sulla disoccupazione si basavano su metodi di misurazione indiretti, senza appositi censimenti o indagini, e in particolare sui dati dei sussidi erogati ai disoccupati e sui dati degli iscritti al collocamento. Le cifre così ottenute risultavano inevitabilmente parziali e non facilmente comparabili. Parziali perché, fatte salve alcune eccezioni (come quella della Gran Bretagna o della Germania), solo una parte della popolazione lavoratrice era inserita negli schemi assicurativi e nei sistemi di collocamento; non comparabili perché le normative sul collocamento e sulle indennità di disoccupazione potevano variare, ed essere applicate secondo criteri differenti.

Uno studio di John Lindberg del 1934 precisava ulteriormente i difetti più diffusi delle indagini sulla disoccupazione. Veniva sottolineato in particolare come il fenomeno della mancanza di lavoro si manifestasse in maniera differente in relazione ai diversi sistemi di produzione e alle diverse categorie sociali. In Italia come altrove le donne e i giovani erano sottorappresentati nelle statistiche della disoccupazione, a causa della loro minore organizzazione sindacale. Le statistiche della disoccupazione, inoltre, tendevano a sottostimare il fenomeno in periodi di depressione e a sovrastimarne nelle fasi di espansione⁵⁸.

Venendo al dibattito italiano, uno fra i primi a esprimersi in materia di misurazione della disoccupazione fu un giovane collaboratore di Angiolo Cabrini, Roberto Tremelloni, destinato ad un ruolo di primo piano nel secondo dopoguerra⁵⁹. In un articolo apparso nel 1923 sulla «Rassegna della previdenza sociale» egli sottolineò i ritardi del governo italiano nel predisporre un rilevamento della disoccupazione, problema cruciale del primo dopoguerra italiano. Nonostante l'incompletezza e l'inattendibilità dei dati ufficiali sulla disoccupazione, egli tentò di condurre un'analisi del fenomeno per area geografica, per settore economico e per sesso, cimentandosi anche in una comparazione a livello internazionale⁶⁰. Un simile approccio fu adottato poco più tardi anche da Giuseppe Galletti, in un articolo apparso sul «Giornale degli economisti». L'autore, prescindendo dai valori assoluti della disoccupazione, riconosciuti come inattendibili, procedette alla costruzione di numeri indice, con il fine di predisporre uno strumento in grado di valutare le variazioni della disoccupazione nel corso del tempo⁶¹.

⁵⁸ J. Lindberg, *Some Problems in the Construction of Index Numbers of Unemployment*, «International Labour Review», 29 (4), 1934, pp. 478-486.

⁵⁹ Sul profilo di Tremelloni cfr. M. Granata, *Roberto Tremelloni. Riformismo e sviluppo economico*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010.

⁶⁰ R. Tremelloni, *La disoccupazione in Italia nel dopo-guerra*, «Rassegna della previdenza sociale», 10 (8), 1923, pp. 7-27.

⁶¹ G. Galletti, *La disoccupazione in Italia e quello che se ne sa*, «Giornale degli economisti e rivista di statistica», Serie IV, 41 (66), ottobre 1926, pp. 562-571.

La consapevolezza di questi problemi traspare anche in un articolo di Ernesto Rossi apparso su «La Riforma sociale» nel 1926, nel quale veniva posto l'accento sulla sottostima del numero di disoccupati prodotta dai dati ufficiali. Egli sottolineava innanzi tutto la quasi totale assenza di un'esplicitazione dei criteri usati nel rilevamento. Quanto ai dati, se quelli sui disoccupati sussidiati potevano ritenersi affidabili, non altrettanto poteva dirsi di quelli sui disoccupati non sussidiati, la cui entità numerica era ricavata da informazioni richieste ai comuni, rispetto alle quali non esisteva né una verifica della loro omogeneità, né un controllo sulle procedure di rilevamento.

In seguito allo smantellamento, avvenuto tra il 1922 e il 1923, del sistema dei sussidi di disoccupazione e della rete di uffici di collocamento messa in piedi subito dopo la guerra, con la subordinazione dell'erogazione del sussidio al versamento dei contributi e con la netta riduzione dei soggetti interessati dall'obbligo assicurativo, la quota di lavoratori che risultavano disoccupati crollò bruscamente (si veda più avanti la figura 1). Rossi concludeva pertanto che «da queste statistiche non è possibile farsi alcuna idea sulla entità assoluta, né sull'entità relativa del fenomeno che vorrebbero rappresentare»⁶².

Nel 1933 fu lo stesso Mussolini a sottolineare l'inadeguatezza dei dati sulla disoccupazione fino ad allora prodotti, suggerendo ad esempio l'opportunità di non includere nel conteggio dei disoccupati i lavoratori stagionali. Il diretto intervento di Mussolini ebbe alcune conseguenze, favorendo innanzi tutto il passaggio dei compiti di rilevamento al Ministero delle corporazioni. A partire dal luglio del 1933, inoltre, la rilevazione dei dati venne compiuta seguendo criteri più restrittivi, correggendo le ridondanze derivanti dalle iscrizioni plurime agli uffici di collocamento, e scorporando dal computo dei disoccupati coloro i quali non fossero disoccupati in senso stretto (come le donne casalinghe, i piccoli coltivatori o i disoccupati saltuari) o non fossero in regola con le leggi sul collocamento⁶³. Nonostante questi cambiamenti, perdurò un certo scetticismo sull'attendibilità dei dati relativi al mercato del lavoro. Alcuni osservatori giunsero a sostenere l'esistenza di una notevole sovrastima del numero dei senza lavoro, dovuta soprattutto alla perdurante inclusione fra i disoccupati dei lavoratori stagionali e al fenomeno delle iscrizioni plurime agli uffici di collocamento. Questa tesi venne sostenuta anche da Confindustria, sulla base di un'indagine condotta nel 1935 e pubblicata su «L'organizzazione industriale»⁶⁴.

I problemi derivavano più in generale dalla frequente modifica dei criteri di rilevamento, e dalla loro non sufficiente chiarezza. Lo evidenziò molto

⁶² E. Rossi, *Cosa valgono le statistiche sulla disoccupazione in Italia*, «La riforma sociale», 33 (37/9-10), 1926, p. 484.

⁶³ Cfr. «Annuario statistico italiano», 1934, p. 158 nota; Istat, *VII censimento annuale della popolazione. 21 aprile 1931*, vol. IV. *Relazione generale*, Failli, Roma 1935, p. *179 nota.

⁶⁴ Cfr. C. Vannutelli, *Sull'attendibilità delle statistiche della disoccupazione industriale*, in Società italiana di demografia e statistica, *Atti della 5. riunione dedicata alla statistica del lavoro. Napoli 18-20 dicembre 1939-XVIII*, vol. II, Firenze 1940, pp. 353-363.

bene Gaetano Salvemini, il quale nel 1934 pubblicò un articolo su «Social Research» nel quale, proseguendo la riflessione critica avviata otto anni prima da Ernesto Rossi, si propose di dimostrare la totale inadeguatezza dei dati ufficiali sulla disoccupazione. Egli constatò che i dati sui disoccupati sussidiati, per quanto tendenzialmente affidabili, riguardavano però solo una minoranza dei disoccupati (stimata intorno al 23%, per l'anno 1932). La restante quota di disoccupazione era calcolata infatti usando i dati forniti dai comuni e dagli uffici di collocamento municipali (questi ultimi presenti solo in una parte minoritaria delle città italiane). Secondo Salvemini entrambe le istituzioni, in ogni caso, fino al 1922-23 avrebbero avuto tutto l'interesse a «gonfiare» il numero di disoccupati, con lo scopo di ottenere più facilmente dal governo l'erogazione di fondi e l'assegnazione di lavori pubblici. Altra causa di sovrastima poteva essere l'eventualità, già richiamata, della registrazione simultanea di uno stesso operaio in più uffici di collocamento.

Per altro verso, i dati forniti dagli uffici di collocamento, secondo l'autore, potevano sottostimare la disoccupazione per altre ragioni, fra cui la normativa antiurbanesimo del 1928 (la quale prevedeva l'espulsione dalle città di quei lavoratori che, pur disoccupati, avessero una provenienza rurale) e la necessità di aderire al sindacato fascista per ottenere un lavoro. Entrambe le circostanze potevano indurre molti a non rivolgersi agli uffici di collocamento. Secondo Salvemini, inoltre, la trasmissione dei dati dalla periferia al centro comportava spesso una più o meno deliberata alterazione delle cifre. Questa circostanza era a suo avviso facilmente riscontrabile confrontando i dati ufficiali con quelli riportati dalla stampa fascista locale. La conclusione di Salvemini era che i dati ufficiali presi in esame indicavano quel livello minimo di disoccupazione che il regime non era riuscito a nascondere. Pur in considerazione della specificità della struttura economica italiana, segnata dalla larga diffusione della sottoccupazione agricola, a suo avviso il livello di disoccupazione reale doveva essere ritenuto molto più alto di quello registrato dalle statistiche⁶⁵.

Abbiamo già osservato che neppure l'Istat ebbe modo di esercitare un'influenza sulle statistiche ufficiali sulla disoccupazione, anche se alcuni tentativi in tal senso vi furono. Nel corso degli anni Venti e Trenta, e ancora nel 1941, vennero condotte alcune ricerche all'interno di una Commissione di studio per la statistica della disoccupazione, riunita dall'Istat per stabilire alcuni criteri di rilevamento e classificazione dei disoccupati iscritti agli uffici di collocamento. Queste iniziative non si tradussero però in alcun risultato concreto⁶⁶. Nel dicembre del 1937 la questione dell'attendibilità delle statistiche della disoccupazione venne discussa anche all'interno del Consiglio superiore di statistica. Alessandro Molinari, direttore generale

⁶⁵ G. Salvemini, *Italian unemployment statistics*, «Social Research», 1 (3), 1934, pp. 343-357.

⁶⁶ Cfr. *Atti del Consiglio superiore di statistica*, «Annali di statistica», serie VI, 27, 1932, pp. 132-133; G. Leti, *L'Istat e il Consiglio superiore di statistica dal 1926 al 1945*, «Annali di statistica», serie X, 8, 1996, p. 214.

dell'Istat, si trovò costretto ad ammettere la totale impotenza dell'Istat nei confronti dell'attività di raccolta delle informazioni operata dal Ministero delle corporazioni. A proposito delle statistiche della disoccupazione, egli giunse ad affermare che «fortunatamente la pubblicazione di tali dati è ora sospesa»⁶⁷, riferendosi al divieto di pubblicare statistiche sulle condizioni economiche del Paese durante il periodo delle sanzioni internazionali per l'invasione dell'Etiopia. Dopo il conflitto africano tale divieto venne mantenuto per le sole statistiche della disoccupazione, poiché si riteneva che esse comportassero una notevole sovrastima del fenomeno⁶⁸.

Quello che abbiamo sin qui detto può aiutare a leggere in maniera più accorta i dati ufficiali sulla disoccupazione, di cui riproduciamo i valori medi annuali per l'intero territorio nazionale. Le cifre disponibili vanno dal 1919 al 1935, l'anno in cui la pubblicazione dei dati venne sospesa. Il grafico della figura 1, costruito con i dati ufficiali pubblicati sul «Bollettino del lavoro», mostra due serie affiancate, quella dei valori massimi di disoccupazione, registrati in periodo invernale, e quella dei valori minimi, riferiti alla stagione estiva.

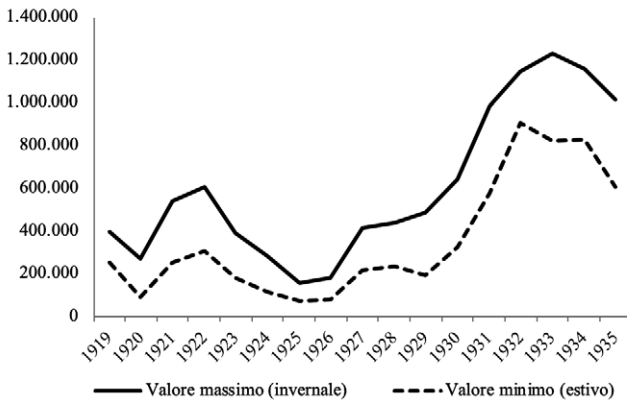


Figura 1 – Numero di disoccupati nel Regno d'Italia. Dati ufficiali, anni 1919-1935. Fonte: elaborazione da «Bollettino del lavoro» (poi «Sindacato e corporazione»), anni 1925-1935.

Osservando i dati emerge chiaramente un deciso calo dei disoccupati fra il 1923 e il 1925, influenzato probabilmente sia dall'espansione economica di quegli anni sia dalle modifiche intervenute nell'erogazione dei sussidi e nel funzionamento del collocamento. A partire dal 1925 ricominciò invece un consistente aumento della disoccupazione, che durò fino al 1933, e che sembrerebbe coerente sia con la fase di deflazione seguita alla rivalutazione monetaria del

⁶⁷ *Atti del Consiglio superiore di statistica. Sessione ordinaria 21 dicembre 1937-XVI*, «Annali di statistica», serie VII, 2, 1938, p. 14*.

⁶⁸ Vannutelli, *Sullattendibilità delle statistiche della disoccupazione industriale*, cit., p. 353.

1926, sia, soprattutto, con l'impatto della crisi del '29. Il calo dei valori generali della disoccupazione fra il 1933 e il 1934 potrebbe invece essere ricondotto sia alla timida ripresa dell'economia e dell'occupazione, sia, soprattutto, alla già richiamata modifica dei criteri di rilevamento, seguita al passaggio dei compiti statistici al Ministero delle corporazioni. Secondo le cifre ufficiali il picco massimo della disoccupazione si raggiunse nel febbraio del 1933, con un totale di 1.229.387 disoccupati in tutto il Regno, concentrati prevalentemente nel settore industriale e nelle regioni settentrionali. Di questi disoccupati meno di un quarto erano donne. Da queste cifre traspare con chiarezza una tendenza spesso già emersa in precedenza e destinata a durare anche in seguito, ossia la minore visibilità di alcune componenti della disoccupazione: quella femminile, quella delle regioni centro-meridionali e quella agricola.

Tabella 1 – Tasso di disoccupazione medio nel settore industriale, 1930-1938.

Paese	Tasso di disoccupazione (valore percentuale)
Belgio	14,0
Danimarca	21,9
Francia	10,2
Germania	21,8
Olanda	24,3
Norvegia	26,6
Regno Unito	15,4

Fonte: B. Eichengreen, T.J. Hatton (eds.), *Interwar Unemployment in International Perspective*, Kluwer Academic, Dordrecht 1988.

Incrociando questi stessi dati con le informazioni ricavabili dai censimenti, gli storici Francesco Piva e Gianni Toniolo hanno proposto molti anni fa una stima dei tassi di disoccupazione negli anni Trenta per il solo settore industriale, individuando un valore massimo (ricavato dalla differenza fra il totale degli attivi e l'insieme degli occupati) e un valore minimo (basato sui dati ufficiali sulla disoccupazione): nell'anno più critico, il 1932, il tasso disoccupazione industriale si sarebbe collocato in un intervallo fra il 15,5% e il 40,8% della forza lavoro, un valore in ogni caso non troppo distante da quelli registrati in altri paesi europei nel corso del decennio (tabella 1). Altre stime più recenti, come quella di Vera Zamagni, sembrano invece avvicinarsi di molto alle cifre ufficiali pubblicate dal regime, così come i dati riportati a suo tempo nelle memorie di uno dei protagonisti della politica economica del fascismo, Felice Guarneri⁶⁹.

⁶⁹ Piva, Toniolo, *Sulla disoccupazione in Italia negli anni '30*, cit., pp. 349-354; F. Guarneri, *Battaglie economiche fra le due guerre*, Il Mulino, Bologna 1988 (1953); V. Zamagni, *Una ricostruzione dell'andamento mensile dei salari industriali e dell'occupa-*

I pesanti effetti della crisi del '29 sembrano confermati anche dalle cifre relative all'occupazione industriale. I dati governativi pubblicati dal Ministero delle corporazioni, come abbiamo detto, si interrompono nel 1935. Prendiamo quindi a riferimento quelli forniti da Confindustria ed elaborati dall'Ilo, ricavati dai libri paga di alcuni stabilimenti industriali allora individuati anche con metodo campionario (figura 2). Come si può osservare, la pesante caduta dell'occupazione industriale a seguito del «1929» si accompagnò a una riduzione ancora maggiore delle ore lavorate. La forbice fra le due curve suggerisce che sin dall'inizio della crisi le aziende praticarono una redistribuzione del lavoro mediante una riduzione degli orari. I dati indicano anche un graduale recupero dell'occupazione e delle ore lavorate a cominciare dal 1933, con una decisa accelerazione a partire dal 1935. Non è semplice stabilire quanto questa crescita derivasse dall'introduzione della settimana lavorativa di 40 ore. L'impatto di questo provvedimento fu probabilmente parziale, stando a una valutazione espressa in sede ufficiale⁷⁰. È verosimile che la crescita occupazionale derivò soprattutto dalla ripresa economica indotta dalla preparazione della guerra d'Etiopia, consolidandosi poi nel 1936 in seguito alla svalutazione della lira⁷¹.

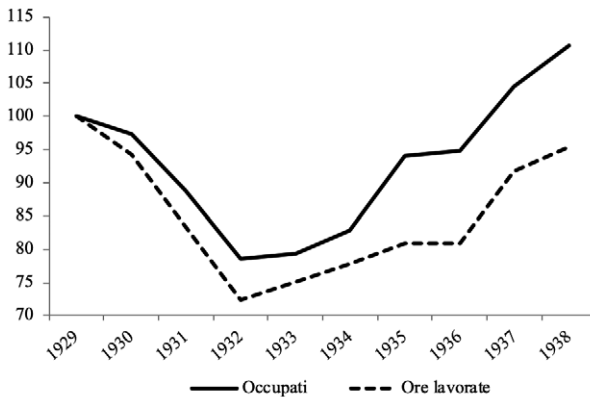


Figura 2 – Indici dell'occupazione e delle ore lavorate nell'industria italiana, medie annuali 1929-1938 (1929=100). Fonte: dati ricavati da Confindustria ed elaborati dall'Ilo («Revue internationale du travail», 40 (1), juillet 1939, p. 108).

zione 1919-39, in S. Baia Curioni, R. Brizi, G. Ferri, P. Garofalo, C.O. Gelsomino, S. Petricola, V. Zamagni, *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, vol. V. *Il mercato del credito e della borsa, i sistemi di compensazione, statistiche storiche. Salari industriali ed occupazione*, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 348-378.

⁷⁰ *Occupazione operaia e orari di lavoro nelle industrie*, «Sindacato e corporazione», 63 (4), aprile 1935, pp. 1036-1038.

⁷¹ Piva, Toniolo, *Sulla disoccupazione in Italia negli anni '30*, cit., p. 364.

Sofferamoci ora sui censimenti della popolazione del 1931 e del 1936, interamente progettati e realizzati dall'Istat, i quali presero in esame il fenomeno della mancanza di lavoro, cogliendone rispettivamente aspetti differenti. Diversamente dai censimenti del 1911 e del 1921⁷², quello del 1931 pose a titolo di esperimento una domanda specifica sulla disoccupazione involontaria. In fase di progettazione del questionario si era discusso sull'opportunità di considerare come disoccupati i giovani in cerca di prima occupazione o le donne senza lavoro del settore agricolo. Secondo la definizione scelta dall'Istat, dovevano considerarsi disoccupate le persone che nonostante idonee attitudini fisiche e capacità professionali, si fossero trovate senza lavoro per ragioni indipendenti dalla loro volontà. In linea di principio erano esclusi da tale definizione i malati, gli invalidi, gli inabili, i disoccupati stagionali e i lavoratori a tempo parziale.

Ciò nonostante, poiché nel questionario venne posta la sola domanda «è disoccupato?», senza stampare la definizione sul foglio di famiglia, in fase di rilevazione non fu possibile garantire che le persone che si dichiaravano disoccupate corrispondessero pienamente alla definizione scelta dall'Istat. A posteriori si tentò quindi di correggere i dati escludendo dal computo dei disoccupati gli individui la cui età non fosse compresa fra i 15 e i 64 anni, o alcune categorie, come ad esempio gli agricoltori non salariati, gli allevatori, gli artigiani, i professionisti, gli imprenditori, i benestanti, il personale religioso o militare⁷³.

L'immagine della disoccupazione risultante dal censimento del 1931 era senz'altro parziale, per diverse ragioni: le imprecisioni legate alla raccolta dei dati, la definizione restrittiva del fenomeno (che escludeva alcune categorie professionali nonché il lavoro fluttuante e precario), la tendenza a «nascondere» il lavoro (e l'eventuale disoccupazione) della donna dietro la dimensione dell'attività casalinga. Quest'ultima caratteristica era il frutto sia delle indicazioni del questionario statistico, sia del fatto che molte donne tendevano a dichiararsi «attendenti alle cure domestiche» (e quindi inattive) pur essendo disoccupate o solo parzialmente impegnate in lavori casalinghi. Come veniva notato dallo stesso Istat, probabilmente giocava a favore di questa scelta anche il contesto generale di crisi economica⁷⁴.

⁷² Durante i lavori preparatori per il censimento del 1921, su suggerimento di Carlo Francesco Ferraris e Ugo Giusti il Consiglio superiore di statistica aveva stabilito di non inserire una domanda sulla disoccupazione, alla luce dell'esistenza dei dati degli Uffici provinciali e comunali del lavoro (*Lavori preparatori del VI censimento generale della popolazione. Atti del Consiglio superiore di statistica*, «Annali di statistica», serie V, 11, 1925, p. 115).

⁷³ Istat, *VII censimento annuale della popolazione*, vol. IV. *Relazione generale*, Failli, Roma 1935, pp. *177-179.

⁷⁴ Ivi, p. *106. Cfr. anche S. Patriarca, *Gender trouble: Women and the making of Italy's 'active population', 1861-1936*, «Journal of Modern Italian Studies», 3, 1998, pp. 144-163; B. Curli, A. Pescarolo, *Genere, lavori, 'etichette statistiche'. I censimen-*

Nonostante i limiti del rilevamento censuario, venivano contati quasi un milione di disoccupati nel Regno, di cui 744.448 uomini e 175.467 donne, ossia il 6% della popolazione in condizione professionale (questo valore, assimilabile al tasso di disoccupazione, raggiungeva il livello più alto nell'industria, con il 12,2%). La disoccupazione risultava più alta al nord: i valori più elevati si riscontravano in Veneto (9,4%), Lombardia ed Emilia (8,2%); i più bassi nelle Marche (3%), negli Abruzzi (1,9%) e in Lucania (1,7%). Vi è una qualche analogia tra questi dati e i risultati del precedente censimento che aveva rilevato la disoccupazione, quello del 1901. Nonostante i differenti criteri di misurazione, come trent'anni prima nel 1931 si riproponeva la sottostima della disoccupazione femminile e di quella agricola. A differenza del 1901, invece, nel 1931 i valori assoluti della disoccupazione risultarono sensibilmente più alti, nonostante la probabile sottostima della disoccupazione centro-meridionale. A questo proposito va in generale ricordato – come avrebbe fatto Alessandro Molinari in uno studio del secondo dopoguerra – che in Italia le statistiche ufficiali, censuarie o di altra natura, non erano mai riuscite sin lì a individuare correttamente quella parte della popolazione che, pur apparendo come inattiva, avrebbe dovuto in realtà essere considerata come disoccupata; una «disoccupazione nascosta», prevalentemente femminile, tipica delle economie poco sviluppate⁷⁵.

Per verificare l'attendibilità delle diverse stime ufficiali sulla disoccupazione, l'Istat mise a confronto i dati ricavati dal censimento con quelli forniti dalla Cassa nazionale per le assicurazioni sociali. I disoccupati registrati dal censimento risultarono nettamente superiori rispetto a quelli rilevati dalla Cassa, perché i dati forniti da quest'ultima non comprendevano, diversamente da quelli del censimento, una parte di persone in attesa di prima occupazione, una parte di lavoratori indipendenti in cerca di un'occupazione dipendente e una parte di disoccupati stagionali, o a orario ridotto o a turno⁷⁶.

Nel 1936 venne realizzato un nuovo censimento della popolazione, in seguito alla scelta di adottare una cadenza quinquennale per i censimenti demografici, soluzione poi abbandonata negli anni successivi (nel 1941, in ogni caso, la realizzazione del censimento sarebbe stata impedita dalla guerra). Data la vicinanza rispetto all'ultimo censimento, nel 1936 venne

ti in una prospettiva storica, in F. Bimbi (a cura di), *Differenze e disuguaglianze. Prospettive per gli studi di genere in Italia*, Il Mulino, Bologna 2003, pp. 91-95.

⁷⁵ Cfr. A. Molinari, *Le condizioni di vita del popolo italiano. Territorio, popolazione, risorse, reddito, consumi*, dattiloscritto inedito del dicembre 1947, in Archivio storico dell'Iri, Ufficio studi Erp 1947/48, fasc. 1, «L'economia italiana nel 1948» (riprodotto in S. Misiani, *I numeri e la politica. Statistica, programmazione e Mezzogiorno nell'impegno di Alessandro Molinari*, Il Mulino, Bologna 2007, pp. 283-313).

⁷⁶ Istat, *VII censimento annuale della popolazione*, vol. IV. *Relazione generale*, cit., pp. *177-*180.

tralasciata la misurazione di quei fenomeni che si riteneva di poter rilevare meglio attraverso indagini continuative. Tra i quesiti non riproposti vi era quello sulla disoccupazione⁷⁷. Questa scelta nacque da un'indicazione dell'Istat che fu accolta di buon grado da Mussolini, il quale era solito esercitare un diretto controllo sui quesiti posti dall'Istat⁷⁸. Tuttavia, il censimento del 1936 mise per la prima volta in evidenza la figura della persona «in attesa di prima occupazione», con riferimento a coloro che, pur essendo in grado di svolgere un'attività professionale (per età e per preparazione), non l'avessero ancora mai svolta. La posizione di costoro, quantunque assimilata a quella degli inattivi, venne interpretata come transitoria. Queste persone furono quindi considerate come potenzialmente parte della popolazione attiva, costituendo nei fatti una parte dell'eccedenza dell'offerta di lavoro sulla domanda. Secondo il censimento del 1936 risultavano in tutta Italia 412.773 persone in attesa di prima occupazione, di cui quasi due terzi uomini. La grande maggioranza di costoro (l'85,5%) era costituita da giovanissimi di età compresa fra i 10 e i 17 anni⁷⁹.

5. Verso il nuovo conflitto mondiale

Intorno alla metà degli anni Trenta i disoccupati erano ancora molti, nonostante sia difficile averne una quantificazione esatta. È probabile che si ridussero negli anni successivi, almeno fino al 1938, anche se non in misura tale da rendere soddisfacenti le condizioni economiche e sociali della popolazione. La ripresa dell'economia, iniziata nel 1934, va ricondotta in buona misura alla crescente spesa pubblica, in parte impiegata dallo Stato per sostenere militarmente l'impresa etiopica e per garantire l'esecuzione di opere pubbliche in territorio africano. Per molti versi la preparazione per la guerra coloniale e successivamente l'avvio dei piani autarchici (nati per aggirare l'isolamento economico in cui l'Italia si venne a trovare, in seguito alle sanzioni internazionali) rappresentarono la variante italiana delle politiche di intervento pubblico in economia sperimentate in quegli anni, in modi diversi, sia negli Stati Uniti di Roosevelt sia nella Germania di Hitler. Le politiche economiche del governo italiano ebbero però effetti contraddittori, come sarebbe apparso chiaro qualche anno più tardi. Gli effetti espansivi del riarmo e della guerra d'Etiopia non furono né generalizzati né stabili nel tempo, e furono in parte controbilanciati dagli ef-

⁷⁷ Istat, *VIII censimento generale della popolazione. 21 aprile 1936*, vol. III. *Relazione*, Roma 1938, p. 1*.

⁷⁸ Si veda un promemoria per Mussolini firmato da Franco R. Savorgnan, presidente dell'Istat (ACS, Segreteria particolare del Duce, Carteggio ordinario, b. 1172, fasc. 3, Promemoria per S. E. il Capo del Governo, 14 novembre 1934).

⁷⁹ Istat, *VIII censimento generale della popolazione. 21 aprile 1936*, vol. IV. *Professioni*, Roma 1939, p. 113.

fetti negativi dell'autarchia e delle sanzioni economiche. Da un punto di vista strettamente economico l'impresa etiopica costò più di quanto rese, anche perché lo scoppio della seconda guerra mondiale non avrebbe permesso di raccoglierne i frutti⁸⁰.

Anche le ricadute della guerra coloniale sull'occupazione furono meno ampie di quanto sperato. Persino nel pieno della ripresa economica della seconda metà degli anni Trenta la disoccupazione continuò a mordere, colpendo duramente soprattutto i settori produttivi esclusi dai benefici delle commesse militari e penalizzati dall'isolamento dell'economia italiana. Nel 1936 alcuni operai disoccupati denunciarono con forza questo stato di cose, affidando il loro giudizio alle pagine de «L'Unità» clandestina, organo del Partito comunista: «Le ragioni principali di questo aumento della disoccupazione risiedono, secondo noi, nel fatto che tutte le risorse del nostro paese – sempre più ridotte – sono utilizzate per la produzione di guerra, a scapito delle altre industrie che lavorano per i bisogni del popolo»⁸¹.

I limiti della capacità espansiva dell'economia italiana si manifestarono con chiarezza nel 1938. Le città industriali del centro-nord furono colpite duramente da una stagnazione produttiva, che fu soprattutto il frutto delle strette imposte dalla politica economica del governo. La guerra di Spagna stava comportando ingenti oneri finanziari per lo Stato italiano. I piani autarchici, entrati a regime tra il 1937 e il 1938, risultarono inefficienti; le restrizioni commerciali e finanziarie posero il limite inaggrabile della carenza di materie prime, di prodotti semilavorati e di valute estere. La crisi economica si tradusse in sottoutilizzo degli impianti, riduzione delle ore lavorative e licenziamenti.

Non è un caso quindi se nel corso del 1938 la situazione dell'ordine pubblico tornò a deteriorarsi, con la diffusione di proteste, di astensioni dal lavoro e di manifestazioni di disoccupati⁸².

Con l'invasione tedesca della Polonia, nel settembre del 1939, arrivò infine la guerra mondiale. Tra il 1939 e il 1940 iniziò il rimpatrio di migliaia di italiani presenti in Europa o nelle colonie africane. Il governo tentò di fronteggiare questi flussi prima attraverso la Commissione permanente per il rimpatrio degli italiani all'estero, poi mediante il Commissariato delle migrazioni interne, nel tentativo poi fallito di dare applicazione alla nuova legge antiurbanesimo del 1939. Una parte dei cittadini rimpatriati venne indirizzata là dove era più richiesta la manodopera, cioè presso le fabbriche del nord impegnate nella produzione bellica⁸³.

⁸⁰ Labanca, *Oltremare*, cit., pp. 267-307.

⁸¹ Un gruppo di disoccupati, *Disoccupazione e miseria operaia mentre Mussolini ci promette una guerra più grande*, «L'unità», 1936, p. X.

⁸² S. Colarizi, *La seconda guerra mondiale e la Repubblica*, Utet, Torino 1984, pp. 4-12.

⁸³ Gallo, *Senza attraversare le frontiere*, cit., pp. 134-136.

Dopo un periodo di non belligeranza, nel giugno del 1940 Mussolini scelse l'ingresso dell'Italia in guerra a fianco della Germania, nonostante il Paese fosse impreparato sotto ogni profilo. Il divario tecnologico fra l'Italia e i suoi avversari, già notevole all'inizio del conflitto, sarebbe cresciuto sensibilmente negli anni successivi. A differenza che nel 1915-1918, l'industria non fu in grado di fornire all'esercito le armi e i materiali necessari, sia a causa dei limiti tecnologici dell'apparato produttivo sia a causa dell'inadeguatezza del governo rispetto alle sfide della pianificazione bellica e della mobilitazione generale. Contrariamente a quanto accadde all'inizio della prima guerra mondiale, nel 1940 non vi fu la proclamazione della mobilitazione industriale e civile; le iniziative e i provvedimenti per l'organizzazione dello sforzo bellico vennero presi al di fuori di ogni piano organico, in un clima di incertezza ed esitazione. Il governo si mostrò debole nei confronti di un ceto industriale desideroso soltanto di facili profitti e restio a impegnarsi per la vittoria della Nazione⁸⁴.

Nelle prime fasi della guerra il Ministro delle corporazioni Renato Ricci e il Commissario per le migrazioni interne e per la colonizzazione, Giuseppe Lombrosa, spinsero per una più coerente pianificazione di guerra, in grado di razionalizzare uomini e risorse, ma la loro voce rimase inascoltata. Non vi fu un'adeguata distribuzione funzionale e geografica del lavoro: la mobilità e la libertà della manodopera rimasero di fatto molto ampie, a meno che non vi fosse uno specifico decreto di mobilitazione civile che obbligasse a lavorare a un salario prestabilito, impedendo il licenziamento volontario. Solo alla fine del 1942 vi fu un estremo tentativo di mobilitazione generale del Paese, destinato a fallire. L'esito fallimentare della mobilitazione può apparire paradossale per un regime che aveva vissuto in funzione della guerra e della militarizzazione della società, e che aveva predisposto lungo tutto il corso del Ventennio programmi e provvedimenti funzionali all'eventualità di un conflitto generale.

Pur in assenza di un coordinamento adeguato, in Italia lo sforzo bellico favorì fra il 1940 e il 1943 il progressivo riassorbimento delle sacche di disoccupazione, sia nell'industria sia nell'agricoltura. Lo rivelano con chiarezza alcuni dati, sia pure frammentari, forniti da sindacati, questori e prefetti. Seppure in misura inferiore agli altri paesi impegnati nel conflitto, l'occupazione maschile crebbe notevolmente nelle industrie ausiliarie alla guerra, in particolare nel settore metalmeccanico. Con l'andare del tempo gli organi incaricati del reclutamento militare e civile cominciarono a contendersi gli uomini, a tal punto che la carenza di manodopera, sia generica sia qualificata, generò l'aumento dei salari e tensioni inflazionistiche. Questa saturazione del mercato del lavoro agevolò nel tempo il rafforzamento della posizione contrattuale dei lavoratori, contribuendo,

⁸⁴ G. Rochat, *Le guerre del fascismo*, in *Storia d'Italia. Annali 18. Guerra e pace*, a cura di W. Barberis, Einaudi, Torino 2002, pp. 714-717.

insieme al malcontento crescente, a porre le basi per gli scioperi del marzo 1943 e per la successiva crisi del regime⁸⁵.

La disfatta dell'esercito italiano e il caos complessivo in cui cadde il Paese dopo l'8 settembre 1943 crearono nuovi ed enormi disagi per i lavoratori, lasciando in eredità al dopoguerra due milioni di disoccupati a cui offrire una prospettiva. Per rispondere alle nuove urgenze sociali prodotte dalla guerra si stava riorganizzando proprio in quei mesi il fronte dei cattolici democratici, che insieme alle altre forze popolari avrebbe guidato la transizione all'età repubblicana, contribuendo in modo decisivo alla stesura della nuova Costituzione del 1948. Molti dei fondatori del partito della Democrazia cristiana (Dc), sorta clandestinamente nel 1942, elaborarono nel luglio del 1943 un documento noto come «Codice di Camaldoli», in cui vennero prefigurati molti punti del programma economico della Dc, favorevole a un vasto intervento pubblico in economia. Il capitolo sul lavoro, steso da Ezio Vanoni, Pasquale Saraceno e Sergio Paronetto, individuava nella disoccupazione uno dei mali sociali da sconfiggere, riconoscendo il diritto al lavoro e la piena occupazione come principi ispiratori della futura politica economica⁸⁶.

6. Conclusioni

In questo contributo si è cercato di inquadrare il problema della disoccupazione durante il fascismo in una prospettiva ampia, capace di cogliere simultaneamente sia le peculiarità del contesto economico italiano, sia l'atteggiamento complessivo del regime nei confronti della disoccupazione e delle questioni demografiche, sia il significato delle quantificazioni statistiche coeve.

Come si è cercato di mostrare, vi sono vari elementi che indicano una probabile tendenza del regime a nascondere o sottovalutare l'esistenza di un ampio disagio occupazionale.

Il quadro nel complesso rigido disegnato dal regime nel controllo del mercato del lavoro era funzionale al contenimento delle tensioni derivanti da una strutturale e crescente sovrabbondanza nell'offerta di braccia. Tra le due guerre era venuta meno la valvola di sfogo dell'emigrazione, in seguito alle restrizioni imposte sia dagli Stati Uniti, sia dalla politica demografica del fascismo. Gli effetti della crisi del '29, poi, contribuirono a

⁸⁵ D. Bigazzi, *Gli operai nell'industria di guerra (1938-1943)*, in *Come perdere la guerra e vincere la pace. L'economia italiana tra guerra e dopoguerra 1938-1947*, a cura di V. Zamagni, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 185-243; P. Ferrazza, *La mobilitazione civile in Italia 1940-1943*, «Italia contemporanea», 214, marzo 1999, pp. 21-42.

⁸⁶ Istituto cattolico di attività sociale (Rome), *Per la comunità cristiana, principi dell'ordinamento sociale a cura di un gruppo di studiosi amici di Camaldoli*, Studium, Roma 1945.

rendere più grave una situazione già cronica di squilibrio fra domanda e offerta di lavoro.

In una certa misura il mito ruralista e l'antiurbanesimo dell'ideologia fascista possono considerarsi funzionali al mascheramento della disoccupazione: il mondo rurale, infatti, come era accaduto anche in passato, era in grado di fungere da ammortizzatore delle condizioni di sottoccupazione o vera e propria disoccupazione. Le misure contro l'urbanesimo, a partire dal 1928, avrebbero dovuto avere il compito di frenare l'emigrazione dalle campagne alle città, evitando che la sottoccupazione contadina si tramutasse in una disoccupazione urbana pericolosa per l'ordine pubblico. In ogni caso, come si è visto, la normativa antiurbanesimo ebbe effetti limitati.

L'atteggiamento del fascismo nei confronti del lavoro femminile contribuì ad alterare la rappresentazione di un'importante quota della disoccupazione e della sottoccupazione, quella delle donne. La necessità di riservare a queste ultime una funzione eminentemente riproduttiva, a garanzia della salute e dell'incremento della popolazione, comportò due effetti: da un lato una considerazione del lavoro femminile come attività per lo più domestica, dall'altro la rimozione della disoccupazione femminile come problema di cui farsi carico.

Per altro verso, diverse ragioni strutturali – istituzionali ed economiche – contribuivano a rendere oggettivamente complessa una completa disciplina del mercato del lavoro, nonché un'esatta valutazione statistica della disoccupazione involontaria.

La diffusione disomogenea delle strutture per il collocamento e la larga presenza di canali informali di reclutamento della manodopera rendevano complessa la misurazione degli occupati e dei disoccupati. L'ampia diffusione, anche in tempi normali, della sottoccupazione agricola e della pluriattività, l'ampiezza del lavoro a domicilio e l'arretratezza economica di ampie aree del Paese rendevano ulteriormente arduo un rilevamento attendibile delle variabili del mercato del lavoro. Si trattava di una circostanza già tipica dell'età liberale, che il regime non fu in grado di modificare in maniera significativa.

Di fronte a una situazione complessa il regime sembrò non essere all'altezza di un'analisi che avrebbe richiesto un'adeguata elaborazione di categorie e strumenti di misurazione statistica, limitandosi spesso a propagandare i risultati conseguiti nella lotta alla disoccupazione, nella realtà dei fatti abbastanza contenuti⁸⁷.

⁸⁷ A conclusioni simili sono giunti anche precedenti studi. Cfr. V. Zamagni, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia 1861-1990*, Il Mulino, Bologna 1990, p. 398; Piva, Toniolo, *Sulla disoccupazione in Italia negli anni '30*, cit.; da ultimo, S. Musso, *Le politiche contro la disoccupazione in Italia dalla grande crisi alla ricostruzione*, in F. Loreto, S. Musso (a cura di), *Il Piano del lavoro del 1949. Contesto storico e problemi interpretativi*, Ediesse, Roma 2014, pp. 197-244.

EDOARDO MORONI E IL TRAVASO IN ARGENTINA DELL'ESPERIENZA DELLA BONIFICA INTEGRALE FASCISTA

Marco Zaganella*

1. Introduzione

La vicenda dell'emigrazione fascista in America Latina dopo la seconda guerra mondiale è un tema che dall'inizio degli anni Duemila ha cominciato a interessare la storiografia italiana. Tuttavia, l'analisi si è limitata finora ad un piano prevalentemente politico, evidenziando l'ospitalità e le opportunità di collaborazione che i governi di quel continente hanno offerto a figure colluse con il regime di Mussolini¹.

Più trascurato è invece il contributo che questa emigrazione diede al travaso verso il continente latino-americano di una cultura economica che si era sviluppata in Italia tra le due guerre e che trovò oltreoceano una seconda vita. È anche seguendo le orme dell'«emigrazione fascista» in Sudamerica che, ad esempio, può spiegarsi lo sviluppo che la cultura corporativa ebbe in quei paesi nella seconda metà del Novecento².

È questo il tema che intende affrontare il presente contributo, soffermandosi sulla figura di Edoardo Moroni.

Nel novembre 1954 Perón rilasciò un'intervista a Deodato Foà, corrispondente dell'agenzia Ansa a Buenos Aires, nella quale evidenziava che

* Università degli Studi dell'Aquila.

¹ In questo ambito storiografico spiccano gli studi di F. Bertagna, *La patria di riserva. L'emigrazione fascista in Argentina*, Donzelli, Roma 2006 e *Fascisti e collaborazionisti verso l'Argentina (1945-1948)*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. I. *Partenze*, Donzelli, Roma 2001, pp. 353-368. Sul tema si vedano anche N. Sigman, *Emigrazione emiliana in Argentina (1943-1956). Rapporti e legami con il neofascismo*, in *Gli emiliano romagnoli e l'emigrazione italiana in America Latina. Il caso modenese. Atti del convegno tenutosi a Modena e Concordia sul Secchia, 26-27 ottobre 2001*, Provincia di Modena, Modena 2003, pp. 200-209; A. Trento, *L'emigrazione italiana in Brasile nel secondo dopoguerra (1946-1960)*, «Studi emigrazione», 26, 1989, pp. 388-415.

² Si vedano gli studi di A. Costa Pinto, in particolare A.C. Pinto e F.P. Martinho (a cura di), *A Vaga Corporativa. Corporativismo e Ditaduras na Europa e na América Latina*, Imprensa de Ciências Sociais, Lisboa 2016, ma anche i fascicoli speciali di «Estudos Ibero-Americanos», *Corporativismo Histórico no Brasil e na Europa*, 42 (2), 2016 e di «Le carte e la storia», *Dittature e corporativismi: casi nazionali a confronto*, 1, 2016.

in ambito industriale i risultati del primo piano quinquennale lanciato dall'Argentina furono raggiunti anche grazie all'immigrazione di mezzo milione di italiani, soprattutto tecnici e operai. Proseguendo, affermava che il secondo piano quinquennale avrebbe messo al centro l'agricoltura, anche in questo caso facendo ricorso alla manodopera e all'esperienza provenienti dall'Europa e dall'Italia in particolare. Il piano di colonizzazione agraria si sarebbe dovuto collegare a progetti di sviluppo territoriale. Per questa ragione fu coinvolto un istituto bancario, quale il Banco Agrario. Come affermava lo stesso Perón:

è questo il lavoro che stiamo facendo, a mezzo di un Ente autonomo del «Banco de la Nación», che è il «Banco Agrario». In questo senso Moroni sta preparando tutto quanto è necessario, giacché è incaricato della colonizzazione. Quando giunse qui, gli dissi che ero molto lieto di accoglierlo in Argentina e che io sono molto amico degli italiani. Io non sono italiano – mi rispose – ma cordovese. Moroni è stato ministro delle Colonie in Italia, è stato in Africa e conosce bene la Penisola, è perciò la persona più adatta per occuparsi di colonizzazione³.

Il riferimento di Perón contiene in realtà un errore. Moroni non fu Ministro delle colonie. Si occupò comunque di bonifica integrale durante il fascismo e, in virtù delle competenze acquisite, nel 1937 partecipò ad una missione italiana in Etiopia finalizzata alla elaborazione di un piano di colonizzazione agricola e demografica.

L'itinerario di Edoardo Moroni è dunque emblematico per mettere in luce il travaso verso l'America Latina della cultura economica che si era andata a sviluppare in Italia tra le due guerre. Come lui, altre figure collegate al regime fascista iniziarono una nuova vita come funzionari al servizio di enti pubblici e privati sudamericani, portando qui le loro competenze.

2. Italia-Argentina andata e ritorno

Enrico Odoardo Moroni nacque a Cordoba, in Argentina, il 13 ottobre 1902 da Pietro e da Cesira Bellandi.

La famiglia Moroni proveniva da Altopascio, in provincia di Lucca, da dove era emigrata alla fine dell'Ottocento. A partire erano stati quattro fratelli: Vincenzo, Luigi, Giuseppe e Pietro⁴.

³ Citazione ripresa da Bertagna, *La patria di riserva*, cit., p. 271. L'intervista è conservata in Archivio storico del Ministero degli affari esteri, Ap 1950-1957, b. 1607, fasc. 'parte generale'.

⁴ F. Scardin, *Vita italiana nell'Argentina. Impressioni e note*, vol. II, Compañía sud-americana de billets de banco, Buenos Aires 1903, pp. 433-435. Sulla storia degli italiani in Argentina si veda anche Fernando J. Devoto, *Storia degli italiani in Argentina*, Donzelli, Roma 2006.

I Moroni a Cordoba costituirono tre case importatrici di generi commestibili «sorte e in breve prosperate consolidandosi in credito e reputazione»⁵.

Pietro – il futuro papà di Edoardo – era stato il primo dei quattro fratelli a emigrare, nel 1889. Divenne prima proprietario di un *almacén de vapor*, poi di un altro negozio cedutogli da un certo signor Piedimonti, genovese, e poi ancora di un altro negozio dove rivendeva prodotti commestibili e articoli di chincaglierie e bazar per circa 20 mila pezzi al mese.

Nel 1892 partì Vincenzo Moroni. In Italia fabbricava castagnacci. In Argentina, dopo aver collaborato con altre ditte, diede vita, nel 1894, ad una propria Casa di commestibili con annessi depositi di cereali, che giunse a vendere da 50 a 60 mila pezzi al mese⁶.

Nel 1893 emigrano poi Giuseppe e Luigi, i quali, già nel 1896, erano titolari di una loro Casa d'importazione con annessi depositi di cereali e farine. Anche loro rivendevano olii provenienti dalla Toscana e vini dal Piemonte, che gli venivano spediti da Lucca da un certo Francesco Fantozzi. La Casa giunse a vendere 50 mila pezzi al mese.

Nel 1896 Giuseppe Moroni fondò una propria Casa rendendosi indipendente dal fratello Luigi. Al contempo, divenne presidente della Società 'unione e fratellanza', una delle tante associazioni nate sul finire dell'Ottocento per aiutare l'emigrazione italiana.

Fu probabilmente con gli introiti di queste attività che i Moroni acquistarono a Monte San Quirico, a Lucca, una villa di proprietà, detta Villa Moroni.

Una volta raggiunta l'agiatezza economica, le famiglie di emigrati decidevano spesso di rispedire in Italia i loro figli, per assicurargli un'istruzione di alto livello. Fu così anche per i Moroni. Il piccolo Edoardo seguì dunque un itinerario inverso ai genitori, trasferendosi da Cordoba a Monte San Quirico.

Come molti italiani della sua generazione, all'indomani della Grande guerra il giovane Moroni fu attratto dal fascismo. Il 20 ottobre 1920, appena diciottenne, si iscrisse al Pnf squadrista, partecipò alla Marcia su Roma e fondò il Fascio di combattimento di Borgo a Mozzano, Anchiano e Corsagna.

Il 15 aprile 1922 sposò la ventiduenne Giorgi Marianna, nata ad Altopascio, da cui ebbe tre figli: Maria Paola detta Bebe, Maria Laura detta Dory e Giorgio.

Edoardo Moroni si laureò presso il Regio istituto superiore agrario di Pisa nell'anno accademico 1925-26, con pieni voti, presentando una tesi dal titolo *La coltivazione della barbabietola da zucchero in Italia*⁷. La sua carriera di agronomo iniziò presso l'Associazione agricoltori di Lucca.

⁵ Ivi, p. 433.

⁶ Ivi, p. 436.

⁷ «Annuario della regia università di Pisa», Anno accademico 1925-26, Mariotti, Pisa 1926, p. 241.

Successivamente, fondò i Sindacati agricoli della Lucchesia. Fino al 1938 fu presidente dell'Unione fascista agricoltori e consigliere della Banca nazionale dell'agricoltura e della Cassa di risparmio di Lucca. Dal 1939 diresse anche la Federazione nazionale fascista dei consorzi di miglioramento fondiario e fu nominato Consigliere nazionale della Camera dei fasci delle corporazioni.

Nel 1942 divenne presidente della Federazione consorzi agrari, in sostituzione del commissario governativo, il conte Vincenzo Venerosi Pesciolini. Poco più di un anno dopo rassegnò tuttavia le dimissioni, sostituito da Fabio Allegreni⁸. Fu inoltre impegnato in opere di bonifica in qualità di Commissario regio della bonifica a ponente di Viareggio e di quella del Rio Baccatoio. Grazie al suo impegno, furono risolti diversi problemi locali⁹.

3. La colonizzazione demografica e agraria dell'Africa orientale

Tra il marzo e l'aprile 1937 Moroni partecipò ad una missione di agricoltori italiani in Etiopia insieme con Gianni Chiggiano, Antonio Conforti, Giuseppe Diaz, Tito Pestellini e Roberto Rossi. Tale missione seguiva il viaggio svolto da Giuseppe Tassinari nei mesi di gennaio-marzo dello

⁸ Moroni rivestì una molteplicità di altre cariche. Fu regio commissario dei consorzi di bonifica della Versilia, consigliere di amministrazione del «Giornale d'Italia», commissario dell'Unione sportiva lucchese 'Libertas', presidente del Consorzio agrario cooperativo di Lucca, presidente del Consorzio provinciale per la viticoltura di Lucca, sindaco della Confederazione fascista degli agricoltori, presidente della sezione agricola del Consiglio provinciale delle corporazioni, consultore del Comune di Lucca, presidente del Sindacato provinciale tecnici agricoli, membro della Commissione delle imposte, consigliere del Consorzio per l'istruzione tecnica, componente del Consiglio provinciale sanitario. Tra le onorificenze ricevute, quella di commendatore della Corona d'Italia e di cavaliere dell'Ordine dei SS Maurizio e Lazzaro. Acs, *PNF, senatori e consiglieri nazionali*, busta 20, fascicolo personale 'Moroni Edoardo', parte I, ultimo curriculum presente.

⁹ Tra questi la costituzione del Demanio forestale dell'alto bacino del Serchio, per una superficie complessiva di 12 mila ettari; la sistemazione del fiume Camaione, oggetto di interesse perché le frequenti inondazioni coprivano fertili zone della Versilia; il completamento della bonifica a ponente di Viareggio e del Rio Baccatoio (Viareggio); la definizione di una vertenza con la società Torbiere d'Italia per la restituzione di terreni soggetti a estorbazione agli agricoltori e conseguente interessamento per l'opera di bonifica interessante il bacino del Massaciuccoli; la soluzione dell'annosa questione fra lo Stato e gli affittuari dei terreni dell'ex lago di Bientina; la sistemazione del canale Ozzeretto, interessante la piana di Lucca; la sistemazione del torrente Versilia e la bonifica del lago di Porta; la costruzione del canale in derivazione dal Serchio detto 'Canale nuovo' per l'irrigazione di una parte della piana lucchese; il potenziamento dell'organizzazione degli agricoltori durante il commissariato in Provincia di Pistoia (portato da circa 1000 a 4000 soci) e la soluzione del problema dell'unificazione dei Consorzi di difesa del primo Ombrone. Acs, *PNF, senatori e consiglieri nazionali*, busta 20, fascicolo personale 'Moroni Edoardo', parte I, ultimo curriculum presente.

stesso anno¹⁰. Obiettivo era la raccolta di informazioni sulle caratteristiche economiche e sociali dell'Etiopia, al fine di redigere un piano di colonizzazione agraria e demografica. Le conclusioni della missione a cui aveva preso parte Edoardo Moroni furono presentate all'Accademia dei geografi da Tito Pestellini.

La problematica principale consisteva nell'insediamento delle famiglie italiane, ritenuto 'difficile'. Pestellini affermava infatti che

nelle regioni ben coltivabili i villaggi e le abitazioni formano continue distese [...]. Fanno qualche eccezione alcune regioni dell'Ovest e dei grandi Laghi, specialmente queste ultime, per le quali, pur riscontrandosi ottimo clima ad alta fertilità di terreno, la popolazione non presenta una densità che stia in proporzione con questi requisiti. Ciò è ritenuto conseguenza del regime di oppressione e di razza che quei popoli hanno sempre subito dalle razze dominatrici.

Nell'ambito di ogni singola zona, i terreni effettivamente occupati sono i migliori. Quelli che possono risultare più facilmente disponibili, pur sempre però utilizzati a pascolo, sono certamente i meno buoni. Sarebbe strano che così non fosse in un paese che ha le sue antiche tradizioni e la sua storia. È superfluo qui prendere in esame le varie forme di proprietà, possesso, e uso dei terreni in Etiopia. Il fatto sostanziale è che terreni vacanti nel vero senso della parola, in regioni che si prestano ad una immigrazione di connazionali, non esistono¹¹.

Era dunque necessario reperire terre 'non vivificate', come già fatto in Libia dal governatore, il conte Giuseppe Volpi, che nel luglio 1922 aveva emanato un decreto che dichiarava 'demaniali' tutte le terre incolte, seguendo il principio del diritto islamico secondo cui «ogni terra "non vivificata", sulla quale cioè non fossero né costruzioni né piantagioni, è considerata proprietà pubblica»¹².

Pestellini concludeva affermando che l'insediamento italiano sarebbe stato possibile in piccole superfici, nella immediata vicinanza dei centri maggiori e delle città. I grandi centri come Addis Abeba, Dessiè e Harrar erano circondati di terreni giudicati «ottimi, in parte anche irrigabili», i quali permettevano tutte le soluzioni, fino all'acquisto della proprietà direttamente dagli indigeni per assegnarla in piccoli lotti ad agricoltori italiani.

¹⁰ Il diario di viaggio redatto da Giuseppe Tassinari in questa occasione e la relazione presentata al termine della missione a Mussolini sono pubblicati in M. Franchi (a cura di), *Il fascista che disse di no a Hitler. I diari di Giuseppe Tassinari (1933-1944)*, in corso di stampa.

¹¹ T. Pestellini, *I territori dell'Impero e la loro valorizzazione agraria*, «Bonifica e colonizzazione», 1 (9), 1937, p. 950.

¹² F. Vöchting, *La colonizzazione italiana in Libia (I)*, «Bonifica e colonizzazione», 4 (1), 1940, p. 98.

Nei nuclei di colonizzazione si ipotizzavano poderi compresi tra 30 e 40 ettari minimo per i territori ad elevata fertilità e ben distribuita piovosità (Ovest, Laghi), fino a 60 e anche 100 ettari per i territori meno ricchi o afflitti da lunghi periodi asciutti (Harrar, Cercer, Dessiè).

L'ampiezza del podere avrebbe assicurato a una famiglia colonica tutto il suo sostentamento e un margine utile per la formazione di un risparmio da investire nella nuova proprietà.

Ogni colonia avrebbe dovuto comprendere un minimo di 50 unità per giustificare i servizi essenziali (le strade, la chiesa, la scuola, il medico, lo spaccio). Le unità di colonizzazione sarebbero state formate al minimo da 1500 ettari nelle zone migliori. Pestellini sottolineava come «non si dovrebbe avere promiscuità di proprietà con gli indigeni», tuttavia questi ultimi «dovranno poter essere presenti nelle vicinanze per apportare più facilmente il loro contributo di lavoro in sottordine».

La missione degli agricoltori concludeva che «in tutte le regioni di altopiano si presentano buoni requisiti per la permanenza dei bianchi»¹³.

Successivamente, il 22 giugno 1937, fu approvato il piano sessennale per la colonizzazione dell'AOI (Africa Orientale Italiana). L'attenzione e le risorse furono concentrate innanzitutto sulla realizzazione delle strade, mancanti in Etiopia. Il tema della bonifica fu necessariamente relegato su un piano subordinato (e conseguente alla realizzazione di una rete viaria).

Nella colonizzazione furono coinvolti l'Onc e gli enti di colonizzazione. L'Onc diede vita a due aziende a Olettà e Biscioftù, di circa 5-6 mila ettari ciascuna, dove si insediarono circa 200 famiglie. Furono creati enti di colonizzazione su base regionale, come l'Ente Romagna d'Etiopia, l'Ente Veneto d'Etiopia, l'Ente Puglia d'Etiopia. Furono coinvolti anche enti economici. Ad esempio l'Ente di colonizzazione di Puglia d'Etiopia fu finanziato dal Banco di Napoli e dall'Istituto nazionale fascista per la previdenza sociale.

L'Ente di colonizzazione Veneto di Etiopia fu sostenuto dall'Istituto nazionale fascista infortuni sul lavoro e avrebbe lavorato nella regione di Gimma.

Come evidenziato in un recente saggio da Alessio Gagliardi, l'afflusso di lavoratori italiani nei possedimenti crebbe costantemente, ma a ritmi sempre ben lontani da quelli previsti e sperati. Soprattutto, i risultati furono lontani dagli obiettivi prefissati¹⁴.

Ai fini del nostro studio, ci interessa tuttavia sottolineare come il viaggio in Etiopia rappresentò l'occasione per affrontare il tema della collocazione organizzata di contadini italiani al di fuori del contesto nazionale, consen-

¹³ Pestellini, *I territori dell'Impero e la loro valorizzazione agraria*, cit., p. 960.

¹⁴ A. Gagliardi, *La mancata 'valorizzazione' dell'impero. Le colonie italiane in Africa orientale e l'economia dell'Italia fascista*, «Storicamente», 12, 2016, dossier *Imperialismi e retaggi postcoloniali in Italia, Portogallo, Spagna*, a cura di M. Pasetti, pp. 1-32.

tendo a Moroni di acquisire un'esperienza che sarebbe poi tornata utile, come sottolineato da Perón, nella successiva esperienza a Buenos Aires.

4. Moroni Ministro dell'agricoltura e delle foreste della Rsi

Allo scoppio della seconda guerra mondiale, Moroni fu impegnato sul fronte albanese, come tenente d'artiglieria, prima di essere congedato il 3 maggio 1941¹⁵.

Gli archivi conservano anche una segnalazione a suo nome, come risulta da una lettera ricevuta dal segretario del Pnf, Adelchi Serena, nel luglio del 1941:

Eccellenza,

mentre il popolo fiorentino stenta a sbarcare il lunario ed il problema del vitto si va facendo sempre più difficile, il Federale Comm. Moroni forte della carica che riveste, è diventato un abile accaparratore. Egli non si perita di scorrazzare in automobile nelle vicine campagne facendo provviste in tutti i generi tesserati. Ultimamente faceva acquisto all'Impruneta di svariati chili di carne per un valore complessivo di Lire 250 che messa in ghiacciaia può procurare alla di lui famiglia molti giorni del prezioso alimento.

Accanto al Federale vediamo il Prefetto che fa di tutto per affamare il popolo. Più di una volta la Commissione femminile si è presentata a lui il quale ha fatto molte promesse senza tuttavia mantenerle.

Eccellenza, il popolo fiorentino fascista nell'anima, che è stato all'avanguardia della Rivoluzione che ha dato in tutte le Guerre un numero considerevole di volontari, non può permettere che coloro i quali per la loro posizione dovrebbero dare alla popolazione mirabile esempio di sacrificio approfittano dei denari che dalla loro posizione provengano per rimpinzarsi di tutte le grazie del Dio che mancano al popolo. Eccellenza se non volete che avvenga qualche cosa di spiacevole come un 19 accertatevi di quanto sopra esposto ed in conseguenza di ciò prendete i necessari provvedimenti¹⁶.

Queste voci non impedirono a Moroni di assumere un ruolo di primo piano dopo la caduta del regime, con la nascita della Rsi.

Si tratta di un aspetto del suo itinerario politico sul quale non ci soffermeremo eccessivamente, avendolo approfondito in altra sede¹⁷.

¹⁵ Acs, *PNF, senatori e consiglieri nazionali*, busta 20, fascicolo personale 'Moroni Edoardo', parte III, Lettera del capo di gabinetto del Ministero della guerra alla Presidenza della Camera dei fasci e delle corporazioni del 12 giugno 1941.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ M. Zaganella, *La politica agraria della Rsi tra ambizioni di socializzazione e necessità produttivistiche*, in *Alla ricerca della terza via. Politica, economia, istitu-*

Sappiamo che Moroni non fu l'unica opzione per la guida del Ministero dell'agricoltura e delle foreste. Tra gli altri candidati figurava Giuseppe Tassinari, che aveva perfino incontrato Hitler come possibile leader di quella che sarebbe stata la Rsi e il cui nome continuò a circolare proprio con riferimento al vertice del Ministero dell'agricoltura. L'opzione Tassinari fu però scartata. Probabilmente il personaggio era troppo legato ai vertici tedeschi e rischiava dunque di risultare eccessivamente ingombrante¹⁸.

Fu fatto poi il nome di Ettore Frattari, già segretario dello stesso Tassinari, con un'esperienza alla guida della Confagricoltura, il quale però, colto da ripensamenti, si rese irreperibile¹⁹.

La scelta cadde dunque su Moroni, che fino a quel momento non aveva rivestito ruoli di spicco e che probabilmente poteva risultare più facilmente controllabile. Soprattutto, era una figura che non avrebbe intralciato l'opera di Paolo Albertario, il quale dalla direzione generale dei prezzi del Ministero dell'agricoltura e delle foreste mantenne contatti con il Comitato di liberazione nazionale dell'Alta Italia²⁰.

Moroni era in ottimi rapporti con l'ex Ministro delle corporazioni Renato Ricci, anch'egli toscano, di Carrara, che nei difficili giorni del luglio 1943 aveva ospitato preso la sua casa di Monte San Quirico a Lucca²¹. Fu proprio Renato Ricci, che nella Rsi avrebbe guidato la Guardia nazionale repubblicana, a suggerirlo a Mussolini come possibile Ministro dell'agricoltura.

Due furono gli obiettivi che Moroni tentò di perseguire alla guida di questo dicastero. In primo luogo garantire rifornimenti alimentari per le truppe e per la popolazione, attraverso il ripristino del regolare svolgimento degli ammassi e il potenziamento della produzione. In secondo luogo, mantenere sotto controllo i prezzi, al fine di ridurre l'inflazione.

Nel febbraio 1944 Moroni relazionava a Mussolini sulle condizioni dell'agricoltura, ritenendole soddisfacenti, almeno nel settore dei cereali, mentre più problematica si presentava la situazione dei grassi, in conseguenza della riduzione degli effettivi di bestiame bovino a causa delle operazioni belliche.

zioni dal primo al secondo dopoguerra, Atti del convegno organizzato dall'Università di Pisa il 28 settembre 2017, in corso di stampa.

¹⁸ M. Zaganella, *Le memorie di un tecnico che rifiutò i principi della politica*, introduzione a *Giuseppe Tassinari. Il fascista che disse di no a Hitler. Diari (1933-1941)*, in corso di stampa.

¹⁹ M. Borghi, *Tra fascio littorio e senso dello Stato. Funzionari, apparati, ministeri nella Repubblica sociale italiana, 1943-1945*, Cleup, Padova 2001, p. 53; V. Salfi, *Il mondo dissolto. Autoritratto della Rsi*, Nuova Cultura, Roma 2014, p. 47.

²⁰ S. Misiani, *La via dei 'tecnici'. Dalla Rsi alla ricostruzione: il caso di Paolo Albertario*, Franco Angeli, Milano 1998.

²¹ G. Pardini, *La Repubblica sociale italiana e la guerra in provincia di Lucca, 1940-1945*, San Marco litotipo, Lucca 2001, p. 95.

I principali problemi in cui si imbatteva il suo lavoro riguardavano il trasporto delle derrate alimentari, la guerra partigiana e il rapporto con i tedeschi.

I bombardamenti aerei rendevano sempre più difficile il traffico ferroviario e stradale, riducendo i mezzi di trasporto (che andavano distrutti). In Liguria si era così dovuto ricorrere al dimezzamento delle razioni. Milano, che pur poteva contare su un ammasso di 700 mila quintali di grano, che era localizzata vicino a ricche fonti di rifornimento (Cremona, Pavia, Brescia, Verona, Mantova) e che disponeva di automezzi in misura proporzionalmente superiore a province importatrici come Varese e Novara, era costretta «a vivere alla giornata», con scorte limitate a 24-48 ore.

Situazione simile si andava a verificare per un numero crescente di province, quali Torino, Varese, Novara, Sondrio, Bergamo, Como, Vercelli, Aosta, oltre a tutte le province liguri.

Anche in questo caso si veniva a creare una profonda linea di demarcazione tra le aree rurali, che avevano abbondanza di scorte, e quelle industriali e urbane «che di massima di tutto difettano»²².

A queste difficoltà si aggiungeva l'azione dei partigiani, che andava sia a bloccare le vie di comunicazione, sia a disincentivare la partecipazione degli agricoltori agli ammassi.

Perfino l'alleato tedesco costituiva un ostacolo, con la continua richiesta di dati relativi all'andamento dell'agricoltura nei tre decenni precedenti, suddivisi per provincia. Un'«ossessione» (così era definita da un appunto del Ministero dell'agricoltura e delle foreste), che rallentava i lavori del ministero stesso, aggiungendosi alla mancata fornitura di automezzi da parte delle autorità tedesche²³.

Al momento del crollo della Repubblica sociale, Moroni trovò ricovero a Luino a casa del direttore generale del suo ministero, Paolo Albertario, con il quale lo legava un rapporto di reciproca tutela. Moroni era certamente a conoscenza del legame tra Albertario e il Clnai e lo difese spesso di fronte ai tentativi di rimozione operati dai tedeschi.

Da parte sua, Albertario ricambiò prima dando protezione a Moroni al momento del crollo della Rsi, poi difendendolo di fronte alla Commissione per l'epurazione, che lo accusava di collaborazionismo e illeciti profitti. La sentenza di proscioglimento si giustificava con il fatto che dall'azione del ministro «emerge un'univoca preoccupazione che è costantemente in contrasto col fine dell'assistenza ed aiuto al nemico invasore, il fine esclusivo di risparmiare ai cittadini gli orrori della guerra e all'agricoltura na-

²² *Verbalì del Consiglio dei ministri della Repubblica sociale italiana, settembre 1943-aprile 1945*, a cura di F.R. Scardaccione, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, Roma 2002, vol. II, pp. 1009-1011.

²³ Acs, Rsi, Spd, *Carteggio riservato 1943-1945*, fascicolo 653, sottofascicolo 3, copia di una lettera del 27 luglio 1944 destinata all'ambasciatore Rahn, e sottofascicolo 8, appunto del Ministero dell'agricoltura e delle foreste.

zionale danni irreparabili»²⁴. A seguito dell'assoluzione, Moroni partì per l'Argentina.

5. *L'influsso della cultura economica italiana sull'Argentina*

Dalla fine degli anni Trenta i militari, alla guida dell'Argentina, avevano sposato una politica economica industrialista. Molti di loro erano figli di emigrati italiani ed era dunque logico che guardassero al modello economico sviluppato dal fascismo.

Tra questi il generale Enrique Mosconi, figlio di un ingegnere lombardo invitato in Argentina per contribuire alla costruzione di ferrovie. Sull'esempio dell'Agip, Mosconi fondò nel 1931 la Yacimientos Petrolifcos Fiscales (YPF). Come sottolinea Campiglio «il suo esempio fece scuola: all'inizio degli anni quaranta, i militari idealizzavano sempre meno la società agricolo-pastorale dei loro padri, ma erano sempre più convinti che il futuro del paese stesse nel suo sviluppo industriale»²⁵.

In questo quadro, nel 1941 fu creata la Direzione generale delle officine militari, che ebbe come primo direttore un colonnello sempre di origini italiane, di nome Manuel Savio, considerato il fondatore dell'industria siderurgica argentina.

La rivoluzione del 1943, operata da un gruppo di militari di tendenza nazionalista e neutralista di cui era parte Perón, rovesciò il presidente Castillo portando alla guida del Paese Pedro Pablo Ramirez, che tenne l'incarico nel biennio 1943-44. Con la presidenza di Pedro Pablo Ramirez iniziò anche l'ascesa politica di Juan Domingo Perón, il quale aveva già avuto modo di conoscere l'Italia.

Nel 1939 vi si era recato per studiare l'organizzazione delle truppe di montagna, ma sfruttò l'occasione anche per conoscere la cultura economica del Paese. Frequentò infatti per sei mesi corsi di economia politica all'Università di Torino e per altri sei mesi di scienze delle finanze all'Università di Milano.

Nel 1943 Perón fu nominato direttore dell'Ufficio del lavoro, dalla cui sede allacciò rapporti con il sindacato. L'Ufficio fu poi elevato al rango di Ministero del lavoro. Le organizzazioni dei lavoratori, riunite nella Confederazione generale del lavoro, divennero uno strumento del suo potere. Fece entrare in vigore una legislazione sociale e previdenziale ispirata alla Carta del lavoro di Bottai. In seguito, divenne anche Ministro della guerra.

²⁴ C. Silvestri, *Mussolini, Graziani e l'antifascismo. 1943-'45*, Longanesi, Milano 1949, p. 95.

²⁵ G. Campiglio, *L'altra Italia. Storia del Rio de la Plata dalla Repubblica a Perón (1853-1955)*, Greco & Greco editori, Milano 2013, p. 101.

Le elezioni del 1946 lo portarono alla guida del Paese, con una vittoria che sarebbe stata poi confermata nel 1951. Il governo che scaturì dalle elezioni del 1946 era composto da 8 ministri su 15 di origini italiane²⁶.

Nel frattempo l'Italia post-bellica aveva un grande problema legato alla disoccupazione di massa e al malcontento dei contadini. Era rimasta irrisolta la questione del latifondo nel Mezzogiorno e incompiuti alcuni provvedimenti presi nell'immediata vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia, come la legge sulla colonizzazione del latifondo siciliano. Riprese così l'emigrazione. Nel 1948 si contavano 90.091 espatriati, l'anno successivo 116.286 e due anni dopo 95.600. L'Argentina rappresentò una delle mete predilette.

Tra il 1945 e il 1949 vi sbarcarono 263.535 italiani, poi nel periodo 1950-1954 altri 294.704 e nel periodo 1955-59 150.110. Nel 1954 su una popolazione argentina di 18 milioni di abitanti, i cittadini italiani ammontavano a 1.260.000. Verso questo paese l'Italia cercò di incanalare, in maniera organizzata e concordata a livello governativo, la propria emigrazione.

Come ha evidenziato Fernando Devoto, da parte argentina, invece, «la necessità di reclutare masse di immigrati era legata qui alle enormi aspettative esistenti circa la crescita del paese nel dopoguerra». Per soddisfare queste aspettative e raggiungere gli obiettivi del piano quinquennale elaborato dal governo di Perón serviva una quantità di manodopera non presente all'interno del Paese. L'Europa distrutta dalla guerra rappresentava l'opportunità per selezionare «immigrati mediterranei, cattolici, di sicura affiliazione anticomunista e che quanto all'occupazione fossero o agricoltori o tecnici»²⁷. Gli italiani erano dunque i benvenuti.

Nel 1947 fu definito un accordo italo-argentino che prevedeva facilitazioni per l'emigrazione di cooperative o altri nuclei lavorativi. In funzione di questo accordo, nel maggio dello stesso anno fu riconosciuta alla Comision de reception y encauzamiento di inmigrantes (Crei) non solo la gestione di pratiche individuali ma anche di quelle di enti e aziende che intendevano richiamare personale. Gli stessi imprenditori italiani si muovevano per delocalizzare le proprie imprese in Argentina dopo aver messo sotto contratto lavoratori italiani, come richiedeva la legislazione argentina²⁸. In questo ambito si impegnò anche il movimento 'Fede e famiglia', fondato dalla contessa Pignatelli per dare assistenza ad ex fascisti e combattenti di Salò.

L'Argentina rappresentò anche la meta privilegiata per l'emigrazione di gerarchi nazisti e fascisti²⁹.

²⁶ Ivi, p. 115.

²⁷ Fernando J. Devoto, *Storia degli italiani in Argentina*, cit., p. 406.

²⁸ Bertagna, *La patria di riserva*, cit., p. 89.

²⁹ Già dal 1943 Argentina e Germania avevano siglato un accordo di reciproca collaborazione che prevedeva l'immunità per gli agenti nazisti in Argentina. Sul tema cfr. U. Goni, *Operazione Odessa. La fuga dei gerarchi nazisti verso l'Argentina di Perón*, Garzanti, Milano 2003. In generale, sul rapporto tra emigrazione italiana

Tra questi figurava Carlo Scorza, ultimo segretario del Pnf. Vi erano, tra gli altri, Cesare Maria De Vecchi, che assunse il nome argentino di Valeriano Bueno, Vittorio Mussolini, Raffaele Casertano, ex ambasciatore della Rsi in Ungheria, titolare di un'impresa di import-export in Argentina.

Vi era Agostino Rocca, ex Dalmine, Ansaldo e direttore generale della Finsider³⁰.

Ma vi furono anche due ex-ministri della Rsi: il Ministro delle finanze Domenico Giampietro Pellegrini, che fondò importanti istituti di credito in Argentina, Uruguay e Brasile, ed Edoardo Moroni.

Per facilitare questa immigrazione che aveva radici politiche, fu importante la mediazione di Vittorio Valdani, una delle due figure di riferimento per la comunità italiana in Argentina.

Con la caduta del fascismo, la comunità italo-argentina si era spaccata in due schieramenti.

Una parte, capeggiata dall'industriale Torquato Di Tella, sostenne il Regno del Sud. Un'altra, che invece era più radicata nei ceti popolari di antica immigrazione, si schierò con la Rsi, chiedendone – vanamente – anche il riconoscimento diplomatico. Questo schieramento si raccolse intorno alla figura di Vittorio Valdani, che nel dicembre 1943 fu nominato 'agente fiduciario' del governo della Repubblica sociale italiana a Buenos Aires.

Ingegnere, uomo estremamente facoltoso, alcuni anni prima Valdani aveva aperto uno stabilimento automobilistico in Urss per il governo sovietico. In Argentina era dirigente della filiale locale della Pirelli e proprietario del Banco de Italya y del Rio de la Plata, che vantava numerose agenzie anche in Liguria e Campania³¹.

Questa emigrazione italiana, in particolare gli esponenti di spicco degli ambienti economici e politici, fu importante per la realizzazione dei progetti economici di Perón.

Utilizzando le competenze tecniche provenienti soprattutto dall'Italia e potendo contare su cospicui capitali accumulati durante la seconda guerra mondiale, egli lanciò il primo piano quinquennale (1946-51) con l'obiettivo di promuovere un'industrializzazione finalizzata a emancipare il Paese dal capitale straniero, in particolare statunitense e britannico.

Il modello che ispirava Perón era una sorta di socialismo nazionale, rappresentato dal fascismo, che gli consentiva di porsi in una posizione autonoma tanto dal blocco capitalista quanto da quello comunista (la cosiddetta 'terza via').

in Argentina e sostegno al fascismo cfr. E. Scarzanella, *Industriales y comerciantes italianos en Argentina: el apoyo al fascismo, 1922-1955*, «Ciclos», 14 (28), 2004, pp. 143-154.

³⁰ Sulla figura di Agostino Rocca cfr. L. Offeddu, *La sfida dell'acciaio. Vita di Agostino Rocca*, Marsilio, Venezia 1984.

³¹ Campiglio, *L'altra Italia*, cit., pp. 101-102.

Allo sviluppo di questo progetto politico contribuirono aziende fondate da italiani. Grazie all'attività di Agostino Rocca si giunse alla fondazione della Siderca, un grande complesso siderurgico italo-argentino che operò in stretta sinergia con Finsider e Dalmine.

Nel 1947 Agostino Rocca fondò anche la Techint, che si aggiudicò l'appalto per la realizzazione di un gasdotto in grado di collegare le riserve in Patagonia all'area industrializzata intorno alla capitale argentina. Per questo lavoro, l'azienda impiegò 200 operai italiani, in maggioranza ex Ansaldo e Dalmine.

Sempre nel 1947, i fratelli Orsi furono i protagonisti della fondazione a Milano della SADE (Sociedad argentina de electrificación), che si aggiudicò il compito di sviluppare l'industria elettrica argentina nell'ambito del piano di industrializzazione di Perón.

6. *La colonizzazione demografico- agraria dell'Argentina*

Riparato a Buenos Aires al termine della guerra, Moroni si era affermato in una posizione di vertice nel più importante istituto di credito locale, il Banco de la Nación. In funzione delle sue specifiche competenze, fu impegnato in particolare nel Banco agrario, che ne rappresentava una sezione specializzata³².

Per poter coltivare gli ampi spazi dell'America Latina erano necessarie strutture idriche e opere di bonifica che richiedevano ingenti finanziamenti. Di qui il coinvolgimento del Banco de la Nación, che già con la legge sulla colonizzazione del 1940 aveva acquisito il diritto di nominare uno dei cinque membri del neocostituito Consiglio agricolo nazionale.

Dalla prospettiva del Banco agrario, Moroni ebbe modo di valutare con Perón il progetto di una vasta colonizzazione italiana in Patagonia o alternativamente nel territorio di Misiones.

Da parte italiana, un progetto di emigrazione e colonizzazione agricola in Argentina era stato già presentato nel 1944 dalla Federazione agricoltori di Gessopalena, in provincia di Chieti, che aveva individuato una colonia agricola di circa 300 mila ettari nell'area compresa tra Rio Reseoad e Rio Chubut, dove trasferire circa mille agricoltori abruzzesi³³. In questo modo si intendeva alleggerire la pressione demografica nelle campagne, in aree dove la terra era concentrata in poche mani. I lavoratori emigrati avrebbero avuto il sostegno dell'Istituto nazionale di credito per il lavoro italiano all'estero (Icle), nato con Dl. 15 dicembre 1923 n. 3148.

³² Ivi, p. 129.

³³ L. Capuzzi, *La frontiera immaginata. Profilo politico e sociale dell'immigrazione italiana in Argentina nel secondo dopoguerra*, Franco Angeli, Milano 2006, pp. 143-144.

Nel dopoguerra, l'Icle diretto da Vittorio Ronchi – che era anche dal 1945 direttore generale del nuovo Ministero dell'alimentazione e dal 1947 Alto commissario dell'alimentazione del governo De Gasperi – sostenne attivamente la necessità di promuovere l'emigrazione rurale.

Nel 1948 fu siglato un accordo commerciale tra Italia e Argentina che prevedeva, all'art. 9, la designazione di una commissione mista volta a studiare le forme di azione diretta e indiretta con le quali il governo italiano avrebbe partecipato tecnicamente e finanziariamente ai progetti di colonizzazione realizzati dalle autorità argentine. Di questi progetti furono protagonisti sia Ronchi, come presidente dell'Icle, che Moroni, in rappresentanza del Banco agrario.

In particolare Ronchi esercitò pressioni su Moroni affinché l'Argentina ponesse in atto «piani concreti di trasformazione fondiaria e agricola di importanti territori», al fine di preparare l'arrivo di coloni italiani³⁴.

Gli investimenti dovevano prevedere la realizzazione di infrastrutture e opere pubbliche, l'esproprio delle terre e la cessione a prezzo di costo a imprese italiane, nonché la costituzione di un ente argentino per la colonizzazione. L'Italia avrebbe invece garantito «una collaborazione finanziaria, tecnica e operativa per lo sviluppo esecutivo dei piani tecnico-agrari, delle industrie trasformatrici e dell'organizzazione dei mercati agricoli», sia con enti governativi sia con l'assistenza ad imprese di colonizzazione italiana.

L'8 ottobre 1949 e il 25 giugno 1952 furono stipulati due accordi italo-argentini che definivano le modalità per l'attuazione di piani di colonizzazione agricola con la partecipazione di famiglie rurali italiane, per un ammontare complessivo di 400 milioni di pesos, di cui la metà finanziati dal governo argentino e l'altra metà dal governo italiano. L'accordo del 25 giugno 1952 riconosceva, all'art. 33, l'opportunità di una immigrazione di 500 mila persone dall'Italia, con particolare riferimento a famiglie rurali. Da parte argentina, la colonizzazione avrebbe dovuto concorrere a rilanciare la produzione, compensando il calo di popolazione rurale registrato dal paese latino americano³⁵.

La quota di finanziamento italiana sarebbe stata prelevata da uno speciale fondo di riserva costituito presso il Banco central de la Republica argentina³⁶ e gestita dall'Icle.

Sulla base di questi accordi, il Banco agrario aveva predisposto una serie di progetti di colonizzazione ufficiale. Innanzitutto nel territorio del Rio Negro, per complessive 2.880 famiglie e un costo di 740 milioni di

³⁴ Ivi, p. 149. La fonte d'archivio è Acs, Min. lav. e prev. sociale, D.G. collocamento della manodopera, Div. IX, serie Accordi di emigrazione verso paesi extracomunitari, busta 460, fasc. 75, Emigrazione in Argentina 1947-1949.

³⁵ Istituto Agronomico per l'Oltremare (IAO), Centro di Documentazione Inedita (d'ora in poi CDI), fasc. 1151, Promemoria per il Sig. Warren, rappresentante degli Stati Uniti presso il CIME, sul modo di favorire lo sviluppo dell'emigrazione agricola Italiana organizzata, all. 1, pp. 1-2.

³⁶ Ivi.

pesos. In secondo luogo nelle vicinanze di Buenos Aires, con un progetto di dimensioni più ridotte, destinato a favorire la colonizzazione di 42 famiglie e un costo di 11 milioni di pesos. Un terzo progetto riguardava le vicinanze del Mar del Plata, dove potevano essere installate 58 famiglie, con un costo di 15 milioni di pesos³⁷.

Nell'ottobre 1952 Vittorio Ronchi si recò a Buenos Aires dove concordò uno schema organizzativo per l'attuazione degli accordi. L'Icle avrebbe istituito a Buenos Aires una succursale con la funzione di collaborare con il Banco agrario alla realizzazione dei progetti di colonizzazione. L'esecuzione dei progetti sarebbe stata realizzata congiuntamente dai due organismi. Il Banco agrario avrebbe provveduto a individuare e acquistare i terreni da espropriare e avrebbe mantenuto la direzione e l'esecuzione pratica dei progetti elaborati.

Tuttavia, a livello di governi non si raggiunse un pieno accordo in grado di avviare i progetti. Persistettero divergenze soprattutto dal punto di vista economico³⁸. L'unico esperimento realizzato con finanziamenti italiani fu, nel 1954, l'ammissione alla Scuola agraria di alcuni contadini e la loro sistemazione nelle colonie agricole di Florenzio Varela e Melchor Romero.

Gli scambi avuti e il ruolo di figure come Moroni consentirono tuttavia di trasmettere in Argentina l'esperienza della cultura agraria che si era andata a sviluppare in Italia nei decenni precedenti. Nella nuova legge di colonizzazione approvata dal governo Perón nel gennaio 1955 ritroviamo, ad esempio, il principio della funzione sociale della proprietà, alla base dei progetti italiani di bonifica integrale³⁹. L'art. 1, in base a questo principio, autorizzava l'esecutivo a intervenire nella distribuzione della terra e a utilizzare risorse economiche al fine di migliorarne il rendimento. Ma questa legge riconosceva ormai anche il collegamento tra colonizzazione agricola e sviluppo territoriale, consolidando la centralità ormai assunta del Banco de la Nación, con la sua sezione del Banco agrario. Si tratta di una legge che tuttavia non entrò in vigore a causa della crisi del regime peronista che portò, nel settembre 1955, alla sua fine.

Con la destituzione di Perón, Moroni si trasferì momentaneamente in Brasile, per poi rientrare in Argentina, dove morì, a Buenos Aires, il 3 febbraio 1975.

³⁷ Ivi, p. 3.

³⁸ IAO, CDI, fasc. 1151, Promemoria per il Sig. Warren, rappresentante degli Stati Uniti presso il CIME, cit.

³⁹ G. Parlato, *La cultura fascista in agricoltura: la funzione sociale della proprietà*, in A. Moiola (a cura di), *Con la vanga e col moschetto. Ruralità, ruralismo e vita quotidiana nella Rsi*, Marsilio editore, Venezia 2006, pp. 69-82.

UN COSTITUZIONALISTA TRA LE DUE GUERRE.
GIUSEPPE MARANINI E IL PARADIGMA
DELL'ANOMALIA ITALIANA

*Luca Mannori**

Costituzionalista del tutto atipico rispetto al mainstream della dottrina italiana del suo tempo (e proprio per questo lungamente trascurato dalla storiografia), Giuseppe Maranini è stato oggetto, negli ultimi decenni, di una vera riscoperta, ormai ben testimoniata da una consistente letteratura¹. Il presente contributo non ambisce né ad arricchire di nuovi elementi il complesso quadro già tracciato da questa letteratura né tantomeno ad offrirne una sintesi complessiva². Esso si propone soltanto di richiamare brevemente alcuni tratti specifici del profilo intellettuale del nostro personaggio – quelli, in particolare, che, conformemente allo spirito del volume che ci ospita, sono sembrati più funzionali ad illuminare certi aspetti della cultura istituzionale del ventennio di per sé meno evidenti o comunque lasciati più in ombra dalla analisi storiografica.

1. Nato nel 1902 e giunto molto precocemente a toccare la soglia della produttività scientifica, Maranini fu indiscutibilmente, durante la sua fase di formazione intellettuale, un giurista fascista. Tutta la sua produzione compresa tra il 1926 ed il 1940 si colloca nel quadro di una dichiarata e tutt'altro che rituale adesione ai valori del regime; mentre la sua stessa

* Università degli studi di Firenze.

¹ Tra i contributi più rilevanti: A. Campi, *Modelli costituzionali in Giuseppe Maranini*, Pellicani, Roma 1995; L. Borsi, *Classe politica e costituzionalismo. Mosca Arcoleo Maranini*, Giuffrè, Milano 2001; D. Palano, *Il giovane Maranini. Appunti per una storia della scienza politica italiana tra le due guerre*, «Teoria politica», 17 (3), 2001, pp. 131 sgg.; Id., *Le alternative costituzionali: modello anglosassone e continentale nel pensiero costituzionale di Giuseppe Maranini*, in Id. (a cura di), *Le costituzioni anglosassoni e l'Europa. Riflessi e dibattito fra 800 e 900*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009, p. 182; S. Rogari (a cura di), *Istituzioni e poteri nell'Italia contemporanea. Atti del convegno di studi in memoria di Giuseppe Maranini a cento anni dalla nascita, Firenze, 29-30 novembre 2002*, Centro editoriale toscano, Firenze 2004; E. Capozzi, *Il sogno di una costituzione. Giuseppe Maranini e l'Italia del Novecento*, Il Mulino, Bologna 2008.

² Si riprendono qui, in particolare, alcune linee di lettura già svolte in L. Mannori, *Maranini storico delle istituzioni*, in *Istituzioni e poteri*, cit., pp. 39-75 e in Id., *Maranini Giuseppe*, ad vocem, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LXIX, Istituto della Enciclopedia italiana fondata da G. Treccani, Roma 2007, pp. 429-432.

affermazione accademica, duramente osteggiata dai rappresentanti della cultura giuridica tradizionale, fu in buona misura debitrice della intercessione personale di Mussolini, che nel 1933 gli conferì una cattedra per 'chiara fama' presso quella Università di Perugia che all'epoca costituiva uno dei principali centri di formazione dei quadri dirigenti del Partito. Una tale scelta di campo non ha niente di casuale. Essa riflette il netto rifiuto, da parte di Maranini, dei metodi e dei linguaggi propri della cosiddetta scuola italiana di diritto pubblico, che a partire dagli anni Ottanta del secolo precedente aveva fondato e quindi saldamente amministrato quello che potremmo chiamare il discorso 'ufficiale' della costituzione liberale italiana. Basato su un approccio di carattere squisitamente dogmatico e deduttivistico, quel discorso assegnava un primato assoluto all'analisi logico-formale degli assetti costituzionali. Pur accettando in astratto la natura intimamente storica degli ordinamenti politici (e negando in radice, grazie a tale premessa, qualsiasi ruolo fondativo alla volontà popolare), gli 'orlandiani' relegavano del tutto fuori dal loro tavolo di lavoro l'osservazione empirica degli assetti effettivi di potere. Maranini, al contrario, ascrittosi fin dai primissimi passi del suo cammino a quella corrente minoritaria della dottrina che trovava il proprio punto di riferimento nel 'realismo' di Gaetano Mosca, si trova già predisposto a recepire in pieno una proposta politica centrata tutta sulla denuncia della crisi irrimediabile dello Stato liberale – crisi di cui invece la costituzionalistica prevalente avrebbe continuato a smorzare variamente la gravità per tutta la durata del ventennio, riassorbendola in un *continuum* che faceva salvi tutti i tratti salienti dell'immagine delle istituzioni già costruita da quella dottrina tra fine Otto e inizio Novecento. Sostenuto da un fervido nazionalismo (lo stesso che, appena diciassettenne, lo aveva spinto a fuggire di casa per unirsi ai volontari di Fiume), Maranini si schiera quindi senza incertezze, fin dal 1927-28, nell'ambito di quella pattuglia di giuristi di regime che guardano al fascismo come a un'opportunità irrinunciabile per riplasmare uno Stato italiano pervenuto nel frattempo ad uno stadio di non ritorno.

Al tempo stesso, però – ecco il punto –, per tutta la durata del periodo che ci interessa, la posizione del nostro autore continua a non risultare minimamente sovrapponibile a quella dei vari Rocco o Spirito, Panunzio o Volpicelli, Bottai, Costamagna o Mortati – cioè ai percorsi di tutti quegli studiosi che colsero l'occasione del fascismo per cercare di definire e di mettere in opera una «nuova formula di convivenza sociopolitica»³, radicalmente antitetica rispetto alla costituzione liberale. Per tutti costoro, l'avvento del fascismo marca, in un modo o nell'altro, l'archiviazione di un ordine storico che, in Italia come ovunque in Europa, ha esaurito il suo corso in corrispondenza della Grande guerra. L'avvento della società di massa, la definitiva affermazione dei grandi partiti organizzati, il nuo-

³ I. Stolzi, *L'ordine corporativo. Poteri organizzati e organizzazione del potere nella riflessione giuridica dell'Italia fascista*, Giuffrè, Milano 2007, p. 25.

vo ruolo del sindacato, l'ormai incontenibile vocazione interventista dello Stato postbellico segnano l'avvento di una forma di Stato che ha ormai rotto i ponti con quella ottocentesca e che non può più essere letta in base alle categorie proprie di quest'ultima. Ben altrimenti stanno invece le cose per Maranini. Senza minimamente sottovalutare la gravità della crisi istituzionale che ha investito l'Italia a partire dal '19, egli vede in essa lo sbocco ultimo di una vicenda 'degenerativa' di ben più lungo respiro, il cui moto, certo, è stato accelerato dalle nuove sfide degli anni Venti, ma le cui ragioni profonde sono da rintracciare anzitutto nel modo viziato e distorto in cui il paese ha intrapreso, fin da principio, il proprio cammino verso la costituzione. Per Maranini, in particolare, la lettura dell'ordine costituzionale novecentesco non richiede la messa in opera di categorie concettuali decisamente diverse rispetto a quelle già definite nel corso dell'età liberale. Lo scenario istituzionale del presente gli appare, sì, più complesso ed articolato rispetto a quello proprio della società ottocentesca, ma non basato su modelli apprezzabilmente differenti. La formula che egli continua ad avere costantemente presente, ed alla quale rimarrà sostanzialmente fedele per tutta la vita, è quella di una costituzione equilibrata di matrice prettamente liberale, in cui l'uno, i pochi e i molti convivono assieme in un rapporto, al tempo stesso, di salutare tensione e di collaborazione reciproca.

2. Si tratta di un assetto che il giovane Maranini scolpisce in modo molto lineare già nella sua opera d'esordio, quella indagine storica, cioè, sulle origini dello Statuto che egli pubblica appena ventiquattrenne nel 1926⁴. Del tutto indenne, ancora, da quella visione pessimistica che sarà propria di tutta la sua produzione successiva, questo studio presenta la nascita dello Statuto in una luce assolutamente positiva, come il felice compromesso tra un principio monarchico che rappresenta il frutto essenziale del processo genetico dello Stato moderno («unitario, centralistico, geloso della sua sovranità teoricamente illimitata»⁵) e il diritto che la comunità nazionale si è conquistata, a partire dal 1848, di affiancare ad esso i propri portavoce, per farsi ascoltare da lui e per esercitare un doveroso controllo sulle scelte del suo governo. Il modello elementare è il medesimo condiviso da tutti i maestri della dottrina costituzionale ottocentesca italiana – da Balbo a Palma, da Orlando a Brunialti – e che trova a sua volta i suoi punti di riferimento europei da un lato nella monarchia costituzionale francese dell'età orleanista e dall'altro nella grande esperienza dell'Inghilterra vittoriana. Un regime equilibratamente diarchico, in cui la formazione del governo scaturisse dalla ricerca di un continuo compromesso tra corona e parlamento, destinati a giocare un ruolo complementare nel prestare la fiducia ad un ministero chiamato ad essere espressione di entrambi: que-

⁴ G. Maranini, *Le origini dello Statuto Albertino*, Vallecchi, Firenze 1926.

⁵ Ivi, p. 148.

sto l'ideale che Maranini vedeva felicemente realizzato nel progetto della carta statutaria quarantottesca, la quale sembra nascere, in quest'opera giovanile, sotto i migliori auspici.

Già negli anni immediatamente successivi, certo, il percorso maraniniano sembra imboccare una direzione molto divergente rispetto a questa. Incoraggiato con ogni probabilità dal suo maestro – lo storico del diritto Arrigo Solmi – a cercare nel medioevo comunale le origini di una ipotetica 'via italiana' alla costituzione, il nostro autore si getta con entusiasmo nello studio del regime politico della città di Venezia, di cui egli ricostruisce le linee portanti in un lavoro di grande acume, ancor oggi correntemente usato e citato dalla storiografia specializzata⁶. Questo scavo retrospettivo, tuttavia, non conforta quasi per niente il presumibile intento con cui esso era stato intrapreso. La conclusione di Maranini, in effetti, è che se Venezia è riuscita a conservare la propria costituzione per circa un millennio, ciò è avvenuto in totale controtendenza rispetto al destino generale delle altre 'libertà' comunali italiane, che sono state irrimediabilmente bruciate dalla loro incapacità di difendere quel delicato gioco di poteri e contropoteri che costituisce da sempre l'unico palladio della libertà politica. Aprendo le porte della partecipazione cittadina ad un numero via via crescente di soggetti sociali e immettendoli nella vita pubblica senza alcun controllo, il medioevo comunale presenta uno scenario straordinariamente simile a quello offerto dalla realtà di molti Stati europei tra Otto e Novecento, anch'essi colti da una sorta di *cupio dissolvi* che li ha indotti ad aumentare sconsideratamente la rappresentatività dei parlamenti e ad abbandonare loro ogni influenza sulla guida dello Stato (sono quei parlamenti, infatti, che oggi, cancellato sostanzialmente il ruolo politico del Capo dello Stato, «vigilano, indirizzano, controllano, nominano, licenziano quel gruppetto di loro fiducia chiamato governo»⁷). Esattamente come le tumultuose *conciones* medievali, anche le assemblee rappresentative contemporanee hanno rotto ogni argine costituzionale, finendo per spingere il carro dello Stato prima verso gli scogli dell'anarchia, infine su quelli delle tirannidi signorili. Per un verso, dunque, caduta la possibilità di immaginare qualsiasi legame diretto tra le radici istituzionali remote della nazione italiana e il quadro della contemporaneità, la storia costituzionale medievale resta utilizzabile solo in chiave analogica; mentre, per un altro, proprio un' esplorazione di questo tipo rivela come l'Italia contemporanea sia affetta

⁶ G. Maranini, *La costituzione di Venezia*, vol. I. *Dalle origini alla serrata del Maggior Consiglio*, La nuova Italia, Venezia 1927, e Id., *La costituzione di Venezia*, vol. II. *Dopo la serrata del Maggior Consiglio*, La nuova Italia, Venezia 1931. I due volumi, per quanto costituenti i segmenti complementari di un progetto senza dubbio unitario, rivelano una impostazione in certa misura diversa l'uno dall'altro. Nelle righe immediatamente seguenti del testo si fa riferimento soprattutto all'impianto del primo volume, il secondo inquadrandosi maggiormente, come vedremo, in una fase già successiva della evoluzione intellettuale maraniniana.

⁷ Maranini, *La costituzione di Venezia*, cit., vol. I, p. 163.

esattamente dalla stessa malattia degenerativa di cui essa ha sofferto nei secoli della sua giovinezza – una incontenibile tendenza, cioè, a conferire un ruolo politico debordante alla componente popolare del proprio governo, ai danni di quelle élites capacitarie che invece non possono non conservare una posizione predominante nella conduzione di ogni Stato libero. Il caso veneziano, nella prospettiva maraniniana, è la classica eccezione che conferma la regola. La straordinaria longevità del *Commune Veneciarum* si spiega con l'estrema determinazione con cui l'aristocrazia veneziana è riuscita a difendere il proprio regime bilanciato, sbarrando il passo, soprattutto con la celebre serrata del 1297, all'ingresso nel governo cittadino di una massa di attori sociali incompatibili con il suo stesso perdurare.

La visione ottimisticamente risorgimentista del percorso costituzionale italiano accennata nel libro sulla nascita dello Statuto appare così, già a distanza di un anno, fortemente appannata. Del tutto immutata è però l'immagine idealtipica della costituzione fatta propria dal nostro autore. Dal medioevo fino al presente, la costituzione – ogni costituzione – non potrà, se vorrà definirsi tale, che conformarsi a quello schema del governo bilanciato che implica sempre lo scaturire della decisione politica dal concorso e dall'accordo di una varietà di soggetti reciprocamente autonomi.

3. La perdurante saldezza di questa convinzione ci aiuta a comprendere il significato ed i limiti dell'adesione intellettuale di Maranini al fascismo – adesione ufficialmente sancita da un volumetto pubblicato nel 1928 (*La divisione dei poteri e la riforma costituzionale*⁸) e dedicato a fornire un inquadramento teorico alle cosiddette 'leggi fascistissime' del '25-'26. Alla base di tale inquadramento sta una ricostruzione del percorso storico-costituzionale dell'Italia liberale di ispirazione ormai marcatamente moschiana, che Maranini non abbandonerà più lungo tutto il resto della sua esperienza intellettuale. Da un lato il nostro autore, ribadita la sua fedeltà ad una interpretazione generale del costituzionalismo moderno intesa come coesistenza «di organi effettivamente distinti ed autonomi» in continua tensione tra loro, riconosce ancora che lo Statuto del regno, nato dal «connubio della ragion dinastica colla rivoluzione nazionale»⁹, ha cercato di realizzare un assetto del genere; ma avverte anche come tale disegno (che adesso egli vede delineato peraltro in maniera molto incerta e poco consapevole anche dai padri della Carta) nella prassi costituzionale successiva sia stato ben presto abbandonato a favore di un'assoluta prevalenza del parlamento. Con l'introduzione infatti di «un nuovo istituto consuetudinario, non scritto nella carta fondamentale, il voto di fiducia»¹⁰, il sistema ha progressivamente virato verso «il più sfrenato parlamentarismo», travolgendo ogni effettiva separazione e producendo un regime in

⁸ La Nuova Italia, Venezia 1928.

⁹ Ivi, p. 21.

¹⁰ Ivi, p. 23.

cui legislativo ed esecutivo sono «rientrati l'uno nell'altro, diventando una cosa sola»¹¹. «Là dove giustamente – perciò – all'inizio si poteva parlare di pluralità degli organi fondamentali dello Stato, e di correlativa partizione di funzioni, si deve ormai riconoscere la forza di un processo unificatore che assimila organi legislativi e di governo, riducendo la partizione statutaria delle funzioni ad un relitto storico privo di contenuto concreto»¹². Il principio montesquiviano della divisione dei poteri, costretto fin dal 1789 a subire l'«innesto» del dogma della sovranità popolare messo in circolo da Rousseau, ha subito assunto un significato totalmente diverso, e perfino opposto, rispetto a quello che esso rivestiva originariamente nella costituzione inglese: venendo a sancire in sostanza la supremazia assoluta dell'assemblea legislativa su ogni altro organo dello Stato e trasformando in particolare il Consiglio dei ministri (la cui composizione era originariamente frutto di un accordo tra i due supremi poteri dello Stato) nel baghotiano 'comitato esecutivo' della Camera rappresentativa stessa. Tutta la parabola dello Stato costituzionale italiano dal '48 in avanti si riassume allora nella drammatica perdita di rilievo della Corona e nella correlativamente irresistibile avanzata di una Camera dei deputati peraltro del tutto incapace di estrarre dalle sue varie componenti interne un indirizzo politico coerente. Invano e assai tardi – prosegue Maranini – «una parte della dottrina, riprendendo le elaborazioni dei giuristi tedeschi, viene affermando concezioni diverse, che distaccano la sovranità dal popolo per riconoscerla allo Stato. Nella coscienza pubblica il dogma della sovranità popolare sembra rinvigorirsi sempre più e costituisce il substrato ideale di tutto il movimento costituzionale»¹³.

Caratteristica, certo, non della sola esperienza italiana, ma di molte altre forme di governo europee tra Otto e Novecento, questa degenerazione istituzionale si è manifestata però nel nostro paese con un'evidenza affatto peculiare, finendo per concentrare «tutte le competenze organiche in un'assemblea molto numerosa e formata dalla schiuma di tutti i comizi politici» e portando, grazie ad essa, «al centro dello Stato la suprema confusione e l'assoluta abulia»¹⁴. In questo quadro, l'avvento del regime fascista è allora salutato da Maranini come una salutare occasione per restaurare «l'antico ordine di cose» previsto dallo Statuto, restituendo fiato e spessore al «presupposto subito svanito [in età liberale] di un equilibrio politico fra popolo e re»¹⁵. «Un governo nato fuori dal parlamento e dalla legge, ma ricco d'immenso prestigio politico, spezzò con la forza il circolo vizioso in cui le nostre istituzioni erano state ridotte»¹⁶. «Insediatosi in

¹¹ Ivi, p. 31.

¹² Ivi, p. 37.

¹³ Ivi, p. 29.

¹⁴ Ivi, p. 65.

¹⁵ Ivi, p. 58.

¹⁶ Ivi, p. 66.

luogo del vecchio comitato esecutivo della maggioranza parlamentare», quel governo apriva una grande prospettiva di rinnovamento proprio per il suo radicarsi in una sede extraparlamentare. Con la sua pur violenta affermazione, infatti, «rinascava così quella pluralità di organi fondamentali che è necessaria premessa di ogni partizione di competenze»¹⁷. Per Maranini, insomma, l'avvento del fascismo non segnava affatto la definitiva uscita di scena dello Stato liberale, ma semmai il momento in cui esso, richiamato per così dire alle proprie origini, avrebbe ripreso la strada di un sano governo bilanciato.

Le 'leggi fascistissime', allora, lungi dal rappresentare la pietra tombale delle libertà collettive, potevano essere indicate come il tentativo di conferire alla forma politica tradizionale quella stabilità che essa non aveva mai posseduto, scongiurando una volta per tutte il rischio che il parlamento potesse di nuovo «racchiudere nelle sue mani la somma di ogni potere». In particolare, la legge del 1925 sulle *Attribuzioni e prerogative del Capo del Governo* aveva per Maranini un valore prettamente restaurativo. Senza mettere minimamente in questione la tradizionale portata dell'art. 67 dello Statuto – in cui il nostro autore continua a vedere codificato il principio della responsabilità politica dei ministri nei confronti della Camere – quella legge voleva semplicemente porre al riparo l'esecutivo dalla possibilità che le Camere stesse, «trascurando l'opera loro legislativa, fossero portate ad invadere il campo delle funzioni di governo, improvvisando e ripetendo continue discussioni politiche» e finendo così per «annullarne l'autonomia e per conseguenza dissolverne la responsabilità»¹⁸. Concentrare, in altre parole, l'indirizzo politico nelle mani del 'Capo del governo'; ribadire che 'al re solo', e non alle Camere, spettava il compito di nominare e revocare tanto quest'ultimo che i suoi colleghi; circoscrivere l'ingerenza del parlamento nella sfera dell'esecutivo a quella pur sempre fondamentale funzione di sindacato esterno che gli era stata affidata dallo Statuto; arginare la tendenza della rappresentanza popolare ad intromettersi nell'area delle normazione secondaria, autonoma e indipendente dell'esecutivo – questi erano i soli obiettivi che le nostre due leggi intendevano perseguire. Grazie ad esse, lo Stato liberale sarebbe stato finalmente restituito alla sua vera natura – quella di un regime dualistico in cui monarca e Camera elettiva, come poteri assolutamente pariordinati, avrebbero sostenuto e guidato dall'esterno la vita dell'organo Governo.

Non sappiamo con quale grado di reale convinzione Maranini abbia sottoscritto una interpretazione continuista del genere (interpretazione che peraltro fu all'epoca tutt'altro che isolata, molti essendo i giuristi di quegli anni che si trovarono ad abbracciare un'analogha immagine del fascismo come 'ritorno'). Ciò che importa è che egli si venne così a collocare in un campo abbastanza preciso della dottrina coeva – quello cioè di

¹⁷ Ivi, p. 68.

¹⁸ Ivi, p. 85.

coloro che, avessero aderito o meno al fascismo, continuavano a condividere una figurazione del governo costituzionale strettamente conforme al suo imprinting ottocentesco. Reciprocamente, enorme risulta la distanza che separa il nostro giurista da chi, pur dall'interno del regime, leggeva l'avvento di quest'ultimo come una particolare manifestazione di quella discontinuità decisiva che tutte le società europee stavano sperimentando e che aveva già aperto un orizzonte radicalmente nuovo alla evoluzione delle forme costituzionali. Tra le varie voci che potremmo qui facilmente richiamare, basti citare solo quella di Costantino Mortati, un giurista che aderì al fascismo con non minore convinzione di Maranini e che avrebbe poi seguito un percorso biografico per certi versi non troppo dissimile dal suo. Commentando nel 1931 quelle stesse riforme costituzionali fasciste su cui tre anni prima si era appuntata l'attenzione del Nostro, Mortati moveva dal presupposto che la formula dell'equilibrio, su cui si era costruita tutta la prima parte della storia costituzionale moderna, appartenesse ormai del tutto al passato. Pur senza citare mai esplicitamente il contributo maraniniano, egli sosteneva che «la supremazia del parlamento, che inevitabilmente si afferma, e la posizione subordinata che conseguentemente viene fatta al re nella direzione del governo non sono da considerare, come si fa da alcuni, espressione di una forma degenerativa del sistema parlamentare, ma invece logico svolgimento dei principi impliciti in esso»; svolgimento che, a sua volta, spinge da ultimo ovunque verso una «scelta plebiscitaria di capi, chiamati direttamente dalla fiducia delle masse a svolgere l'indirizzo del governo»¹⁹. L'ingresso, infatti, delle masse nella vita politica, la nascita dei grandi partiti organizzati e l'allargamento del suffragio hanno travolto definitivamente i modelli di governo dualistici nati nel secolo precedente, imponendo di concentrare ovunque il potere supremo nelle mani di un solo organo, direttamente legittimato dal consenso popolare ad esercitare la funzione d'indirizzo politico. Le modalità di questa investitura plebiscitaria variano a seconda delle «condizioni sociali e politiche» di ogni paese, ma nessuna esperienza costituzionale può ormai esentarsi dall'abbracciare questa configurazione dichiaratamente 'monista' della sua nuova essenza. Il governo fascista, in particolare, non è che una variante di un tale tipo storico. Una «democrazia a premier» come quella britannica differisce da una «monarchia a premier» qual è quella fascista solo per il modo in cui avviene la designazione dell'organo di vertice, che nell'un caso è il frutto di una competizione elettorale tra più partiti e nell'altro della indicazione di un partito unico.

Niente era evidentemente più lontano di questo dalla impostazione di Maranini, la cui adesione al fascismo era avvenuta seguendo un percorso esattamente opposto a quello che conduceva al riconoscimento di un ruolo essenziale ai partiti di massa. Certo, anch'egli, nel corso degli anni Tren-

¹⁹ C. Mortati, *L'ordinamento del governo nel nuovo diritto pubblico italiano*, Anonima romana editoriale, Roma 1931, p. 37.

ta, mostra di ben comprendere come il modello classico della monarchia bilanciata si debba considerare ormai sostanzialmente «infranto» anche in quei paesi (Inghilterra in primis, dove il «governo del re» aveva da gran tempo fatto posto al «governo del parlamento»²⁰) che l'avevano tenuto a battesimo tra Sette e Ottocento. Ma ciò non vale a minare la sua assoluta convinzione che la formula di un regime dualistico-equilibrato sia l'unica in grado, oggi come ieri, di fondare una ordinata vita costituzionale. Il manifesto scostamento della prassi di governo europea da quell'aureo modello, lungi dallo spingerlo a correggere il proprio quadro di riferimento, lo portò semmai a far propria una visione via via più pessimistica della storia costituzionale, come testimoniano i maggiori contributi scientifici da lui prodotti nel corso del quarto decennio del secolo.

4. Tre sono le opere di maggior impegno che il Maranini ci ha lasciato in questa fase e che, nonostante la loro forte eterogeneità tematica, possono esser lette come altrettante tappe complementari di un percorso coerente. La prima di esse, del 1931, è costituita dal secondo volume sulla costituzione di Venezia, in cui si copre il periodo della storia cittadina compreso tra la famosa serrata di fine Duecento e l'estinzione del regime. Proseguendo a leggere l'esperienza della Venezia medievale in controllo rispetto al tempo presente, dell'antica costituzione della città lagunare Maranini coglie soprattutto la fortissima coesione della classe dirigente, che le permette non solo di resistere indefinitamente agli assalti di chi vorrebbe forzarne gli ingressi, ma anche alle pulsioni disgregatrici interne all'aristocrazia stessa. Per impedire che si scateni una lotta fatale tra i vari gruppi nobiliari interni alla città, quella aristocrazia trova la forza di applicare al proprio governo una particolare tecnologia istituzionale – quella della elezione a termine fisso – la cui virtù consiste appunto, per Maranini, nel bloccare all'origine ogni tendenza all'autodistruzione istituzionale. Il tratto accomunante di tutte le magistrature cittadine è infatti costituito dal fatto che i rispettivi eletti non possono essere rimossi in nessun caso dal loro incarico prima di aver portato a termine il mandato. Contrariamente al costume proprio di tutte le democrazie parlamentari moderne, nessuna assemblea ha mai avuto, a Venezia, la possibilità di «stancare ed abbattere» gli organi superiori di governo «con un voto di sfiducia»²¹. Venuto così meno l'incentivo di criticare chi governa «per ambizione di prenderne il posto»²², la costituzione ha potuto sopravvivere per un tempo lunghissimo, nel corso del quale chi si è trovato investito pro tempore di una qualsiasi responsabilità

²⁰ Così in un contributo di cui diremo tra poco: G. Maranini, *Dallo Statuto di Carlo Alberto alle leggi costituzionali del fascismo*, in *La costituzione degli Stati nell'età moderna. Saggi storico-giuridici*, a cura del Comitato internazionale di scienze storiche, vol. II, Le Monnier, Firenze 1938, pp. 48-50.

²¹ *La costituzione di Venezia: dopo la serrata del Maggior Consiglio*, cit., p. 97.

²² *Ibidem*.

politica ha potuto dedicare tutte le proprie energie alla cura dell'interesse pubblico, senza doversi preoccupare in alcun modo di difendersi nel frattempo dai propri competitori.

Esattamente l'opposto si verifica invece, secondo Maranini, nella gran maggioranza dei governi rappresentativi contemporanei, la cui debolezza va rintracciata anzitutto nella incapacità delle rispettive élites di esprimere un grado sufficiente di coesione interna. Il caso della vicenda costituzionale francese durante la Rivoluzione, che Maranini ricostruisce con grande acribia in un fortunato studio del 1935²³, è per lui probabilmente il più archetipico che possa offrire l'intera esperienza dell'Europa moderno-contemporanea. Rovesciata agevolmente, nel 1789, una società cetuale da gran tempo moribonda ed un assolutismo che ha ormai esaurito ogni vitalità, la nuova classe borghese giunge all'appuntamento con la sua presa di potere forte di una eccezionale compattezza sociale e di una non meno elevata capacità progettuale. Ad impedirle però di godere i frutti del proprio successo è una debolissima cultura di governo; cultura che porta fin dall'inizio quella classe a negare ogni autonomia a un potere esecutivo che pure essa stessa, applicando i canoni classici della separazione montesquiviana, aveva voluto come una autorità del tutto indipendente dalle assemblee legislative e dotata di una vasta sfera di attribuzioni proprie. Individuando il loro *proprium* nel tenere continuamente sotto scacco chi governa, la Costituente prima, la Legislativa e la Convenzione poi delegittimano completamente l'esecutivo, dando forma a quel cronico pregiudizio antigovernativo destinato a costituire il pesante legato che esse trasmetteranno alla maggior parte dei sistemi rappresentativi ottocenteschi.

Tra questi ultimi, è senza dubbio quello italiano a catturare l'attenzione del nostro autore: il quale, fra il '37 e il '40, dedica vari contributi a ripensare criticamente tutta la vicenda storica della costituzione liberale, dalle sue origini fino allo sbocco fascista, in cerca di un filo rosso che permetta di dare un senso alla sua fisionomia. Tra questi studi, uno soprattutto merita di essere richiamato, il lungo saggio, cioè, che Maranini scrive nel 1938 per una raccolta di profili storico-costituzionale degli Stati europei curata da Gioacchino Volpe²⁴, e nel quale comincia già ad emergere il profilo essenziale di quella *Storia del potere in Italia* che nel 1967 concluderà sostanzialmente il percorso intellettuale maraniniano. La scelta fondamentale consiste qui nel rappresentare tutta l'evoluzione della forma di governo italiana come un interminabile tradimento del suo pur assai approssimativo impianto iniziale. Da Cavour in poi, in luogo del complesso gioco di pesi e contrappesi che il costituente albertino aveva immaginato di poter esemplare, grazie alla mediazione franco-belga, dalla mitica esperienza in-

²³ G. Maranini, *Classe e Stato nella Rivoluzione francese*, Sansoni, Perugia 1935 (con due edizioni ulteriori, del 1952 e del 1965).

²⁴ È il già richiamato *Dallo Stato di Carlo Alberto alle leggi costituzionali del fascismo*, cit.

glese, il sistema «cedette il passo alla dittatura parlamentare, unica realtà della vita costituzionale italiana fino alla rivoluzione fascista»²⁵. «Un vero e proprio regime convenzionale»²⁶ si sostituì così al modello separatista iniziale, emarginando la Corona e introducendo istituti non previsti, ed anzi contrari allo spirito dello Statuto, quali il Gabinetto ed il Presidente del consiglio, a loro volta funzionali a concentrare la nuova, illimitata autorità generata dall'investitura parlamentare nelle mani di una cerchia ristrettissima di attori. Condannata così a oscillare perpetuamente tra assemblearismo e autoritarismo, la forma di governo italiana si riassume tutta, dal '48 in avanti, in una sorta di lunga *via crucis*, le cui tappe si fanno sempre più critiche a mano a mano che, con l'estensione del suffragio, l'emersione dei partiti extraparlamentari e infine l'introduzione della proporzionale, l'eterna difficoltà di comporre una qualsiasi maggioranza parlamentare non sfocia in un completo deadlock costituzionale. In questo quadro, il «regime affatto nuovo» introdotto dal fascismo rappresenta, secondo la lettura già sborzata dieci anni prima, un'ancora di salvezza rispetto a una crisi apparentemente senza sbocchi. Con le riforme del '25 e '26, completate dalla costituzionalizzazione del Gran consiglio del fascismo del '28, «il parlamento, non più sovrano, veniva ricondotto ad una ordinata e subordinata collaborazione con il governo nell'orbita legislativa», mentre «il governo del re diventava l'erede di quella crescente concentrazione del potere, che in passato si era venuta operando a favore della camera elettiva»²⁷. Si tratta di un esito che il nostro autore celebra qui nel modo più enfatico, come un lieto fine veramente provvidenziale per una vicenda di lungo periodo che non lasciava intravedere alcuna soluzione. Al tempo stesso, ancora alla fine degli anni Trenta Maranini è lontanissimo dal far propria una immagine autenticamente totalitaria del regime. Collocandosi ai margini della discussione attorno alla vera forma dello Stato fascista che tanto entusiasmava invece le correnti più oltranziste della dottrina del ventennio, egli continua a tenere gli occhi fissi su quella esperienza costituzionale anglosassone che, unica nel panorama europeo, è riuscita a trasferire così felicemente nel cuore della modernità i valori fondamentali del medioevo politico. Certo, egli è ormai ben consapevole che il progetto liberale di trapiantare *in partibus infidelium* «le delicate... consuetudini politiche inglesi» ha costituito una scommessa perduta in partenza, quel «supremo ideale di vita politica» essendosi subito rivelato un modello «remoto ed avulso dalla comune coscienza»²⁸. Ciò non toglie, però, che nella sua prospettiva non esista alcuna vera alternativa di sistema rispetto a quel percorso. Al di là di qualsiasi enfatica dichiarazione in

²⁵ Ivi, p. 53.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ Ivi, p. 61.

²⁸ Ivi, p. 31.

contrario, il modello ottocentesco del governo equilibrato continua a rappresentare, per lui, un orizzonte obbligato.

5. Ecco perché la riconversione alla democrazia, in cui troviamo impegnato il nostro Maranini a partire dal 1943, corrispose, nella sua biografia personale, ad una evoluzione relativamente naturale. Preso atto che il fascismo aveva rappresentato, come ebbe a scrivere più tardi, solo la «parvenza di una soluzione»²⁹ a ciò che nel dopoguerra egli avrebbe cominciato a definire il cronico «pseudoparlamentarismo» italiano, il crollo del regime non poteva che riaprire, per lui, uno scenario strettamente contiguo a quello precedente al 1922. Assimilabile, nel suo meccanismo genetico, alle altre strette autoritarie che la storia costituzionale italiana aveva già conosciuto nel corso dei suoi primi settant'anni di vita come inevitabile conseguenza della debolezza delle proprie istituzioni, la parentesi fascista aveva presentato la peculiarità di non essere riuscita a chiudersi rapidamente con la riattivazione del normale gioco democratico, ma di aver dato luogo a un assetto istituzionale nuovo, che aveva preteso di «eternizzarsi»³⁰ in base a presupposti propri. Ciò era accaduto, però, non perché il fascismo stesso fosse o potesse solo essere portatore di un progetto davvero alternativo a quello liberale, ma in quanto la gravità della crisi del primo dopoguerra era stata tale da rendere impossibile a chi aveva assunto la guida del paese in quel particolare momento, restituire a chicchessia, anche volendo, i poteri eccezionali di cui era stato provvisoriamente investito. Iscrivendosi implicitamente tra quegli italiani che, non avendo mai nutrito «alcun rimpianto per il regime antico, avevano dato al regime nuovo una onesta collaborazione» pur continuando a nutrire «penose incertezze»³¹ circa il futuro che stava loro dinanzi, Maranini poteva così chiudere la sua vicenda personale di intellettuale fascista e reimmettersi senza eccessivi rimorsi nello scenario della vita pubblica repubblicana.

Come già detto, d'altra parte, tale scenario si presentava essenzialmente al Nostro come una riedizione aggiornata di quello prefascista. Non è questa ovviamente la sede per ripercorrere tutta la seconda parte – quella di gran lunga più ricca, fortunata e complessa – della biografia intellettuale maraniniana. Certo è però che lo sguardo di Maranini continua a leggere la vicenda del nostro paese, ed in definitiva di tutto quanto il costituzionalismo occidentale, secondo la stessa sensibilità pessimistica che aveva maturato nella fase precedente. La Costituente, la Carta del '48, il riavvio della dialettica democratica non costituiscono affatto per lui un'inversione di rotta rispetto al generale trend degenera-

²⁹ G. Maranini, *Storia del potere in Italia 1848-1967*, Nuova Guaraldi, Firenze 1983, p. 279 (1^a ed. Vallecchi, Firenze 1967).

³⁰ Ivi, p. 288.

³¹ Ivi, p. 291.

tivo della precedente storia costituzionale italiana. Il ritorno alla democrazia avviene infatti sotto l'égida di una sostanziale riproposizione di quella vocazione assemblearistica e consociativistica che aveva segnato così profondamente la fisionomia dell'Italia liberale. Il problema del secondo dopoguerra è ancora quello del 'nuovo feudalesimo' di moschiana memoria: l'incapacità italiana di trovare risposte convincenti al problema del «rapporto tra lo Stato e le forze organizzate intermedie» che non si integrano in esso, ma che ne minacciano la coesione³². Esattamente come per Mosca, il partito politico, ben prima di porsi come un collettore di consenso capace di traghettare le masse verso uno Stato che fino al Novecento le aveva escluse dal proprio spettro, si presenta come un ordinamento particolare che si sovrappone a quello generale³³ e che nega a quest'ultimo ogni possibilità di esistere se non nella forma di una continua, defatigante negoziazione tra gruppi d'interesse contrapposti. 'Partitocrazia', il neologismo al cui conio ancor oggi Maranini lega la propria fortuna presso il grande pubblico è appunto la denominazione che egli assegna, nel 1949, al sistema creato dalla Costituente³⁴; il quale, a sua volta, altro non è che la trasposizione irrigidita di quel modello di governo consociativo per gruppi notabiliari che l'Italia aveva conosciuto nel periodo liberale.

Nessuna sorpresa, dunque, se la forma di governo introdotta dalla costituzione repubblicana appare al nostro autore come una semplice riedizione del confuso assemblearismo prefascista. Ancora nel 1958, «scarsi e dubbi» gli appaiono i progressi compiuti dalla democrazia nel nostro paese dalla concessione dello Statuto in avanti³⁵. Nella fase costituente, in particolare, tutto si è fatto fuorché cercare di attuare in qualche misura alla formula aurea dei poteri autonomi e giustapposti all'ombra della quale soltanto può radicarsi la vera libertà politica. Quella formula, certo, ora egli riconosce che è divenuta sempre più difficile da difendere perfino nei paesi che ne erano stati un tempo la culla. Nel mondo contemporaneo, la deriva parlamentaristica rappresenta un trend generale, che ha finito per coinvolgere in pieno anche la stessa esperienza inglese, i cui valori tradizionali si salvano ancora solo grazie all'assetto bipartitico ed alla incrollabile indipendenza del giudiziario (l'originario spirito del costituzionalismo anglosassone sopravvive semmai in maniera indiscussa solo nel modello presidenziale americano, scoperto per la prima volta dal nostro autore nel

³² G. Maranini, *Governo parlamentare e partitocrazia. Lezione inaugurale dell'anno accademico 1949-50*, Edizioni universitarie, Firenze 1950, p. 34 (poi anche in *Id. Miti e realtà della democrazia*, Edizioni Comunità, Milano 1958).

³³ Così, per es., in G. Maranini, *Ricostruire lo Stato della democrazia*, in *Id., Miti e realtà della democrazia*, cit., p. 20; ma il motivo è veramente onnipresente in tutta questa seconda fase della produzione del Nostro.

³⁴ *Governo parlamentare e partitocrazia*, cit.

³⁵ Così nella introduzione a *Miti e realtà della democrazia*, cit., p. 17.

1950³⁶ e basato tutto, ai suoi occhi, sulla applicazione generalizzata di quel metodo della elezione a termine fisso di cui egli, tanti anni prima, aveva segnalato le virtù studiando la costituzione di Venezia).

È tuttavia, benché i vizi e le debolezze istituzionali proprie del nostro paese sembrino ormai divenute patrimonio comune di un larghissimo parterre di esperienze costituzionali, Maranini pare convinto che, in questo panorama, il caso italiano continui a godere di una sorta di primato negativo; tanto da individuare appunto in questo elemento il filo rosso della grande opera conclusiva di tutta la sua carriera.

Pubblicata nel 1967, la *Storia del potere in Italia* costituisce il primo (e a lungo insuperato) tentativo di abbracciare in un unico sguardo l'intera vicenda costituzionale del nostro paese, al di là di tutte le cesure storiche – in primis quella fascista – che sembravano renderne, all'epoca, pressoché impossibile una ricostruzione unitaria. Il valore dell'opera e la sua importanza per la storiografia successiva sono stati così ampiamente riconosciuti da non richiedere qui di insistervi ulteriormente. L'aspetto da cogliere è però la scelta dell'autore, esplicita e chiarissima, di costruire tutta la propria narrazione attorno, potremmo dire, ad una mancanza piuttosto che ad una presenza. La *Storia del potere* trae infatti il suo vigore e la sua indubbia linearità dalla scelta di enfatizzare al massimo il carattere fin dall'inizio distorto e viziato dell'esperienza costituzionale italiana. Nata dal superficiale progetto di riprodurre meccanicamente il modello separatista britannico, quell'esperienza non fa fin dal principio che tradirne sistematicamente l'ispirazione, sovrapponendo al sapiente equilibrio sancito dal primo «l'ingenua filosofia politica ereditata dalla rivoluzione francese»³⁷. È questa sorta di peccato originale a ipotecare tutto il resto della vicenda, che diventa leggibile come un'unica, interminabile degradazione in cui, di generazione in generazione, il divario tra il modello teorico e la sua applicazione politica si allarga e si drammatizza, fino a consegnare al presente (a dispetto di una largamente illusoria cesura resistenziale e costituente) un paese ancora una volta incapace di vivere il proprio destino comune se non nei termini di una continua contrattazione tra portatori d'interessi della più varia origine.

Si tratta di una lettura nella sua essenza non diversa, lo si è visto, da quella che il 'giovane' Maranini aveva tratto dalla lezione di Gaetano Mosca per applicarla all'Italia liberale. Riconducibile, a sua volta, all'alveo di uno dei grandi paradigmi definitivi della identità italiana – quello appunto che, da Cuoco a Villari, da De Sanctis a Croce, coglie l'essenza del nostro paese nella sua 'anomalia', intesa come cronica insufficienza

³⁶ *La costituzione degli Stati Uniti d'America. Appunti dalle lezioni del prof. G. Maranini*, a cura di A.M. Mazzoli, Firenze 1950 (poi ripubblicata a cura di E. Capozzi, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003).

³⁷ Ancora introducendo il suo *Miti e realtà della democrazia*, cit., p. 20.

a soddisfare le condizioni minime di una 'vera' modernità³⁸ –, questa proposta continua ancor oggi, nonostante tutto, a costituire una delle dorsali fondamentali che si offrono allo storico che si cimenti col difficile compito di fornire un'immagine d'insieme dello svolgersi della costituzione nel nostro paese.

³⁸ Per tutti, F. Tessitore, *Stato e nazione. L'anomalia italiana*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2014.

BIBLIOGRAFIA

a cura di Massimo Giani e Chiara Melani

- Agnelli G., Einaudi L., *La crisi e le ore di lavoro*, «La riforma sociale», 40, 1933, pp. 1-20
- Alber J., *Lo sviluppo dell'assicurazione contro la disoccupazione nell'Europa occidentale*, in P. Flora, A.J. Heidenheimer (a cura di), *Lo sviluppo del welfare state in Europa e in America*, Il Mulino, Bologna 1983, pp. 177-232
- Annuario della Università cattolica del Sacro Cuore*, Vita e pensiero, Milano 1928
- Aquarone A., *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Einaudi, Torino 1965
- Arias G., *La Carta del lavoro commentata*, «Gerarchia», 9 (6), 1929, pp. 468-475
- Arias G., *Statistiche confortanti*, «Gerarchia», 9 (7), 1929, pp. 592-595
- Arias G., *Lo Stato e la disoccupazione. Sussidio all'ozio o compenso al lavoro*, «Gerarchia», 11 (9), 1931, pp. 721-728
- Armani P. et al., *Alberto Beneduce e i problemi dell'economia italiana del suo tempo. Atti della giornata di studio per la celebrazione del 50° anniversario dell'istituzione dell'IRI, Caserta, 11 novembre 1983*, Edindustria, Roma 1985
- Asso P.F., *Risparmio per investimenti: Crediop, Icipu e lo sviluppo del modello Beneduce*, «Imprese e storia», 41-42, 2011, pp. 83-107
- Astore M., Fratianni M., *'We can't pay': how Italy dealt with war debts after World War I*, «Financial History Review», 2019, <<https://doi.org/10.1017/S0968565019000039>>, pp. 1-26 (05/2019)
- Atti del Consiglio superiore di statistica*, «Annali di statistica», 27, 1932 (numero monografico)
- Atti del Consiglio superiore di statistica. Sessione ordinaria 21 dicembre 1937-XVI*, «Annali di statistica», 2, 1938 (numero monografico)
- Barucci P., Magliulo A., *L'insegnamento economico e sociale della Chiesa (1891-1991)*, Mondadori, Milano 1996
- Barucci P., Misiani S., *La cultura economica italiana (1889-1943)*, Franco Angeli, Milano 2017
- Barucci P., Misiani S., Mosca M. (a cura di), *La cultura economica tra le due guerre*, Franco Angeli, Milano 2015

- Battilani P., Felice E., Zamagni V., *Il valore aggiunto dei servizi 1861-1951. La nuova serie a prezzi correnti e prime interpretazioni*, Divisione editoria e stampa della Banca d'Italia, Roma 2014
- Bellanca N., *La teoria della finanza pubblica in Italia, 1883-1946. Saggio storico sulla Scuola italiana di economia pubblica*, Olschki Editore, Firenze 1993
- Beneduce A., *Il problema del rischio nella vita economica*, «Giornale degli economisti e rivista di statistica», 26 (51/2), 1915, pp. 85-93
- Benevolo L., *Storia dell'architettura moderna*, Laterza, Roma 2014
- Bermond C., *Riccardo Gualino finanziere e imprenditore. Un protagonista dell'economia italiana del Novecento*, Centro Studi Piemontesi, Torino 2005
- Bertagna F., *Fascisti e collaborazionisti verso l'Argentina (1945-1948)*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. I. Partenze, Donzelli, Roma 2001, pp. 353-368
- Bertagna F., *La patria di riserva. L'emigrazione fascista in Argentina*, Donzelli, Roma 2006
- Bianchetti C., *Le riviste negli anni venti*, «Urbanistica», 89, 1987, pp. 33-34
- Bigazzi D., *Come operai nell'industria di guerra (1938-1943)*, in V. Zamagni (a cura di), *Come perdere la guerra e vincere la pace. L'economia italiana tra guerra e dopoguerra 1938-1947*, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 185-243
- Bini P., *Austerità e crescita negli anni 1922-1925 del fascismo. Alberto De' Stefani e l'ultima controffensiva del liberismo prima della resa all'economia corporativa*, in P. Barucci, P. Bini, L. Conigliello (a cura di), *Economia e Diritto in Italia durante il fascismo. Approfondimenti, biografie, nuovi percorsi di ricerca*, FUP, Firenze 2017, pp. 27-51
- Bocci M., *Agostino Gemelli Rettore e francescano. Chiesa, regime, democrazia*, Morcelliana, Brescia 2003
- Bolchini P., *Quando Giovanni Agnelli e Luigi Einaudi discutevano di 36 ore e di disoccupazione tecnologica*, «Rivista di storia economica», 14 (3), 1998, pp. 315-330
- Bondioli P., *Nell'ora della tormenta*, «Vita e pensiero», 10 (15/8), 1924, pp. 449-455
- Bonelli F., *Protagonisti dell'intervento pubblico: Alberto Beneduce*, «Economia pubblica» 4 (3), 1974, pp. 3-14
- Bonomi I., *La finanza locale e i suoi problemi*, Sandron, Milano 1903
- Borgatta G., *Note economiche: la finanza degli enti locali e corporativi*, «Nuova antologia», 385 (307/1541), 1936, pp. 349-351
- Borghesi M., *Tra fascio littorio e senso dello Stato. Funzionari, apparati, ministeri nella Repubblica sociale italiana, 1943-1945*, Cleup, Padova 2001
- Borsi L., *Classe politica e costituzionalismo. Mosca, Arcoleo, Maranini, Giuffrè*, Milano 2001
- Bortolotti L., *Origine e primordi della rete autostradale in Italia, 1922-1933*, «Storia urbana», 16 (59), 1992, pp. 35-69

- Bortolotti L., De Luca G., *Fascismo e autostrade. Un caso di sintesi. La Firenze-mare*, Franco Angeli, Milano 1994
- Breschi D., *Fascismo e antiurbanesimo. Prima fase: ideologia e legge (1926-1929)*, <https://www.academia.edu/10270120/Fascismo_e_antiurbanesimo._Prima_fase_ideologia_e_legge_1926-1929_> (06/19).
- Breschi D., *Mussolini e la Città. Il fascismo tra antiurbanesimo e modernità*, Luni, Milano 2018
- Bureau International du Travail, *Les méthodes des statistiques du chômage. Rapport préparé pour la seconde Conférence internationale des statisticiens du travail (avril 1925)*, BIT, Genève 1925
- Caffè F., *Considerazioni storico-bibliografiche attorno al problema della disoccupazione in Italia*, «L'industria», 2, 1952, pp. 236-248
- Caffè F., *Saggio di bibliografia italiana sulla disoccupazione*, in Commissione parlamentare di inchiesta sulla disoccupazione, *La disoccupazione in Italia. Atti della commissione*, vol. IV.4. *Studi speciali*, Camera dei deputati, Roma 1953, pp. 321-382
- Camera dei deputati. Segretariato generale, *Ricerca sull'urbanistica*, Servizio studi legislazione e inchieste parlamentari, Roma 1965
- Campese E., *Il fascismo contro la disoccupazione*, Libreria del littorio, Roma 1929
- Campi A., *Modelli costituzionali in Giuseppe Maranini*, Pellicani, Roma 1995
- Campiglio G., *L'altra Italia. Storia del Rio de la Plata dalla Repubblica a Perón (1853-1955)*, Greco & Greco editori, Milano 2013
- Canali M., Volpini C., *Mussolini e i ladri di regime. Gli arricchimenti illeciti del fascismo*, Mondadori, Milano 2019
- Canavero A. et al., *Angelo Mauri, 1873-1936. Contributi per una biografia*, Vita e pensiero, Milano 1988
- Capozzi E., *Il sogno di una costituzione. Giuseppe Maranini e l'Italia del Novecento*, Il Mulino, Bologna 2008
- Capuzzi L., *La frontiera immaginata. Profilo politico e sociale dell'immigrazione italiana in Argentina nel secondo dopoguerra*, Franco Angeli, Milano 2006
- Cassa nazionale per le assicurazioni sociali, *La disoccupazione e l'assicurazione contro la disoccupazione in Italia dal 1919 al 1924*, Tip. Ist. C. Colombo, Roma 1925
- Castronovo V., *Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento ai giorni nostri*, Einaudi, Torino 1995
- Castronovo V. (a cura di), *Storia dell'IRI*, vol. I. *Dalle origini al dopoguerra: 1933-1948*, Laterza, Bari 2012
- Cavalcanti M.L., *La politica monetaria del fascismo*, in D. Fausto (a cura di), *Intervento pubblico e politica economica fascista*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 393-512
- Cazzato V. (a cura di), *Istituzioni e politiche culturali in Italia negli anni Trenta*, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 2001

- Cecini S., *Il finanziamento dei lavori pubblici in Italia. Un confronto tra età liberale ed epoca fascista*, «Rivista di storia economica», 27 (3), 2011, pp. 325-364
- Cederna A., *Mussolini urbanista. Lo sventramento di Roma negli anni del consenso*, Laterza, Roma-Bari 1979
- Chernow E., *The House of Morgan. An American Banking Dynasty and the Rise of Modern Finance*, New York 1990
- Chiodi C., *La città moderna. Tecnica urbanistica*, Hoepli, Milano 1935
- Chiodo M. (a cura di), *Geografia e forme del dissenso sociale in Italia durante il fascismo (1928-1934)*, Pellegrini, Cosenza 1990
- Cianci E., *Nascita dello Stato imprenditore in Italia*, Mursia, Milano 1977
- Ciocca P., *Ricchi per sempre? Una storia economica d'Italia (1796-2005)*, Bollati Boringhieri, Torino 2007
- Ciocca P., *Storia dell'IRI*, vol. VI. *L'IRI nella economia italiana*, Laterza, Roma-Bari 2014
- Ciucci G., *Gli architetti e il fascismo. Architettura e città*, Officina, Roma 2002
- Claude V., Saunier P.-Y., *L'urbanisme au début du siècle. De la réforme urbaine à la compétence technique*, «Vingtième Siècle », 64, 1999, pp. 25-40
- Colarizi S., *La seconda guerra mondiale e la Repubblica*, Utet, Torino 1984
- Colarusso A., *I tributi locali in Italia*, Cedam, Padova 1932
- Colonna M., *Flora, Federico*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XLVIII, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1997
- Comune di Torino, Servizio statistica e toponomastica, *Torino 1915-2015. Cento anni di cambiamenti*, Centro stampa, Torino 2016
- Conigliani C.A., *Sulla sincerità dei bilanci italiani*, «La riforma sociale», 3 (5/6), 1896, pp. 416-425
- Conigliani C.A., *La riforma delle leggi sui tributi locali. Studi e proposte*, Tip. Soliani, Modena 1898
- Conti E., *Dal taccuino di un borghese*, Il Mulino, Bologna 1986
- Conti F., Silei G., *Breve storia dello Stato sociale*, Carocci, Roma 2013 (1° ed. 2015)
- Corporativismo Histórico no Brasil e na Europa*, «Estudos Ibero-Americanos», 42 (2), 2016 (numero monografico)
- Corsani G., Parfyrou H. (a cura di), *Borghi rurali e borgate, la tradizione del disegno urbano in Italia negli anni Trenta*, Palombi, Modena 2017
- Corti U., *Il riordinamento dei tributi locali*, «Bollettino dell'Ufficio del lavoro e della statistica», 3 (9), 1923, pp. 210-219
- Cotula F., Spaventa L. (a cura di), *La politica monetaria tra le due guerre 1919-1939*, Laterza, Roma-Bari 1993
- Cresti C., *Il giardino italiano. Mostra di Firenze 1931*, Pontecorboli, Firenze 2016
- Curli B., *Italiane al lavoro. 1914-1920*, Marsilio, Venezia 1998
- Curli B., Pescarolo A., *Genere, lavori, 'etichette statistiche'. I censimenti in una prospettiva storica*, in F. Bimbi (a cura di), *Differenze e*

disuguaglianze. Prospettive per gli studi di genere in Italia, Il Mulino, Bologna 2003

- D'Antone L., *L'IRI di Beneduce e il valore morale del risparmio*, «Imprese e storia», 41-42, 2011, pp. 109-140
- Dallera G., *La 'scuola' italiana di scienza delle finanze*, «Moneta e credito», 66 (261), 2013, pp. 45-93
- De Cecco M. (a cura di), *L'Italia e il sistema finanziario internazionale, 1919-1936*, Laterza, Bari 1993
- De Cecco M., *Splendore e crisi del sistema Beneduce: note sulla struttura finanziaria e industriale dell'Italia dagli anni venti agli anni sessanta*, in F. Barca (a cura di), *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra a oggi*, Donzelli, Roma 1997, pp. 389-404
- De Felice F., *Alle origini del welfare contemporaneo. L'Organizzazione internazionale del lavoro tra le due guerre 1919-1939*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2007
- De Felice R., *I lineamenti politici della 'quota novanta' attraverso i documenti di Mussolini e Volpi*, «Il nuovo osservatore», maggio 1966, pp. 370-420
- De Felice R., *Mussolini il fascista*, vol. I. *La conquista del potere 1921-1925*, Einaudi, Torino 1966
- De Felice R., *Mussolini il duce*, vol. I. *Gli anni del consenso 1929-1936*, Einaudi, Torino 1968
- De Felice R., *Mussolini il fascista*, vol. II. *L'organizzazione dello Stato fascista 1925-1929*, Einaudi, Torino 1968
- De Felice R., *Mussolini il duce*, vol. II. *Lo Stato totalitario 1936-1940*, Einaudi, Torino 1981
- De Grazia V., *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia 1997
- De Ianni N., *Il ministro soldato. Vita di Guido Jung*, Soveria Mannelli, Rubbettino 2009
- De Lucia V., *Se questa è una città*, Editori riuniti, Roma 198
- De Michelis G., *La disoccupazione operaia. Una migliore distribuzione della popolazione, della terra e dei capitali*, Colombo, Roma 1931
- De Seta C., *Storia dell'architettura fra le due guerre*, Laterza, Roma-Bari 1978
- De' Stefani A., *Manuale di finanza*, Zanichelli, Bologna 1932
- De' Stefani A., *Per il migliore impiego della potenza di lavoro del popolo italiano*, Zanichelli, Bologna 1939
- De' Stefani A., *Una riforma al rogo*, Il quadrato, Roma 1963
- Demaria G., *Francesco Antonio Répaci e il pensiero economicistico piemontese*, «Rivista internazionale di scienze economiche e commerciali», 27 (6), 1980, pp. 501-506
- Devoto F.J., *Storia degli italiani in Argentina*, Donzelli, Roma 2006
- Di Biagi, P. (a cura di), *La grande ricostruzione. Il piano Ina-Casa e l'Italia degli anni '50*, Donzelli, Roma 2001
- Di Majo A., De Simone E., *L'evoluzione dei tributi locali in Italia dall'Unificazione al 1970: politiche, assetti istituzionali e gettito*, «Working

- papers» (Dipartimento di Economia Università degli studi Roma Tre), 214, 2017
- Dittature e corporativismi: casi nazionali a confronto*, «Le carte e la storia», 1, 2016 (numero monografico)
- Einaudi L., *Il mio piano non è quello di Keynes*, «La riforma sociale», 40 (44/2), 1933, pp. 129-142
- Einaudi L., *Del fare statistiche finanziarie* [recensione a F.A. Répaci, *La finanza italiana nel ventennio 1913-1932. La gestione del bilancio, del patrimonio e della tesoreria dello Stato*, Einaudi, Torino 1934], «La riforma sociale», 41 (45/3), 1934, pp. 338-339
- Ernesti G., Longhi G., *1942-1992. Cinquant'anni dalla legge urbanistica*, Istituto universitario di architettura, Dipartimento di urbanistica, Venezia 1992
- Fabbi M., *L'urbanistica italiana dal dopoguerra ad oggi*, De Donato, Bari 1983
- Fanfani A., *La vita di un maestro*, «Vita e pensiero», aprile 1949, pp. 179-183
- Fanno M., *Elementi di scienza delle finanze*, Lattes, Torino 1929
- Fauci R., *La scienza economica in Italia (1850-1943)*, Guida, Napoli 1981
- Fauci R., *La Scuola di Torino e il pensiero economico italiano*, in G. Becchio, R. Marchionatti (a cura di), *La Scuola di Economia di Torino da Cognetti de Martiis a Einaudi*, «Il pensiero economico italiano», 12 (2), 2004, pp. 41-55
- Fausto D., *Saggi di storia dell'economia finanziaria*, Franco Angeli, Milano 2015
- Favilli P., *Riformismo alla prova dei fatti ieri e oggi. La grande riforma tributaria nell'Italia liberale*, Franco Angeli, Milano 1990
- Federzoni L., *1927. Diario di un ministro del fascismo*, a cura di A. Macchi, Passigli, Firenze 1993
- Felloni G., *Temi e problemi nella storia finanziaria degli stati italiani*, «Rivista di storia finanziaria», 2, 1999, pp. 101-112
- Ferraro D. (a cura di), *Omaggio a un economista della finanza: Francesco Antonio Répaci*, Edizioni Parallelo 38, Reggio Calabria 1978
- Ferrazza P., *La mobilitazione civile in Italia 1940-1943*, «Italia contemporanea», 214, marzo 1999, pp. 21-42
- Ferrera M., Fargion V., Jessoula M., *Alle radici del welfare all'italiana. Origini e futuro di un modello sociale squilibrato*, Marsilio, Venezia 2012
- Fiocco B., *Le "misure" dell'Italia nell'Annuario Statistico italiano*, «Documenti ISTAT», 3, 2009, <https://www.istat.it/it/files//2018/07/doc3_2009.pdf> (06/2019)
- Forte F., *Il pensiero finanziario in Italia fra le due guerre, con particolare riferimento a Pesenti, Pugliese, Fasiani e Fubini*, «Quaderni di storia dell'economia politica», 8 (2-3), 1990, pp. 197-221
- Forte F., *Attilio Garino Canina, Antonio Calandra e Francesco Antonio Répaci, studiosi di politica economica e scienza delle finanze*, in R. Marchionatti (a cura di), *La scuola di economia di Torino. Co-protagonisti ed epigoni*, Olschki Editore, Firenze 2009, pp. 165-194

- Francesco Antonio Répaci [bibliografia], «Statistica», 16 (2), 1956, pp. 300-305
- Francesco Antonio Répaci, in *Bibliografie con brevi cenni biografici*, Cappelli Editore, Bologna 1959, pp. 449-455
- Francese M., Pace A., *Il debito pubblico italiano dall'Unità a oggi. Una ricostruzione della serie storica*, «Questioni di economia e finanza», 31, 2008 (numero monografico)
- Franzil M. [recensione a], Répaci F.A., *Le finanze dei comuni, delle provincie e degli enti corporativi*, Torino, Einaudi, 1936 [e recensione a] Répaci F.A., *Aspetti fondamentali della finanza pubblica nazionale*, in «Giornale degli economisti», Milano, 1936, «Rivista di diritto finanziario e scienza delle finanze», 1 (1), 1937, pp. 122-123
- Franzinelli M., Magnani M., *Beneduce. Il finanziere di Mussolini*, Mondadori, Milano 2009
- Gagliardi A., *La mancata 'valorizzazione' dell'impero. Le colonie italiane in Africa orientale e l'economia dell'Italia fascista*, «Storicamente», 12, 2016, dossier, pp. 1-32
- Galletti G., *La disoccupazione in Italia e quello che se ne sa*, «Giornale degli economisti e rivista di statistica», Serie IV, 41 (66), ottobre 1926, pp. 562-571
- Gallo S., *Senza attraversare le frontiere. Le migrazioni interne dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2012
- Gaspari O., *L'Italia dei municipi. Il movimento comunale in età liberale (1879-1906)*, Donzelli, Roma 1998
- Gaspari O., *Ugo Giusti e l'Unione statistica delle città italiane: il progetto di un tecnico municipale per l'affermazione del ruolo politico-amministrativo dei comuni (1905-1947)*, «Le carte e la storia», 1999 (1), pp. 190-198
- Gaspari O., *Bonifiche, migrazioni interne, colonizzazioni (1920-1940)*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. I. Partenze, a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, Donzelli, Roma 2001, pp. 323-341
- Gemelli A., *Perché i cattolici italiani debbono avere una loro università*, «Vita e pensiero», 5 (9/67), 1919, pp. 361-379
- Gemelli A., *Ciò che ho sentito al secondo Congresso del Partito Popolare Italiano*, «Vita e pensiero», 6 (10/79-80), 1920, pp. 308-313
- Gemelli A., *La riforma universitaria di Giovanni Gentile*, «Vita e pensiero», 9 (14/12), 1923, pp. 706-719
- Gigliobianco A., *Via Nazionale. Banca d'Italia e classe dirigente. Cento anni di storia*, Donzelli, Roma 2006
- Gini C., *Disoccupazione e sovrappopolazione*, «Gerarchia», 8 (10), 1928, pp. 777-785
- Gini C., *Prime linee di patologia economica*, Giuffrè, Milano 1935
- Giorgi C., *La previdenza del regime. Storia dell'Inps durante il fascismo*, Il Mulino, Bologna 2004
- Giovannoni, G., *Vecchie città ed edilizia nuova*, Utet, Torino 1931

- Giuffrida V., *Problemi di ieri e di oggi*, Edizioni della Bussola, Roma 1945
- Giusti U., *Le grandi città italiane nel primo quarto del XX secolo: note statistiche*, Alfani e Venturi Editori, Firenze, 1925
- Goni U., *Operazione Odessa. La fuga dei gerarchi nazisti verso l'Argentina di Perón*, Garzanti, Milano 2003
- Gorla G., *L'Italia nella seconda guerra mondiale. Diario di un milanese, ministro del re nel governo di Mussolini*, Baldini & Castoldi, Milano 1959
- Gozzini G., *Le politiche di welfare per l'industria*, in *Storia d'Italia. Annali 15. L'industria*, a cura di F. Amatori et al., Einaudi, Torino 1999, pp. 1163-1209
- Granata M., *Roberto Tremelloni. Riformismo e sviluppo economico*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010
- Guarneri F., *Battaglie economiche fra le due guerre*, Il Mulino, Bologna 1988
- Guillebaud C.W. (reviewed by), *Politica economica internazionale inglese prima di Adamo Smith. By Jacopo Mazzei*, «The Economic Journal», 36 (142), 1926, pp. 262-264
- Ipsen C., *Demografia totalitaria. Il problema della popolazione nell'Italia fascista*, Il Mulino, Bologna 1997
- Istat, *VII censimento annuale della popolazione. 21 aprile 1931*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1933-1936
- Istat, *VIII censimento generale della popolazione. 21 aprile 1936*, Failli, Roma 1936-1939
- Istituto cattolico di attività sociale, *Per la comunità cristiana, principi dell'ordinamento sociale a cura di un gruppo di studiosi amici di Camaldoli*, Editrice Studium, Roma 1945
- Jahoda M., Lazarsfeld P.F., Zeisel H., *I disoccupati di Marienthal*, Edizioni Lavoro, Roma 1986
- La Redazione, *Per la rinascita cristiana*, «Vita e pensiero», Nuova serie, 10 (15/1), 1924, pp. 3-5
- Labanca N., *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna 2002
- Lacava P., *La finanza locale in Italia*, Roux, Frassati e C., Torino 1896
- Lanaro S., *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia, 1870-1925*, Marsilio, Venezia 1979
- Lavori preparatori del VI censimento generale della popolazione. Atti del Consiglio superiore di statistica*, «Annali di statistica», serie V, 11, 1925 (numero monografico)
- Leti G., *L'Istat e il Consiglio superiore di statistica dal 1926 al 1945*, «Annali di statistica», 125 (8), 1996 (numero monografico)
- Lindberg J., *Some Problems in the Construction of Index Numbers of Unemployment*, «International Labour Review», 29 (4), 1934, pp. 478-486

- Livi L., *Ancora sul concetto di popolazione ottima e di sovrappopolamento, con particolare riferimento all'Italia*, «Economia», nuova serie, 14 (17/5), 1936, pp. 415-427
- Macchioro A., *Congiuntura e politica dei consumi come rimedio alla depressione*, «Giornale degli economisti e annali di economia», Nuova serie, 3 (3-4), 1941, pp. 190-206
- Macchioro A., *Keynes, Marx, l'Italia*, a cura di L. Michelini, Carocci, Roma 2007
- Magliulo A., *Liberalismo e cattolicesimo nel pensiero economico di Francesco Vito*, «Studium», 3, 2008, pp. 399-430
- Maier C.S., *La rifondazione dell'Europa borghese. Francia, Germania e Italia nel decennio successivo alla prima guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 1999
- Maine H.S., *Ancient Law. Its connection with the early history of society and its relation to modern ideas*, John Murray, London 1861
- Malandrino C. (a cura di), *Una rivista all'avanguardia. La «Riforma Sociale», 1894-1935. Politica, società, istituzioni, economia, statistica*, Olschki editore, Firenze 2000
- Malgeri G., *La nascita della "Rivista di studi politici internazionali" (Firenze, 1934)*, «Rivista di studi politici internazionali», 84 (2), 2017, pp. 233-254
- Maranini G., *Le origini dello Statuto Albertino*, Vallecchi, Firenze 1926
- Maranini G., *La Costituzione di Venezia*, La Nuova Italia, Venezia 1927-1931
- Maranini G., *Classe e Stato nella Rivoluzione francese*, Sansoni, Perugia 1935
- Maranini G., *Governo parlamentare e partitocrazia. Lezione inaugurale dell'anno accademico 1949-50*, Edizioni universitarie, Firenze 1950
- Maranini G., *La costituzione degli Stati Uniti d'America. Appunti dalle lezioni del prof. G. Maranini*, a cura di A.M. Mazzoli, Firenze 1950
- Maranini G., *Miti e realtà della democrazia*, Edizioni Comunità, Milano 1958
- Maranini G., *Storia del potere in Italia, 1848-1967*, Vallecchi, Firenze 1967
- Marcelloni M. (a cura di), *Il regime dei suoli in Europa. Acquisizione delle aree e strumenti urbanistici in Gran Bretagna, Germania, Olanda, Spagna, Spagna e Italia*, Franco Angeli, Milano 1987
- Marchionatti R., Cassata F., Becchio G., Mornati F., «*Quando l'economica italiana non era seconda a nessuno*». Luigi Einaudi e la Scuola di economia di Torino, in *Luigi Einaudi nella cultura, nella società e nella politica del Novecento. Atti del convegno tenuto presso la Fondazione Luigi Einaudi (Torino, 16-17 aprile 2009)*, Olschki Editore, Firenze 2010, pp. 57-99
- Marcoaldi F., *Liberismo autoritario tra Stato liberale e regime fascista (1922-1925)*, in B. Bandini (a cura di), *Il pensiero reazionario. La politica e la cultura dei fascismi*, Longo, Ravenna 1982, pp. 149-161
- Marcoaldi F., *Vent'anni di politica e di economia. Le carte De' Stefani, 1922-1941*, Franco Angeli, Milano 1986

- Marcoaldi F., *De Stefani, Alberto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 39, 1991, <[http://www.treccani.it/enciclopedia/alberto-de-stefani_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/alberto-de-stefani_(Dizionario-Biografico))> (04/2019)
- Marescotti L., *Urbanistica. Saggio critico, testimonianze, documenti, bibliografia ragionata* Edizioni Accademia, Milano 1979
- Mariani R., *Fascismo e città nuove*, Feltrinelli, Milano 1976
- Marongiu G., *Storia dei tributi degli enti locali (1861-2000)*, Cedam, Padova 2001
- Marongiu G., *La politica fiscale del fascismo*, Marco Editore, Lungro di Cosenza 2005
- Marongiu G., *La fiscalità delle Province tra storia, retorica e principi*, in G.F. Ferrari (a cura di), *La finanza provinciale nei centocinquanta anni dell'Italia unita*, Donzelli Editore, Roma 2012, pp. 71-121
- Marucco D., *Alle origini del Ministero del lavoro e della previdenza sociale in Italia*, «Le carte e la storia», 14 (1), 2008, pp. 179-190
- Mazzei J., *Federico Ozanam e i suoi tempi*, «Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie», 62 (248), 1913, pp. 463-496
- Mazzei J., *Della politica doganale degli Stati Uniti con speciale riguardo all'Italia*, Bemporad, Firenze 1919
- Mazzei J., *Giuseppe Tanari. Senatore del Regno. Studi sulla questione agraria*, «Rivista bibliografica italiana», 24 (7-8), 10-25 aprile 1919, pp. 105-128
- Mazzei J., *Giulio de Montemayor. Nazionalismo e diritto internazionale*, «Rivista bibliografica italiana», 24 (13-14), 10-25 luglio 1919, pp. 305-308
- Mazzei J., *L'importanza di una riforma (il controllo operaio nelle fabbriche)*, «Il raccoglitore», 10, 1920, pp. 453-462
- Mazzei J., *Le crisi economiche finanziarie della Francia nel sc. XVIII*, «Il raccoglitore», 5, 1920, pp. 256-268
- Mazzei J., *Le crisi economico finanziarie della Francia nel sec. XVIII*, «Il raccoglitore», 7-8-9, 1920, pp. 377-420
- Mazzei J., *Studi sul Marx*, «Il raccoglitore», 11-12, 1920, pp. 517-526
- Mazzei J., *Il pensiero di A. Smith*, «Il raccoglitore», 4, 1923, pp. 155-178
- Mazzei J., *Politica economica internazionale inglese prima di Adamo Smith*, Vita e pensiero, Milano 1924
- Mazzei J., *Politica doganale del dopo la guerra*, Tipografia Galletti e Cocci, Firenze 1924
- Mazzei J., *Principi etici ed economia*, in *Il XL anniversario della Enciclica "Rerum Novarum". Scritti commemorativi pubblicati a cura della Università Cattolica del Sacro Cuore con il contributo della Unione Cattolica per le Scienze sociali*, Vita e pensiero, Milano 1931, pp. 304-375
- Mazzei J., *Guerra*, «Economia», nuova serie, 17 (24/4), 1939, pp. 215-225
- McKenna R., *Reparations and international debts, an address*, New York Trust Company, New York 1922
- Meda F., *Il fascismo e i cattolici*, «Vita e pensiero», 8 (13/109), 1922, pp. 449-454
- Melis G., *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista*, Il Mulino, Bologna 2018

- Mengozzi D., Procacci G., Soldani S. (a cura di), *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*, Edizioni Unicopli, Milano 2010
- Miccoli G., *Padre Agostino Gemelli, Università cattolica e regime fascista*, «Studi storici», 45 (2), 2004, pp. 609-624
- Michellini L. (a cura di), *Liberalismo, nazionalismo, fascismo. Stato e mercato, corporativismo e liberismo, nel pensiero economico del nazionalismo italiano, 1900-1923*, M&B publishing, Milano 1999
- Migone G.G., *Gli Stati Uniti e il fascismo. Alle origini dell'egemonia americana in Italia*, Feltrinelli, Milano 1980
- Ministero del bilancio e della programmazione economica, *Programma di sviluppo economico per il quinquennio 1966-1970*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1967
- Misiani S., *La via dei 'tecnici'. Dalla Rsi alla ricostruzione: il caso di Paolo Albertario*, Franco Angeli, Milano 1998
- Misiani S., *I numeri e la politica. Statistica, programmazione e Mezzogiorno nell'impegno di Alessandro Molinari*, Il Mulino, Bologna 2007
- Mongelli G. (a cura di), *Il Ragioniere generale dello Stato "di ferro". Vitantonio De Bellis: storia dimenticata di un servitore dello Stato*, Aracne, Roma 2015
- Mortati C., *L'ordinamento del governo nel nuovo diritto pubblico italiano*, Anonima romana editoriale, Roma 1931
- Mostra del giardino italiano. Catalogo. Palazzo Vecchio*, Comune di Firenze, Firenze 1931
- Musso S., *Le regole e l'elusione. Il governo del mercato del lavoro nell'industrializzazione italiana (1888-2003)*, Rosenberg & Sellier, Torino 2004
- Musso S., *Le politiche contro la disoccupazione in Italia dalla grande crisi alla ricostruzione*, in F. Loreto, S. Musso (a cura di), *Il Piano del lavoro del 1949. Contesto storico e problemi interpretativi*, Ediesse, Roma 2014, pp. 197-244
- Mussolini B., *Fascismo*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, vol. XIV, Istituto della enciclopedia italiana Treccani, Roma 1932, pp. 847-851
- Nicoloso P., *L'urbanistica nelle riviste di architettura, tecnica, igiene e amministrazione, 1921-1932*, «Urbanistica», 89, 1987, pp. 35-43
- Oblath A., *La lutte contre le chômage en Italie*, «Revue international du Travail», 21 (5), 1930, pp. 695-772
- Offeddu L., *La sfida dell'acciaio. Vita di Agostino Rocca*, Marsilio, Venezia 1984
- Olgiati F., *Il bolscevismo*, «Vita e pensiero», 5 (9/68), 1919, pp. 425-433
- Olgiati F., *I consigli di fabbrica*, «Vita e pensiero», 6 (10/75), 1920, pp. 105-114
- Ottaviano C., *Una rivista di idee e di battaglie "La Riforma Sociale"*, in V. Castronovo (a cura di), *Storia illustrata di Torino*, E. Sellino Editore, Milano 1993, pp. 1421-1440

- Palano D., *Il giovane Maranini. Appunti per una storia della scienza politica italiana tra le due guerre*, «Teoria politica», 17 (3), 2001, pp. 131-157
- Palano D. (a cura di), *Le costituzioni anglosassoni e l'Europa. Riflessi e dibattito fra 800 e 900*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009
- Papi G.U., *Recenti vedute teoriche inglesi sulla disoccupazione*, «Giornale degli economisti e annali di economia», 1 (1-2), 1939, pp. 1-27
- Pardini G., *La Repubblica sociale italiana e la guerra in provincia di Lucca, 1940-1945*, San Marco litotipo, Lucca 2001
- Pareto V., *Lettere a Maffeo Pantaleoni. 1890-1923*, a cura di G. De Rosa, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1962
- Pareto V., *Scritti sociologici*, a cura di G. Busino, Utet, Torino 1966
- Pareto V., *Scritti politici*, a cura di G. Busino, Utet, Torino 1974
- Pareto V., *Compendio di sociologia generale*, Einaudi, Torino 1978
- Pareto V., *Scritti sociologici minori*, a cura di G. Busino, Utet, Torino 1980
- Pareto V., *Trasformazione della democrazia*, Editori Riuniti, Roma 1999
- Parlato G., *Il sindacalismo fascista*, vol. II. *Dalla grande crisi alla caduta del regime, 1930-1943*, Bonacci, Roma 1989
- Parlato G., *La cultura fascista in agricoltura: la funzione sociale della proprietà*, in A. Moioli (a cura di), *Con la vanga e col moschetto. Ruralità, ruralismo e vita quotidiana nella Rsi*, Marsilio editore, Venezia 2006, pp. 69-82
- Patriarca S., *Gender trouble: women and the making of Italy's 'active population', 1861-1936*, «Journal of Modern Italian Studies», 3, 1998, pp. 65-100
- Pedio A., *La cultura del totalitarismo imperfetto. Il Dizionario di politica del PNF*, Edizioni Unicopli, Bologna 2000
- Pestellini T., *I territori dell'Impero e la loro valorizzazione agraria*, «Bonifica e colonizzazione», 1 (9), 1937, pp. 937-962
- Piacentini M., *Influssi d'arte italiana nel Nord-America*, «Architettura e arti decorative», 1 (6), 1922, pp. 536-555
- Piccinato L., *Il "momento urbanistico" alla prima mostra nazionale dei piani regolatori*, «Architettura e arti decorative», 9 (5-6), 1930, pp. 195-235
- Piccinato L., *La progettazione urbanistica. La città come organismo*, a cura di G. Astengo, Marsilio, Venezia 1988
- Pinto A.C., Martinho F.P. (a cura di), *A Vaga Corporativa. Corporativismo e Ditaduras na Europa e na América Latina*, Imprensa de Ciências Sociais, Lisboa 2016
- Pirelli A., *Taccuini, 1922-1943*, a cura di D. Barbone, Il Mulino, Bologna 1984
- Piva F., Toniolo G., *Sulla disoccupazione in Italia negli anni '30*, «Rivista di storia economica», 3, 1987, pp. 345-383
- Polsi A., *Stato e Banca Centrale in Italia. Il governo della moneta e del sistema bancario dall'Ottocento a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2001
- Prato G., *Il costo della vita e il minuto commercio in Italia*, «Bollettino dell'Ufficio del lavoro e della statistica», 2 (1-2), 1922, pp. 6-9
- Procacci G. (a cura di), *Stato e classe operaia in Italia durante la prima guerra mondiale*, Franco Angeli, Milano 1983

- Pucci U., *L'ora che volge*, «Vita e pensiero», 8 (13/123), 1922, pp. 707-717
- Pugliese E., *Sociologia della disoccupazione*, Il Mulino, Bologna 1993
- Rancan A., *Luigi Einaudi e la scuola italiana di scienza delle finanze*, «Rivista di diritto finanziario e scienza delle finanze», 71 (4), 2012, pp. 486-504
- Répacì F.A., *I numeri indici del costo della vita in Torino. Metodi e criteri adottati*, «Bollettino dell'Ufficio del lavoro e della statistica», 1 (2-3), 1921, pp. 59-63
- Répacì F.A., *Il movimento mondiale dei prezzi. Come si rilevano i prezzi a Torino*, «Bollettino dell'Ufficio del lavoro e della statistica», 1 (12), 1921, pp. 299-313
- Répacì F.A., *Le entrate dei Comuni, 1882-1912*, «Bollettino dell'Ufficio del lavoro e della statistica», 1 (7), 1921, pp. 169-177
- Répacì F.A., *Le finanze dei Comuni d'Italia e il Bilancio della guerra della Città di Torino*, «Bollettino dell'Ufficio del lavoro e della statistica», 1 (2-3), 1921, pp. 46-54
- Répacì F.A., *Le oscillazioni del costo della vita in Italia*, «Bollettino dell'Ufficio del lavoro e della statistica», 1 (6), 1921, pp. 139-149
- Répacì F.A., *Le variazioni dei prezzi in Italia ed all'estero*, «Bollettino dell'Ufficio del lavoro e della statistica», 1 (1), 1921, pp. 32-35
- Répacì F.A., *I dazi interni di consumo*, «Bollettino dell'Ufficio del lavoro e della statistica», 2 (7-8), 1922, pp. 169-181
- Répacì F.A., *Il "deficit" delle ferrovie dello Stato*, «La riforma sociale», 29 (33/3-4), 1922, pp. 97-139
- Répacì F.A., *Il livello del protezionismo in Italia*, «La riforma sociale», 29 (33/11-12), 1922, pp. 465-539
- Répacì F.A., *La pressione dei tributi comunali nelle grandi città durante e dopo la guerra*, «Bollettino dell'Ufficio del lavoro e della statistica», 2 (6), 1922, pp. 133-140
- Répacì F.A., *Tariffe, generi introdotti e gettito dei dazi interni di consumo a Torino dal 1914 al 1921*, «Bollettino dell'Ufficio del lavoro e della statistica», 2 (9), 1922, pp. 205-217
- Répacì F.A., *Ancora sulla questione doganale. Critiche protezionistiche*, «La riforma sociale», 30 (34/3-4), 1923, pp. 130-168
- Répacì F.A., *Il convegno del Collegio tecnico dell'Unione statistica delle città italiane*, «Bollettino dell'Ufficio del lavoro e della statistica», 3 (11-12), 1923, pp. 292-295
- Répacì F.A., *La pressione tributaria nella proprietà immobiliare*, «Bollettino dell'Ufficio del lavoro e della statistica», 3 (10), 1923, pp. 235-246
- Répacì F.A., *La situazione finanziaria e la pressione tributaria nei grandi Comuni italiani nel 1922 e nel 1923*, «La riforma sociale», 30 (34/11-12), 1923, pp. 514-559
- Répacì F.A., *Variazioni dei prezzi al minuto e all'ingrosso*, «Bollettino dell'Ufficio del lavoro e della statistica», 3 (3-4), 1923, pp. 67-84
- Répacì F.A., *I disavanzi reali delle ferrovie dello Stato (1920-1921 e 1922-1923)*, «La riforma sociale», 31 (35/3-4), 1924, pp. 175-200

- Répacì F.A., *L'imposta di famiglia*, «Bollettino dell'Ufficio del lavoro e della statistica», 4 (2-3), 1924, pp. 27-33
- Répacì F.A., *Per valorizzare la statistica locale*, «Riforma sociale», 31 (35/1-2), 1924, pp. 1-9
- Répacì F.A., *I tributi minori locali*, «Bollettino dell'Ufficio del lavoro e della statistica», 5 (7-8), 1925, pp. 93-102
- Répacì F.A., *La città di Torino nel 1925. Indici demografici, economici e culturali - tributi comunali*, «Bollettino dell'Ufficio del lavoro e della statistica», 5 (11-12), 1925, pp. 165-184
- Répacì F.A., *Unione Statistica delle Città Italiane*, «Bollettino dell'Ufficio del lavoro e della statistica», 5 (3-4), 1925, pp. 53-55
- Répacì F.A., *Altre statistiche sulla finanza locale*, «La riforma sociale», 34 (38/5-6), 1927, pp. 286-289
- Répacì F.A., *I dazi di consumo della città di Torino nell'ultimo secolo*, «La riforma sociale», 34 (38/1-2), 1927, pp. 35-65
- Répacì F.A., *Le finanze locali*, «La riforma sociale», 34 (38/3-4), 1927, pp. 160-166
- Répacì F.A., *L'imposta sul valor locativo nelle proposte della Commissione di studio per la riforma delle finanze locali e nelle discussioni parlamentari*, «La riforma sociale», 38 (42), 1931, pp. 46-77
- Répacì F.A., *Le modificazioni al sistema tributario dei comuni e delle provincie nelle proposte della Commissione parlamentare e nel T.U. per la finanza locale*, «La riforma sociale», 38 (42/9-10), 1931, pp. 465-498
- Répacì F.A., *L'ordinamento dell'imposta di famiglia nel Testo Unico per la finanza locale*, «La riforma sociale», 38 (42/11-12), 1931, pp. 578-598
- Répacì F.A., *La riforma dei dazi di consumo e i suoi primi effetti*, «La riforma sociale», 40 (44), 1933, pp. 81-96
- Répacì F.A., *Le imposte di consumo comunali nel primo quadriennio della loro applicazione (1930-1933)*, «La riforma sociale», 41 (45/4), 1934, pp. 435-446
- Répacì F.A., *Le finanze dei Comuni, delle Provincie e degli Enti corporativi*, Einaudi, Torino 1936
- Répacì F.A., *Il bilancio dello Stato italiano dall'Unificazione ad oggi, 1862-1934/35*, «Rivista di storia economica», 2 (2), 1937, pp. 138-169
- Répacì F.A., *La situazione finanziaria dei Comuni e delle Provincie nel 1935*, «Rivista di diritto finanziario e scienza delle finanze», 1 (1), 1937, pp. 393-412
- Répacì F.A., *Le categorie del bilancio dello Stato e la comparabilità dei rendiconti*, in R. Bachi et al. (saggi di), *Problemi di finanza fascista*, Zanichelli, Bologna 1937, pp. 281-297
- Répacì F.A., [recensione a] *Scalfati Stanislao G., Le finanze degli Enti Locali, Il Giornale Economico, Roma 1936*, «Rivista di diritto finanziario e scienza delle finanze», 1 (1), 1937, pp. 229-230
- Répacì F.A., *La finanza italiana fascista*, Mondadori, Milano 1939
- Répacì F.A., *I contributi sindacali e la finanza corporativa*, Zanichelli, Bologna 1940

- Répacì F.A., *Il costo finanziario della prima guerra mondiale in Italia*, «Statistica», 14 (4), 1954, pp. 579-593
- Répacì F.A., *Profilo di Luigi Einaudi*, «L'Italia che scrive», 40 (7-8), 1957, pp. 129-131
- Répacì F.A., *Le spese delle guerre condotte dall'Italia nell'ultimo quarantacinquennio (1913/14-1957/58)*, «Rivista di politica economica», 4, 1960, pp. 695-713
- Répacì F.A., *La finanza pubblica italiana nel secolo 1861-1960*, Zanichelli, Bologna 1962
- Ricciuti R. (a cura di), *L. Einaudi. Contro i trivellatori di Stato*, IBL Libri, Torino 2016
- Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, vol. II. *Problemi di finanza pubblica tra le due guerre, 1919-1939*, a cura di F. Cotula, Laterza, Roma-Bari 1993
- Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, vol. V. *Il mercato del credito e la borsa, i sistemi di compensazione, statistiche storiche. Salari industriali e occupazione*, scritti di S. Baia Curioni et al., Laterza, Roma-Bari 1994
- Rochat G., *Le guerre del fascismo*, in *Storia d'Italia. Annali 18. Guerra e pace*, a cura di W. Barberis, Einaudi, Torino 2002, pp. 695-723
- Rogari S. (a cura di), *Istituzioni e poteri nell'Italia contemporanea. Atti del convegno di studi in memoria di Giuseppe Maranini a cento anni dalla nascita, Firenze, 29-30 novembre 2002*, Centro editoriale toscano, Firenze 2004
- Romano S., *Giuseppe Volpi. Industria e finanza tra Giolitti e Mussolini*, Bompiani, Milano 1979
- Rosselli C., [recensione a] *Jacopo Mazzei. Politica economica internazionale inglese prima di Adamo Smith*, «La riforma sociale», 32 (36/9-10), 1925, pp. 485-487
- Rossi E., *Cosa valgono le statistiche sulla disoccupazione in Italia*, «La riforma sociale», 33 (37/9-10), 1926, pp. 480-484
- Rossi E., *I padroni del vapore*, Laterza, Bari 1955
- Salfi V., *Il mondo dissolto. Autoritratto della Rsi*, Nuova Cultura, Roma 2014
- Salvadori P., *Il Governatorato di Roma. L'amministrazione della capitale durante il fascismo*, Franco Angeli, Milano 2006
- Salvatici S., *Contadine dell'Italia fascista: presenze, ruoli, immagini*, Rosenberg & Sellier, Torino 1999
- Salvemini G., *The Problem of Italian Over-population*, «The Contemporary Review», 134, 1928, pp. 708-715
- Salvemini G., *Italian unemployment statistics*, «Social Research», 1 (3), 1934, pp. 343-357
- Salzano E., *Cinquant'anni dalla legge urbanistica italiana, 1942-1992*, Editori Riuniti, Roma 1993
- Samonà G., *La casa popolare*, Epsa, Napoli 1935
- Samonà G., *L'urbanistica e l'avvenire della città negli Stati europei*, Laterza, Bari 1973

- Santomassimo G., *La terza via fascista. Il mito del corporativismo*, Carocci, Roma 2006
- Scardin F., *Vita italiana nell'Argentina. Impressioni e note*, vol. II. Compañía sud-americana de billets de banco, Buenos Aires 1903
- Scarzanella E., *Industriales y comerciantes italianos en Argentina: el apoyo al fascismo, 1922-1955*, «Ciclos», 14 (28), 2004, pp. 143-154
- Schmitt C., *La dittatura. Dalle origini dell'idea moderna di sovranità alla lotta di classe proletaria*, Laterza, Roma-Bari 1975
- Schumpeter J.A., *Ten Great Economists. From Marx to Keynes*, Oxford University Press, Oxford 1951
- Scotto A., *Verso il centenario della finanza pubblica italiana*, «Giornale degli economisti e annali di economia», 20 (5-6), 1961, pp. 275-346
- Segreto L., *Giuseppe Volpi grand commis de l'État e uomo d'affari. Note per una nuova biografia*, «Ateneo veneto», serie III, 203 (15/2), 2016, pp. 71-88
- Settis S., *Paesaggio, Costituzione cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Einaudi, Torino 2010
- Sica P., *Storia dell'urbanistica*, vol. III. *Il Novecento*, Laterza, Bari 1981
- Sigman N., *Emigrazione emiliana in Argentina (1943-1956). Rapporti e legami con il neofascismo*, in *Gli emiliano romagnoli e l'emigrazione italiana in America Latina. Il caso modenese. Atti del convegno tenutosi a Modena e Concordia sul Secchia, 26-27 ottobre 2001*, Provincia di Modena, Modena 2003, pp. 200-209
- Silvestri C., *Mussolini, Graziani e l'antifascismo. 1943-'45*, Longanesi, Milano 1949
- Società italiana di demografia e statistica, *Atti della V riunione dedicata alla statistica del lavoro. Napoli 18-20 dicembre 1939-XVIII*, Firenze 1940
- Somogyi I., *Variazioni strutturali della popolazione e disoccupazione*, «Economia. Rivista di economia corporativa e di scienze sociali», 11 (12/5), novembre 1933, pp. 324-362
- Somogyi I., *Is There a Relation between the Fall of the Birth Rate and Unemployment?*, «International Labour Review», 31 (2), 1935, pp. 151-165
- Spini V., *I socialisti e la politica di piano (1945-1964)*, Sansoni, Firenze 1982
- Stolzi I., *L'ordine corporativo. Poteri organizzati e organizzazione del potere nella riflessione giuridica dell'Italia fascista*, Giuffrè, Milano 2007
- Sullo F., *Lo scandalo urbanistico. Storia di un progetto di legge*, Vallecchi, Firenze 1964
- Tafuri M., *Storia dell'architettura italiana, 1944-1985*, Einaudi, Torino 2002
- Tagliacarne G., *Gli insegnamenti demografici della crisi*, «L'economia italiana», 18 (11-12), 1933, pp. 61-64
- Tagliacarne G., *Denatalità e disoccupazione*, «Cultura moderna», 43 (4), 1934, pp. 232-235
- Telesca G., *Il mercante di Varsavia. Giuseppe Toeplitz. Un cosmopolita alla guida della Banca Commerciale Italiana*, Tesi di dottorato, Università di Firenze, Firenze 2010

- Tessitore F., *Stato e nazione. L'anomalia italiana*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2014
- Tomassini L., *Lavoro e guerra. La "mobilitazione industriale" italiana 1915-1918*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1997
- Toniolo G. (a cura di), *L'Italia e l'economia mondiale dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1994
- Tranfaglia N., *Vita di Alberto Pirelli (1882-1971). La politica attraverso l'economia*, Einaudi, Torino 2010
- Tremelloni R., *La disoccupazione in Italia nel dopo-guerra*, «Rassegna della previdenza sociale», 10 (8), 1923, pp. 7-27
- Trento A., *L'emigrazione italiana in Brasile nel secondo dopoguerra (1946-1960)*, «Studi emigrazione», 26, 1989, pp. 388-415
- Treves A., *Le migrazioni interne nell'Italia fascista. Politica e realtà demografica*, Einaudi, Torino 1976
- Treves A., *Le nascite e la politica nell'Italia del Novecento*, LED, Milano 2001
- Ufficio italiano dei cambi, *Cinquant'anni di storia*, Laterza, Roma-Bari, 1995
- Ufficio nazionale per il collocamento e la disoccupazione, *Relazione sui servizi per il collocamento e per la disoccupazione in Italia dal 10 gennaio 1919 al 15 gennaio 1920*, Tipografia dell'Unione editrice, Roma 1920
- Una guida all'architettura moderna dell'EUR*, Fondazione Bruno Zevi, Roma 2008
- Urbanistica* in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, vol. XXXIV, Istituto dell'enciclopedia italiana Treccani, Roma 1937, pp. 768-771
- Vannutelli C., *Sull'attendibilità delle statistiche della disoccupazione industriale*, in Società italiana di demografia e statistica, *Atti della 5. riunione dedicata alla statistica del lavoro. Napoli 18-20 dicembre 1939-XVIII*, vol. II, Firenze 1940, pp. 353-363
- Verbalì del Consiglio dei ministri della Repubblica sociale italiana, settembre 1943-aprile 1945*, a cura di F.R. Scardacione, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, Roma 2002
- Vescovini G., *Polemiche sul ceto medio*, «La rivoluzione liberale», 4 (16), 19 aprile 1925, p. 65
- Vinci F., *Problemi demografici*, Zanichelli, Bologna 1939
- Vir, *La nota politica*, «Vita e pensiero», 7 (12/95), 1921, pp. 439-443
- Vir, *La nota politica*, «Vita e pensiero», 7 (12/100), 1921, pp. 694-697
- Vito F., *La «Quadragesimo anno» e i problemi dell'economia moderna*, «Rivista internazionale di scienze sociali», 39 (2), 1931, pp. 330-347
- Vöchting F., *La colonizzazione italiana in Libia (I)*, «Bonifica e colonizzazione», 4 (1), 1940, pp. 10-37
- Volpi A., *Giuseppe Volpi: il politico e i profitti del capitalista*, in P. Giovannini, M. Palla (a cura di), *Il fascismo dalle mani sporche. Dittatura, corruzione e affarismo*, Laterza, Roma-Bari 2019, pp. 71-85
- Volpi F., *La finanza dei comuni e delle province del Regno d'Italia 1860-1890*, Industria Libreria Tipografica Editrice, Torino 1962

- Zamagni V., *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia 1861-1990*, Il Mulino, Bologna 1990
- Zevi A., *Eur: se Terragni avesse vinto...*, in *Una guida all'architettura moderna dell'EUR*, Fondazione Bruno Zevi, Roma 2008, pp. 7-9
- Zevi B., *Storia dell'architettura moderna*, Einaudi, Torino 1975
- Zingali G., *Lezioni di scienza delle finanze. Diritto finanziario ed economia finanziaria*, Muglia Editore, Catania 1939
- Zoppi M., *Vivere i centri storici a 50 anni dalla Commissione Franceschini*, Aska, Firenze 2017

INDICE DEI NOMI

a cura di Chiara Melani

- Agnelli G. 132-133, 181-182
Agrimi A. 99
Alber J. 118, 181
Albertario P. 156-157, 191
Alberti Manfredi XII, 117-148
Alberti Mario 22-23, 26
Albertini C. 92
Albini F. 92
Allegreni F. 152
Allio R. 43
Alpago Novello A. 87
Amendola G. 77
Aquarone A. 123, 181
Ardigò A. 99
Arias G. 131, 181
Armani P. 17, 101, 106, 181
Asplund E.G. 90
Asso P.F. 17, 106, 181
Astengo G. 99, 192
Astore M. 27, 181
Azzolini V. 34
- Bachi R. 43-44, 56, 194
Baia Curioni S. 141, 195
Balbo C. 167
Bandini B. 17, 189
Barassi L. 4
Baratta P. 17, 106
Barbone D. 18, 192
Barca F. 108, 185
Bardi P.M. 88
Barone E. 102
Baroni N. 91
Bartolini P. 13
Barucci P. VII, IX, 15, 41, 131, 133,
181-182
- Battilani P. 46, 182
Becchio G. 41, 186, 189
Bellanca N. 54-55, 182
Bellandi C. 150
Bellandi P. 150
Belluzzo G. 33
Beneduce A. XI, 17, 25, 30, 101-115,
181-182, 185, 187
Benso C. conte di Cavour 174
Berardi P.N. 91
Berlanda F. 83
Bermond C. 34, 182
Bertagna F. 149-150, 159, 182
Beveridge W.H. 135
Bevilacqua P. 125, 149, 182, 187
Bianchetti C. 87, 182
Bigazzi D. 147, 182
Bimbi F. 143, 184
Bini P. VII, IX-XIII, 15-16, 20, 41,
182
Bissolati L. 105
Bo Bardi L. 88
Bocci M. 1, 3, 182
Bodio L. 102
Bolchini P. 133, 182
Bonatz P. 90
Bondioli P. 3, 6, 182
Bonelli F. 101, 182
Bonomi I. 56, 105, 182
Borgatta G. 50, 57, 182
Borghini M. 156, 182
Borsi L. 165, 182
Bortolotti L. 93, 182-183
Bottai G. 86, 93-94, 158, 166
Bottaro G. 52
Bravo G.M. 41

- Breschi D. 85, 92, 183
 Brinkman J.A. 90
 Brizi R. 141
 Brocchi I. 19, 21, 25, 35-36
 Brofferio F. 28, 34
 Brunialti A. 167
 Bruni G. 6
 Bücher K. 10
 Bueno V. 160
 Busino G. 60, 64, 66, 192
- Cabiati O. 87
 Cabrini A. 136
 Caffè F. 131, 183
 Calamandrei P. 11
 Calza Bini A. 86-87, 89
 Campese E. 123, 183
 Campi A. 165, 183
 Campiglio G. 158, 160, 183
 Canali M. 35, 183
 Canavero A. 1, 183
 Capoferri P. 132
 Capozzi E. 165, 178, 183
 Capponi G. 91
 Capuzzi L. 161, 183
 Carbone C. 83
 Carey H.C. 9
 Carli F. 9
 Carnera U. 15, 21
 Casertano R. 160
 Cassata F. 41, 189
 Castagnola U. 87
 Castagnoli A. 43
 Castillo R.S. 158
 Castronovo V. 41, 101-102, 113, 122,
 125, 183, 191
 Cavallazzi A. 95
 Cavallini G. 37-38
 Cazzato V. 84, 183
 Cecini S. 126, 184
 Chernow E. 25, 184
 Chiggiato G. 152
 Chiodi C. 92, 184
 Chiodo M. 123, 184
 Churchill W. 26
 Cianci E. 101, 110, 112, 184
- Ciano G. 33
 Cinti F. 87
 Ciocca P. 101-102, 110, 112, 114,
 122, 184
 Claude V. 86, 184
 Colarizi S. 145, 184
 Colarusso A. 49, 56, 184
 Colonna M. 43, 184
 Conforti A. 152
 Conigliani C.A. 44, 56, 184
 Conigliello L. VII, IX, 15, 182
 Conti E. 34, 184
 Conti F. 121, 184
 Corbino E. 132
 Corsani G. 93, 184
 Corti U. 49, 184
 Costamagna C. 166
 Cotula F. 15-19, 29-31, 184, 195
 Cremonesi F. 93
 Cresti C. 89, 184
 Croce B. 178
 Cuoco V. 178
 Curli B. 117, 142, 184
- Dallera G. 54-55, 185
 Dami L. 88
 D'Antone L. 108, 185
 Dardi M. 41
 De Bellis V. 21, 191
 De Cecco M. 19, 108, 113, 115, 185
 De Clementi A. 125, 149, 182, 187
 De Felice F. 119, 185
 De Felice R. 18, 27, 33, 76-77, 113,
 122, 125, 185
 De Gasperi A. 162
 De Grazia V. 123, 128, 185
 De Ianni N. 109, 185
 Della Torre G. XI, XII, 41-57
 De Lucia V. 84, 185
 Del Vecchio G. 47, 131
 Demaria G. 42, 46, 131, 185
 De Martino G. 22-23
 De Michelis G. 126, 185
 De Rosa G. 73, 192
 De Sanctis F. 178
 De Seta C. 88-89, 185

- De Simone E. 49, 57, 185
 De' Stefani A. 5, 13, 15-21, 23, 26,
 30, 56, 122, 132, 134, 182, 185,
 189-190
 De Vecchi C.M. 160
 De Viti de Marco A. 102
 Devoto F.J. 150, 159, 185
 Diaz G. 152
 Di Majo A. 49, 57, 185
 Diotallevi I. 92
 Di Tella T. 160
 Docker D. 39
 Dorsi P. 21
 Dudok W.M. 90
 Duchini F. 1
- Eichengreen B. 140
 Einaudi L. XI, 1-2, 41-43, 54, 102,
 104, 132-133, 181-182, 186, 189,
 193, 195
 Ernesti G. 83, 186
- Fabricotti C. 6
 Fahrenkamp E. 90
 Fanfani A. 2, 9, 99, 186
 Fanno M. 7, 9, 56, 186
 Fantozzi F. 151
 Fargion V. 121, 132, 186
 Faucci R. 41-42, 131, 186
 Fausto D. 16, 27, 42, 183, 186
 Favilli P. 49, 186
 Fedele P. 36
 Federzoni L. 15, 33, 35, 186
 Felice E. 46, 182
 Felloni G. 45, 186
 Ferraris C.F. 142
 Ferraro D. 42, 186
 Ferrazza P. 147, 186
 Ferrera M. 121, 132, 186
 Ferri G. 141
 Figini G. 87
 Fiocco B. 46, 186
 Flora F. 43-44, 56, 184
 Flora P. 118, 181
 Foà D. 149
 Forte F. 41, 43-44, 55, 186
- Francesse M. 57, 187
 Franchi M. 153
 Franzil M. 43, 56, 187
 Franzina E. 125, 149, 182, 187
 Franzinelli M. 101, 104-105, 107,
 109-112, 187
 Fratianni M. 27, 181
 Frattari E. 156
 Frette G. 87
 Fusinato G. 13
- Gaggia A. 37
 Gagliardi A. 154, 187
 Gagliardo D. 44
 Galletti G. 136, 187
 Gallo S. 124, 145, 187
 Gamberini I. 91
 Gardella I. 92
 Garino-Canina A. 43-44, 46, 55,
 186
 Garnier T. 90
 Garofalo P. 141
 Gaspari O. 41, 46-48, 125, 187
 Gatti A. 128-129
 Gelsomino C.O. 141
 Gemelli A. X, 1-11, 182, 187, 191
 Gentile G. 3-4, 187
 Gigliobianco A. 34, 187
 Gini C. 129, 131, 135, 187
 Giolitti G. 13-14, 27, 72, 76, 102-
 103, 195
 Giorgi C. 121, 187
 Giorgi M. 151
 Giovannini P. 39, 197
 Giovannoni G. 87, 90, 187
 Giuffrida V. 103, 105, 188
 Giuntini A. 93
 Giuriati G. 33
 Giusti U. 47, 142, 187-188
 Gobetti P. 74, 104
 Goni U. 159, 188
 Gorla G. 94, 96-98, 188
 Gozzini G. 120, 188
 Gramsci A. 74
 Granata M. 136, 188
 Graziani A. 1, 158, 196

- Griziotti B. 53, 55-56
 Gropius W. 88, 90
 Gualino R. 34, 182
 Guarino G. 99
 Guarneri F. 114, 140, 188
 Guarnieri S. 91
 Guicciardini G. 6
 Guillebaud C.W. 9, 188
- Hatton T.J. 140
 Heckscher E.F. 10
 Hegel G.W.F. 3-4
 Heidenheimer A.J. 118, 181
 Heineman D. 39
 Hersch L. 130
 Hertlein H. 90
 Hitler A. 5, 144, 153, 156
 Howard E. 91
- Ipsen C. 127, 130, 188
- Jahoda M. 128, 188
 Jannaccone P. 43
 Jessoula M. 121, 132, 186
 Joel O. 13
 Jung G. 23, 52, 109, 185
- Keynes J.M. 10, 59, 133-134, 186,
 189, 196
 Kuliscioff A. 77
- Labanca N. 127, 145, 188
 Lacava P. 56, 188
 Lamont T.W. 18, 25
 Lanaro S. 113, 188
 Lancia E. 87
 Lanza di Scalea P. 14
 La Pira G. 11
 Lazarsfeld P.F. 128, 188
 Le Corbusier (Jeanneret-Gris
 C.-É.) 88-90
 Leti G. 138, 188
 Libera A. 87-88
 Lindberg J. 136, 188
 Livi L. 130, 189
 Loche E. 55
- Lombardini S. 99
 Lombrassa G. 146
 Longhi G. 83, 186
 Loreto F. 148, 191
 Loria A. 7
 Lusanna L. 91
 Luzzatti L. 102
 Luzzatto G. 10
- Macchi A. 33, 186
 Macchioro A. 133-134, 189
 Machiavelli N. 4
 Magliulo A. 131, 181, 189
 Magnani M. XI, 101-115, 187
 Maier C.S. 119, 189
 Maine H.S. 65, 189
 Malandrino C. 41, 189
 Malgeri G. 10, 189
 Mallet-Stevens R. 90
 Mannori L. X, 165-179
 Maranini G. X, 165-179, 182-183,
 189, 192, 195
 Marchionatti R. 41, 44, 186, 189
 Marcoaldi F. 17-18, 30, 134, 189-190
 Marconcini F. 1
 Marescotti F. 92
 Marescotti L. 190
 Maroi L. 47
 Marongiu G. 16, 57, 190
 Martinho F.P. 149, 192
 Marucco D. 41-43, 45, 50, 119, 190
 Marx K. 3, 8, 59, 133, 189-190, 196
 Masini R.A. 6
 Mattei E. 97
 Matteotti G. IX, 3-4, 15, 80, 105
 Mauri A. 1, 183
 Mazzei J. X, 1-11, 188, 190, 195
 Mazzoli M. 178, 189
 Mazzoni A. 87
 McKenna R. 22, 190
 Meda F. 3, 49, 190
 Melis G. 114, 190
 Mendelsohn E. 88, 90
 Mengozzi D. 117, 191
 Mercier E. 39
 Messedaglia A. 102

- Meyer A. 39
 Miccoli G. 3, 191
 Michelini L. X, 1-11, 133, 189, 191
 Michelucci G. 87, 91
 Mies van der Rohe, L. 88-90
 Migone G.G. 22, 24, 191
 Mill J.S. 8
 Minnucci G. 87
 Minoletti G. 92
 Misiani S. 133, 143, 156, 181, 191
 Moioli A. 163, 192
 Molinari A. 47, 138, 143, 191
 Mones G. 55
 Mongelli G. 21, 191
 Montale E. 10
 Moroni E. XI, 149-163

 Ojetti U. 88
 Olgiati F. 2, 191
 Olivetti A. 86
 Orlando V.E. 167
 Ottaviano C. 41, 191
 Ozenfant A. 90

 Pace A. 57, 187
 Pace L. 28
 Pagano G. 87, 91-92
 Pagliai L. 41
 Palano D. 165, 192
 Palla M. 39, 197
 Palma L. 167
 Pantaleoni M. 2, 5, 7-9, 15, 73, 76,
 102-103, 192
 Panunzio S. 166
 Papi G.U. 131, 133-134, 192
 Pardini G. 156, 192
 Pareto V. IX, 2, 8, 59-81, 102, 192
 Parfyrou H. 93, 184
 Parlato G. 132, 163, 192
 Paronetto S. 147
 Patriarca S. 142, 192
 Pedio A. 45, 192
 Pellegrini G.D. 160
 Perón, J.D. 149-150, 155, 158-161,
 163, 183, 188
 Perret A. 90

 Persico E. 87
 Pestellini T. 152-154, 192
 Petricola S. 141
 Petrocchi C. 103
 Piacentini M. 87-88, 90-91, 192
 Piccinato L. 86-87, 99, 192
 Pignatelli M. 159
 Pini M. 6
 Pinto A.C. 149, 192
 Pirelli A. 18, 23-26, 39, 192, 197
 Pironti A. 50-51
 Piva F. 129, 140-141, 148, 192
 Pollini G. 87
 Polsi A. 30, 34, 192
 Ponti G. 87, 91
 Porri V. 50
 Portaluppi P. 87
 Prato G. 43, 192
 Predaval G. 92
 Procacci G. 117, 191-192
 Pucci U. 3, 193
 Pugliese E. 129, 193

 Ramirez P.P. 158
 Rancan A. 54-55, 193
 Rathenau W. 39
 Rava C.E. 87
 Répaci F.A. XI-XII, 41-57, 185-187,
 193-195
 Ricci R. 146, 156
 Ricci U. 1-2
 Ricciuti R. 43, 195
 Ridolfi M. 87
 Ripa di Meana A. 19
 Rocca A. 160-161, 191
 Rocco A. 5, 120, 166
 Rochat G. 146, 195
 Rogari S. 165, 195
 Romano G. 92
 Romano S. 14-15, 38, 195
 Romero M. 163
 Ronchi V. 162-163
 Roosevelt F.D. 144
 Rosselli C. 9, 195
 Rossi E. 39, 137-138, 195
 Rossi R. 152

- Rousseau J.-J. 170
 Roux L. 42
 Ruini M. 103, 105
- Salfi V. 156, 195
 Salvadori P. 93, 195
 Salvatici S. 128, 195
 Salvemini G. 15, 17-18, 20, 77, 129, 138, 195
 Samonà G. 87, 99, 195
 Saraceno P. 147
 Sardi G. 6
 Sartorio G. 92
 Sartoris A. 90
 Saunier P.-Y. 86, 184
 Savio M. 158
 Savorgnan F.R. 144
 Scalfati S.G. 53, 56, 194
 Scardaccione F.R. 157, 197
 Scardin F. 150, 196
 Scarzanella E. 160, 196
 Scatamacchia R. 41
 Scavino M. 41
 Schmitt C. 78, 196
 Schmoller G. von 9
 Schumpeter J.A. 59, 69, 78, 102, 196
 Scorza C. 160
 Scotto A. 43, 196
 Segreto L. X, XI, 13-39, 196
 Serena A. 155
 Serpieri A. 86, 92, 103, 122
 Sigman N. 149, 196
 Silei G. 121, 184
 Silvestri C. 158, 196
 Smith A. 8-9, 188, 190, 195
 Soldani S. 117, 191
 Solmi A. 168
 Somaini E. IX, 59-81
 Somogyi I. 130, 196
 Spaventa L. 18-19, 29, 31, 184
 Spini V. 99, 196
 Spirito U. 166
 Stolzi I. 166, 196
 Stringher B. 16, 18-19, 30-31, 33-34, 102-103, 106
 Strong B. 29-30, 115
- Sturzo L. 7
 Sullo F. 99-100, 196
- Tagliacarne G. 130, 196
 Tajani F. 43
 Tangorra V. 15
 Tarchiani N. 88
 Tassinari G. 152-153, 156
 Tedesco F. 49
 Telesca G. 32, 196
 Terragni G. 87-89, 91, 198
 Tessitore F. 179, 197
 Testa V. 93
 Toeplitz G. 13, 30, 32, 109, 196
 Tomassini L. 117, 197
 Toniolo G. X, 1-2, 7, 16, 102, 129, 140-141, 148, 192, 197
 Tranfaglia N. 18, 197
 Tremelloni R. 136, 188, 197
 Trento A. 149, 197
 Treves A. 122, 129, 197
- Unwin R. 92
- Valdani V. 160
 Valdarnini A. 6
 Van der Vlugt L.C. 90
 Vannutelli C. 137, 139, 197
 Vanoni E. 55, 147
 Varela F. 163
 Venerosi Pesciolini V. 152
 Veronesi U. 95
 Vescovini G. 105, 197
 Villari P. 178
 Vinci F. 130, 134, 197
 Vito F. 130-131, 189, 197
 Vöchting F. 153, 197
 Volpe G. 174
 Volpicelli A. 166
 Volpi A. 39, 197
 Volpi F. 56, 197
 Volpi G. X-XI, 13-39, 153, 185, 195-197
 Volpini C. 35, 183
- Wollemborg L. 56

- Zaganella M. XI, 149-163
Zamagni V. 15, 17-18, 20, 46, 140-
141, 147-148, 182, 198
Zeisel H. 128, 188
Zevi A. 91, 197
Zevi B. 198
Zoppi M. XII, 83-100, 198

STUDI E SAGGI
Titoli Pubblicati

ARCHITETTURA, STORIA DELL'ARTE E ARCHEOLOGIA

- Acciai S., *Sedak Hakki Eldem. An aristocratic architect and more*
- Bartoli M.T., Lusoli M. (a cura di), *Le teorie, le tecniche, i repertori figurativi nella prospettiva d'architettura tra il '400 e il '700. Dall'acquisizione alla lettura del dato*
- Bartoli M.T., Lusoli M. (a cura di), *Diminuzioni e accrescimenti. Le misure dei maestri di prospettiva*
- Benelli E., *Archetipi e citazioni nel fashion design*
- Benzi S., Bertuzzi L., *Il Palagio di Parte Guelfa a Firenze. Documenti, immagini e percorsi multimediali*
- Biagini C. (a cura di), *L'Ospedale degli Infermi di Faenza. Studi per una lettura tipomorfologica dell'edilizia ospedaliera storica*
- Bologna A., *Pier Luigi Nervi negli Stati Uniti 1952-1979. Master Builder of the Modern Age*
- Eccheli M.G., Pireddu A. (a cura di), *Oltre l'Apocalisse. Arte, Architettura, Abbandono*
- Fischer von Erlach J.B., *Progetto di un'architettura storica / Entwurf einer Historischen Architektur*, traduzione e cura di G. Rakowitz
- Fрати M., *"De bonis lapidibus concis": la costruzione di Firenze ai tempi di Arnolfo di Cambio. Strumenti, tecniche e maestranze nei cantieri fra XIII e XIV secolo*
- Gregotti V., *Una lezione di architettura. Rappresentazione, globalizzazione, interdisciplinarietà*
- Gulli R., *Figure. Ars e ratio nel progetto di architettura*
- Lauria A., Benesperi B., Costa P., Valli F., *Designing Autonomy at Home. The ADA Project. An Interdisciplinary Strategy for Adaptation of the Homes of Disabled Persons*
- Lisini C., *Lezione di sguardi. Edoardo Detti fotografo*
- Maggiora G., *Sulla retorica dell'architettura*
- Mantese E. (a cura di), *House and Site. Rudofsky, Lewerentz, Zanuso, Sert, Rainer*
- Mazza B., *Le Corbusier e la fotografia. La vérité blanche*
- Mazzoni S. (a cura di), *Studi di Archeologia del Vicino Oriente. Scritti degli allievi fiorentini per Paolo Emilio Pecorella*
- Messina M.G., *Paul Gauguin. Un esotismo controverso*
- Paolucci F. (a cura di), *Epigrafia tra erudizione antiquaria e scienza storica*
- Pireddu A., *In abstracto. Sull'architettura di Giuseppe Terragni*
- Pireddu A., *The Solitude of Places. Journeys and Architecture on the Edges*
- Pireddu A., *In limine. Between Earth and Architecture*
- Rakowitz G., *Tradizione Traduzione Tradimento in Johann Bernhard Fischer von Erlach*
- Tonelli M.C., *Industrial design: latitudine e longitudine*

CULTURAL STUDIES

- Candotti M.P., *Interprétations du discours métalinguistique. La fortune du sūtra A 1.1.68 chez Patañjali et Bhartṛhari*
- Nesti A., *Per una mappa delle religioni mondiali*
- Nesti A., *Qual è la religione degli italiani? Religioni civili, mondo cattolico, ateismo devoto, fede, laicità*
- Pedone V., *A Journey to the West. Observations on the Chinese Migration to Italy*
- Pedone V., Sagiya I. (edited by), *Perspectives on East Asia*
- Pedone V., Sagiya I. (edited by), *Transcending Borders. Selected papers in East Asian studies*
- Rigopoulos A., *The Mahānubhāvs*

Squarcini F. (a cura di), *Boundaries, Dynamics and Construction of Traditions in South Asia*
Sagyama I., Castorina M. (edited by), *Trajectories: Selected papers in East Asian studies* 軌跡
Vanoli A., *Il mondo musulmano e i volti della guerra. Conflitti, politica e comunicazione
nella storia dell'islam*

DIRITTO

- Allegretti U., *Democrazia partecipativa. Esperienze e prospettive in Italia e in Europa*
Bartolini A., Pioggia A. (a cura di), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa
italiana. Studi. Vol. VIII. Cittadinanze amministrative*
Cafagno M., Manganaro F. (a cura di), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa
italiana. Studi. Vol. V. L'intervento pubblico nell'economia*
Cavallo Perin R., Police A., Saitta F. (a cura di), *A 150 anni dall'unificazione
amministrativa italiana. Studi. Vol. I. L'organizzazione delle pubbliche
amministrazioni tra Stato nazionale e integrazione europea*
Chiti E., Gardini G., Sandulli A. (a cura di), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa
italiana. Studi. Vol. VI. Unità e pluralismo culturale*
Cingari F. (a cura di), *Corruzione: strategie di contrasto (legge 190/2012)*
Civitaese Matteucci S., Torchia L., *A 150 anni dall'unificazione amministrativa
italiana. Studi. Vol. IV. La tecnificazione*
Comporti G.D. (a cura di), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi.
Vol. VII. La giustizia amministrativa come servizio (tra effettività ed efficienza)*
Curreri S., *Democrazia e rappresentanza politica. Dal divieto di mandato al mandato
di partito*
Curreri S., *Partiti e gruppi parlamentari nell'ordinamento spagnolo*
De Giorgi Cezzi, Portaluri Pier Luigi (a cura di), *A 150 anni dall'unificazione
amministrativa italiana. Studi. Vol. II. La coesione politico-territoriale*
Federico V., Fusaro C. (a cura di), *Constitutionalism and Democratic Transitions.
Lessons from South Africa*
Fiorita N., *L'Islam spiegato ai miei studenti. Otto lezioni su Islam e diritto*
Fiorita N., *L'Islam spiegato ai miei studenti. Undici lezioni sul diritto islamico*
Fossum J.E., Menéndez A.J., *La peculiare costituzione dell'Unione Europea*
Gregorio M., *Le dottrine costituzionali del partito politico. L'Italia liberale*
Marchetti B., Renna M. (a cura di), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa
italiana. Studi. Vol. III. La giuridificazione*
Palazzo F., Bartoli R. (a cura di), *La mediazione penale nel diritto italiano e internazionale*
Ragno F., *Il rispetto del principio di pari opportunità. L'annullamento della composizione
delle giunte regionali e degli enti locali*
Sorace D. (a cura di), *Discipline processuali differenziate nei diritti amministrativi europei*
Trocker N., De Luca A. (a cura di), *La mediazione civile alla luce della direttiva 2008/52/CE*
Urso E., *La mediazione familiare. Modelli, principi, obiettivi*
Urso E., *Le ragioni degli altri. Mediazione e famiglia tra conflitto e dialogo. Una
prospettiva comparatistica e interdisciplinare*

ECONOMIA

- Bardazzi R. (edited by), *Economic multisectoral modelling between past and future. A
tribute to Maurizio Grassini and a selection of his writings*
Bardazzi R., Ghezzi L. (edited by), *Macroeconomic modelling for policy analysis*
Barucci P., Bini P., Conigliello L. (a cura di), *Economia e Diritto durante il Fascismo.
Approfondimenti, biografie, nuovi percorsi di ricerca*
Barucci P., Bini P., Conigliello L. (a cura di), *Il Corporativismo nell'Italia di Mussolini.
Dal declino delle istituzioni liberali alla Costituzione repubblicana*
Barucci P., Bini P., Conigliello L. (a cura di), *Intellettuali e uomini di regime nell'Italia
fascista*
Ciampi F., *Come la consulenza direzionale crea conoscenza. Prospettive di convergenza
tra scienza e consulenza*

- Ciampi F., *Knowing Through Consulting in Action. Meta-consulting Knowledge Creation Pathways*
- Ciappei C. (a cura di), *La valorizzazione economica delle tipicità rurali tra localismo e globalizzazione*
- Ciappei C., Citti P., Bacci N., Campatelli G., *La metodologia Sei Sigma nei servizi. Un'applicazione ai modelli di gestione finanziaria*
- Ciappei C., Sani A., *Strategie di internazionalizzazione e grande distribuzione nel settore dell'abbigliamento. Focus sulla realtà fiorentina*
- Garofalo G. (a cura di), *Capitalismo distrettuale, localismi d'impresa, globalizzazione*
- Laureti T., *L'efficienza rispetto alla frontiera delle possibilità produttive. Modelli teorici ed analisi empiriche*
- Lazzeretti L. (a cura di), *Art Cities, Cultural Districts and Museums. An Economic and Managerial Study of the Culture Sector in Florence*
- Lazzeretti L. (a cura di), *I sistemi museali in Toscana. Primi risultati di una ricerca sul campo*
- Lazzeretti L., Cinti T., *La valorizzazione economica del patrimonio artistico delle città d'arte. Il restauro artistico a Firenze*
- Lazzeretti L., *Nascita ed evoluzione del distretto orafa di Arezzo, 1947-2001. Primo studio in una prospettiva ecology based*
- Meade S. Douglas (edited by), *In Quest of the Craft. Economic Modeling for the 21st Century*
- Simoni C., *Approccio strategico alla produzione. Oltre la produzione snella*
- Simoni C., *Mastering the Dynamics of Apparel Innovation*

FILOSOFIA

- Baldi M., Desideri F. (a cura di), *Paul Celan. La poesia come frontiera filosofica*
- Barale A., *La malinconia dell'immagine. Rappresentazione e significato in Walter Benjamin e Aby Warburg*
- Berni S., Fadini U., *Linee di fuga. Nietzsche, Foucault, Deleuze*
- Borsari A., *Schopenhauer educatore? Storia e crisi di un'idea tra filosofia morale, estetica e antropologia*
- Brunkhorst H., *Habermas*
- Cambi F., *Pensiero e tempo. Ricerche sullo storicismo critico: figure, modelli, attualità*
- Cambi F., Mari G. (a cura di), *Giulio Preti: intellettuale critico e filosofo attuale*
- Casalini B., Cini L., *Giustizia, uguaglianza e differenza. Una guida alla lettura della filosofia politica contemporanea*
- Desideri F., Matteucci G. (a cura di), *Dall'oggetto estetico all'oggetto artistico*
- Desideri F., Matteucci G. (a cura di), *Estetiche della percezione*
- Di Stasio M., *Alvin Plantinga: conoscenza religiosa e naturalizzazione epistemologica*
- Giovagnoli R., *Autonomy: a Matter of Content*
- Honneth A., *Capitalismo e riconoscimento*
- Michelini L., *Il nazional-fascismo economico del giovane Franco Modigliani*
- Mindus P., *Cittadini e no: Forme e funzioni dell'inclusione e dell'esclusione*
- Sandrini M.G., *La filosofia di R. Carnap tra empirismo e trascendentalismo. (In appendice: R. Carnap Sugli enunciati protocollari, Traduzione e commento di E. Palombi)*
- Solinas M., *Psiche: Platone e Freud. Desiderio, sogno, mania, eros*
- Trentin B., *La Città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo*, a cura di Iginio Ariemma
- Valle G., *La vita individuale. L'estetica sociologica di Georg Simmel*

FISICA

- Arecchi F.T., *Cognizione e realtà*

LETTERATURA, FILOLOGIA E LINGUISTICA

- Bastianini G., Lapini W., Tulli M., *Harmonia. Scritti di filologia classica in onore di Angelo Casanova*
- Bilenchi R., *The Conservatory of Santa Teresa*

- Bresciani Califano M., *Piccole zone di simmetria. Scrittori del Novecento*
- Caracchini C., Minardi E. (a cura di), *Il pensiero della poesia. Da Leopardi ai contemporanei. Letture dal mondo di poeti italiani*
- Cauchi-Santoro R., *Beyond the Suffering of Being: Desire in Giacomo Leopardi and Samuel Beckett*
- Colucci D., L'Eleganza è frigida e L'Empire des signs. *Un sogno fatto in Giappone*
- Dei L. (a cura di), *Voci dal mondo per Primo Levi. In memoria, per la memoria*
- Ferrone S., *Visioni critiche. Recensioni teatrali da «l'Unità-Toscana» (1975-1983)*, a cura di Teresa Megale e Francesca Simoncini
- Ferrara M.E., *Il realismo teatrale nella narrativa del Novecento: Vittorini, Pasolini, Calvino*
- Filipa L.V., *Altri orientalism. L'India a Firenze 1860-1900*
- Francesce J., *Leonardo Sciascia e la funzione sociale degli intellettuali*
- Francesce J., *Vincenzo Consolo: gli anni de «l'Unità» (1992-2012), ovvero la poetica della colpa-espiazione*
- Franchini S., *Diventare grandi con il «Pioniere» (1950-1962). Politica, progetti di vita e identità di genere nella piccola posta di un giornalino di sinistra*
- Francovich Onesti N., *I nomi degli Ostrogoti*
- Frau O., Gragnani C., *Sottoboschi letterari. Sei case studies fra Otto e Novecento. Mara Antelling, Emma Boghen Conigliani, Evelyn, Anna Franchi, Jolanda, Flavia Steno*
- Frosini G., Zamponi S. (a cura di), *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni*
- Galigani G., *Salomè, mostruosa fanciulla*
- Gori B., *La grammatica dei clitici portoghesi. Aspetti sincronici e diacronici*
- Gorman M., *I nostri valori, rivisti. La biblioteconomia in trasformazione*
- Graziani M., Abbati O., Gori B. (a cura di), *La spugna è la mia anima. Omaggio a Piero Ceccucci*
- Graziani M. (a cura di), *Un incontro lusofono plurale di lingue, letterature, storie, culture*
- Guerrini M., *De bibliothecariis. Persone, idee, linguaggi*
- Guerrini M., Mari G. (a cura di), *Via verde e via d'oro. Le politiche open access dell'Università di Firenze*
- Keidan A., Alfieri L. (a cura di), *Deissi, riferimento, metafora*
- Lopez Cruz H., *America Latina aportes lexicos al italiano contemporaneo*
- Mario A., *Italo Calvino. Quale autore laggiù attende la fine?*
- Masciandaro F., *The Stranger as Friend: The Poetics of Friendship in Homer, Dante, and Boccaccio*
- Nosilia V., Prandoni M. (a cura di), *Trame controluce. Il patriarca 'protestante' Cirillo Loukaris / Backlighting Plots. The 'Protestant' Patriarch Cyril Loukaris*
- Pagliaro A., Zuccala B. (edited by), *Luigi Capuana: Experimental Fiction and Cultural Mediation in Post-Risorgimento Italy*
- Pestelli C., *Carlo Antici e l'ideologia della Restaurazione in Italia*
- Rosengarten F., *Through Partisan Eyes.. My Friendships, Literary Education, and Political Encounters in Italy (1956-2013). With Sidelights on My Experiences in the United States, France, and the Soviet Union*
- Ross S., Honess C. (edited by), *Identity and Conflict in Tuscany*
- Totaro L., *Ragioni d'amore. Le donne nel Decameron*
- Turbanti S., *Bibliometria e scienze del libro: internazionalizzazione e vitalità degli studi italiani*
- Virga A., *Subalternità siciliana nella scrittura di Luigi Capuana e Giovanni Verga*
- Zamponi S. (a cura di), *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni 2015*
- Zamponi S. (a cura di), *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni 2016*
- Zamponi S. (a cura di), *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni 2017*

MATEMATICA

- Paolo de Bartolomeis, *Matematica. Passione e conoscenza. Scritti (1975-2016)*, a cura di Fiammetta Battaglia, Antonella Nannicini e Adriano Tomassini

MEDICINA

Mannaioni P.F., Mannaioni G., Masini E. (a cura di), *Club drugs. Cosa sono e cosa fanno*
Saint S., Krein S.L. (con Stock R.W.), *La prevenzione delle infezioni correlate all'assistenza.*
Problemi reali, soluzioni pratiche

PEDAGOGIA

Mariani A. (a cura di), *L'orientamento e la formazione degli insegnanti del futuro*

POLITICA

Caruso S., *Homo oeconomicus. Paradigma, critiche, revisioni*

Cipriani A. (a cura di), *Partecipazione creativa dei lavoratori nella 'fabbrica intelligente'.*
Atti del Seminario di Roma, 13 ottobre 2017

Cipriani A., Gramolati A., Mari G. (a cura di), *Il lavoro 4.0. La Quarta Rivoluzione industriale e le trasformazioni delle attività lavorative*

Corsi C. (a cura di), *Felicità e benessere. Una ricognizione critica*

Corsi C., Magnier A., *L'Università allo specchio. Questioni e prospettive*

De Boni C., *Descrivere il futuro. Scienza e utopia in Francia nell'età del positivismo*

De Boni C. (a cura di), *Lo stato sociale nel pensiero politico contemporaneo. 1. L'Ottocento*

De Boni C., *Lo stato sociale nel pensiero politico contemporaneo. Il Novecento. Parte prima: da inizio secolo alla seconda guerra mondiale*

De Boni C. (a cura di), *Lo stato sociale nel pensiero politico contemporaneo. Il Novecento. Parte seconda: dal dopoguerra a oggi*

Gramolati A., Mari G. (a cura di), *Bruno Trentin. Lavoro, libertà, conoscenza*

Gramolati A., Mari G. (a cura di), *Il lavoro dopo il Novecento: da produttori ad attori sociali. La Città del lavoro di Bruno Trentin per un'altra sinistra»*

Lombardi M., *Fabbrica 4.0: i processi innovativi nel Multiverso fisico-digitale*

Ricciuti R., Renda F., *Tra economia e politica: l'internazionalizzazione di Finmeccanica, Eni ed Enel*

Spini D., Fontanella M. (a cura di), *Sognare la politica da Roosevelt a Obama. Il futuro dell'America nella comunicazione politica dei democrats*

Tonini A., Simoni M. (a cura di), *Realtà e memoria di una disfatta. Il Medio Oriente dopo la guerra dei Sei Giorni*

Zolo D., *Tramonto globale. La fame, il patibolo, la guerra*

PSICOLOGIA

Aprile L. (a cura di), *Psicologia dello sviluppo cognitivo-linguistico: tra teoria e intervento*

Barni C., Galli G., *La verifica di una psicoterapia cognitivo-costruttivista sui generis*

Luccio R., Salvadori E., Bachmann C., *La verifica della significatività dell'ipotesi nulla in psicologia*

SCIENZE NATURALI

Bessi F.V., Clauser M., *Le rose in fila. Rose selvatiche e coltivate: una storia che parte da lontano*

Sánchez-Villagra M.R., *Embrioni nel tempo profondo. Il registro paleontologico dell'evoluzione biologica*

SOCIOLOGIA

Alacevich F., *Promuovere il dialogo sociale. Le conseguenze dell'Europa sulla regolazione del lavoro*

Alacevich F.; Bellini A., Tonarelli A., *Una professione plurale. Il caso dell'avvocatura fiorentina*

Battiston S., Mascitelli B., *Il voto italiano all'estero. Riflessioni, esperienze e risultati di un'indagine in Australia*

Becucci S. (a cura di), *Oltre gli stereotipi. La ricerca-azione di Renzo Rastrelli sull'immigrazione cinese in Italia*

Becucci S., Garosi E., *Corpi globali. La prostituzione in Italia*
Bettin Lattes G., *Giovani Jeunes Jovenes. Rapporto di ricerca sulle nuove generazioni e la politica nell'Europa del sud*
Bettin Lattes G. (a cura di), *Per leggere la società*
Bettin Lattes G., Turi P. (a cura di), *La sociologia di Luciano Cavalli*
Burrioni L., Piselli F., Ramella F., Trigilia C., *Città metropolitane e politiche urbane*
Catarsi E. (a cura di), *Autobiografie scolastiche e scelta universitaria*
Leonardi L. (a cura di), *Opening the European Box. Towards a New Sociology of Europe*
Nuvolati G., *Mobilità quotidiana e complessità urbana*
Nuvolati G., *L'interpretazione dei luoghi. Flânerie come esperienza di vita*
Nuvolati G., *Sviluppo urbano e politiche per la qualità della vita*
Ramella F., Trigilia C. (a cura di), *Reti sociali e innovazione. I sistemi locali dell'informatica*
Rondinone A., *Donne mancanti. Un'analisi geografica del disequilibrio di genere in India*

STORIA E SOCIOLOGIA DELLA SCIENZA

Angotti F., Pelosi G., Soldani S. (a cura di), *Alle radici della moderna ingegneria. Competenze e opportunità nella Firenze dell'Ottocento*
Cabras P.L., Chiti S., Lippi D. (a cura di), *Joseph Guillaume Desmaysons Dupallans. La Francia alla ricerca del modello e l'Italia dei manicomi nel 1840*
Califano S., Schettino V., *La nascita della meccanica quantistica*
Cartocci A., *La matematica degli Egizi. I papiri matematici del Medio Regno*
Fontani M., Orna M.V., Costa M., *Chimica e chimici a Firenze. Dall'ultimo dei Medici al Padre del Centro Europeo di Risonanze Magnetiche*
Guatelli F. (a cura di), *Scienza e opinione pubblica. Una relazione da ridefinire*
Massai V., *Angelo Gatti (1724-1798)*
Meurig T.J., *Michael Faraday. La storia romantica di un genio*
Schettino V., *Scienza e arte. Chimica, arti figurative e letteratura*

STUDI DI BIOETICA

Baldini G. (a cura di), *Persona e famiglia nell'era del biodiritto. Verso un diritto comune europeo per la bioetica*
Baldini G., Soldano M. (a cura di), *Nascere e morire: quando decido io? Italia ed Europa a confronto*
Baldini G., Soldano M. (a cura di), *Tecnologie riproduttive e tutela della persona. Verso un comune diritto europeo per la bioetica*
Bucelli A. (a cura di), *Produrre uomini. Procreazione assistita: un'indagine multidisciplinare*
Costa G., *Scelte procreative e responsabilità. Genetica, giustizia, obblighi verso le generazioni future*
Galletti M., Zullo S. (a cura di), *La vita prima della fine. Lo stato vegetativo tra etica, religione e diritto*

STUDI EUROPEI

Guderzo M., Bosco A. (edited by), *A Monetary Hope for Europe. The Euro and the Struggle for the Creation of a New Global Currency*
Scalise G., *Il mercato non basta. Attori, istituzioni e identità dell'Europa in tempo di crisi*

